

CENTRO STUDI DON BOSCO
Università Pontificia Salesiana

GIOVANNI BOSCO

OPERE EDITE

Vol. III
(1847-1848)

LAS-ROMA

CENTRO STUDI DON BOSCO
Università Pontificia Salesiana

GIOVANNI BOSCO

OPERE EDITE

Ristampa anastatica

Vol. III

LAS-ROMA

Prima Serie

LIBRI E OPUSCOLI

GIOVANNI BOSCO

OPERE EDITE

Vol. III
(1847-1848)

Storia Sacra
Il cristiano guidato alla virtù ed alla civiltà

LAS-ROMA

© 1976 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA (Italia)
Tel. (06) 884.641

OPERE EDITE

VOL. III
(1847-1848)

Il cardinale Gaetano Cappione e la
sua opera di riformatore in Italia

STORIA SACRA per uso delle scuole utile ad ogni stato di persone arricchita di analoghe incisioni compilata dal Sacerdote Giovanni Bosco

2-212

Prefazione 5-8; Notizie preliminari 9-12; EPOCA PRIMA: Dalla creazione del mondo fino al diluvio, l'anno 1656, racchiude 1656 anni, 13-19; EPOCA SECONDA: Dal diluvio l'anno 1656 fino alla vocazione di Abramo l'anno 2083 comprende anni 427, p. 20-24; EPOCA TERZA: Dalla vocazione di Abramo l'anno 2083 fino all'uscita degli Ebrei dall'Egitto l'anno 2513 comprende 430 anni, p. 25-57; EPOCA QUARTA: Dall'uscita degli Ebrei dell'Egitto l'anno 2513, sino alla fondazione del Tempio di Salomone l'anno 2993, p. 58-89; EPOCA QUINTA: Dalla fondazione del tempio di Salomone l'anno del mondo 2993 fino al passaggio degli Ebrei in Babilonia l'anno 3416, racchiude anni 423, p. 90-121; EPOCA SESTA: Dal totale passaggio degli Ebrei in Babilonia l'anno del mondo 3416 sino alla nascita del Salvatore l'anno del mondo 4000 racchiude anni 584, p. 122-155; NUOVO TESTAMENTO - EPOCA SETTIMA: Dalla nascita di Gesù Cristo l'anno del mondo 4000 fino alla sua Ascensione al Cielo l'anno 4033, di Cristo 33, p. 157-206; Indice 207-212.

* **IL CRISTIANO GUIDATO ALLA VIRTU' ED ALLA CIVILTA'** secondo lo spirito di San Vincenzo de' Paoli. Opera che può servire a consacrare il mese di luglio in onore del medesimo Santo

215-503

Al lettore 217-218; Cenni storici intorno alla vita di San Vincenzo de' Paoli 219-227; Giorno primo: Carattere di S. Vincenzo de' Paoli 228-236; Giorno secondo: Sua imitazione di Gesù Cristo 237-242; Giorno terzo: Sua carità verso de' mendici 243-250; Giorno quarto: Amore del Santo per Dio 250-261; Giorno quinto: Sua carità verso il prossimo e specialmente verso de' condannati alle galere 262-274; Giorno sesto: Servigi resi dal Santo ad ogni grado di persone 274-283; Giorno settimo: Conversioni operate da S. Vincenzo de' Paoli 284-298; Giorno ottavo: Della sua dolcezza 299-312; Giorno nono: Delle sue divozioni particolari 312-320; Giorno decimo: Dell'eguaglianza del suo spirito 320-325; Giorno decimo-primo: Dell'umiltà di S. Vincenzo de' Paoli 325-335; Giorno decimo-secondo: Della sua fede 335-341; Giorno decimo-terzo: Delle sue massime 341-352; Giorno decimo-quarto: Sua mortificazione 353-364; Giorno decimo-quinto: Sue occupazioni 364-372; Giorno decimo-sesto: Sua pazienza 373-382; Giorno decimo-settimo: Sua povertà 383-389; Giorno decimo-ottavo: Sua prudenza 390-397; Giorno decimo-nono: Sua purità 397-405; Giorno vigesimo: Sua Gratitudine 406-411; Giorno vigesimo-primo: Suo rispetto verso i

superiori ecclesiastici 411-417; Giorno vigesimosecondo: Suoi ritiri spirituali 418-428; Giorno vigesimoterzo: Sua semplicità 428-434; Giorno vigesimoquarto: Della sua confidenza in Dio 435-441; Giorno vigesimoquinto: Sua uniformità al Divino volere 442-447; Giorno vigesimosesto: Della sua condotta 448-456; Giorno vigesimosettimo: Sue Missioni 456-467; Giorno vigesimottavo: Suo zelo per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime 468-473; Giorno vigesimonono: Del suo disinteresse e del suo distacco dai beni della terra 473-480; Giorno trentesimo: Sua preziosa morte 481-486; Giorno trentesimoprimo: Elogio per la festa del Santo 486-495; Al glorioso S. Vincenzo de' Paoli 496-500; Indice 501-502.

* è premesso alle opere anonime.



STORIA SACRA

PER USO DELLE SCUOLE

UTILE AD OGNI STATO DI PERSONE

ARRICCHITA

DI ANALOGHE INCISIONI

Compilata

DAL SACERDOTE GIOANNI BOSCO.



TORINO

DAI TIPOGRAFI-EDITORI SPEIRANI E FERRERO

vicino alla chiesa di S. Rocco

1847.

*Gli Editori intendono di godere del privilegio di proprietà
accordato dalle vigenti Leggi.*

Con permesso.

PREFAZIONE.

Al primo annunzio di un novello corso di Storia Sacra dirà taluno essere questa fatica affatto inutile, trovandosi nello svariato numero di edizioni e di autori già onde soddisfare ogni condizione di persone. Lo stesso pareva anche a me; ma postomi a farne l'esame ne fui disingannato; perciocchè fatta eziandio astrazione che molte di queste Storie sono troppo voluminose o troppo brevi, dico solamente che alcune per lo sfoggio di concetti e di frasi tolgono la dolcezza del semplice e del popolare de' libri santi; altri omettono quasi interamente la cronologia, di modo che il lettore a stento potrà accorgersi se ciò che

legge si approssimi alla creazione del mondo oppure alla venuta del Messia. Quasi in tutte poi ritrovansi parecchie maniere di parlare atte a destar men puri concetti nelle mobili e tenere menti de' giovanetti.

Io adunque mi studiai di compilare un corso di Storia Sacra, il quale mentre contiene tutte le notizie più importanti de' libri sacri senza pericolo di risvegliare idee meno opportune si potesse presentare ad un giovinetto qualunque con dirgli: prendi e leggi. A fine di riuscire in questo narrai ad un numero di giovani di ogni grado tutti ad uno ad uno i fatti della Sacra Bibbia, notando minutamente quale impressione faceva in loro il racconto e quale effetto produceva di poi.

Questo mi servì di norma per ommetterne alcuni, accennarne appena alcuni altri, ed esporne altri colle relative circostanze. Ebbi pure sott'occhio molti ristretti della storia, ed estrassi da ognuno quello che mi parve conveniente, trascrivendo anche in disteso più

cose che trovai chiaramente e degnamente esposte.

Per quanto appartiene alla cronologia io mi attenni a quella del P. Calmet, eccettuate alcune piccole variazioni, le quali da alcuni moderni critici sono richieste.

In ogni pagina ebbi sempre fisso quel principio: illuminare la mente per rendere buono il cuore, e (come si esprime un valente maestro (1)) di popolarizzare quanto si può la scienza della Sacra Bibbia, che è il fondamento della nostra Santa Religione, mentre ne contiene i dogmi e li prova, onde riesca poi facile dal racconto sacro far passaggio all'insegnamento della morale e della religione, motivo per cui niun altro insegnamento è più utile ed importante di questo. Siccome però da più saggi maestri s' inculca (2), che la Storia Sacra venga insegnata col sussidio delle carte figurate rappresentanti i fatti, i quali ad essa si riferiscono, così a questo venné

(1) Sac. Fecia nell' *Educatore Primario*, Prog.

(2) V. Varrelli *Educat. Prim.* Vol. 1.° p. 406.

provveduto coll'inserire varie incisioni concernenti a' fatti più luminosi.

La Storia è divisa in età; e queste sono ripartite in capitoli a forma di dialogo; metodo, secondo me, il più facile, perchè un racconto qualunque possa essere dalla mobile mente di un giovine capito e ritenuto.

Se questa mia qualsiasi fatica sarà a taluno giovevole, ne renda gloria a Dio per cui unicamente fu intrapresa.



NOTIZIE PRELIMINARI.

D. Che s' intende per Istoria Sacra ?

R. Per Istoria Sacra s' intende quella che è contenuta nella Bibbia , che vuol dire libro per eccellenza, la quale comprende la narrazione di ciò che accadde sotto il governo de' patriarchi, de' condottieri, giudici, re e di altri principali capi del popolo d'Israele dalla creazione del mondo sino alla fondazione della Chiesa di Gesù Cristo. Appellasi anche Antico e Nuovo Testamento, ossia antica e nuova legge. Nel primo si riferiscono le cose accadute prima della venuta del Salvatore. Il Nuovo Testamento contiene la Storia del Vangelo cogli atti e con alcuni scritti degli Apostoli.

D. Come si divide il tempo della Storia Sacra?

R. Il tempo della Storia Sacra si suole dividere in sette età per epoche in cui sia avvenuto qualche fatto luminoso e concernente la Storia Sacra.

La prima comincia dalla creazione del mondo e si estende fino al diluvio, l'anno del mondo 1656.

La seconda dal diluvio fino alla vocazione di Abramo, l'anno del mondo 2085.

La terza dalla vocazione di Abramo sino all'uscita del popolo Ebreo dall'Egitto, l'anno 2513.

La quarta dall'uscita del popolo Ebreo dall'Egitto sino alla fondazione del tempio di Salomone, 2903.

La quinta da detta fondazione sino al passaggio degli Ebrei in Babilonia, l'anno 3416.

La sesta da questo passaggio sino alla nascita di Cristo, intorno all'anno 4000.

La settima dalla nascita di Cristo sino alla venuta dello Spirito Santo, l'anno del mondo 4033, di Cristo 33.

Dalla venuta dello Spirito Santo comincia la Chiesa di Gesù Cristo.

Perciò il rimanente della Storia Sacra si unisce alla Storia Ecclesiastica.

D. Da chi fu scritta la Sacra Bibbia?

R. Da' Profeti, dagli Apostoli e da altri personaggi, i quali illuminati ed assistiti in una singolare maniera dallo Spirito Santo scrissero senza che vi potessero inserire il minimo errore nè per malizia nè per umana debolezza.

D. Chi erano i Profeti?

R. I Profeti erano uomini mandati da Dio di tempo in tempo per dichiarare al popolo ebreo la sua volontà e predire le cose future, specialmente quelle che riguardavano la venuta del Messia.

D. Come si prova che gli autori della Sacra Scrittura dissero il vero?

R. Oltre all' ispirazione Divina, abbiamo cinque speciali ragioni: 1.° perchè essi narrano cose avvenute a' loro tempi di cui sapevano la netta verità; 2.° perchè se avessero mentito sarebbero stati contraddetti da gran numero di uomini stati testimoni degli avvenimenti che raccontano, nè i loro scritti sarebbero stati ricevuti come Divini; 3.° perchè erano persone degnissime di fede, a cui non si può opporre alcun delitto, nè trovasi cosa ne' loro scritti che faccia insospettare di menzogna, anzi all'incontro si scorge da per tutto la buona fede e la pietà; 4.° perchè i fatti riferiti sono eziandio per la maggior parte attestati da profani autori; tali sono l'istoria del diluvio, quella dello sterminio di Sodoma e di Gomorra, il passaggio del mar Rosso e molti altri fatti; 5.° perchè la dottrina che insegnano è conformissima ai dettami della ragione. Tale è per esempio l'obbligo di credere che c'è un Dio; che questo Dio punirà i malvagi e premierà i buoni; che dob-

biamo essere virtuosi, giusti e trattare il prossimo come noi vorremmo essere trattati.

D. Come si prova che gli scrittori della Bibbia furono da Dio assistiti ed illuminati?

R. Sono quattro le ragioni che dimostrano la Divina assistenza ne' sacri scrittori: 1.° i miracoli specialmente da' profeti operati, i quali provano che Dio li aveva mandati; 2.° le profezie risguardanti la venuta di G. C.; e molti altri avvenimenti che si avverarono perfettamente; 3.° la sublimità e santità della dottrina della Sacra Bibbia, la quale è sì pura e sì perfetta, che Dio solo può esserne l'autore; 4.° l'ammirabile efficacia che ha sul cuore di coloro che la leggono, conciossiachè ne santifica il cuore, lo riempie di contentezza e di pace. Che anzi gli stessi malvagi leggendo la Bibbia senza spirito di parte non possono a meno di non sentirsene compresi e dire essere quella opera Divina.





Creazione del mondo.

EPOCA PRIMA.

*Dalla creazione del mondo fino al diluvio ,
l'anno 1656, racchiude 1656 anni.*

CAPO PRIMO.

Iddio crea il mondo in sei giorni. Adamo ed Eva nel paradiso terrestre. Loro disubbidienza. Loro gastigo.

D. Da chi fu creato il mondo?

R. Il mondo fu creato da Dio, il quale benchè lo avesse potuto creare ed ornare in un istante con un semplice atto della sua volontà tuttavia volle impiegare sei giorni. Nel 1.^o giorno egli creò la luce; nel 2.^o il firmamento, che nominò cielo; nel 3.^o radunò le acque in un solo luogo, formando così il mare ed i continenti; nel 4.^o il sole, la luna e le stelle; nel 5.^o i pesci e gli augelli; nel 6.^o i quadrupedi, i rettili, e finalmente creò l'uomo, che è la più perfetta delle creature visibili.

D. In qual modo fu creato l'uomo e dove fu collocato?

R. Quando furono create tutte le cose che nel cielo e

nella terra si contengono, disse Iddio: Facciamo l'uomo a nostra immagine, ed abbia dominio su tutta la terra. Quindi compose di umida terra un corpo umano, poscia gl'inspirò un'anima vivente ed immortale. Così fu creato il primo uomo, e si chiamò Adamo, che vuol dire formato di terra.

Da prima egli fu posto nel Paradiso terrestre, luogo deliziosissimo ed abbondante d'ogni sorta di frutti, che senza coltura di per se stessi nascono. Avevano quivi la sorgente loro quattro grandi fiumi, fra' quali il Tigri e l'Eufrate, che or nascono nell'Armenia e racchiudono quella regione, la quale dall'essere posta fra questi due fiumi fu in appresso nominata Mesopotamia.

Iddio fece dipoi passare tutti gli animali avanti Adamo, affinchè imponesse a ciascheduno un nome conveniente. Ma volendogli dare una compagna lo fece addormentare, e trattagli una costa, ne formò la prima donna, che fu detta Eva, cioè madre de' viventi.

D. Qual peccato commisero Adamo ed Eva nel paradiso terrestre?

R. Commisero una gravissima disubbidienza. Era loro permesso cibarsi di ogni frutto che trovavasi in quel giardino, salvochè di quello di un solo albero. Mangiate, disse loro Iddio, di tutti i frutti che sono qui, ma non toccate il frutto dell'Albero della scienza del bene e del male. In qualunque giorno voi ne mangerete, morrete. Il demonio, che poco prima era stato cacciato dal paradiso e candannato all'inferno, invidioso della loro sorte, prese la forma di un serpente, e disse ad Eva: « Perchè non mangi del frutto di quest'albero? » Ella rispose: « Perchè Dio lo proibì sotto pena di morte. » « No, soggiunse l'astuto serpente, non morrete; anzi, subito che ne avrete gustato diverrete simili a Dio, sapendo il bene ed il male al par di lui. » La donna sedotta da queste parole, si ferma, mira il vietato frutto, stende la mano, ne stacca uno, lo mangia, poi ne dà al compagno, che segue il suo esempio. Nel momento stesso tutto cangia di aspetto a' nostri poveri genitori. Conoscono di essere senza vestimenti, e pieni di confusione

prendono delle foglie di fico per coprirsi, indi spaventati si nascondono in mezzo agli alberi del giardino. Così consumossi il primo peccato, sorgente funesta di tanti infortuni a' quali ancora noi andiamo miseramente soggetti.

D. Come furono castigati Adamo ed Eva?

R. Com messo così il primo peccato, tosto Iddio si fece loro udire con questa chiamata: Adamo, Adamo, dove sei? Rispose: Mi nascondo perchè non ardisco comparirti dinanzi. Aggiunse Iddio: Che temi, se non perchè hai mangiato il frutto proibito! Ripigliò Adamo: Eva datami da te per compagna, mi ha porto di quel frutto, ed io ne ho mangiato. Il Signore disse ad Eva: Perchè hai tu fatto ciò? Al che si scusò ella con queste parole: Sedotta dal serpente ho mangiato del frutto di quell'albero.»

Iddio vedendo che dopo il peccato apponevano la colpa l'uno all'altro, pronunziò questa terribile sentenza, prima contro del serpente: « Sarai maledetto fra tutti gli animali, ti striscierai sulla terra, e per tutta la vita ti nutrirai di polvere; ma uno (1) de' discendenti della donna ti schiaccierà la testa. » In secondo luogo contro alla donna: « Nascendo figliuoli da te, tu avrai molto a soffrire; la tua volontà sarà sommessa a quella dell'uomo, egli avrà dominio di te. »

Finalmente contro di Adamo: « Per cagion tua la terra sarà maledetta; con fatica e con affanno trarrai da essa il tuo nutrimento; la medesima ti produrrà triboli e spine; tu mangerai pane col sudor della tua fronte, finchè di nuovo tu diventi terra, dalla quale fosti preso.

Quindi Iddio vestì Adamo ed Eva di pelli d'animali e li scacciò del paradiso, mettendo un angelo armato di fiammeggiante spada che ne custodisse l'ingresso.

(1) *Questi fu il Divin Salvatore, il quale vincendo tutte le potenze infernali ci riacquistò il Paradiso. Grande bontà d'Iddio! l'uomo pecca, si merita la morte, e tosto Dio gli promette la vita per mezzo di un Salvatore. Per animare l'uomo alla speranza di questo futuro Redentore ne rinnovò più volte la promessa.*

CAPO II.

Caino e Abele figliuoli di Adamo. Caino uccide Abele. Suo gastigo. Suoi discendenti. Morte di Adamo e di Eva.

D. Che avvenne de' primi figliuoli di Adamo?

R. Adamo ed Eva ebbero due figliuoli, uno chiamato Caino, l'altro Abele. Caino attendeva alla coltura dei campi, Abele alla custodia delle pecore; ma d'animo e di costumi erano assai diversi. Caino per avarizia offeriva a Dio i peggiori frutti della terra. Abele in vece offeriva i migliori parti del suo gregge. Per la qual cosa Iddio mostrò di gradire le offerte di Abele e sdegnar quelle di Caino, il quale mosso da invidia fu grandemente irritato contro di lui. Iddio lo avvertì con bontà dicendogli: « Perchè sei tu così sdegnato? Opera bene, e mi sarai caro come Abele, altrimenti il peccato non tarderà a farsi strada nel tuo cuore. » Caino dispreggò l'avviso del Signore, e roso dall'invidia fingendo amore verso di Abele, gli disse: « Vuoi tu venir meco alla campagna? » L'innocente Abele aderì con allegrezza, e quando furono lontani dagli occhi de' loro parenti, Caino si avventò all'improvviso sul fratello e lo uccise. Anno del mondo 129.

D. Qual gastigo provò Caino?

R. La voce del Signore non tardò a farsi udire, dimandando al fratricida: « Dov'è tuo fratello Abele? » Caino arrogantemente rispose: « Io non so, sono io forse il custode di lui? » Il Signore riprese: « Che hai tu fatto? Il sangue di tuo fratello grida vendetta contro di te. Tu sarai maledetto su quella terra che ha bevuto il sangue di Abele; invano tu la coltiverai. Sarai errante e vagabondo senza poter trovare un asilo. » Caino colpito da terrore e da disperazione fuggì dal cospetto d'Iddio e menò il resto della sua vita in preda a' più crudeli rimorsi finchè (come comunemente si crede) la terminò trafitto con un dardo da Lamec suo pronipote, che lo aveva creduto una fiera. Credesi che Caino introducendo la frode nel traffico abbia dato

origine a' pesi, alle misure, a' termini de' campi. Joseph An. l. 1, cap. 3.

D. Che notate voi de' discendenti di Caino?

R. I discendenti di Caino furono malvagi, e sono detti figliuoli degli uomini. Alcuni di loro però si distinsero per utili ed ingegnose scoperte. Jubal inventò la musica. Tubalcain ritrovò il modo di fondere il ferro ed il rame per farne stromenti. Noema insegnò la maniera di filare la lana e di tessere la tela.

D. Quale fu la fine di Adamo?

R. Dopo la morte di Abele Adamo ebbe un altro figliuolo di nome Seth (l'anno 130) con altri figliuoli e altre figlie. Condusse di poi una vita penitente in espiazione del suo peccato, e santamente morì in età di anni 930. Quasi nello stesso tempo Eva terminò la vita dopo avere anch'ella fatto penitenza del suo peccato. La Chiesa greca onora questi due nostri progenitori come santi. Da molti si attribuisce ad Adamo l'invenzione della scrittura, delle arti meccanichee liberali.

CAPO III.

Set figliuolo di Adamo. Sua posterità. Pessime conseguenze del mescolamento della posterità di Caino con quella di Set. Noè giusto. Dio gli comanda di fabbricarsi l'arca per l'imminente diluvio. Sua preservazione.

D. Che cosa avete a notare di Set?

R. Siccome Caino cattivo ebbe discendenti malvagi, così Set buono fu ceppo de' buoni, detti figliuoli d'Iddio. Dopo aver egli vissuto 912 anni trapassò l'anno del mondo 1042, lasciando numerosa posterità imitatrice delle sue virtù. Tra' suoi discendenti meritano speciale menzione Enos, che fu de' primi ad onorare il nome del Signore con pubbliche e solenni cerimonie; Enoc il quale ancor vivo fu miracolosamente levato dal consorzio degli uomini; Matusalem, il quale ebbe una vita più lunga di tutti gli altri uomini, essendo arrivato fino all'età di 969 anni.

D. Che avvenne della posterità di Set e di Caino?

R. Finchè i discendenti di Set si trattennero tra di loro stettero fedeli a Dio, ma quando cominciarono a trattare co' discendenti di Caino divennero malvagi anch'essi. Nacquero da loro mostruosi giganti, che tanto per la grandezza della statura, quanto per la eccessiva insolenza sono tanto famosi in tutta l'antichità. Questi mostri riempierono il mondo di vizi e di scelleraggini; ogni carne aveva corrotto la propria via. Per la qual cosa sdegnato Iddio decretò di voler distruggere tutto il genere umano col diluvio: « Sterminerò, disse, dalla faccia della terra l'uomo che creai, tutti gli animali, i rettili, e fino gli uccelli dell'aria, tutto farò perire. »



L' arca di Noè.

D. Chi fu preservato da questo comune sterminio?

R. In mezzo alla depravazione universale vi furono nulladimeno certi uomini giusti che coltivarono la vera religione e la virtù, tra' quali fu Noè figliuolo di Lamec della stirpe di Set. In età di 300 anni egli generò Sem, Cam e Jafet.

Questa fu la famiglia che trovò grazia negli occhi d'Iddio, il quale disse a Noè: « Fabbrica un'arca, ov-

vero una nave divisa in tre piani, la quale abbia trecento cubiti di lunghezza, cinquanta di larghezza, e trenta d'altezza (1). Ivi farai entrare un pajo di tutti gli animali colle debite provvisioni.»

Iddio diede quest'ordine a Noè l'anno mille cinquecento trentasei, cento venti anni prima del diluvio, concedendo tutto quel tempo agli uomini per ravvedersi, ordinando a Noè di predicare loro la giustizia e chiamarli a pentimento; ma fu tutto invano. Ascoltavano le minacce e le esortazioni di lui, lo videro a fabbricare l'arca senza restarne punto commossi; anzi abbandonaronsi a mangiare a bere ed a' piaceri. Onde vie più mosso a sdegno Iddio mandò ad effetto le sue minacce con un diluvio universale. Anno del mondo 1656.

D. Che notate intorno a quest'epoca prima?

R. Degno è da osservarsi che l'età di quelli i quali vissero prima del diluvio sovente oltrepassava novecento anni; dopo fu molto più breve. Il governo de' discendenti di Set (che formano la serie de' patriarchi antidiluviani) era patriarcale, cioè ciascheduno de' patriarchi governava la propria famiglia; ma i discendenti di Caino dopo di avere costrutta la prima città, denominata Enochia da Enoc suo fondatore, pare che siansi governati con leggi comuni.

(1) *Il cubito vale circa un piede e mezzo; sicchè l'arca aveva sessanta trabucchi di larghezza (circa 173 metri) undici di larghezza (32 1/2) e sei di altezza (17 1/2).*



Diluvio universale

EPOCA SECONDA.

*Dal diluvio l'anno 1656 fino alla vocazione di
Abramo l'anno 2083 comprende anni 427.*

CAPO PRIMO.

Noè colla sua famiglia entra nell'arca. Diluvio universale. L'arca galleggia sulle onde. Fine del diluvio. Noè esce dell'arca colla famiglia. Ringrazia il Signore. Altre sue azioni. Sua morte.

D. Come avvenne il diluvio?

R. Continuando gli uomini a vivere in preda ad ogni sorta di vizi, quando Noè ebbe costrutta l'arca Iddio gl'ingiunse di entrarvi colla consorte, co' figli e colle loro mogli, e di introdurvi un pajo di ogni specie di animali immondi; de' mondi poi, cioè di quelli che a Dio potevano sacrificarsi, e di cui era lecito cibarsi, non due paja, ma sette in un colle vettovaglie necessarie per gli uomini e per le bestie. Ciò fatto, Iddio medesimo chiuse la porta dell'arca al di fuori.

Allora si vide coprirsi di oscure nubi il cielo, dirotte piogge precipitarono giù per quaranta giorni e per altrettante notti, si gonfiarono e strariparono i mari; i fonti e tutte le acque dalle viscere della terra sgorgarono con tant'impeto ed in tanta copia, che la coprirono tutta, elevandosi quindici cubiti (circa tre trabucchi o nove metri) al di sopra delle più alte montagne, sommergendo così tutta la terra, gli uomini, gli animali tutti, eccettuati quelli rinchiusi nell'arca.

D. Che fu di Noè durante il diluvio, e dove si fermò l'arca?

R. Mentre le punitrici acque distruggevano tutti gli esseri viventi e vegetabili, l'arca di Noè andò galleggiando sopra le onde per cento cinquanta giorni, dopo cui Iddio mandò un vento gagliardo e caldo, pel quale a poco a poco furono diminuite ed abbassate le acque in guisa, che l'arca si fermò sulla cima del monte Ararat nell'Armenia (1). Noè allora aprì la finestra dell'arca, e mandò fuori il corvo, che non ritornò, essendosi verisimilmente trattenuto a pascersi delle carni de' cadaveri.

Dopo sette giorni mandò la colomba, che non avendo trovato luogo ove posare il piede, ritornò a Noè, il quale, stesa la mano, la ripose nell'arca. Passati altri sette giorni, inviatala nuovamente fuori, ritornò portando nel becco un ramo di verde olivo, segno che l'innondazione finiva. Mandatala per la terza volta non ricomparve più, chiaro indizio che le piante già erano scoperte e la terra era asciutta. Tardò tuttavia Noè sette altri giorni, poscia secondo il Divino comando uscì dall'arca colla famiglia e con tutti gli animali. Anno del mondo 1657, di Noè 601. Così ebbe fine il diluvio, che durò un anno meno tredici giorni.

(1) *Sul detto monte nell'Armenia vicino alla città d'Erivan dicesi che ancora oggidì si vedono degli avanzi dell'arca di Noè. La sommità però di questo monte è quasi inaccessibile (Calmet).*

D. Che cosa fece Noè appena uscito dell'arca?

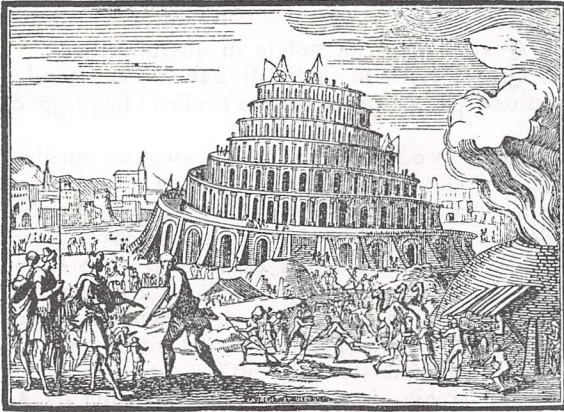
R. Noè nel vedere la terra deserta e priva di abitanti, lui solo colla sua famiglia salvato in una maniera sì miracolosa, tutto compreso da gratitudine innalzò un altare e offerì un sacrificio al Signore.

Iddio lo gradì, e in segno del suo gradimento fece comparire sull'orizzonte un'iride brillante, ossia l'arco baleno, dicendo a Noè ed a' suoi figliuoli: « Ecco io stabilisco la mia alleanza con voi e colla vostra discendenza; non vi sarà mai più diluvio per distruggere il genere umano, e quando vedrete il mio arco nel cielo ricordatevi dell'alleanza fatta con voi. »

D. Quale altra cosa fece Noè?

R. Qualche anno dopo il diluvio Noè applicandosi alla coltura della terra piantò la vite, e coltane l'uva ne estrasse il vino (1663). Non conoscendone la forza bevè più che non conveniva, e sopito dal vino si addormentò. Cam insolente, senza riflettere al rispetto dovuto al padre, andò a chiamare i fratelli per farne beffa. Noè svegliatosi, e saputa l'insolenza di Cam, maledisse la sua discendenza, e gli predisse che i discendenti di lui sarebbero stati soggetti e schiavi de' discendenti di Sem e di Jafet, il che tutto si avverò. Noè visse 350 anni dopo il diluvio, poscia morì nel 2006, in età di anni 950. Gli orientali dicono che il corpo di Adamo conservato nell'arca sia stato con quello di Noè da Sem portato ad essere seppellito sopra un monte vicino a Salem, ovvero Gerusalemme. Calmet. St. del V. T.





Torre di Babele.

CAPO II.

Moltiplicazione della posterità di Noè. Torre di Babele. Sue particolarità. Origine del nome degli Ebrei. Nascita di Abramo. Stato della religione.

D. Che fecero di memorabile i figliuoli di Noè?

R. I figliuoli di Sem, Cam e Jafet cresciuti in gran numero non potendo più abitare in un luogo medesimo pensarono a dividersi. Avanti però di separarsi concertarono fra loro di lasciare un'eterna memoria di se innalzando una torre, la cui cima toccasse il cielo. A tal fine scesero nel paese di Sennaar ovvero nel Babilonese, dove con mattoni e bitume giunsero ad erigere un edificio sino ad una smisurata altezza. Dispiacque a Dio la folle impresa, e mentre fino a quel tempo tutti gli uomini parlavano un sol linguaggio, allora il Signore mandò fra essi la confusione delle lingue.

Sicchè uno non intendendo più l'altro, doverono desistere, dividersi in colonie, e trasportarsi ad abitare varie provincie del mondo. Ecco l'origine di tanta diversità di nazioni, di lingue e di costumi. A Jafet toccò l'Europa coll'Asia minore; a Sem l'Asia dalla parte

dell'oriente ; a Cam l'Africa colla Palestina e colla Fenicia. An. del m. 1707.

D. Quale singolarità notate di questa torre?

R. Questa torre fu detta di Babele, che vuol dire confusione, perchè quivi furono confusi i linguaggi degli uomini.

Di questa prodigiosa confusione uscirono quelle lingue che si chiamano madri, perchè da esse derivarono tutte le altre; sono madrilingue la latina, la tedesca, la slava, ecc. Questa torre formata a spire ascendeva ad un'altezza smisurata. Gli Ebrei esagerando la innalzarono a venti sette miglia. Colà il feroce Nembrot nipote di Cam edificò la città di Babilonia, e fattosi potente ridusse molta gente sotto del suo dominio, e diccsi che abbia fondato otto città e dato principio alla prima monarchia, la quale di poi accresciuta da Assur venne nomata monarchia degli Assiri.

D. Da chi ebbe origine il nome degli Ebrei?

R. Il nome Ebreo tante volte ripetuto nella Storia Sacra, si vuole derivato da Eber discendente di Sem, e da quello furono detti Ebrei i suoi posterì. Essi abitavano da principio nella Caldea; ma Tare discendente di Eber, padre di Abramo, cominciò a trasferirsi in Aran: Abramo nacque l'anno del mondo 2008, 352 anni dopo il diluvio nella città di Ur, nella Caldea, dove si adoravano gl'idoli.

D. Qual fu lo stato della religione in quest'epoca?

R. Fu molto deplorabile specialmente dopo la divisione de' figliuoli di Noè, quando, eccettuati pochi i quali vissero virtuosamente, tutti gli altri furono di corrotti e depravati costumi, abbandonandosi all'idolatria, cioè all'adorazione delle stelle, degli animali, delle piante, delle pietre, del fuoco, dei demoni, e simili.

L'origine di queste false religioni si crede precedente al diluvio. Il malvagio Cam ne conservò la memoria e le propagò. Lo stesso dicasi della magia e di molte superstizioni che la storia ci dimostra aver sin da' tempi antichissimi avuto luogo in Egitto, che fu la dimora di Cam e de' suoi figliuoli.



Vocazione di Abramo.

EPOCA TERZA.

*Dalla vocazione di Abramo l'anno 2083 fino
all'uscita degli Ebrei dall'Egitto l'anno 2513
comprende 430 anni.*

CAPO PRIMO

Chiamata di Abramo. Va nell'Egitto. Si separa da Lot. Libera Lot da' nemici. Usa ospitalità a tre angeli. Incendio della Pentapoli. Lot salvato. Sua moglie mutata in istatua di sale.

D. Come chiamò Iddio Abramo dal mezzo dell'idolatria?

R. Iddio che voleva conserva're tra gli uomini il suo culto e la sua legge destinò Abramo non solo per padre di tutti i viventi, ma altresì per progenitor del Salvatore; laonde gli comandò di uscire della propria terra contaminata dall'idolatria. « Abbandona, gli disse Iddio, la tua patria, i tuoi parenti e la casa di tuo padre; va nel paese che io ti mostrerò; ti farò diventar

capo di un gran popolo; per te (1) saranno tutte le nazioni benedette e colme di beni; mira il cielo, conta se puoi, le stelle, la tua stirpe crescerà del pari in numero.» Obbediente al divino comando Abramo si partì tosto colla moglie Sara e con Lot suo nipote, conducendo seco i suoi servi e tutte le sue greggie. Giunto al paese di Canaan il Signore gli parlò di nuovo e gli disse: « Io darò questo paese a te e alla tua posterità.» Abramo riconoscente eresse un altare nel luogo in cui gli era comparso Iddio. Così il paese di Canaan da questa promessa fu dipoi detto terra promessa. Questa chiamata d'Iddio e questa pronta ubbidienza di Abramo ad onta delle più gravi difficoltà appellasi Vocazione di Abramo. An. del m. 2083, di Abramo 75.

D. Perchè Abramo andò nell'Egitto e per quale ragione si separò da Lot?

R. Dopo che Abramo ebbe vivuto alcun tempo nella terra di Canaan sopravvenne un'orribile carestia, per cui fu costretto a passare nell'Egitto, dove ricevè dal re Faraone grande quantità d'oro, d'argento e di greggie. Cessata la penuria ritornò nella Cananea carico di ricchezze. Quivi avvenne che i pastori di Abramo e di Lot ebbero più volte a contendere fra loro, perchè ognuno di essi voleva i pascoli migliori. Abramo, il quale amava unicamente la pace, n'ebbe dispiacere: « Io ti prego, disse egli a Lot, che non si facciano contese tra noi, perciocchè siamo fratelli. Mira il paese che ci sta d'intorno, scegli qual parte più ti piace. Se tu vai a destra, io andrò alla sinistra; se tu preferisci la sinistra, io prenderò la destra.» Lot scelse la fertile campagna del Giordano, dove erano le cinque città dette con un sol nome Pentapoli, tra le quali Sodoma e Gomorra. Abramo restò nel paese di Canaan. An. del mondo 2088.

D. Che avvenne di Lot, e come Abramo lo liberò da' nemici?

(1) *Per mezzo del divin Salvatore discendente dalla stirpe di Abramo.*

R. Nella terra di Canaan ogni popolazione aveva il suo re. Avvenne che quattro di questi re, di cui Cordorlaomo era capo, mossero guerra a cinque altri, fra i quali erano quelli di Sodoma e di Gomorra; e avendoli sconfitti fecero prigioniero anche Lot. Un famiglia di lui fuggito dalla zuffa corse a recarne nuova ad Abramo, il quale immantinente armati trecento diciotto de' suoi, piombò notte tempo sui vincitori, li ruppe, li disperse, e loro ritolse la preda e i prigionieri. Così fu liberato Lot e restituito in libertà.

Melchisedecco re di Gerusalemme, sacerdote del vero Dio, venne incontro ad Abramo, offerì del pane e del vino a lui ed al suo esercito, e benedicendolo, disse: « Sia lodato l'altissimo Iddio che vi ha dato in potere i vostri nemici. » Abramo riconoscendo la vittoria da Dio e volendolo onorare nella persona del suo ministro diede a Melchisedecco la decima di quanto aveva acquistato. Il re di Sodoma offerì pure ad Abramo tutto il bottino, chiedendo solo la libertà della sua gente; ma Abramo, eccetto quello che apparteneva a' suoi soldati, ricusò di accettare cosa alcuna, e tutto generosamente gli restituì.

D. Quale tratto insigne di ospitalità esercitò Abramo?

R. Una mattina mentre Abramo sedeva all'ombra di un albero per difendersi dal calore del sole scorse tre forestieri. Solito ad usare ospitalità e cortesia con tutti andò loro incontro, e rispettosamente dirigendo la parola ad uno di loro: « Mio signore, dissegli, se vuoi farmi cosa grata, non oltrepassare la mia stanza senza fermartici. Riposatevi tutti e tre, io voglio recarvi del mio pane prima che continuiate il vostro cammino ». Ed egli: « Fa come hai detto ». Abramo entrò in fretta nella sua tenda, fece apprestar delle schiacciate, scelse il più grasso de' suoi vitelli, poscia presentò ai suoi ospiti latte, burro, focacce e carne arrostita, stando presso di loro sotto a quell'albero pronto ad ogni servizio. Quando i tre viaggiatori stavano per rimettersi in via, uno disse ad Abramo: « Ritornerò a te l'anno ven-

turo, e Sara allora avrà un figliuolo ». Questo infatti avvenne, quantunque Abramo e Sara fossero già molto avanzati in età, giacchè quegli che parlava era un angelo che parlava a nome del Signore accompagnato da due altri angeli. In questa guisa fu remunerata la carità e la beneficenza di Abramo.

D. Perchè furono incendiate Sodoma e Gomorra colle città vicine?

R. Furono incendiate per le malvagità de' loro abitatori. Abramo avendo accompagnato i suoi tre ospiti fino alle porte di Sodoma, il Signore gli disse che aveva risoluto di far cadere sulle città di Sodoma e di Gomorra il giusto gastigo che gli enormi loro peccati avevano provocato.

Ciò udito Abramo, sempre benefico, supplicò Iddio che volesse risparmiare quelle città. Il Signore gli promise che qualora in esse si trovassero dieci giusti le avrebbe risparmiate; ma neppure un sì piccol numero vi si potè trovare, tanto erano corrotti ed empî quegli abitanti. Il dì seguente allo spuntar del sole fu eseguito il tremendo flagello. Gli angeli avvertirono Lot e lo condussero fuori della città con tutti i suoi. Appena usciti cadde dal cielo una pioggia di fuoco e di zolfo avvampante su quelle infami città, che interamente le distrusse con tutti gli abitanti, formandosi colà un profondissimo lago, che si dice mar Morto. Mentre Lot colla famiglia scampava dall'orribile incendio e portavasi a Segor (la quinta di quelle città salvata per le preghiere di lui) perdè la moglie, la quale contra l'espresso divieto degli angeli avendo riguardato in dietro fu cambiata in una statua di sale.





Sacrificio d' Abramo.

CAPO II.

Nascita d'Isacco. Dio comanda che questi gli sia sacrificato. Sposa Rebecca. Nascita di Esau e di Giacobbe. Abramo muore. Isacco va in Gerara.

D. Come provò il Signore la fedeltà di Abramo?

R. Ad Abramo era nato il figliuolo promessogli dagli angeli, a cui pose nome Isacco, il quale crescendo nel timor del Signore formava la delizia de' genitori suoi.

Volendo Iddio provare l'obbedienza e la fedeltà del suo servo: « Prendi, gli disse, il tuo unico figlio, il tuo Isacco, a cui vuoi tutto il tuo bene, va sul monte Moria, e offrilo a me in sacrificio. » Senza proferire lamento Abramo prepara le legna, ne carica un giumento, e accompagnato da due servi si mette col figlio in cammino. Giunto dopo tre giorni appiè del monte, comanda che ognuno si fermi; indi pone le legna sopra Isacco, ed egli stesso portando in mano il fuoco ed un coltello, ambedue insieme salgono il monte. Cammin facendo Isacco disse: « Padre mio, ecco il fuoco e le legna, ma dov' è la vittima pel sacrificio? » « Mio figlio, rispose Abramo, il Signore ce la provvederà. » Isacco

ignorava fino allora che egli stesso doveva essere la vittima. Pervenuti sulla sommità del monte Abramo erge un altare, vi dispone le legna, lega il figlio, e sopra lo colloca. Isacco tace e ubbidisce a tutto. Abramo per tanto stende la mano, piglia il coltello, e già già vibra il colpo per sacrificare il figliuolo, quando un angelo del Signore grida: « Fermati, non far male al fanciullo; so che temi il Signore, perciocchè per lui non risparmiasti l'unico tuo figlio. » Abramo volgendo lo sguardo videsi vicino un montone avviluppato colle corna fra i cespugli, che lietamente sacrificò in luogo del figliuolo. An. del m. 2143.

D. Che cosa fece di memorabile Abramo prima della sua morte?

R. Abramo era già divenuto vecchio, e il Signore lo aveva benedetto in ogni cosa. Prima di morire volle dare al suo figlio una sposa virtuosa e piena del timor d'Iddio. Per tale oggetto incaricò Eliezero primo de'suoi servi di andare in Aran, ove fu scelta Rebecca figliuola di Batuele, cugino di Abramo, giovane distintissima per la sua pietà e per l'amore al lavoro. Da questo matrimonio nacquero due figliuoli gemelli, nomato il primo Esaù, l'altro Giacobbe. Visse poi ancora Abramo alcuni anni, e consumato da lunghe e da dure fatiche, pieno di meriti riposò nella pace de' giusti l'anno del mondo 2183, di sua età 175.

D. Come si diportò Isacco in una carestia?

R. Sopravvenuta una grave carestia Isacco avvisato dal Signore andò nel paese di Gerara, dove cortesemente accolto dal re Abimelecco si diede colla famiglia a coltivare la terra. Il Signore benedisse largamente le sue fatiche, di modo che la raccolta fu moltiplicata e i suoi bestiami aumentarono a segno che eccitarono la gelosia di que' popoli. La loro invidia li spinse ad empier di terra i pozzi che i servi d'Isacco avevano scavato nella campagna per abbeverare il bestiame. Onde lo stesso re Abimelecco per amor di pace: « Va, gli disse, ritirati dalla nostra terra, perchè sei più potente

di noi. » Isacco se ne andò a Bersabea all' estremità della terra promessa. Quivi gli apparve il Signore e gli rinnovò le promesse di benedirlo e colmarlo di beni. Isacco in ringraziamento alzò un altare e invocò il nome del Signore. An. del m. 2200.

CAPO III.

Esau vende il diritto di primogenitura a Giacobbe. Funeste conseguenze di questa vendita. Giacobbe fugge. Scala di Giacobbe. È ricevuto in casa dello zio Labano. Carico di ricchezze si parte a sua insaputa. Lotta con un angelo. Si riconcilia con Esau. Fatto di Dina. Giunge a casa. Fa le esequie al padre.

D. Perché Esau vendè il diritto di primogenitura?

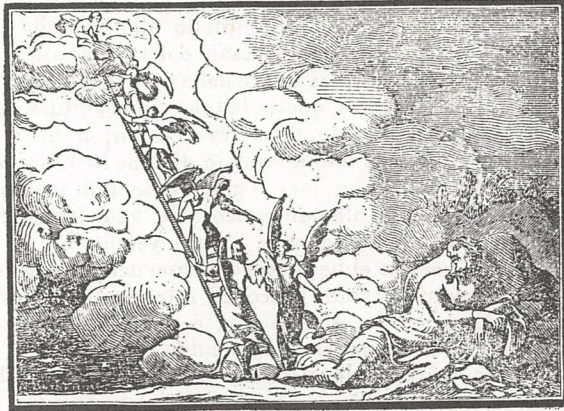
R. Esau primogenito d'Isacco attendeva alla caccia ed all'agricoltura, Giacobbe suo fratello alla custodia del gregge. Tornando un giorno Esau dalla caccia affamato vide Giacobbe che cotto si aveva delle lenticchie, e glielne chiese. « Cedimi, disse questi, la tua primogenitura, e te le darò. » « Che mi vale, disse fra sé Esau, il diritto di primogenitura, se io intanto muoio di fame? » E non badando più oltre, con giuramento gliela cedè. Indi mangiò e bevve senza riflettere alle conseguenze della sua leggerezza.

D. Quali conseguenze ebbe questa vendita?

R. Questa vendita ebbe pessime conseguenze per Esau. Isacco divenuto vecchio, cieco ed infermo un giorno disse ad Esau: « Va alla caccia, e di tua cacciagione mi apparecchierai una vivanda condita nel modo che sai tornarmi più gradevole, affinché io ne mangi, e ti benedica prima di morire. » Esau andò prontamente. Ma Rebecca udite le parole d'Isacco si affrettò di acconciar due capretti come fossero stati la selvaggina di Esau. Vestì Giacobbe degli abiti del fratello, gli coprì il collo e le mani colla pelle de' capretti, e colla vivanda lo mandò ad Isacco. Come gli fu vicino: « Chi sei tu! » gli disse; e Giacobbe: « Io sono Esau tuo primogenito. Ho eseguito quanto hai comandato. Or mangia e dammi la tua benedizione. » Rispose Isacco: « Appressati che io voglio accertarmi; » e tastatolo continuò: « La voce

è di Giacobbe, ma le mani sono di Esaù. » Questi era peloso, non così l'altro.

Il buon padre mangiò, indi imponendo le mani sul figlio lo benedisse e gli augurò tutte le celesti felicità. Appena uscito Giacobbe giunse Esaù e disse: « Alzati, mio padre, e mangia della mia cacciagione. » « Chi sei tu? » disse meravigliato il genitore. « Sono Esaù tuo primogenito, disse il figlio. » Fu scoperto allora l'inganno di Giacobbe, ma contuttociò Isacco non ritiro da Giacobbe la sua benedizione, perchè Iddio voleva in fatti porre Giacobbe nel luogo di Esaù. Questi pianse quindi amaramente, si pentì della vendita fatta a suo fratello, e nel suo sdegno minacciò di ucciderlo, cosicchè Giacobbe giudicò di non aver sicura la vita nella casa di suo padre (1).



Scala di Giacobbe.

D. Dove andò Giacobbe, e che avvenne nel suo viaggio?

R. Giacobbe costretto a fuggire per sottrarsi allo sdegno fraterno si mise in cammino per la Mesopotamia con

(1) La paterna benedizione faceva sì, che in certo qual modo il figlio venisse annoverato nel catalogo de' progenitori di Gesù Cristo.

animo di andarsi a ricoverare in casa di Labano, fratello di Rebecca, come gli aveva consigliato la stessa madre. Mentre viaggiava, venne sopraggiunto dalla notte lungi da ogni abitazione. Egli non potè a meno di non provare una grande inquietudine. Estenuato dalla fatica si coricò sul terreno ponendosi per guanciaie una pietra, e addormentatosi all'aria aperta vide in sogno una scala misteriosa che dalla terra pareva giungere al cielo. Su di essa saliva e discendeva un numeroso coro di angeli, e nella sommità vi era Iddio che così gli parlò: « Io sono il Signore Iddio de' padri tuoi: dovunque andrai io sarò sempre teco, sarò tuo protettore e ti ricondurrò in questo paese. » Spaventato Giacobbe svegliossi, e come si aggiornò prese la pietra che servito aveva di guanciaie e la innalzò qual monumento perenne versandovi sopra dell'olio per consacrarla al Signore.

D. Come fu accolto Giacobbe in casa di Labano?

R. Giacobbe continuando il suo viaggio giunse ad un pozzo coperto di una grossa pietra, attorniato da tre mandre di pecore, e rivoltosi a' pastori che lo custodivano: « Miei fratelli, lor disse, d'onde siete? — Noi siamo di Caran. — Conoscete voi Labano? — Sì, lo conosciamo. — Sta bene? — Sì, egli gode di una perfetta salute: Ecco la sua figliuola Rachele che viene colle pecore. » Affrettossi tosto Giacobbe a togliere il coperchio del pozzo, abbeverò le pecore della cugina, e con parole miste di lagrime la salutò nella più cortese maniera. Rachele corse a darne nuova al padre, il quale con prestezza andato alla volta di Giacobbe lo abbracciò teneramente e lo condusse in casa. Quivi Giacobbe dimorò più anni, custodendo fedelmente il gregge di suo zio, e servendolo con grande premura, benchè dovesse soffrire molto appo lui. In tutte queste occupazioni non perdè mai di vista il santo timor d' Iddio; onde da lui benedetto acquistò molte ricchezze, divenne possessore di numerose mandre di capre e di pecore, poi si ammogliò, e mantenne in casa sua molti servi, un gran numero di cammelli e di altri giumenti. Queste sostanze forma-

vano le ricchezze secondo il costume di que'tempi. Anno del mondo 2259.

D. Perchè Giacobbe si partì da Labano, e che fece questi dipoi?

R. Quando Labano si accorse che Giacobbe era divenuto ricco n'ebbe dispiacere, ed oltre che lo riguardava con occhi d'invidia, spesso gli cagionava gran disgusti e tribolazioni, cui pazientemente sopportò Giacobbe, fintanto che venne avvisato dal Signore di ritornare al paese de' padri suoi. Onde egli colla propria famiglia e colle sue sostanze all'insaputa dello zio se ne partì dopo venti anni da che era uscito della casa paterna.

Labano con numerosa comitiva lo inseguì risoluto di usare la forza per trattenerlo. Ma il Signore che protegge chi gli è fedele « Guardati, gli disse, dal tramare cosa alcuna contra Giacobbe. » Sicchè non si passò più oltre che a sole parole, colle quali Labano, che era idolatra, rimproverò al genero la fuga e la rapina fattagli de' suoi idoli. Della fuga Giacobbe facilmente si discolpò, ma non consapevole del furto fatto da Rachele sua moglie dichiarò reo di morte chiunque fosse il colpevole. Per tanto avendo Labano visitato indarno tutto l'equipaggio nè trovato gl'idoli che Rachele aveva nascosti sotto il basto di un cammello su cui giaceva, dopo lungo contrasto fra l'una e l'altra parte si rinnovò l'amicizia, e separatisi pacificamente, Labano ritornò a casa sua, e Giacobbe proseguì l'incominciato cammino.

D. Quale lotta ebbe Giacobbe in questo viaggio?

R. Giacobbe continuando il suo cammino giunse al fiume Giordano, che forma il confine del paese di Canaan, dove sentì una viva inquietudine, temendo che l'antico sdegno del fratello non si fosse ancora calmato. Onde spedì a lui de' messaggeri per annunziargli il suo prossimo arrivo. Mentre ne aspettava il ritorno, di notte tempo gli si presentò un angelo in forma di uomo che lottò con lui fino allo spuntar del giorno. Ma quegli vedendo che non poteva vincere Giacobbe perchè non

voleva usare contro di lui tutte le sue forze, gli toccò il nervo (1) della coscia, che subitamente inaridì. Allora l'angelo disse: « Lasciami andare, perciocchè si fa già l'alba. » E Giacobbe: « Non ti lascerò prima che mi abbi dato la tua benedizione. » L'angelo: « Come ti chiami? — Gli venne risposto: « Giacobbe. » Quegli soggiunse: « D'ora innanzi sarai chiamato Israele, cioè forte contra Dio. » Da questo tempo i discendenti di Giacobbe cominciarono ad essere indistintamente chiamati Ebrei od Israeliti.

D. Qual fu l'incontro di Giacobbe con Esaù?

R. Dopo questa misteriosa lotta tornarono i messi riferendo che il furioso Esaù veniva incontro a lui e con seco quattrocento uomini. Atterrito di ciò Giacobbe si volse al Signore pregando così: « Dio di mio padre, tu mi dicesti: Io ti farò ogni bene: or dunque liberami dalle mani di mio fratello. » Frattanto egli divise le sue genti e le sue mandre in più squadre, e ordinò che camminassero a molta distanza gli uni dagli altri, e i primi incontrando Esaù gli dicessero: « Questa mandra ti spedisce Giacobbe in dono; » e così dicessero gli altri di mano in mano che si avanzassero. Da ultimo giunse Giacobbe, il quale più volte si inchinò davanti al fratello. Esaù a tante dimostrazioni d'amore placatosi gli corse incontro, lo abbracciò e lo baciò teneramente piangendo di gioja. Vedendo poi i figli del fratello dimandò: « A chi appartengono tutti questi figliuoli? » Giacobbe rispose: « Il Signore me li diede. » Tutti s'inchinarono dinanzi ad Esaù. Indi Giacobbe gli offerì molti de' suoi greggi. Questi li ricusò sul principio, e solo s'indusse ad accettarli alle replicate istanze del fratello. Oltremodo contento Esaù rivolto al fratello esclamò: « Parmi di vedere in voi il volto di un angelo; concedetemi dunque la vostra grazia e siatemi favorevole. »

(1) *Per questo motivo gli Ebrei non si cibano di nervo.*

D. Quale sinistro caso avvenne a Giacobbe?

R. Giacobbe pervenuto a Gerusalemme comperò un campo con animo di arrestarsi. Senonchè Dina, figliuola di lui, per curiosità andata a vedere una festa de' Sichemiti n'ebbe un gravissimo insulto. Per questo i fratelli di lei vennero alle mani co' Sichemiti, e la cosa andant'oltre che in grande parte gli abitanti furono trucidati, gli altri fatti schiavi, tutta la città fu messa a sacco. La quale cosa cagionò disonore a Dina e grave mestizia a Giacobbe, che rampognò acremente i suoi figliuoli, e vivamente addolorato per lo spargimento di tanto sangue si partì di quel luogo e continuò il suo cammino. Giunto finalmente in Mambre alla casa paterna ebbe il contento di vedere ancora vivo suo padre, il quale però poco dopo in età di cento ottant'anni morì. Esaù e Giacobbe gli fecero i funerali e lo seppellirono nella spelunca di Ebron. Anno del mondo 2275.

CAPO IV.

Figliuoli di Giacobbe. Giuseppe più amato dal padre perchè più virtuoso. Suoi sogni. È invidiato da' suoi fratelli, i quali cospirano di ucciderlo. Il calano in una cisterna. Lo vendono per venti monete a mercanti che lo conducono in Egitto. Vien calunniato e messo in prigione.

D. Quanti figliuoli ebbe Giacobbe?

R. Giacobbe ebbe dodici figliuoli con una figliuola chiamata Dina. I nomi di quelli sono Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Issacar, Zabulon, Dan, Neftali, Gad, Aser, Giuseppe e Beniamino, de' quali il più virtuoso era Giuseppe, epperciò più amato dal padre.

D. Perchè Giuseppe cadde in odio a' suoi fratelli?

R. Il loro odio ebbe origine da' fatti seguenti: Giuseppe toccava appena i sedici anni e custodiva le numerose greggie del padre al pari de' suoi fratelli. Allora avvenne che essi commisero un'azione molto cattiva. Giuseppe innocente non volle seguire il loro esempio, anzi provò inquietudine, e per impedire maggior male si credè obbligato di avvertire il padre. Da questo

momento Giacobbe lo amò assai teneramente più che gli altri suoi figliuoli, facendogli anche una veste tessuta a varii colori. Per la qual cosa gl'altri fratelli concepirono odio tale contro di lui, che non gli indirizzavano più cortese parola. Si accrebbe questa odiosità per certi sogni che parevano presagire la futura grandezza di Giuseppe.

D. Quali furono questi sogni?

R. « Ecco il mio sogno, disse Giuseppe con tutta semplicità a' suoi fratelli. Mi parve che stessimo insieme in un campo a legar covoni. Il mio si levò su, e si tenne ritto, i vostri si chinaron tutti d'intorno al mio per adorarlo. » Come! esclamarono i suoi fratelli, sarai tu dunque nostro padrone, e noi diventeremo tuoi servi? « Sembravami, disse un'altra volta, di vedere il sole e la luna con undici stelle in atto di adorarlo. » Tutto questo fomentò l'odio loro a segno, che vennero a' più gravi eccessi.



Giuseppe venduto da' suoi fratelli

D. Quali furono questi eccessi?

R. Un giorno i figliuoli di Giacobbe avendo condotto il gregge al pascolo molto lontano, egli disse a Giuseppe: « Va a vedere se i tuoi fratelli stanno bene. »

Ubbidì prontamente. Come lo videro si dissero l' un l' altro : « Ecco viene il nostro sognatore. Orsù uccidiamolo e gettiamolo in una fossa. Diremo poi al padre, che una bestia feroce lo ha divorato. Così vedremo quale cosa gli giovino i suoi sogni. » Ruben che era il maggiore si opponeva a questo reo disegno, e cercava modo di salvarlo. « Deh ! egli diceva, non vogliate ucciderlo, gittatelo piuttosto in una fossa. » Ciò diceva con animo di cavarlo poi occultamente e ricondurlo al padre. Avvicinatosi frattanto Giuseppe, gli furono intorno, lo spogliarono e lo calarono in una cisterna, ovvero in un pozzo abbandonato, per buona sorte allora vuoto d'acqua. Compiuta l'iniqua azione si posero tranquillamente a mangiare. Ma Ruben non poté prender cibo, e afflitto si allontanò pensando alla maniera di salvar Giuseppe. Pochi istanti appresso passarono a caso alcuni mercanti, a cui fu venduto Giuseppe per venti monete. Indarno egli scongiurava i fratelli ad aver pietà di lui. Essi furono insensibili alle sue preghiere ed alle sue lagrime. Trattolo dalla cisterna lo consegnarono a' compratori che lo menarono seco in Egitto. An. del m. 2276, di Giuseppe 17.

D. In che modo i fratelli celarono al padre il loro delitto ?

R. Ritornato Ruben a' fratelli, intendendo quanto era avvenuto, tutto dolente fece loro le più vive lamentanze. Essi allora studiarono una menzogna per celare al padre il loro delitto.

Scannarono un capretto, e tinta con quel sangue la veste di Giuseppe, la mandarono al padre con queste parole : « Noi abbiamo trovato questa veste, riconosci se è quella del tuo figliuolo. » Come Giacobbe la vide, la riconobbe, e in eccesso di dolore esclamò : « È la veste di mio figlio, una bestia feroce ha divorato il mio Giuseppe ! » E piangendo amaramente come morto il suo prediletto figliuolo ne fu per lungo tempo inconsolabile.

D. Quale sorte toccò a Giuseppe nell'Egitto ?

R. I compratori di Giuseppe giunti nell'Egitto lo ri-

venettero a un signore di nome Putifare. Giuseppe serviva il suo padrone con sollecitudine e fedeltà, e benedetto dal Signore a lui riusciva bene tutto quello che operava. Perciò il padrone lo amava moltissimo, e osservandone la puntualità e la diligenza nel servirlo, gli affidò la cura di tutta la sua casa. Avvenne però che la moglie del padrone un giorno cercando d'indurlo a commettere un gran peccato, si pose a gridare: « Oh come mai potrò fare un sì gran male contro del mio Dio! » E tutto inorridito fuggì. La malvagia donna vendendosi disprezzata lo calunniò presso al marito. Questi troppo credulo le prestò fede, e nella sua collera diede ordine che Giuseppe carico di catene fosse immediatamente messo in un'oscura prigione tra' malfattori. Ma nemmeno colà il Signore lo abbandonò. An. del m. 2286.

CAPO V.

Giuseppe spiega i sogni del coppiere e del capo panattiere. È liberato dalla prigione. Spiega i sogni del Re. Vien fatto Vicerè d'Egitto. Grave carestia. Giacobbe manda i figli in Egitto per frumento.

D. Come Giuseppe fu in prigione favorito da Dio?

R. Non andò molto che il Signore fece conoscere l'innocenza di Giuseppe dal carceriere, il quale commisegli l'interiore governo delle carceri e la soprantendenza di tutti gli altri prigionieri. Accadde non molto dopo che il primo coppiere e il panattiere di Faraone fossero nella prigione medesima racchiusi. Una mattina Giuseppe avendoli trovati sommamente costernati: « Perchè siete voi oggi così tristi? » dimandò loro con affetto. Ed eglino: « Abbiamo nella scorsa notte avuto de' sogni, e niuno ce li sa spiegare. » Giuseppe ben sapendo quel sogno non essere superstizione, riprese: « Non sapete che l'intendimento viene da Dio? Tuttavia raccontatemi i vostri sogni. » Cominciò il coppiere: « Parevami di vedere una vite con tre tralci, che crescendo si coprirono di foglie, indi sbocciarono i fiori, e a poco a poco ma-

turarono le uve, le quali io spremi in un bicchiere e lo presentai al Re. » Giuseppe illuminato da Dio: « Ecco, disse, questa è la spiegazione del tuo sogno: di qui a tre giorni tu sarai riammesso alla carica di coppiere del Re. Allora ricordati di me e chiedi a Faraone che mi liberi da questo carcere in cui sono tenuto ingiustamente. » Il panattiere intesa una così favorevole interpretazione del sogno del compagno sperando altrettanto del suo, lo narrò: « Ho sognato di portare sulla mia testa tre panieri, di cui il più alto conteneva ogni sorta di paste pel Re, ma gli uccelli venivano e svolazzando d'intorno le beccavano e le mangiavano. » Giuseppe rispose: « Fra tre dì tu sarai posto in croce, e il tuo corpo diverrà pasto degli uccelli. »

Il terzo giorno, che era natalizio di Faraone, queste predizioni si avverarono; il panattiere fu impiccato, il coppiere riammesso al suo primiero ufficio. Costui però ingrato al suo benefattore Giuseppe in mezzo alla fortuna dimenticò le promesse che gli aveva fatto. Anno del mondo 2287.

D. Quando fu Giuseppe liberato dalla prigione?

R. Trascorsi due anni Faraone ebbe altresì due sogni di cui niuno degli interpreti e de' sapienti dell'Egitto, che fece venire da ogni parte, gli seppe dare la spiegazione. Allora il coppiere narrò al Re quanto era a lui avvenuto nella prigione e come fosse Giuseppe ottimo spiegatore di sogni. Faraone diede ordine che Giuseppe fosse immediatamente a lui condotto, e quando gli fu innanzi, disse: « Feci un sogno e non trovo chi sappia darvene la spiegazione; mi vien però detto, che tu ne sei buono interprete. — Io non so nulla, rispose modestamente Giuseppe. Dio solo può dare al Re una gradita risposta. Raccontami nulladimeno i tuoi sogni. » E Faraone: « Parevami di star sulle sponde del fiume Nilo e di vedere uscirne sette vacche di bella forma e grassissime, indi altre sette magre e scarne che le grasse divorarono. Similmente sembravami di mirar sette spighe piene e belle che vennero consumate da sette altre aride

e smilze. — Una sola e medesima cosa, soggiunse Giuseppe, significano entrambi i sogni. Le vacche grasse e le spighe piene indicano sette anni di abbondanza; le vacche magre e le spighe vuote sette anni di carestia, i quali terranno dietro a' primi e ne consumeranno l'abbondante ricolta. Il flagello si farà sentire per tutto il paese. Ecco ciò che dice il Signore. Laonde fa di mestieri trovare un uomo saggio e industrioso il quale negli anni di fertilità sappia raccogliere e porre in serbo ne' magazzini quanto richiedesi per provvedere a' futuri anni di carestia. »



Trionfo di Giuseppe

D. Come Faraone premiò Giuseppe?

R. Di tale interpretazione molto contento il Re rivolto a Giuseppe disse: « E dove potrei trovare un uomo migliore di te, così ripieno dello spirito del Signore? A te affido il governo di tutto l'Egitto; tutti i miei sudditi ubbidiranno agli ordini tuoi, io stesso non voglio sovrastarti in altro che nell'onore del trono. »

Ciò detto, il Re trattosi l'anello il mise in dito a Giuseppe. Quindi comandò fosse splendidamente rivestito, e

postagli una collana d'oro, lo fece montare sopra il secondo de' suoi cocchi reali con ordine che fosse condotto in trionfo per tutta la città, e vi fosse uno che gridasse davanti a lui: « Questi è il salvatore dell'Egitto. »

Così il Signore fa servire ogni cosa a bene di chi lo ama. An. del m. 2289, di Giuseppe 30.

D. Come si diportò Giuseppe in questa carica?

R. I sette anni di fertilità giunsero presto come era stato predetto. Le biade furono oltre ogni credere abbondantissime, e Giuseppe ne radunò la quinta parte a profitto del Re ne' granai del pubblico. Ma sopraggiunsero ben tosto gli anni di una carestia sì terribile, che tutti i vicini paesi furono gravemente travagliati. In questa desolazione Giuseppe aprì i suoi magazzini e somministrò del pane a tutto l'Egitto, e a quanti da ogni parte là accorrevano onde procacciarsi vittovaglie. La penuria afflisse anche il paese di Canaan, dove dimorava Giacobbe, il quale per non morir di fame dovette pur mandare i suoi figli nell'Egitto a comperar biade, ritenuto seco il solo Beniamino. An. del m. 2297.

CAPO VI.

Giuseppe accoglie i suoi fratelli, che mette in prigione. Li manda a casa, ritenuto solo Simeone. Ritornano con Beniamino. Giuseppe li tratta lautamente. Li fa inseguire. Si lascia conoscere.

D. Come furono accolti da Giuseppe i figliuoli di Giacobbe?

R. I figliuoli di Giacobbe giunti in Egitto si presentarono a Giuseppe, e non riconoscendolo più, s'inclinaron a lui rispettosamente. Giuseppe li riconobbe tosto, e richiamandosi alla memoria i sogni che aveva avuto nella sua giovinezza adorò i disegni ammirabili del Signore. Fingendo non pertanto di parlar con istranieri, loro disse aspramente: voi siete spie, e siete venuti per iscoprire i luoghi sforniti del paese. No, Signore, risposero eglino tutti tremanti, noi siamo venuti per comperar del grano. Eravamo dodici fratelli; il più

giovane rimase a casa col padre, l'altro, aggiunsero con qualche esitazione, l'altro non v'è più. Ripigliò Giuseppe: io non posso fidarmi delle vostre parole. Se vero è che abbiate un altro fratello a casa, mandate uno di voi a prenderlo, gli altri rimarranno prigionieri finchè egli giunga. Intanto li fece mettere in prigione. Giuseppe non aveva altra mira con quel suo contegno che quella di correggere i propri fratelli.

D. Quanto tempo stettero eglino in prigione?

R. Passati tre giorni, Giuseppe li tolse di prigione e fattiseli venir davanti così loro parlò: io temo il Signore, e non sono ingiusto verso chicchessia. Se siete uomini leali ritornate alle vostre case col grano; uno solo rimanga in ostaggio finchè mi sia condotto il vostro fratello minore, e allora presterò fede a quanto mi dite. Si sottomisero a questa condizione, e pensando di non essere intesi nel proprio linguaggio dissero tra loro: ecco sopra di noi il gastigo d'Iddio per la nostra crudeltà contro l'innocente Giuseppe! Egli ci chiedeva pietà, e noi non l'abbiamo esaudito; perciò meritamente ci troviamo in queste angustie. Giuseppe capì benissimo tal discorso, ne fu teneramente commosso, si volse in disparte, e pianse. Tosto però si ricompose, e ritenuto per ostaggio Simeone diede segreto ordine a' suoi servitori di dar loro abbondantemente il grano dimandato e di rimettere il danaro di ciascheduno nel proprio sacco. Giunti a casa raccontarono ogni cosa al loro padre. Quando poi vuotarono i sacchi, e ciascuu trovò il suo danaro, rimasero pieni di stupore.

D. Giacobbe lasciò egli tosto partir Beniamino?

R. Quando si venne al punto di lasciar partire Beniamino, il buon vecchio non sapeva risolversi. « Voi volete privarmi di tutti i miei figliuoli, andava esclamando. Giuseppe non c'è più; Simeone è prigioniero; ora volete privarmi anche del mio Beniamino. No, giammai non sarà che io lo lasci andare, non posso permetterlo. » Frattanto il grano provveduto era quasi consu-

mato, e Giacobbe instava perchè i suoi figliuoli tornassero nell'Egitto. « Noi, gli disse Giuda, non abbiamo più ardire di presentarci a chi comanda, se non conduciamo con noi il fratello minore. Lascialo venire, confidalo a me, io me ne rendo mallevadore. Giacchè non si può fare altrimenti, conchiuse Giacobbe, prendetelo, portate eziandio il doppio danaro della prima volta aggiungendo quello che trovaste ne' sacchi, forse messovi per isbaglio. Procuratevi anche delle più squisite frutta de' nostri paesi a fine di presentarle a quel Signore. Facciami Iddio trovare grazia appresso di lui sì, che egli rilasci il vostro fratello, il quale ora tiene in prigione, e il mio caro Beniamino. Ahimè! durante la vostra assenza io resterò qual padre che venne privato di tutti i suoi figliuoli ». An. del m. 2298.

D. Come trattò Giuseppe questa seconda volta i fratelli?

R. Arrivati questi felicemente nell'Egitto si fecero annunziare a Giuseppe, il quale udito che era con loro Beniamino, ordinò al maestro di casa che fosse apprestato un lauto banchetto. Mentre aspettavano la venuta di Giuseppe apparecchiaron i loro doni, e appena comparve, prostrandosi a terra glieli offerirono. Ei li salutò cortesemente, e disse: « Come sta vostro padre? vive egli ancora quel buon vecchio? ed essi: Nostro padre tuo servo vive ancora e sta bene. » E mirando Beniamino: « È costui il vostro fratello minore? Iddio ti benedica, figliuol mio. » Dette queste parole uscì prestamente, perciocchè alla vista di Beniamino il quale teneramente amava, rimase tutto nell'interno commosso, talchè le lagrime uscendogli in copia dagli occhi, corse in luogo appartato a fine di poter con libertà dare sfogo a quei sentimenti che lo agitavano. Calmatosi alquanto e rasciugate le lagrime, ritornò a' fratelli, facendoli sedere a mensa per ordine di età; del che egli furono assai maravigliati. Nell'atto che si porgevano le vivande, fu a Beniamino data una porzione cinque volte maggiore di quella d'ogni altro fratello. Ognuno

mangiò e bevè con allegria. La mattina seguente tutti consolati si partirono pel loro paese con nuove provvisioni, in cui Giuseppe di nuovo ordinò che si riponesse il danaro; nel sacco però di Beniamino oltre il danaro anche una tazza d'argento.

D. Quali angustie cagionò questa tazza?

R. Quando furono ad una certa distanza dalla città, Giuseppe comandò al suo economo d'inseguirli e di accusarli severamente d'aver rubato la tazza. Come li raggiunse, disse: « Voi avete rubato la tazza del mio padrone. Così dunque gli rendete male per beue? » Attoniti a tali parole risposero: « Come! ti pare che noi avremmo potuto commettere una sì malvagia azione? Muora pure quegli fra noi, presso cui verrà trovata la tazza, e noi tutti saremo schiavi del tuo padrone. » Instantaneamente ognuno mise giù il sacco e l'aprì, giacchè avendo essi una buona coscienza, nulla temevano. Si frugò in tutti i sacchi, e la tazza venne ritrovata in quello di Beniamino. Chi può esprimere la sorpresa e lo spavento da cui restarono colpiti? Caricato ciascuno il suo grano ritornarono a Giuseppe. Il quale tosto li rimproverò dicendo: « Perchè avete voi fatto così? Che cosa vi possiamo dire, o signore, rispose Giuda: Iddio ci trovò colpevoli, perciò ci accade questa sciagura. Noi tutti restiamo tuoi schiavi. -- Tolga Iddio che da me si faccia questo, riprese Giuseppe. « Colui solo, che ha rubato la tazza resterà mio schiavo; gli altri ritornino in pace al loro padre. » Giuda a tali parole costernato gli si accostò e disse: « Signor mio, tu che sei uguale al Re in potere, degnati di ascoltar un tuo servo. Tu ci ordinasti di condurti il nostro minor fratello. Mio padre lo permise a malincuore, perchè egli lo amava più della sua vita; io fui mallevadore per questo figliuolo. Deh! lascia ch'io rimanga schiavo per lui. Permettigli che faccia ritorno co' miei fratelli, poichè come oserei comparire dinanzi a mio padre se quel figliuolo non è meco? qual crepacuore! Io non potrei reggere alla vista di tanto suo cordoglio. »

Che nobili e generosi sentimenti sono mai questi di Giuda!



Giuseppe riconosciuto da' suoi fratelli:

D. Come si lasciò in fine conoscere Giuseppe?

R. Giuseppe intenerito alle dimostrazioni patetiche di Giuda, non potendo più frenare la viva commozione che nell' interno sentiva, fatti ritirare tutti gli astanti e rimasto solo co' suoi fratelli diede un grido con gran pianto e disse: — io sono il vostro fratello Giuseppe. — Queste parole empierono i fratelli di rimorso e di terrore, ben sapendo qual supplizio il loro delitto meritava, se non che presto Giuseppe li confortò dicendo: — io sono vostro fratello, non temete, voi mi vendeste, e il Signore mi mandò in questo paese per vostro bene, per preservarvi dalla fame e dalla morte. Ritornate speditamente al mio padre, ditegli, che io vivo ancora, che sono padrone di tutto l' Egitto; che venga a me senza indugio. Egli stabilirà la sua dimora nella più bella parte di questo paese, vivrà presso di me con tutti i suoi figliuoli, perchè la carestia durerà ancora cinque anni. Non tardate dunque a partire, ritornate presto, e

conducetemi il padre. Quindi abbracciò teneramente Beniamino, poi tutti gli altri fratelli. Le lagrime d'amore e di compiacenza da una parte, di consolazione insieme e di pentimento dall'altra furono molte, e i confusi lor gemiti risuonarono tutto all'intorno.

La fama che Giuseppe aveva trovato i suoi fratelli pervenne alle orecchie del Re, il quale fu lietissimo, e udendo che ancora viveva il padre di lui e che ei desiderava di averlo seco nell'Egitto, lo esortò a chiamarlo tostamente e fornirlo di quanto abbisognasse al trasporto di se, della sua famiglia e di tutte le cose sue.

CAPO VII.

Giacobbe riceve la nuova che Giuseppe è ancor vivo. Va nell'Egitto. Incontra Giuseppe. È presentato a Faraone. Morte di Giacobbe. Morte di Giuseppe.

D. Come sentì Giacobbe la nuova che Giuseppe viveva?

R. Il buon vecchio aspettava ansioso il ritorno de' suoi figliuoli. In sulle prime gli parve un sogno ed una illusione l'intendere che Giuseppe viveva, e che era Vicerè dell'Egitto. Ma quando all'arrivo de' cocchi reali e de' magnifici doni di Giuseppe ne fu pienamente assicurato, non è a dire a quali dolci trasporti di allegrezza si abbandonasse. Or basta, esclamò, mio figlio Giuseppe vive ancora! io voglio andarlo a vedere e poi morirò contento. E fatta un'orazione al Signore, egli colla numerosa sua famiglia si pose in viaggio. Al confine della Cananea Giacobbe offerì un sacrificio a Dio. Giuda lo precedè per annunziare al re l'arrivo del padre a Giuseppe, il quale venutogli immantinentemente incontro con amba i suoi figliuoli, come lo vide, balzò dal cocchio; gli si gettò al collo versando lagrime abbondantissime di gioia. E Giacobbe a lui, ora, disse, io morirò contento, perciocchè ho veduto ancora una volta il tuo volto. Giuseppe benchè elevato a dignità sì grande non vergognossi dell'umile stato di suo padre. Dopo i

più dolci sfoghi di filiale amore e di tenerezza seco il condusse alla città, e presentollo a Faraone, il quale si rallegrò di vedere il padre di un sì virtuoso figlio, e gli assegnò per dimora la più bella parte dell' Egitto, la terra di Gessen, come la più addattata al pascolo delle greggie che formavano l'occupazione e la ricchezza di lui e della sua famiglia. An. del mondo 2298.

D. Quanto tempo visse ancora Giacobbe da chè andò nell' Egitto ?

R. Giacobbe dimorò prosperamente ancor diciassette anni nell' Egitto. Sentendo poi avvicinarsi il tempo di sua morte chiamò Giuseppe che venne tosto conducendo ambidue i suoi figliuoli Effraimo e Manasse; ed offerendosi Giacobbe di benedirli, Giuseppe gli mise alla destra Manasse, che era il maggiore, ed Effraimo alla sinistra: ma Giacobbe incrocicchiando le mani, pose la destra sul capo di Effraimo, e la sinistra su quello di Manasse predicendó, che il fratello maggiore servirebbe al minore, e stringendosi al seno li baciò e li benedisse.

Indi così parlò a Giuseppe: io me ne muoio, ma il Signore sarà con voi, e vi riconurrà al paese de' padri vostri. Poesia a tutti i suoi figliuoli che stavano intorno al letto predisse ciò che sarebbe venuto alla lor posterità e diede loro la paterna benedizione. A Giuda in particolare aggiunse: « lo scétto (il sommo potere) non sarà tolto da Giuda, nè da' suoi discendenti, finchè non sia venuto Colui che ha da essere mandato e sarà l'aspettazione delle nazioni (1) ». Conchiuse poi con dire a tutti: seppellitemi co' miei padri nella doppia spelonca di Ebron. Detto questo si lasciò cadere sul letto, e placidamente spirò. Anno del m. 8315, di Giacobbe 147.

(1) Questo vuol dire, che il dominio sovrano durebbe nella tribù di Giuda fino alla venuta del Messia. Così avvenne. Questo dominio cominciò in Davide appunto della tribù di Giuda e si estinse allorchè trentun anno prima della nascita di G. C. Erode di nascita straniero prese il comando degli Ebrei.

D. Quali furono le esequie di Giacobbe?

R. Tosto che Giuseppe vide il suo padre estinto si gettò piangendo sopra il corpo di lui, e il pianto fu universale per settanta giorni. Quaranta se ne impiegarono ad imbalsamarlo a modo degli Egiziani. Indi Giuseppe chiese a Faraone di poter egli stesso accompagnare il cadavere nella terra di Canaan, e ottenuta la licenza, con numerosa comitiva non solo di tutti i discendenti di Giacobbe, ma ancora di molti Egiziani recossi in Ebron, e quivi fatte solenni esequie per sette giorni, e rinnovato gran pianto, il fece seppellire nella spelunca già comperata da Abramo.

D. Quale fu la morte di Giuseppe?

R. Giuseppe visse fino all'età d'anni 110, cinquantaquattro dopo la morte del genitore, sempre amato e venerato tanto da' suoi, quanto da tutto l'Egitto. Sentendosi poi vicino al suo fine così parlò a' suoi fratelli: » Io presto morirò. Iddio verrà certamente a visitarvi, e vi ricondurrà nel paese che promise a' nostri padri. Allora trasportate con voi le mie ossa. » Ciò detto pieno di fede nelle Divine promesse, con volto tranquillo e sereno cessò di vivere l'an. del m. 2369. Visse da santo e da santo morì.

Il pianto e il rammarico fu universale.

CAPO VIII.

Giobbe. Vien privato di tutte le sue ricchezze. È ridotto a giacere sopra un letamaio. Sua pazienza eroica. Iddio lo ricompensa. Sua santa morte.

D. Qual personaggio insigne visse in quel tempo?

R. Intorno a quel tempo nella provincia di Us nell'Idumca viveva Giobbe, uomo leale e giusto, a tutti i secoli modello di eroica pazienza e fedeltà. Era capo di numerosa e florida famiglia composta di sette figliuoli e di tre figliuole. Possedeva sette mila pecore, tre mila cammelli, cinquecento paja di buoi, e cinquecento asine, un gran numero di servi e moltissime altre ricchezze, che lo rendevano famoso fra tutti i popoli d'Oriente.

Ogni giorno offeriva sacrifici al Signore, perchè la sua figliuolanza stesse lontana da ogni macchia di peccato. Iddio però volle provarlo con fierissime tribolazioni, permettendo al demonio di affliggerlo quanto sapeva, salvo che toglierlo di vita. Un giorno andò un servo a casa sua tutto ansante e gli disse: mentre i vostri buoi aravano e le vostre asine pascevano, sono venuti i Sabei, hanno rapito i bestiami, passato tutti gli altri vostri servi a fil di spada, io solo ho potuto fuggire per recarvene l'avviso. Parlava ancora questi, e arrivò un altro esclamando: è caduto un fuoco dal cielo ed ha incenerito le vostre pecore ed i pastori. Costui fu interrotto da un terzo che giunse dicendo: molti ladri di Caldea hanno rapito i vostri cammelli, trucidato tutta la vostra gente. Questo annunzio non era ancor finito quando sopraggiunto un altro prese a dire così: i vostri figliuoli e le vostre figliuole mangiavano in onesta allegria nella casa del fratel maggiore, quand' ecco levatosi ad un tratto un vento impetuoso ha rovesciato la casa e tutti schiacciato sotto le rovine. A tutte queste calamità Giobbe punto non si turbò, onde il demonio irritato a tanta costanza lo piagò con un' ulcerazione pel cui fetore divenuto intollerabile a' suoi più cari, fu portato sopra un letamaio. In questo lagrimevole stato ebbe ancora a sostenere insulti dalla moglie, rimbrotti dagli amici, reputandolo colpevole di grave peccato.

D. Come si diportò Giobbe in queste calamità?

R. Giobbe fermo nella confidenza in Dio, mantenne invitta la sua pazienza; e tutto rassegnato a' divini voleri andava esclamando: « nudo io nacqui, nudo me ne morirò: ogni cosa mi fu dal Signore donata, il Signore me la tolse. Così a lui piacque, così fu fatto, sia il suo santo nome benedetto. »

D. Come premiò Iddio la pazienza di Giobbe?

R. Iddio premiò la costanza del suo servo anche in questa vita. Gli ridonò la sanità, il doppio delle sostanze perdute, sette figliuoli e tre figliuole. Giobbe tosto pregò il Signore che perdonasse tutti quelli che lo

avevano dileggiato nella sua miseria, e ne fu esaudito. Visse poi ancora molti anni nella prosperità e nell'abbondanza, e avendo veduto i figli de' figli suoi fino alla quarta generazione morì in età di anni 210.

È opinione che Giobbe fosse il quarto discendente da Esaù e coetaneo a Mosè.



Nascità di Mosè:

CAPO IX.

Gli Ebrei oppressi. Nascita di Mosè. È adottato dalla figliuola di Faraone. Fugge in Madian. Dio gli comanda che vada a liberare il suo popolo.

D. Quali oppressioni patirono gli Ebrei nell'Egitto?

R. I discendenti di Giacobbe cresciuti a gran numero si divisero in dodici tribù, ovvero famiglie, delle quali ciascuna prese il nome da uno de' dodici figliuoli di Giacobbe. Frattanto salì al trono un nuovo Faraone (1) il quale dimentico de' benefizi e de' servigi prestati dal buon Giuseppe, e temendo quel numeroso popolo straniero, che erasi stabilito nel suo regno, risolvè di opprimerlo

(1) *Faraone* è nome generico equivalente appo noi a re o a principe.

per isterminarlo. Caricò gli Ebrei de' più faticosi lavori nel formar mattoni, e ne' servigi più duri della campagna, anghermandoli crudelmente. Non pertanto vedendo che il loro numero aumentava vie più diede il barbaro comando che tutti i maschi degl' Israeliti appena nati fossero affogati nel fiume Nilo. An. del m. 2427. Mosè però ne fu salvato.

D. Come scampò Mosè da questo pericolo?

R. Una donna ebrea di nome Iacobed della tribù di Levi ebbe un figliuolo, e vedendolo bellissimo, nè sapendo risolversi ad affogarlo nelle acque, lo tenne ben tre mesi nascosto. Ma per non poterlo più a lungo tenere celato, intrecciò un cestello di giunchi e intonacatolo di pece e di bitume, vi collocò dentro il bambino e lo espose in sulla riva del fiume Nilo fra mezzo alle canne. Chi sa, disse ella fra se, forse il Signore manderà qualcuno, che abbia compassione del mio pargoletto. Maria sorella del bambino soffermatasi a qualche distanza andava osservando che ne avvenisse. Iddio che voleva salvare quel fanciullo dispose, che la figliuola del re andasse a passeggio lungo le rive del Nilo. Veduto il cestello, ordinò ad una delle sue ancelle che lo prendesse. Lo aprì e vi trovò il bambino, che teneramente vagiva. Di che oltremodo commossa: ah! disse, questi è un fanciullo ebreo. Maria, osservata la bontà della principessa e la compassione che dimostrava pel bambino, prese animo, si avanzò verso di lei, e le disse: vuoi che io vada a chiamare una nutrice ebrea? Oh! sì, rispose, va tosto. La giovane non potendo in se capire la gioia, corre a casa, tutto racconta alla madre, che si reca subito a prendere il bambino dalla figlia del re, la quale di buon animo lo diede alla madre sconosciuta con queste parole: prendi questo fanciullo, allevalo: io ti compenserò delle cure che avrai per lui. Egli fu allevato con ogni attenzione ed era a tutti carissimo per le sue eccellenti qualità. Cresciuto che fu, la figlia del Re lo fece venire alla corte, lo adottò in suo figlio, e gli pose nome Mosè, che vuol dire salvato dall'acque. An. del m. 2433.

D. Perchè Mosè abbandonò la corte, e dove andò?

R. Mosè già fatto adulto e ammaestrato nelle scienze degli Egizi godeva grandi onori nella corte di Faraone. Ma afflitto grandemente per le oppressioni de' suoi fratelli Israeliti, che erano ingiustamente trattati da schiavi, desiderava piuttosto soffrire col popolo d'Iddio, che dividere cogli empi i tesori dell'Egitto. Un giorno vide un egizio che percuoteva ingiustamente un ebreo; Mosè commosso da tale barbarie, ne prese la difesa, venne alle mani, e uccise l'egizio. Questo fatto gli attirò lo sdegno del Re, che voleva farlo mettere a morte. Onde Mosè non trovandosi più sicuro di sua vita, dall'Egitto fuggì nel paese di Madian nell'Arabia. Il Signore, che vedeva le rette intenzioni del suo servo, non lo abbandonò.

Ricoveratosi nella casa di Jetro, sacerdote dell'Altissimo, questi gli fece cortese accoglienza, e conosciutane la bontà e rettitudine, lo trattene seco, e gli diede in moglie la sua figliuola Sefora. Quando Mosè fuggì dall'Egitto aveva quarant'anni. An. del m. 2473.



Il Roveto ardente

D. Qual memorabile avvenimento accadde a Mosè mentre dimorava in Madian?

R. Mosè dimorò in Madian 40 anni occupato special-

mente a custodire le pecore del suo suocero. Mosso finalmente Iddio a misericordia dalle preghiere e dall'orribile schiavitù degli Ebrei, volle liberarli per mezzo di Mosè. Un giorno che esso condusse il suo gregge nel deserto sino alle radici del monte Oreb vicino al Sinai, vide un rovetto, ovvero un cespuglio di rovi, che tutto ardeva senza consumarsi. Maravigliato egli a tal vista voleva avvicinarsi, ma dal mezzo della fiamma una voce il chiamò: « Mosè! Mosè! ed egli: Eccomi. -- Non ti appressare, continuò la voce, togliti le scarpe da' piedi, perchè la terra in cui ti trovi è terra santa. Io sono il Dio de' padri tuoi, il Dio di Abramo, d'Isacco, di Giacobbe. Vidi l'afflizione del mio popolo, che è nell'Egitto, le loro grida giunsero fino a me, ed ho risoluto di liberarlo dalle mani degli Egizi, e condurlo in una terra fertile e spaziosa, nel paese di Canaan, ove scorre il latte ed il miele. Va dunque da Faraone, e gli dirai tutto quello che ti porrò sulle labbra. -- Se il popolo mi chiedesse, ripigliò Mosè tutto tremante, chi ti ha mandato? che debbo rispondere? — A cui Iddio: Quegli che è (cioè che esiste da se medesimo e non fu creato da alcuno) a voi mi manda per liberarvi. Mosè replicò: — Qual segno potrò io mostrare di essere da voi inviato? — Iddio: Getta quella tua verga per terra. — Mosè la getta ed eccola cangiata in serpente. Iddio: « Prendi il serpente per la coda. » Lo prese e tornò verga siccome era prima. Cercava tuttavia l'umile Mosè di sottrarsi a tanta carica allegando che non aveva la favella spedita, cioè balbettava. Ma Iddio la finì con dirgli, che egli era con lui, e che avrebegli mandato incontro il suo fratello Aronne, di cui avrebbe potuto valersi per parlare. Allora Mosè si sottomise agli ordini del Signore, e presa la sua verga si congedò dal suocero Jetro per andare alla volta dell'Egitto.



CAPO X.

Mosè ed Aronne accolti dal loro popolo. Si presentano a Faraone Piaghe d' Egitto. Instituzione della pasqua. Morte de' primogeniti Egiziani. Il popolo Ebreo lasciato in libertà. Osservazioni.

D. Come fu accolto Mosè dal suo popolo?

R. Giunto Mosè nel deserto incontrò Aronne, a cui comunicò i grandi disegni che Iddio gli aveva manifestato. Aronne era già stato di ogni cosa istruito dal Signore; perciò senza esitazione, giunti nell'Egitto, radunarono gli anziani d' Israele, alla cui presenza Aronne si fece a ripetere tutte le parole del Signore, e Mosè operò parecchi prodigi per confermare quanto suo fratello annunziava. Tutto il popolo credette, e pieno di allegrezza si prostrò a terra, e adorò il Signore. Mosè aveva ottant'anni e Aronne ottantatre quando avvennero queste cose. An. del m. 2513.

D. Che fecero Mosè e Aronne al cospetto di Faraone?

R. Presentatisi ambi al Re, gli annunziarono gli ordini Divini in questi termini: « Il Signore Iddio d' Israele ti manda dire per noi, che lasci partire il suo popolo, affinchè vada ad offerirgli un sacrificio nel deserto. » A tale intimazione il Re orgogliosamente rispose: « Chi è codesto Signore alla cui voce io debba ubbidire? io nol conosco. Israele non si partirà. » Aronne per convincere Faraone che erano veramente inviati da Dio operò alla sua presenza molti miracoli; e prima gettò in terra la sua verga che subito si cangiò in serpente. Allora Faraone chiamò i suoi maghi, che a forza d'incantesimi trasmutarono pure le loro verghe in serpenti; ma quello di Aronne assalì gli altri e li divorò, poi ritornò verga. Tuttavia il Re non fece conto di questo prodigio, e dicendo oziosi gli Israeliti, usò maggiore barbarie di prima. Laonde Iddio percosse successivamente l'Egitto con diversi gastighi comunemente detti le dieci piaghe dell'Egitto.

D. Quali furono queste piaghe?

R. 1. Mosè per ordine d'Iddio toccò le acque dell'E-

gitto, le quali tutte cangiandosi in sangue e putrefattesi fecero perire tutti i pesci, e niuno più ne poté bere.

2. Un' incredibile moltitudine di rane uscite da' fiumi, da' ruscelli e dalle paludi si sparse per tutto l'Egitto nelle case, nelle camere, ne' letti, ne' forni, e perfino sulle vivande, così che ogni cosa ne fu infestata.

3. Un numero infinito di pidocchi sorse dalla polvere, si attaccò agli uomini ed agli animali e li tormentò fieramente.

4. Flagellò quindi il Signore tutto l'Egitto con un nembo di molestissime mosche e di tafani insopportabili agli uomini ed alle bestie.

5. Un' orribile peste cagionò la morte a moltissimi animali.

6. Gli uomini e gli animali vennero assaliti da enfiature e da ulcere dolorosissime.

7. L'Egitto vide un tuono, un fuoco, una grandine sterminatrice che non aveva mai veduto.

8. Una quantità immensa di cavallette o locuste rosero le erbe, gli alberi, e divorarono tutto quello che aveva risparmiato la grandine.

9. Orrende tenebre coprirono l'Egitto per tre giorni.

Tutte queste calamità però non bastarono per ammollire l'ostinato cuore di Faraone, il quale oppresso dal flagello prometteva lasciar Israele in libertà. Liberatone appena egli non teneva la data promessa. Anzi dopo la nona piaga montò in furore e disse a Mosè: « Partiti dal mio cospetto, e non comparirmi più davanti, pena la morte se qui ritorni. »

D. Che fece Mosè dopo tali minacce?

R. Mosè era già stato da Dio avvisato che l'ultima piaga, colla quale avrebbe finalmente scosso Faraone, era la morte di tutti i primogeniti degli Egizi; che perciò andasse da Israele, ordinasse ad ogni capo di famiglia di prendere un agnello dell'anno e senza macchia, lo cuocesse e col sangue ne fossero tinte le porte. « Questa notte, diceva Mosè al suo popolo, farete arrostito un'agnello e lo mangerete con pane azimo (senza lie-

vito) tenendo i fianchi cinti, le scarpe a' piedi ed un bastone in mano, e vi affretterete a mangiare come gente stimolata alla partenza. Ma niuno metta piè fuori della porta prima del mattino, perchè questa notte l'angelo del Signore percuoterà gli Egizi, e dove troverà le porte tinte di sangue non entrerà, e farà passaggio (in ebraico pascha) più oltre. Allora il Re ci lascerà partire. » Gl'Israeliti che già erano andati esenti da tutti i flagelli, da cui erano stati percossi gli Egiziani, in udire tai cose, si prostrarono a terra e adorarono il Signore.

D. Come fu eseguito l'ultimo flagello?

R. Nel modo più tremendo. Era la mezza notte: tutti gl' Israeliti adulti e fanciulli, eseguiti gli ordini del Signore, stavano aspettando il minacciato flagello; ed ecco lamentevoli voci e miserande grida di desolazione si levano per tutto l'Egitto. L'angelo sterminatore aveva di morte improvvisa colpito tutti i primogeniti dal figlio di Faraone sino all'ultimo schiavo. I primogeniti stessi delle bestie tutti perirono. Non v'era casa che non lamentasse il suo primogenito estinto. Il Re spaventato si sveglia, e temendo peggio, in fretta manda per Mosè ed Aronne. « Su via, lor disse, partitevi dal mio paese voi e tutti i figliuoli d'Israele; conducete con voi le vostre pecore e gli armenti, come dimandaste, andatevene e pregate per me. » Gli Egiziani stessi tutti atterriti, obbligarono gli Israeliti a partirsene in tutta fretta ed uscir dell'Egitto. In rimembranza di questo memorabile avvenimento fu dagli Ebrei istituita la festa della Pasqua. An. del m. 2513.

D. Quali cose notate intorno a quest'epoca?

R. Vuolsi considerare 1.º che gli Ebrei da una sola famiglia divennero un popolo numerosissimo; 2.º che eccettuati gl' Israeliti e pochi altri, tutto il resto degli abitatori del mondo era involto nelle tenebre dell'idolatria; 3.º che erano già in fiore gl'imperi degli Egizi, della China, della Russia, ed altri.



Passaggio del Mar rosso.

EPOCA QUARTA.

*Dall'uscita degli Ebrei dell'Egitto l'anno 2513,
sino alla fondazione del Tempio di Salomone l'anno 2993.*

CAPO PRIMO.

Gli Ebrei guidati da una prodigiosa nube vanno ad accamparsi alle spiagge del mar Rosso. Faraone gli insegue. Gli Ebrei passano il mare a piedi asciutti. Faraone sommerso coll'esercito. Miracoli del deserto. Acque amare raddolcite. La Manna. Maravigliosa vittoria degli Ebrei sugli Amaleciti.

D. In qual numero uscirono dell'Egitto gli Ebrei e quale guida loro diede Iddio?

R. Trecento quindici anni da che Giacobbe era andato nell'Egitto, dopo tanti prodigiosi segni della protezione Divina, il popolo Ebreo libero dalla barbara schiavitù di Faraone, trionfante e glorioso camminava verso il mare Rosso, ossia Eritreo, in numero di seicentomila

uomini atti alle armi, senza contare le donne, i vecchi ed i fanciulli.

All'uscir dell'Egitto una prodigiosa colonna di nube lo precedeva indicando la strada. Di giorno pareva una densa nebbia che difendevalo dagli ardori del sole; di notte prendeva forma di fiammeggiante meteora, che spandeva luce sui loro passi. Essa indicava la direzione del cammino, il tempo del fermarsi e del muoversi. Giunto Israele sulle spiagge del mar Rosso, pose frammezzo a due montagne il suo accampamento.

D. Che fece Faraone dopo la partenza degli Ebrei?

R. Partitisi gli Ebrei, Faraone si pentì d'averli lasciati in libertà, e allestito colla massima prestezza un numeroso esercito, si pose egli stesso alla testa co' suoi ufficiali e si affrettò di raggiungerli in quella valle, dove si erano accampati. Era notte e gli Ebrei da ogni banda avevano chiuso il passo; perciocchè serrati nella gola di due montagne avevano il mare da un lato, di dietro il nemico. Furono tutti ricolmi di terrore e per disperazione già si ribellavano contro a Mosè. Ma egli fermo nella confidenza in Iddio diceva loro: « Non temete, il Signore combatterà per noi. » La colonna di nube dalla parte degli Ebrei era tutta risplendente, da quella degli Egiziani diffondevasi in dense tenebre, sicchè questi non potevano accostarsi a quelli durante la notte.

D. In che modo Dio liberò il suo popolo?

R. Nella più prodigiosa maniera. Mosè giusta il Divino comando batte colla verga le acque del mare, ed ecco in un attimo le acque dividersi ed alzarsi come due mura a destra ed a sinistra, lasciando frammezzo un largo passaggio, il quale da un caldo e forte vento viene interamente rasciutto. Gli Ebrei alla vista di una via sì prodigiosa, tutti coi loro armenti entrano con franchezza per quel vasto letto, e felicemente passano all'altra sponda. Faraone mirando pure sì bella strada, in un col suo esercito insegue gli Ebrei fin dentro il mare; ma appena sono essi in salvo, Mosè per ordine d'Iddio percuote di nuovo le onde ed improvvisamente

escono di mezzo della prodigiosa colonna tuoni e lampi, che colpiscono gli Egizi, rovesciano i loro carri, le acque sospese con fracasso spaventevole ripigliando il corso coprono e sommergono il Re, i cavalieri, i cavalli e i carri. L'armata viene affatto distrutta, ed ogni cosa resta seppellita negli abissi. Allora Mosè compose un celebre cantico che tutti lietamente cantarono in ringraziamento a Dio pel grande prodigio che aveva in loro favore operato. Indi lasciate le spiagge del mar Rosso s'incamminarono per un immenso deserto dell'Arabia, dove vagarono per lo spazio di quarant'anni prima di poter entrare nella terra promessa.

D. Quali miracoli operò Iddio in questo deserto?

R. Ne operò molti e tutti luminosi. Arrivati gli Ebrei nel deserto di Sur, che era un'immensa solitudine del tutto sterile, cominciarono a mormorare contro di Mosè per l'amarezza delle acque che niuno poteva bere. Se non che Iddio gli additò un legno che immerso nelle medesime, le fece divenire tutte dolci e potabili. Si consumarono anche le provvisioni, e già si faceva sentir la fame. Ma dove trovar nutrimento per tante migliaia di persone? « Io, disse il Signore, farò discendere dal cielo con che nutrirvi. » Un mattino gli Ebrei appena svegliati videro la terra coperta di uno strato di rugiada insolita composta d'innumerabile quantità di sottili e minuti granelli bianchi come la brina, avente ogni grato sapore. « Che cosa è questo? » Dimandavano l'un l'altro stupefatti. « Ecco rispondeva Mosè, questo è il pane, che il Signore vi dona per nutrimento. »

Tutti si diedero a raccoglierne, e ciascheduno ne servava tale porzione che bastasse pel bisogno di quel giorno, e coltone di più imputridiva, eccettuato il sabato, in cui non cadeva, perciò ognuno coglievano il doppio al venerdì.

Tutto il tempo che gli Ebrei restarono nel deserto, il Signore li nutrì con questo cibo che fu nomato manna dalla parola *Man-hu*, che cosa è questo, che profferirono gli Ebrei la prima volta che la videro.

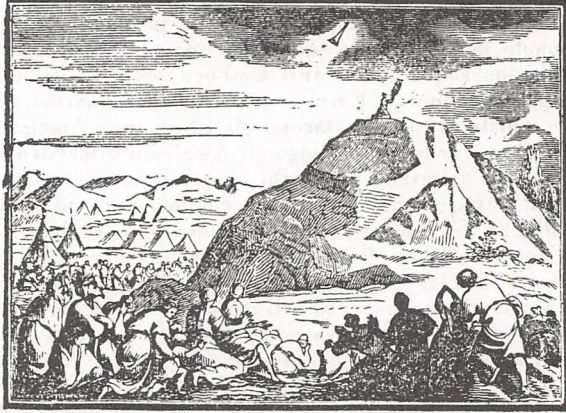
Dopo lungo tratto di strada mancarono di nuovo le acque. Mosè per Divino comando alla presenza di tutto il popolo percosse colla sua verga una pietra, e tosto ne scaturirono acque abbondanti. Così ognuno poté dissetarsi. Di queste acque gli Ebrei si servirono per quarant'anni.

D. Quale vittoria portarono gli Ebrei sugli Amaleciti?

R. Quasi nello stesso luogo gli Amaleciti discendenti di Esaù, che abitavano ne' luoghi vicini, vennero a contendere il passaggio agl'Israeliti, e cominciarono ad assalire quelli che per istanchezza erano rimasti indietro dal grosso dell'esercito. Mosè allora impose a Giosuè di andare incontro a' nemici colle sue forze, ed egli con Aronne ed Ur ascese il monte per impetrar l'aiuto del Signore. Fino a tanto che Mosè pregava colle mani alzate, Giosuè vinceva, quando per istanchezza le abbassava, vincevano gli Amaleciti. La quale cosa vedendo Aronne ed Ur fecero sedere Mosè sovra un sasso, ed eglino postisi dall'uno e dall'altro canto gli sostennero le braccia fino a sera, così gli Amaleciti furono interamente rotti e dispersi.

Disceso poi Mosè dal monte, ed osservato che egli solo non poteva decidere le controversie di tanta moltitudine, trascelse uomini pieni di senno e timorati d'Iddio che fossero giudici nelle cause ordinarie, riserbate solo a se le cose di maggior rilievo per essere discusse secondo la legge.





Mosè sul monte Sinai.

CAPO II.

Iddio dà la legge a Mosè. Il vitello d'oro. Il Tabernacolo. Arca dell'alleanza. Nuove mormorazioni del popolo. Gastigo del fuoco. Sepolcri della concupiscenza. Esploratori della terra promessa. Ultime azioni di Mosè. Sua morte.

D. Quando e con quale apparato Iddio diede la legge al suo popolo?

R. Giunti gli ebrei alle radici del monte Sinai, Iddio ordinò a Mosè, che il terzo giorno al romoreggiar delle trombe radunasse tutto il popolo appiè della montagna per intendere i precetti che darebbe; ed egli solo ascendesse sulla vetta; intanto ognuno con sacre cerimonie e con digiuni si preparasse a quella grande solennità detta *Pentecoste*. Al mattino del terzo giorno incominciano a rimbombare i tuoni e strisciare i lampi, una nube densissima copre la cima del monte. Odesi pur di lassù un orribile fragor di tromba, e fra le fiamme e fra i lampi Iddio discende; quindi fattosi all'improvviso un profondo silenzio maestosamente parla così: « Io sono il Signore Iddio tuo e non avrai altro Dio avanti di me. Non nominare il nome d' Iddio invano. Santifica il Sabato (il

giorno festivo). Onora tuo padre e tua madre affinché
 abbia lunga vita sopra la terra. Non ammazzare. Non for-
 nicare. Non dire il falso testimonio. Non desiderare la
 donna d'altri. Non desiderar la roba del prossimo tuo. »

Il popolo che stava tremante appiè del Sinai col più
 profondo rispetto esclamò: « Noi faremo tutto ciò che il
 Signore ci ha detto. » Questo è il decalogo che forma i
 dieci precetti dati da Dio a Mosè, e racchiudono in com-
 pendio tutti i precetti della nostra s. Religione.

D. Come corrispose il popolo Ebreo a' benefizi che il
 Signore gli aveva fatto?

R. Colla più mostruosa ingratitudine. Mosè per appren-
 dere da Dio tutte le cose necessarie al governo del suo
 popolo si fermò sul Sinai quaranta giorni. Gl' Israeliti
 annoiati di questo ritardo corsero tumultuosamente ad
 Aronne e gli dissero: « Orsù fanne un Dio che ci guidi
 nel cammino, perchè Mosè più non ritorna, e noi non sap-
 piamo che sia di lui. » Aronne temendo le loro minacce
 accondiscese, e fattosi portare gli orecchini d'oro delle
 donne, li fuse e ne fabbricò un vitello, che con sacri-
 fizio, con feste, e con bagordi gli Ebrei si posero ad
 adorare. Mirò Iddio la loro perversità, e disse a Mosè:
 « Scendi, ha peccato Israele, egli è veramente ingrato:
 lascia che il mio furore si accenda e lo distrugga. » Al-
 lora Mosè pregò umilmente il Signore ad aver pietà del
 suo popolo, e ne fu esaudito.

Discese dunque dal monte portando due tavole di pie-
 tra, su cui il Signore aveva di propria mano scritto i
 precetti del Decalogo, e veduti i tripudi che si facevano
 intorno al vitello d'oro, nel trasporto di giusto sdegno,
 gettò a terra le tavole della legge, e le ruppe, reputando
 indegna di tanto favore quella gente che aveva commesso
 sì enorme peccato. Indi contro del vitello avventatosi lo
 spezzò, lo ridusse in polvere, la quale disperse nelle ac-
 que dove bevevano i figli d'Israele, poscia gridò: « Chi
 è del Signore uniscasi con me. » Si adunarono intorno
 a lui tutti i Leviti, i quali a' suoi comandi si scagliarono
 contra i delinquenti e ne uccisero circa ventitre mila. Il
 popolo allora confuso ed atterrito si pentì, e pianse ama-
 ramente il suo peccato, e il Signore ne ebbe pietà.

D. Qual altro segno d'amore diede Iddio al suo popolo?

R. Placatosi Iddio chiamò nuovamente Mosè sul monte, ove rimase altri quaranta giorni, e ricevute dal Signore due altre tavole della legge discese nel campo. Ivi apparve una nuova maraviglia.

Tutti videro in fronte a Mosè due raggi così risplendenti, che più non si poteva rimirare in faccia. Laonde da quel tempo in poi quando parlava al popolo e gli spiegava la volontà del Signore, si velava la faccia.

In seguito, avendo proposto che si facesse qualche offerta per la costruzione di un tabernacolo, ovvero oratorio portatile, e per quanto si richiedeva al Divin culto, ognuno offerì spontaneamente quel che aveva di più prezioso in oro, in argento ed in altri metalli, in gemme e vestimenta, con che fabbricossi il Tabernacolo, l'Arca dell'alleanza, (in questa si chiusero le tavole della legge) i vasi sacri, il candelabro, la mensa, l'altare e quanto abbisognava pel Divino servizio. terminate queste cose, venne fatto un solenne sacrificio al Signore, il quale in segno di gradimento fece scendere una risplendente nube che copri tutto il Tabernacolo.

D. Quali nuove mormorazioni mossero gli Ebrei?

R. Correva già il terzo anno da che il Signore nutriva il suo popolo colla manna, la quale, benchè fosse di eccellente sapore, tuttavia venne a nausea a quel popolo infedele, e si cominciarono le mormorazioni contra Dio e contra Mosè. « Chi ci darà delle carni da mangiare? l'un l'altro dicevano. Quanto erano buone le carni, le cipolle, i porri, i poponi, gli agli d'Egitto! Ora i nostri occhi non vedono più che questa nauseante manna. » Iddio sdegnato mandò un fuoco che incenerì una parte dell'esercito. Pregò Mosè, e il fuoco sterminatore cessò. Continuando poi a dolersi di non aver carne, il Signore fece comparire nel campo una grandissima quantità di quaglie, che il popolo colse con avidità e se ne cibò ingordamente; ma avevano ancor le carni fra' denti, quando gran parte di que' mormoratori percossi da Dio rimasero estinti, e colla loro sepoltura, diedero a quel luogo il nome di *sepolcri della concupiscenza*.

D. Qual esito ebbe la spedizione degli esploratori nella terra promessa?

R. Mosè ebbe da Dio il comando di spedire dodici esploratori nella terra promessa affinché riferissero quale fosse la natura del paese, e quale la forza degli abitanti. Fra costoro fu Giosuè e Caleb, i quali per dimostrare la fertilità di quelle terre, oltre a melagrane e fichi eccellentissimi, portarono un grappolo di uva che posto attraverso di un bastone gravava le spalle a due uomini. Non dissimularono però che il paese era abitato da gente forte e guerriera. Gli altri dieci incominciarono a divulgare che i popoli di Canaan erano robusti, erano giganti invincibili e che la terra divorava gli abitatori. Queste parole mossero tumulto in tutto il popolo, il quale già voleva eleggersi un altro Capo e tornare in Egitto, al che opponendosi Giosuè e Caleb, minacciarono di lapidarli. Irritato grandemente Iddio da queste replicate mormorazioni giurò che Giosuè e Caleb soli entrerebbero nella terra promessa, tutti gli altri andrebbero per quarant'anni vagando pel deserto, finchè i loro cadaveri fossero disfatti. Giudizio severo, ma giusto e che rimase irrevocabile.

Tutto il popolo d'Israele dovè per quarant'anni andare ramingo nel deserto tra vicende or prospere, talor avverse, e di tutti quelli che uscirono dell'Egitto niuno, eccetto Giosuè e Caleb, entrò nella sospirata terra promessa.

D. Quali furono le ultime azioni di Mosè?

R. Mosè guidò il suo popolo sin vicino alla terra promessa, e non vi entrò in pena di una leggiera diffidenza commessa allorchè mancando di acque gl'Israeliti, ed ordinandogli Iddio di battere colla sua verga una pietra, egli dubitò un istante che Iddio volesse operare un prodigio sì grande a favore di un popolo così protervo, e la percosse due volte, come se una non avesse bastato. Mosè avendo dal Signore inteso essergli vicina la morte radunò tutti i figliuoli d'Israele intorno al Tabernacolo, e come buon padre diresse queste parole: « Voi vedete che io sono prossimo a

morire nel deserto, e che non passerò il Giordano; voi lo passerete per mettervi al possesso della terra santa, che il Signore vi promise; siate sempre fedeli al vostro Dio che vi diede tante prove di bontà e che operò per voi tanti prodigi. Amate il Signore, ascoltate la sua voce e adempite i suoi comandi. Se sarete a lui fedeli vi benedirà, se trasgredirete la sua legge, cadranno sopra di voi gravi mali.» Quindi secondo gli ordini d'Iddio costituito Giosuè suo successore, grandemente commosso nello spirito, diede a tutto Israele la sua paterna ultima benedizione.



Morte di Mosè.

D. Quale fu la morte di Mosè?

R. Quest' uomo meraviglioso, gran santo, sommo legislatore, operator di miracoli luminosissimi, profeta insigne dopo di aver molti anni tollerato insulti, calunnie, fatiche d'ogni genere pel suo popolo, finalmente fu da Dio avvertito di salire sul monte Nebo, dove gli comparve, e facendogli vedere tutte le bellezze della terra promessa « Mira, gli disse, il paese che promisi ad Abramo, ad Isacco, a Giacobbe: tu lo hai potuto vedere cogli occhi tuoi, ma non vi en-

trerai. » L'aspetto magnifico di così bel paese rapì l'animo di Mosè, il quale provò una vera gioia pensando alla sorte del suo popolo che vi fermerebbe stabile dimora, e ringraziato il Signore, colla speranza dell'eterna felicità tranquillamente nella pace de' giusti si addormentò. Il suo corpo fu seppellito da Dio stesso in un luogo che fino ad oggi da niuno mai fu scoperto. An. del M. 2553, di Mosè 120.

Mosè scrisse la Storia Sacra dalla creazione del mondo fino alla sua morte, ed è l'autore più antico di cui rimangono ancora interi gli scritti, di modo che gli autori di Storie sacre o profane devono ricorrere a lui per sapere la verità di quelle cose che avvennero prima di lui.

CAPO III.

Entrata degli Ebrei nella terra promessa. Cessazione della Manna. Caduta di Gerico. Si ferma il sole. Conquista e divisione della terra promessa. Giosuè muore.

D. Chi condusse il popolo Ebreo nella terra promessa?

R. Poichè gli Ebrei ebbero pianto per trenta giorni la morte di Mosè, sottentratovi Giosuè nel comando del popolo ebbe la gloria di condurlo nella terra di promessa. Il Signore lo aveva renduto certo che siccome era stato con Mosè, così sarebbe stato con lui. Sul principio del governo Giosuè mandò oratori pel campo, affinchè ognuno dopo tre giorni fosse pronto alla partenza. Arrivati alle rive del Giordano traghettar nol potevano, essendo sprovveduti di nave, nè poteva guadarsi, perchè era profondo e scorreva a pieno alveo. Giosuè tutto confidando in Dio comanda a' Sacerdoti che coll'arca dell'alleanza camminassero dinanzi al popolo, ed entrati nel fiume ivi si fermassero. Appena ebbero essi toccato il fiume, le acque superiori con nuovo prodigio s'innalzarono a guisa di monte, le inferiori trascorsero lasciando arido il letto, e tutto il popolo a piede asciutto trapassò all'altra sponda. In memoria di questo avvenimento si rizzarono dodici pietre

nel luogo dove stettero i piedi de' Sacerdoti che portavano l'arca dell'alleanza.

D. Dite qualche cosa della fertilità della terra promessa.

R. La terra di Canaan o Palestina, tante volte da Dio promessa ad Abramo ed a' suoi discendenti, era un paese fertilissimo. Fonti e ruscelli che scendevano dalle montagne ne fecondavano le vallate; vi crescevano in copia l'orzo, il frumento; le viti, le melagrane, le ficaje la ornavano in ogni parte; l'olio, il miele si raccoglievano in grande quantità. La Sacra Scrittura per esprimerne l'abbondanza dice che per questo paese scorrevano ruscelli di latte e miele.

Appena gl'Israeliti, passato il Giordano, poterono gustare i frutti saporitissimi di quel paese, cessò la manna che era per quarant'anni fino allora piovuta. An. del M. 2553.

D. In che modo fu espugnata la città di Gerico?

R. Per entrare al possedimento della terra promessa dovevasi espugnare Gerico, castello munitissimo e valorosamente difeso da' suoi abitatori. Iddio però, a cui tutto riesce facile, disse a Giosuè: «Io ho dato Gerico e i suoi abitatori nelle vostre mani, andate con tutto l'esercito, fate il giro intorno alla Città per sei giorni, e nell'ultimo i Sacerdoti piglino sette trombe, e camminino innanzi coll'arca. Al primo suonar delle medesime tutto il popolo leverà un grido e Gerico cadrà.» Gli ordini Divini sono eseguiti, si fa il giro di Gerico per sei giorni, nel settimo si compie lo stesso giro sei volte e sempre con profondo silenzio; nell'ultimo giro i Sacerdoti cominciano a suonar le trombe, tutto l'esercito manda un'alto grido, e da ogni parte diroccono le mura della Città, le torri cadono, ogni cosa è sacheggiata ed arsa. Solamente Raab colla sua famiglia, che erasi mostrata benefica verso degli Ebrei mandati da Giosuè a esplorare la Città, fu salvata. Dopo sì prodigioso avvenimento tutti gli abitatori della Cananea rimanevano pieni di terrore all'avvicinarsi degli Ebrei.

D. Con quale astuzia si salvarono i Gabaoniti?

R. Alla nuova che gli Ebrei per Divino comando sterminavano quanti loro si facevano incontro, gli abitanti di Gabaon temendo per se medesimi finsero di venire da lontano, e con vesti e scarpe logore ed otri e sacchi sdrusciti, quasi pel lungo viaggio lordati di polvere presentaronsi a Giosuè, chiedendo di aver con lui pace ed alleanza. Giosuè prestò fede a' detti loro, e credendo che compresi non fossero fra le genti che Iddio gli aveva ordinato di sterminare, giurò di salvarli. Ma tre giorni dopo avendo saputo che il lor paese era vicinissimo, e non volendo mancare al giuramento prestato, in pena della loro frode li condannò a vettureggiare acqua e legna secondo il bisogno degli Ebrei. Così i Gabaoniti scamparono dal comune sterminio.



Giosuè ferma il sole.

D. Quale segnalata vittoria riportò Giosuè sui Cananei, e quali miracoli l'accompagnarono?

R. Il Re di Gerusalemme ed altri cinque Re si unirono concordemente per opporsi a Giosuè loro comun nemico. Giosuè corse ad assalirli, e attaccata fiera bat-

taglia, l'esercito de' collegati fu posto in fuga. Il Cielo stesso combattè in favor degli Ebrei facendo repentinamente piovere una terribile grandine di sassi da cui i nemici furono in grande parte schiacciati. Molti però restavano ancora, e non rimaneva di giorno quanto bastava per riportarne piena vittoria. Allora Giosuè pieno dello spirito Divino vedendo che la notte avrebbe recato gran vantaggio all'esercito nemico, in presenza de' figliuoli d'Israele esclama: « Fermati o sole, e tu, o luna, non ti avanzare. » Questi pianeti ubbidirono e fermaronsi per lo spazio di ventiquattr'ore, e non fu mai veduto una così lunga giornata nè prima, nè poi. In quella i cinque Re furono presi ed uccisi, e quanti s'incontrarono de' nemici vennero debellati e dispersi. Dopo questo fatto niuno più poteva resistere alla spada di Giosuè, il quale superò e mise a morte trent' un Re, e in breve s'impadronì della terra che il Signore aveva promesso.

Vedutosi al possedimento di sì fertile e dovizioso paese ne fece le parti a ciascheduna tribù, indi convocò tutto il popolo nella campagna di Silo, dove collocato il Tabernacolo e l'arca dell'alleanza; unanimi offerirono a Dio un solenne sacrificio in rendimento di grazie per tanti favori che avevano da lui ricevuto. An. del M. 2560.

D. Quali sono le ultime azioni di Giosuè?

R. Resse dappoi Giosuè il popolo in pace, amato e venerato da tutti: e pieno di meriti e d'anni conoscendosi vicino a morte ricordò al popolo i benefizi che aveva da Dio ricevuto. Inoltre fattosi promettere che si sarebbe a lui sempre mantenuto fedele, tranquillamente spirò in età d'anni 110. An. del M. 2561.

CAPO IV.

Vicende degli Ebrei sotto i Giudici. Fine miserabile di Sisara.
Gedeone. Sue vittorie. Sua morte. Abimelecco.

D. A quali vicende soggiacquero gli Ebrei dopo Giosuè?

R. Dopo la morte di Giosuè gli Ebrei per lo spazio di circa trecento quarantott'anni non ebbero più capitano, ma furono governati da' più anziani del popolo, e poscia da' Giudici, sotto a' quali ebbero molte vicende ora prospere ora avverse. Quando disprezzavano la Divina legge erano abbandonati nelle mani de' loro nemici, e fatti schiavi; ritornando a Dio, li proteggeva ed erano rimessi in libertà.

D. Come furono liberati gli Ebrei dalla schiavitù de' Cananei?

R. I figliuoli d'Israele cominciarono a dimenticare i savi avvertimenti di Mosè e di Giosuè, e il Signore li fece cadere schiavi nelle mani del Re de' Cananei, che li trattò duramente vent'anni. Umiliandosi poi avanti a Dio furono esauditi. Una donna di nome Debora, che aveva lo spirito di profezia, da parte d'Iddio avvertì un israelita di nome Barac, di radunare diecimila combattenti e andare a combattere contro di Sisara, generale delle truppe de' Cananei. « Io non andrò, rispose Barac, se tu non verrai meco. » Ed ella: « Vi andrò. » Marciarono adunque contra Sisara, che accampatosi con fortissimo esercito a piè del monte Tabor sua giudicava già la vittoria. Ma il Signore non era con lui. Barac gli piomba addosso, ne sbaraglia tutto l'esercito, e Sisara per sottrarsi alle armi nemiche fugge e va a nascondersi nella tenda di una donna ebrea chiamata Jaele. Preso ivi un po' di ristoro, egli credendosi in sicuro si addormentò; ma Jaele ispirata da Dio con lungo chiodo a forti colpi di martello gli trafora le tempia conficcandogli il capo in terra, e il superbo Sisara ucciso per mano di una donna passa dal sonno alla morte. Anno del m. 2719.

D. Fateci conoscere Gedeone.

R. Ritornati all'infedeltà i figliuoli d'Israele, il Signore li fece cadere nelle mani de' Madianiti, da cui erano trattati barbaramente e privi sin del sostentamento. Ma essendo a Dio ricorsi n'ebbe pietà, e per liberarli spedì un' angelo a Gedeone della tribù di Manasse, onde manifestargli che il Signore lo aveva trascalto a liberare il suo popolo. Stava allora Gedeone occupato nell'aia purgando il frumento, e disse all'Angelo: « Se è Dio che ti manda, fa che io ne abbia un segnale. » A cui l'angelo: « Piglia le carni del capretto ed il pane che facesti cuocere, metti tutto su questa pietra, e versavi sopra il brodo. » Ciò fatto, coll'estremità della verga che teneva in mano toccò detti cibi e all'istante uscì un fuoco che consumòli: nello stesso punto disparve.

D. Come Gedeone liberò il suo popolo?

R. Gedeone accertato della missione Divina, pose in piede un esercito di trentamila uomini, e si mosse contro de' Madianiti, che in numero di cento trentacinque mila lo attendevano. Iddio però volendo che si attribuisse la vittoria alla sua potenza e non alle forze dei soldati ordinò a Gedeone di dar congedo a chiunque per timore volesse tornare indietro. Restarono ancora dieci mila, il qual numero a Dio parve anche troppo grande, perciò di nuovo disse a Gedeone che li conducesse a bere ad una fontana, e che coloro soli con se ritenesse, i quali fatto ciotola della mano lambissero l'acqua, quegli poi che con più agio s'ingiocchiasero a bere, venissero licenziati. I primi furono trecento. « Con questi, disse il Signore, tu vincerai i Madianiti. » Gedeone divise i suoi soldati in tre schiere, diede a ciascuno una tromba ed una pentola di terra, con entro un lume nascosto, avvertendo che ognuno facesse quanto avrebbe fatto egli stesso. Giunta la mezzanotte Gedeone suona la tromba, spèzza la pentola e la sua fiaccola accesa appare lucente. Tutti seguono il suo esempio, suonano le trombe, spezzano le pentole, e fermi ne' loro posti alzano ad un tratto un grido: « La spada del Si-

gnore e di Gedeone. » A questo strepito, a questo improvviso apparir di lumi si svegliano i Madianiti, e spaventati credendo che l'assalto sia di un grande esercito si scompigliano: poi qua e là sbandati si danno alla fuga e nell'oscurità della notte l'un l'altro non conoscendo si feriscono a vicenda. Allora Gedeone co' suoi piomba sul nemico, scanna chi incontra, e segue a trucidar chi fugge. Tutti i Madianiti furono passati a fil di spada. An. del m. 2759.

D. Quali altre cose furono fatte da Gedeone?

R. Dopo questa memorabile vittoria Israele voleva crearsi re Gedeone; ma egli rifiutò, dicendo che sopra Israele regnerebbe il Signore e ognun dovesse a lui ubbidire. Governò di poi felicemente il popolo d'Israele per nove anni, e morì tranquillo in prospera vecchiaia lasciando settantun figliuoli, tra cui il feroce Abimelecco. Anno del m. 2768.

D. Che cosa si narra di Abimelecco?

R. Morto il padre, mosso Abimelecco da scellerata ambizione di dominare radunò una torma di vagabondi, e con questi occupata la città di Efra, fece barbaramente trucidare sopra una pietra tutti i suoi fratelli, eccetto il più giovane che fortunatamente fuggì. Quindi fattosi in Sichem acclamar re ivi sostenne per tre anni l'usurato comando. Iddio però irritato da tali nefandità nel più umiliante modo lo ridusse a fine. I cittadini di Tebe eccitarono una sommossa, egli per frenarli strinse la lor città di assedio, ed erane ormai vittorioso, restando solo da espugnare un'alta torre che in mezzo della città sorgeva, ove colle loro mogli eransi rifuggiti i più forti guerrieri. Abimelecco prende a combattere animosamente la torre, e non potendola atterrare, ardito si avvanza egli stesso per appicarvi il fuoco: ma una donna dall'alta cima gli getta addosso un sasso, e gli spezza la testa. Così dispose Iddio che colui il quale fece uccidere i suoi fratelli sopra una pietra cessasse pur di vivere per una pietra. An. del m. 2771.



Sansone combatte i Filistei.

CAPO V.

Sansone. Sua forza straordinaria. Sbrana un leone. Flagella i Filistei. È tradito da Dalila. Sua morte. Rut.

D. Quali meraviglie operò Sansone?

R. Sansone uomo maravigliosissimo per la sua forza senza pari fu suscitato da Dio a liberare gl'Israeliti dalle mani de' Filistei da cui erano per le loro infedeltà ostilmente trattati.

Il primo sperimento ch'ei fece della prodigiosa sua forza fu lo squarciare colle nude mani la gola ad un leone, che sulla via eragli avventato per divorarlo. Avendo ricevuto oltraggio da' Filistei giurò loro un odio irconciliabile protestando di farne vendetta. Cominciò col prendere trecento volpi e legolle l'una all'altra per la coda, poi nel mezzo della fune pose delle fiaccole accese e le lasciò andare per le campagne in tempo che le messi erano mature. Terribile fu l'incendio, le biade, le vigne, gli olivi furono consumati dal fuoco.

I Filistei, come seppero che Sansone era autore di

tanta rovina, chiesero agli Ebrei con minacce di averlo nelle mani. Egli acconsentì e strettamente legato con due grosse e nuove corde veniva condotto nel campo de' Filistei. Ma appena si trovò in mezzo a' nemici, scese in lui lo spirito Divino, ruppe in un tratto le funi, e con una mascella di asino a caso trovata colà, si avventò contro de' Filistei e ne uccise mille. Sentendosi poi arso dalla sete ebbe ricorso al Signore, il quale da un dente della mascella fece scaturire acqua abbondante con cui si ristorò. Dopo tale fatto Sansone fu riconosciuto per giudice e difensore d' Israele. An. del m. 2868.

D. Quale tentativo usarono i Filistei per catturar Sansone?

R. Sansone per vent'anni che resse Israele fu continuo flagello de' Filistei. Essendo un giorno entrato nella città di Gaza, i Filistei osservato dove albergava lo circondarono d'uomini armati chiudendo le porte della città con guardie a fine di ucciderlo al mattino quando fosse per uscire. Venuta la mezzanotte, Sansone levatosi di letto andò alla porta della città, e trovatala chiusa, ne staccò ambe le imposte in un cogli stipiti e colla sbarra, e messasi ogni cosa sulle spalle, tutto portò in cima di un alto monte che era vicino alla città, mostrando così a' Filistei quanto di loro si burlava. Più oltre prove diede di sua forza meravigliosa finchè si stette con Dio, ma quando gli divenne infedele fu tradito da una donna, che lo consegnò nelle mani de' suoi nemici.

D. Come avvenne questo tradimento?

R. I Filistei proposero un largo premio ad una donna chiamata Dalila, qualora riuscisse a scoprire da quale cosa procedesse in Sansone una sì terribile gagliardia. Per tre volte egli la ingannò, or dicendo che perderebbe la sua forza qualora fosse legato con sette corde di nervi ancora umidi, or quando fosse avvinto con funi nuove, oppure con sette crini del suo capo attorti ad un chiodo; ma allorchè Dalila fattane la prova e chiamava i Filistei perchè lo catturassero, egli ruppe i suoi legami come altrettanti fili di ragnateli. Quan-

tunque tre volte tradito tuttavia sconsigliato cedè alle ripetute lusinghe dell' iniqua Dalila, e le confessò che la sua forza era riposta ne' capelli, i quali tagliati, egli diverrebbe simile agli altri uomini. La perfida aspettò che dormisse: e tosategli le sette ciocche in cui teneva spartiti i suoi capelli, si mise a gridare: « Sansone ti sono addosso i Filistei. » Egli si sveglia, tenta sciogliersi da' legami e trovasi senza forze, perchè lo spirito del Signore erasi da lui ritirato. I Filistei subito lo incatenano strettamente, gli cavano gli occhi, lo chiudono in una prigione, condannato a girar una mola da macinare il grano.

D. Qual fine fece Sansone?

R. Sansone conobbe la mano di Dio che per li suoi peccati lo aveva percosso, e ne chiese umilmente perdono. Il Signore mosso a pietà di lui, col crescere della capellatna gli ridonò le primiere forze. Un giorno che i Filistei facevano un solenne sacrificio nel tempio di Dagon vi condussero anche Sansone per prendersi giuoco e ridersi di lui. Sansone irritato e stanco dagli insulti e dalle beffe dimandò al fanciullo che guidavalo per mano che lo lasciasse avvicinare alle due colonne, le quali sostenevano il tempio, per appoggiarsi e riposarsi alquanto. Come poté stringerle invocò il Divino aiuto e gridando: « Muoia Sansone co' Filistei, » le crollò, e il tempio rovinò schiacciando se stesso con tre mila Filistei. An. del m. 2887.





Rut e Booz.

D. Quale cosa accennate intorno a Rut?

R. Rut Moabita viene molto encomiata perchè non esitò di abbandonare patria e parenti per assistere ed accompagnare la sua suocera, la quale da Moab recavasi a Betlemme. Era povera e per procacciarsi il vitto andò a spigolare nel campo di un uomo molto ricco chiamato Booz, e si mise dietro a' mietitori. Booz osservatane la modestia e la morigeratezza ben lungi dallo sgridarla ingiunse in segreto a' suoi mietitori, che a bello studio lasciassero cader delle spighe e permettessero che Rut le raccogliesse. Anzi Booz informato delle virtù e delle belle qualità di Rut la sposò. Questi furono i bisavoli di Davide.

CAPO VI.

I figliuoli di Eli malvagi. Samuele virtuoso. Gastigo di Ofni e Fines. Saule primo Re d'Israele. Sua infedeltà.

D. Quali erano le malvagità de' figliuoli di Eli?

R. Eli giudice d'Israele e gran Sacerdote aveva due figliuoli Ofni e Fines anche impiegati nel ministero

del Tabernacolo. Figli di un buon padre erano in tutto da lui dissomiglianti, ed oltre le lagnanze che cagionavano in privato, insultavano anche la gente che veniva ad offerire sacrificii al Signore, togliendo con violenza per se quello che apparteneva al popolo; e eìd era di gravissimo scandalo, perchè si allontanavano gli uomini dagli esercizi di pietà. Eli più fiate severamente li riprese, ma essi disprezzavano le paterne ammonizioni, e il buon vecchio fu troppo indulgente a non correggerli come conveniva. Laonde il Signore decretò di gastigare padre e figli suscitando un altro che più fedelmente lo servisse.

D. Chi fu questi?

R. Fu Samuele figliuolo di Anna e di Elcana della tribù di Effraïmo. I suoi genitori lo presentarono da fanciullino al sommo Sacerdote Eli, affinchè fosse al Signore consacrato e a lui solo nel tempio servisse durante la vita. Il virtuoso Samuele in ogni cosa obbediente serviva all'altare con grande divozione e raccoglimento; nè mai si lasciò sedurre da' cattivi esempi de' perversi figliuoli di Eli: perciò era caro a Dio ed agli uomini. Una notte mentre dormiva udì una voce che diceva: Samuele, Samuele. Ei tosto corse ad Eli credendosi da lui chiamato e gli disse: « Eccomi: » Eli rispose: « Io non ti ho chiamato, ritorna e dormi ». Lo stesso avvenne ben tre volte. Eli soggiunse finalmente. « Se tu sei di nuovo chiamato, rispondi: « parla o Signore, perchè il tuo servo ascolta. » Come fecesi nuovamente udire la voce, Samuele disse: « Parla, o Signore, perchè il tuo servo ascolta. » Allora Iddio: « ecco è giunto il tempò in cui voglio gastigare Eli co' suoi figliuoli, perchè sapeva la loro cattiva condotta e non li corresse efficacemente.

D. Come si effettuò questo gastigo?

R. Come si fece giorno Eli chiamò Samuele ed interrogollo così: « Dimmi quanto ti ha rivelato il Signore, non celarmi cosa alcuna. » Samuele stretto da queste parole gli rendè ogni cosa manifesta. Non andò

molto che la minaccia Divina si compì. Imperciocchè attaccata contra i Filistei una battaglia, gli Israeliti ebbero la peggio; trentaquattro mila rimasero estinti sul campo, fra' quali i due figli di Eli e l'arca medesima venne in potere de' nemici. Uno fuggito dalla zuffa corse a recarne il tristo annunzio ad Eli, il quale uendolo cadde all' indietro della sedia, su cui si stava, e dato del capo sul pavimento miseramente morì.

In questo mòdo il Signore gastiga i genitori troppo indolenti e abbrevia la vita a' figliuoli indisciplinati.
An. del m. 2888.



Samuele consacra Saulle.

D. Qual fu il governo di Samuele?

R. Morto Eli, ebbe Samuele la carica di Giudice e governò santamente il popolo con incorrotta giustizia. Divenuto vecchio, il popolo dimandò che prima di sua morte eleggesse loro un Re. Si oppose egli da principio, ma conosciuto che tale era il voler del Signore acconsentì.

Primo Re degli Ebrei fu Saulle della tribù di Beniamino. Andato egli a cercare alcune asine, che suo padre

aveva smarrito, ricorse a Samuele per consultarlo ove trovarle potesse. Samuele ispirato da Dio lo avvertì che le asine eransi ritrovate, e tenutolo seco un giorno, al domane gli significò che Iddio lo aveva destinato Re del suo popolo, e untolo in capo coll'olio sacro, lo congedò. An. del m. 2911.

D. Come Saule si diportò nel suo governo?

R. Saule riconosciuto per Re degli Israeliti con universale applauso finchè si mantenne fedele al Signore riportò segnalate vittorie contro a' suoi nemici, i quali vennero da lui in più battaglie respinti. Ma quando cominciò a trasgredire gli ordini Divini, e si volle perfino intromettere a maneggiar le cose sacre coll'offerire a Dio un sacrificio, che solo dal sommo sacerdote doveva essere offerto, Iddio ne fu acremente sdegnato e mandò Samuele a manifestargli queste tremende parole: « operasti da stolto, rigettasti la parola d' Iddio, egli rigetterà te stesso; toglierà da te il regno per darlo ad un altro di te migliore. » Ciò detto Samuele si dipartì piangendo sopra la sorte di Saule che era stato da Dio riprovato. An. del m. 2939.

CAPO VII.

Davidde consacrato Re. Suona l'arpa nella Reggia di Saule. Incontra amicizia con Gionata. Vince il gigante Golia. Saule geloso Sua fine infelice.

D. Chi fu eletto in luogo di Saule?

R. Davidde figliuolo minore d'Isai della tribù di Giuda, abitante della città di Betlemme, erasi ognora dato alla custodia delle pecore fino a vent'anni, quando Samuele fu mandato da Dio per consacrarlo re. Chiamato dalle montagne, dove pascolava il gregge paterno e venuto alla presenza di Samuele, questi con olio santo consacrò Re in mezzo a' suoi fratelli, però segretamente, affinchè la cosa non venisse a notizia di Saule. Da quel giorno in poi lo spirito del Signore si posò in particolare maniera sopra Davidde. Al contrario Saule

venne assalito da uno spirito di furore e di melanconia che bene spesso lo faceva dare in rabbia e frenesia.

Tutti questi mali cadevano sopra Saulle, perchè non voleva più dare ascolto agli avvisi del santo profeta Samuele. An. del M. 2941.

Cominciò in Davide l'avveramento della profezia di Giacobbe, il quale aveva predetto che il sommo potere non sarebbe tolto dalla tribù di Giuda fino alla nascita del Messia.

D. Perchè Davide fu chiamato alla corte di Saulle?

R. Siccome Davide cantava bene e suonava l'arpa con grande maestria, così non andò molto che venutane la fama all'orecchio del Re fu invitato alla corte onde colla melodia del canto e coll'armonia del suono dissipasse lo spirito maligno e la tristezza da cui sovente era agitato.

Perciò Davide con licenza di suo padre lasciando il pascolo delle pecore si portò alla corte e fu fatto scudiere del Re. Quando poi lo spirito maligno agitava Saulle egli dando subito mano all'arpa col suono lo sollevava dalle sue agitazioni. Così il Signore preparava un semplice pastorello a cose le più grandi. I modi cortesi, la puntualità di Davide verso Saulle facevano che esso molto lo amasse, ma molto più lo amava Gionata figliuolo del Re.

Questi strinse con lui la più tenera amicizia, e il loro amore era reciproco; nè mai avversità potè minorarlo, siccome sincero e fondato sulla virtù. L'uno era all'altro di stimolo per avanzarsi nel bene ed a vicenda si eccitavano alla pratica delle azioni virtuose e delle imprese che convengono agli uomini timorati di Dio. Esempio ben degno di essere imitato specialmente da' giovani, i quali dovrebbero imparare da Davide e da Gionata a scegliersi per amici solo quelli che veggono amanti della virtù e solleciti di servire il Signore.



Davidde e Golia.

D. In qual modo Davidde atterrò il gigante Golia?

R. Insorta una guerra tra gl' Israeliti ed i Filistei un uomo di gigantesca statura (era alto sei cubiti ed un palmo, circa ottant'once o tre metri e mezzo), coperto di una formidabile armatura, e avanzandosi verso degli Israeliti con arroganza li sfidava dicendo: « Se c'è alcuno fra voi, che ardisca venir meco a singolare tenzone, si manifesti; se quegli ucciderà me, noi Filistei saremo vostri servi; se io ucciderò quello, servirete a noi. »

Per quaranta giorni andò insultando gl' Israeliti in tale maniera. Saulle e il suo esercito tremavano in sol vederlo. Un giorno Davidde per ordine del padre si recò al campo con alcuni alimenti per i suoi fratelli, che erano soldati nell'esercito. Alle ingiurie, alle milanterie del Filisteo preso da santa indignazione, « Chi è costui, dimandò, che ardisce insultare così il popolo del Signore? Io, soggiunse, andrò e combatterò con lui. » Il Re intese tali parole, mandò per lui e al sentire che mentre era al pascolo aveva sbranato orsi e leoni colle proprie mani, e che altrettanto sperava di fare di colui coll'aiuto del Signore, lo rivestì della sua armatura, gli mise un elmo

di bronzo in testa , lo cinse di forte corazza e di spada. Ma Davide conosciuto che tali armi lo impedivano a camminare liberamente levossele di dosso, e preso il suo bastone, la fionda con cinque sassi in tasca, pieno di fiducia in Dio andò coraggiosamente contro al gigante. Questi al primo vederlo disse in tuono dispregevole: « Son io forse un cane, che mi vieni incontro col bastone? Accostati e darò a mangiare la tua carne agli uccelli dell'aria ed alle bestie della terra. » E Davide: « Tu vieni contro di me assicurato sulla tua lancia e sulla tua spada; io vengo contro di te fidato nel nome di quel Signore che tu hai oltraggiato e che ti darà nelle mie mani. » Si move il gigante verso Davide: ma questi corre prestamente ad incontrarlo; dà mano alla fionda, vi applica una pietra, e rotatala intorno al capo, la scaglia e colpisce Golia in fronte per modo che tramortito cade a terra. Davide che non aveva spada corre e trae dal fodero quella del gigante e con essa gli spicca la testa. A sì fatto colpo tutta l'armata de' Filistei spaventata si abbandona a precipitosa fuga, ed Israele vincitore accompagna in trionfo nella città Davide portante in una mano la spada, nell'altra la testa dell'ucciso gigante, e si rendono a Dio grazie solenni.

D. Quale impressione sul cuore di Saulle fece questa vittoria?

R. Saulle in vece di provare sommo contento per una vittoria cotanto a lui vantaggiosa fu preso da invidia e da odio contra Davide, che non tardò a manifestare. Imperciocchè assalito poco dopo dal maligno spirito, mentre Davide coll'usato suono dell'arpa cercava di calmarlo, ei furioso gli avventò una lancia per trafiggerlo, e lo avrebbe infilzato, se Davide non era destro a schivare con un salto il colpo. Saulle tese poscia più volte insidie alla vita di Davide, tal che questi fu costretto di fuggire nel deserto e cercarsi scampo nelle selve. In tutti questi pericolosi frangenti Davide rimase sempre fermo con Dio e in lui riponendo tutta la sua fiducia lietamente cantava: « Chi confida nell'aiuto dell'Altissimo vive in sicurezza e nulla deve temere. » Più volte avrebbe potuto uccidere

Saulle suo nemico il quale a morte lo cercava, ma egli onorò mai sempre in Saulle il Re che Dio aveva scelto pel suo popolo, l'unto del Signore, che niuno poteva offendere senza delitto.



Morte di Saulle.

D. Qual fine fece Saulle?

R: Era morto Samuele, e Saulle senza ritegno abbandonatosi ad un odio implacabile contra Davidde lo faceva inseguire ovunque sapeva che si fosse rifuggito, e lo avrebbe più volte raggiunto e messo a morte se Iddio non lo avesse protetto e difeso.

Un giorno essendosi Saulle col suo esercito accampato sul monte Gelboe per combattere contro de' Filistei che gli avevano mosso guerra, alla vista della loro innumerable moltitudine conturbato e incerto che far dovesse, consultò il Signore e non gli venne data risposta. Andò a consultare una pitonessa, ossia una maga, perchè gli facesse comparire l'ombra di Samuele, onde sapere da lui l'esito della battaglia. Ma mentre la maga si apparecchiava a' soliti incantesimi per ingannare Saulle, Iddio non in virtù della maga, ma solo per un suo imperscrutabile de-

creto fece udire all'empio Re la voce del venerando profeta, il quale gli parlò in questi termini: « A che vieni a turbarmi, e richiedere dal Signore risposta s'egli ti ha abbandonato? Domane tutto il tuo esercito cadrà nelle mani de' nemici, tu e i tuoi figliuoli sarete meco. »

Tutto si avverò; il dì seguente attaccossi la battaglia, e gl'Israeliti ebbero la peggio. Il prode Gionata con due de' suoi fratelli dopo di aver fortemente pugnato rimasero estinti. Saulle vedendosi in procinto di cadere nelle mani de' Filistei chiese al suo scudiere di trafiggerlo, e negandogli questi il crudel ministero, disperatamente si lasciò cadere sulla propria spada e morì.

Ecco a qual fine è condotto chi disprezza i Divini precetti. An. del M. 2949.

CAPO VIII.

Davidde piange la morte di Saulle, Sue vittorie. Ribellamento di Assalonne. Pestilenza in Israele. Santa morte di Davidde.

D. Come ricevè Davidde la nuova della morte di Saulle?

R. Alla nuova della morte di Saulle Davidde ne fu amaramente afflitto. Si squarciò per dolore le vesti, si asperse il capo di polvere e pianse sopra la morte non men del suo Re, che del fedele amico Gionata. Indi acclamato successore da tutto Israele applicossi col massimo zelo a ricondurre il suo popolo alla virtù, ad ispirargli il santo timor d' Iddio.

D. Quali furono le prime azioni di Davidde?

R. Davidde per corrispondere al Signore da cui riconosceva tutta la sua grandezza cominciò dal ristabilire le cose che al Divin culto riguardavano. Presso Gerusalemme sulla sommità del monte Sion fece alzare un magnifico padiglione per accogliervi l' arca dell' alleanza, dove fu condotta con grande pompa al suono di trombe e di musicali strumenti: e tutto il popolo fece solenne festa, dimostrando la sua gioia con accompagnarla a modo di trionfo.

D. Accennate le principali vittorie di Davidde.

R. Come Davidde ebbe cacciato tutti i nemici, che ostilmente eransi nella terra promessa stabiliti, rivolse le armi

contro de' Filistei e ne ottenne doppia vittoria. Soggiogò i Moabiti, gl' Idumei ed i Siri, imponendo ad essi un annuo tributo, da cui fu raccolta grande quantità d' oro e di argento per la futura fabbrica del tempio.

Fu poi singolare la strage che menò degli Ammoniti. A questi avea Davidde mandato Ambasciatori, e Amone loro Re trattandoli da spie fece a' medesimi radere la metà della barba e de' capelli, e colle vesti tagliate li rimandò. Davidde per vendicare l' ingiuria fatta marcìo contro di loro, li attaccò, ne fece grande strage e distrusse Rabba città reale.

Davidde rassodò il suo regno specialmente colla pietà, colla religione e colla scelta di buoni Ministri: nondimeno per essere stato qualche tempo in ozio cadde in gravi peccati. Ma corretto dal profeta Natan li detestò sinceramente e ne fece rigorosa penitenza. In espiazioni di questi suoi falli Iddio gli permise parecchie dissensioni domestiche, tra le quali la ribellione di Assalonne suo figlio, che gli cagionò il più amaro cordoglio.



Morte di Assalonne.

D. Qual esito ebbe l' accennata ribellione ?

R. Assalonne cominciò dall'uccidere il suo fratello Amone, poscia fattosi acclamar Re da una parte del po-

polo dichiarò aperta guerra al padre, che fu costretto a lasciar la reggia e fuggire. L'esito però fu infelicissimo per Assalonne; imperocchè essendosi mosso ad inseguire il genitore per dargli battaglia, il suo esercito fu sconfitto. Ventimila de' ribelli rimasero trucidati. Lo stesso Assalonne a briglia sciolta fuggendo sopra un mulo in mezzo ad una selva, la lunga sua chioma (la quale egli coltivava con molta vanità e andavane follemente superbo) sventolando, si avvolse a' rami di una quercia, che fra cielo e terra lo tenne sospeso. Venuta di ciò notizia a Gioabbo Generale dell'esercito di Davidde, nulla badando al comando fattogli dal Re di risparmiare la vita del suo figlio benchè ribelle, con tre lance egli corse sul luogo e glielo piantò nel cuore. Terribile esempio per i figliuoli che osano rivoltarsi al loro padre. Davidde pianse tuttavia inconsolabilmente la perdita di questo suo ingrattissimo figlio. An. del mondo 2981.

D. Come fu gastigato Davidde per una curiosità?

R. Davidde ebbe molte guerre, ma ne uscì sempre vittorioso. Assicurata poi la pace in tutto il regno, gli entrò nella mente l'ambizioso pensiero di sapere il numero de' suoi sudditi. Di questa superba curiosità si sdegnò il Signore e gli mandò un profeta a proporgli la scelta di tre gastighi: o sette anni di carestia, o tre mesi di guerra disastrosa, o tre giorni di pestilenza. Davidde riconoscendo il suo mancamento volle trascegliere quello da cui potesse più difficilmente ripararsi, vale a dire la pestilenza. La mortalità fu terribile, la strage fu di settanta mila, e avrebbe inferito anche di più, se Davidde pentito non avesse placato Iddio con orazioni e con sacrifici. Onde il flagello del tutto cessò. An. del mondo 2987.

D. Quali sono le ultime gesta di Davidde?

R. Stava molto a cuore a Davidde il fabbricare un tempio dove collocar l'arca del Signore; ma non poté ciò effettuare per le molte guerre che dovette sostenere. Sapendo però dal Signore che questa gloria era riserbata a Salomone suo figliuolo impiegò ogni cura per ammassare oro, argento, bronzo, ferro, legume, marmi e pietre preziose per una sì santa e gloriosa impresa. Sentendosi

poi vicina l'ora di sua morte raccomandò a Salomone varie cose da osservarsi intorno alla fabbrica del tempio, come altresì riguardo all'esercizio della giustizia; « Cammina, o mio figlio, conchiuse, cammina per le vie del Signore, osserva i suoi comandamenti ed egli ti concederà un felice successo in tutte le tue imprese. » Ciò detto dormì nel Signore.

Egli fu unto Re di 20 anni; a trenta prese le redini del governo, regnò 7 anni in Ebron, 33 in Gerusalemme. Per rettitudine, pietà e giustizia egli viene proposto modello a tutti i Monarchi della terra. Scrisse molti salmi che la Chiesa canta nelle sacre funzioni; e contengono molte cose concernenti alla venuta del Salvatore, che doveva discendere dalla sua stirpe e ch'egli chiaramente vide in spirito. Morì l'anno del mondo 2990, di sua età 70.

CAPO IX.

Salomone ottiene da Dio il dono della sapienza.

Giudizio di Salomone. Si prepara per la fabbrica del Tempio.

D. Qual dono ricevè Salomone da Dio?

R. Salomone purgato il regno da' nemici che lo molestavano, essendo ogni cosa in pace, ringraziò il Signore con un solenne sacrificio di mille vittime. Il Signore molto aggradì tali offerte, e nella seguente notte gli apparve e dissegli: dimanda quello che vuoi, e tel concederò « Signore, rispose Salomone, voi sapete che io sono in mezzo al vostro popolo come fanciullo, datemi dunque la vera sapienza, affinchè io possa rettamente giudicare e governare il vostro popolo e discernere ciò che è bene o male. » Piacque tale dimanda al Signore, e poichè, gli disse, non hai dimandato onori e ricchezze, avrai colla sapienza onori e ricchezze tali, che niuno mai fu, nè giammai sarà simile a te.



Giudicio di Salomone.

D. Quale prova diede Salomone di sua sapienza?

R. Ben presto Salomone ebbe opportunità di far mostra di sua straordinaria sapienza. Si presentarono due donne con due bambini l'uno vivo l'altro morto. «Costei, una comincia piangendo, costei la scorsa notte ha soffocato il suo figlio, e mentre io dormiva è venuta, ha preso il mio vivo e lasciato il suo morto. Ordina, o Re, che il mio bimbo vengami restituito. Tu mentisci, l'altra rispondeva, tu hai ucciso il tuo figlio e il mio è questi che vive.» Difficile era la questione, poichè non vi erano testimoni. Salomone fattasi recare una spada sentenziò così: «Poichè ognuna di voi afferma che l'infante vivo sia il suo venga egli tagliato in mezzo ed uguale parte a ciascheduna sia data.» La falsa madre contenta accettò il partito; ma la vera, mai no, si fece tosto a gridare. A questa vivo ed intero diasi; e non sia trucidato il misero mio figlio.» Allora Salomone scacciata la falsa madre restituì alla madre vera il figliuolo. Questo giudizio divulgatosi, tutti ammirarono la prodigiosa sapienza di Salomone.

Cresciuto poi in immense ricchezze si fece sollecito a compiere il pio voto del padre coll'innalzare a Dio in Gerusalemme il più magnifico tempio che si fosse mai veduto, e formava una delle meraviglie dell'universo. An. del m. 2993.

EPOCA QUINTA.

Dalla fondazione del tempio di Salomone l'anno del mondo 2993 fino al passaggio degli Ebrei in Babilonia l'anno 3416, racchiude anni 423.

CAPO PRIMO.

Edificazione del tempio. Solenne dedizione del medesimo.

La regina di Saba. Fine infelice di Salomone.

D. Riferite alcune particolarità di questo tempio.

R. Apparecchiati i materiali che Salomone potè rinvenire nel suo regno e ne' regni confinanti, pose le fondamenta al magnifico tempio. A condurre a fine l'opera lavorarono più di sette anni 160jm operai sui quali vegliavano 3300 prefetti. Era costruito a tre ordini con grandi pietre esattamente riquadrate e connesse, le pareti, il santuario, l'altare, i cherubini accanto all'arca tutto era coperto di lastre d'oro maestrevolmente scolpito. Al di fuori era un gran vaso rotondo di bronzo, per la sua ampiezza appellato Mare, sostenuto da dodici buoi dello stesso metallo. Dentro e fuori del tempio tutto era preziosissimo non men per la materia, che pel lavoro. Finito che fu, Salomone con una solennità di quattordici giorni ne celebrò la dedizione. An. del m. 3000.

D. Che avvenne di singolare in questa dedizione?

R. Vi concorse tutto il popolo da indicibile gioia guidato. Furono sacrificati ventidue mila buoi, e cento venti mila pecore. L'arca in cui erano le tavole della Divina legge vi fu nella più solenne pompa introdotta e posta sotto le ali de' cherubini; e mentre con armonia di suono, e melodia di voce lietamente si cantava: Date gloria al signore, perchè è buono, perchè la sua misericordia è eterna: la maestà Divina si manifestò per mezzo di una prodigiosa nube che coprì tutto il tempio.

A tale vista Salomone compreso da riverenza si prostrò avanti al Signore, poscia levati al Cielo le mani, « Mio Dio, disse, voi che degnato vi siete di gradire questa casa che vi ho edificato, deh! vi prego, fate, che tutti quelli che oppressi dalle angustie o stretti da qualche bisogno ricorreranno a supplicar voi in questo santo luogo siano esauditi. » Iddio dimostrò il suo aggradimento con un altro miracolo, con un fuoco caduto dal Cielo che abbruciò le vittime preparate pel sacrificio.

D. Quale cosa trasse la Regina di Saba in Gerusalemme?

R. Salomone, compiuto il tempio, costruì il real palazzo con magnificenza tale, che l'oro, l'argento, l'avorio, le gemme in ogni angolo risplendevano. Questa magnificenza congiunta colla sorprendente sua sapienza traeva moltissimi stranieri in Gerusalemme. Fra le altre persone la Regina di Saba, paese dell'Arabia, tratta dalla fama delle ricchezze e del sapere di lui venne pure con gran corteggio e con ricchi doni a visitarlo. Osservata che ebbe la maestà e lo splendore della corte, l'apparecchio de' sacrifici, la magnificenza delle mense, la buona disciplina de' servitori, ed altre simili meraviglie, ma specialmente la somma saviezza del Re nello sciogliere enigmi ed altre difficilissime quistioni, attonita e quasi fuor di se per lo stupore esclamò: « Beati i servi e la gente tua che sono sempre con te e odono la tua sapienza! Le cose che udii di te sono di gran lunga minori di quelle che ora osservo cogli occhi miei. Sia benedetto il Signore che ti ha collocato sul trono d'Israele. » An. del mondo 3012.

D. Quale fu la fine di Salomone?

R. Salomone dopo avere impiegato molti anni per accrescere la gloria d'Iddio, dato moltissimi segni di prodigiosa sapienza, virtù e santità, divenuto vecchio si lasciò acciecare dalle donne idolatre ed allontanossi affatto dalla legge del Signore. Edificò vari templi ed altari alle false divinità fra cui uno assai sontuoso al Dio Molocco sul monte degli Ulivi. Così l'unto del Signore, l'inspirato da Dio, il gran Salomone si piegò ad offerire profano incenso alle bugiarde divinità.

Il Signore lo ammonì minacciandolo più volte, ma egli per non contraddire alle malvagie donne persistè nel male. Onde molti nemici contro di lui si ribellarono; e l'infelice Salomone oppresso dalla tristezza, dal pianto, dal rammarico, travagliato da molti mali dell'anima e del corpo l'anno settantesimo dell'età sua, quarantesimo del suo regno morì in tale guisa, che lasciò assai da dubitare della sua eterna salvezza. An. del m. 3029.

CAPO II.

Osservazione. Roboamo succede a Salomone. Il governo del popolo è diviso in regno di Giuda e d'Israele. Fine di Roboamo e di Geroboamo.

D. Quale osservazione fate sulla storia di questo tempo?

R. Per chiarezza della Storia Santa bisogna osservare, che dopo la morte di Salomone il governo del popolo Ebreo fu diviso in regno di Giuda e in regno d'Israele.

Quest'ultimo durò circa 254, e vi regnarono 19 Re, tra cui la Storia fa speciale menzione di Geroboamo, di Acabbo, di Geu e di Osea.

Il Regno di Giuda durò fino al passaggio degli Ebrei in Babilonia.

D. Come avvenne questa divisione?

R. Roboamo figliuolo di Salomone succedette al padre nel trono. Salomone dopo la sua prevaricazione aveva imposto al popolo gravissimi tributi. Perciò il popolo si radunò per chiedere al nuovo Re di essere alleggerito: « Tuo padre, gli disse, c'impose troppo gravi tributi. Ci siano diminuiti, e noi saremo tuoi servi fedeli. » Roboamo rispose: « Andate, tornate da qui a tre giorni. » Egli intanto convocò gli anziani consiglieri di suo padre e li interrogò intorno alla risposta che dar doveva al popolo. Quelli lo consigliarono a mostrarsi condiscendente con parole miti, e ad alleggerire il duro giogo che il padre imposto aveva. Non gli piacque il consiglio, e consultati i giovani, che assistevano a lui e che con esso erano stati allevati in delizie e piaceri, gli dissero che parlasse al popolo minaccevolmente, e che in tal modo niuno avrebbe

ardito più oltre a fare lagnanze. Così fece. Si radunò dopo tre giorni il popolo, e Roboamo messo in non cale il saggio consiglio de' vecchi, si appigliò a quello de' giovani orgogliosi, privi di esperienza, e diede per risposta che egli sapeva come governare i suoi sudditi, ed avrebbe loro imposto un giogo più duro. A tali detti le tribù d'Israele irritate presero Geroboamo, servo di Salomone, e sel crearono Re. Solamente le tribù di Giuda e di Beniamino si mantennero fedeli a Roboamo. Quest' ultimo fu denominato regno di Giuda, l'altro regno d'Israele. An. del m. 3029.

D. Qual fine fecero questi due nuovi Re?

R. Roboamo Re di Giuda tenendo dietro a' consigli de' giovani viziosi e mal accorti per inesperienza ebbe un regno agitato da continue guerre; e prima di morire con rammarico ebbe a vedersi rapire in Gerusalemme i tesori del tempio e della reggia, che furono portati via dal Re di Egitto.

Assai più funesta fu la fine di Geroboamo Re d'Israele. Asceso appena sul trono, per timore che le tribù a lui soggette frequentando il tempio di Gerusalemme non ritornassero sotto la signoria del legittimo Re, vietò di andarvi, e innalzò due vitelli d'oro affinchè in luogo del vero Dio fossero adorati.

La quale cosa dispiacque molto al Signore, da cui fu mandato un profeta a predirgli che quegli idoli e l'altare co' Sacerdoti sarebbero un giorno distrutti. A tali minacce acceso d'ira Geroboamo stese la mano per ordinare l'arresto del profeta, e la mano di subito inaridì, nè riprese moto o senso se non alle preghiere del profeta medesimo. Con tutto ciò Geroboamo non emendossi della sua empietà e in pena delle sue scelleratezze venne dal Signore percosso, (3050) e tutta la sua famiglia sterminata.

Quegli poi che in empietà superò tutti i Re d'Israele fu Acabbo.

Acabbo è ripreso da Elia che predice una siccità di tre anni. Elia pasciuto da' Corvi. Sue meraviglie in Sarepta. Distrugge l'idolo di Baal. Ottiene dal Signore la pioggia.

D. Perchè Acabbo vennè ripreso da Elia?

R. Acabbo Re d'Israele rese infame il suo nome per le scelleratezze di cui si fece colpevole innanzi al Signore. Infatti, innalzato un altare all'idolo di Baal, si adoperò a tutt'uomo per allontanare il popolo dal culto del vero Dio e acciecarlo colle più turpi superstizioni dell'idolatria. Egli prese in moglie Gezabelle, donna più di lui malvagia, la quale, affinchè Baal fosse da tutti adorato, faceva uccidere quanti profeti del Signore poteva rinvenire.

Elia che solo tra profeti d'Israele era sfuggito alla rabbia della regina intrepidamente si presenta, e in nome dell'Altissimo, disse ad Acabbo, in nome del Dio vivente del popolo d'Israele, alla cui presenza io mi trovo, in questi anni non cadrà nè pioggia nè rugiada se non alla mia parola. Il Re ai detti ed alle parole del santo profeta salito in furore cercò di farlo perire. Elia però avvisato da Dio andò a nascondersi vicino al torrente Carit dirimpetto al Giordano, dove non avendo di che cibarsi, il Signore gli mandò de' corvi che mattina e sera gli portavano pane e carne.

Ecco, giovani cari, come Iddio prende amorosa cura de' suoi!

D. Quali meraviglie operò Elia nella città di Sarepta?

R. In breve seccossi il torrente Carit, ed Elia cominciò pure a patir di sete. Pertanto avvisato dal Signore portossi a Sarepta. Giunto alle porte della Città incontrò una vedova che raccoglieva legna, a cui Elia disse: « Di grazia, recami un po' d'acqua da bere. » La donna buona e cortese corse all'istante per cercar acqua, ma il profeta la richiamò dicendole: « Deh! recami anche un tozzo di pane. » Ella rispose: « Sallo iddio che non ho pane in casa mia; non ho altro che un pugno di farina nella madia, e un po' di olio nell'utello. Ho raccolto queste legna per far cuocere quel poco che mi resta; lo man-

gerò col mio figlio, e poi morremo.» Ciò detto si mise a piangere dirottamente. Elia riprese: « Non temere, non inquietarti; va, fammi colla tua farina una piccola focaccia. » Obbedì la donna, apprestò quanto le veniva ingiunto dall' uomo d' Iddio, mangiarono essa, Elia e il figliuolo di lei, tutti pieni di riconoscenza verso del Signore. Da quel giorno in poi la farina non mancò più dalla madia, nè l'olio dall' utello, finchè non fosse la carestia cessata.

Alcun tempo dopo il figlio della vedova infermossi gravemente e morì; di che altamente dolendosi la desolata madre, Elia invocato il nome del Signore lo richiamò a vita. Che cosa mai è impossibile al Signore? Colui che dà la vita, può ridonarla quando si perde.

D In qual modo Elia procurò la distruzione di Baal?

R. Erano già passati tre anni e mezzo senza che fosse caduta dal cielo neppure una goccia d' acqua. Tutti i pozzi e le fontane erano asciutti, le campagne sembravano aridi deserti, tutto il paese era nella massima desolazione. Elia per comando del Signore si presentò nuovamente ad Acabbo, il quale sempre più furibondo gli disse: Sei tu qui, o ribaldo, che tanto scompiglio cagioni in Israele? e cominciò a minacciarlo. Intrepido Elia rispose: Non son io, ma tu, che scompigli Israele, avendo abbandonato il Dio de' padri tuoi per adorare Baal, e perchè si conosca qual è il vero Dio, fa che si adunino sul monte Carmelo tutti i sacerdoti di Baal. Là giunto si voltò al popolo e disse: « E fino a quando vorrete voi zoppicare da due parti? uopo è adunque provare se il vero Dio sia Baal o il Dio di Abramo, d' Isacco e di Giacobbe. I sacerdoti di Baal alzino un altare, impongano la vittima sulle legna senza sottoporvi fuoco. Io farò altrettanto. Ciascheduno invochi il suo Dio e quegli che manderà fuoco dal cielo per consumare la vittima sarà riconosciuto e adorato per vero Dio. » Tutto il popolo accettò il partito dicendo: « Tu ben dici. »

Incominciarono i profeti di Baal ad immolare un bue, e dal mattino fino al mezzodì non cessarono dal gridare: « o Baal, ascolta, ci esaudisci. » Pregavano, aggiravansi

intorno all' ara, genuflettevano, e secondo i loro riti ferveransi con lancette di ferro. Ma tutto indarno, Baal non dava risposta. Elia beffavali dicendo: « Gridate più forte, forse Baal s' intertiene a discorso con altri, o sta chiuso, o viaggia, o dorme, o non vi può dare udienza, chiamate più forte. » Passò il mezzodì ed era vana ogni lor opera. Allora Elia con dodici pietre ricostrusse l' altare del vero Dio già diroccato dagli idolatri, v' impose le legna, la vittima, e per tre volte fece versare tant' acqua, che tutto l' altare erane inondato e ripieno il fosso che Elia vi aveva fatto scavare intorno. Indi accostossi all' altare e pregò: « Signore Dio di Abramo, d' Isacco, di Giacobbe, degnati ascoltarmi e fa oggi conoscere, che tu sei il vero Dio. » Ed ecco d' improvviso cadere un fuoco dal cielo che consumò l' olocausto, le pietre e perfin l' acqua, la quale era nella fossa. Alla vista di tale prodigio tutta la moltitudine rimasta attonita esclamò: Il Dio d' Elia è il vero Dio. » Elia allora comandò di arrestare i sacerdoti di Baal che erano in numero di quattrocento cinquanta, e fattili condurre presso al torrente Cison, ordinò che in pena de' loro malvagi insegnamenti tutti fossero messi a morte.

D. Chi ottenne la sospirata pioggia ad Israele?

R. Fu Elia, il quale compiuta la strage de' profeti di Baal, si volse ad Acabbo, gli predisse imminente la pioggia, e salito poscia sul Carmelo a pregare; per sette volte inviò il suo servo a riguardar verso del mare se qualche nube apparisse, e solo alla settima volta fu veduta una nuvoletta pari al piede di un uomo, che spuntava sull' orizzonte. Subito Elia fece avvisare Acabbo che attaccasse i cavalli e si affrettasse per ripararsi dalla pioggia. Diffatti quella piccola nube in breve tanto si dilatò, che coperto il cielo da ogni parte si sciolse in dirottissima pioggia, la quale ristorò tutto il paese dalla terribile arsura da cui era travagliato.

CAPO IV.

Elia fugge lo sdegno di Gezabele. Acabbo usurpa la vigna di Nabot. Fine di Acabbo, di Gezabele e di tutta la sua stirpe.

D. In qual modo Elia scansò il furore di Gezabele?

R. Gezabele inferocita per la morte de' sacerdoti di Baal giurò che ne avrebbe fatto cruda e pronta vendetta. Elia perciò temendo della vita fuggì nel deserto, e stanco dal cammino si addormentò all'ombra di un ginepro. Svegliato da un Angelo (maraviglioso tratto della Divina Provvidenza!) si trovò accanto del pane e dell'acqua, con cui ristoratosi ripigliò il sonno. Ma l'Angiolo nuovamente destatolo gli ordinò che di bel nuovo mangiasse, perchè gli restava ancora lungo cammino. Mangiò, e col ristoro di questo solo cibo viaggiò quaranta giorni ed altrettante notti fino al monte Oreb.

Il cibo di Elia è simbolo del pane Eucaristico che ci fortifica a camminare verso del Cielo.

D. Dove andò da questo monte?

R. Elia rimase per alcun tempo su questo monte nascosto in una spelonca, finchè Iddio gl'impose di andare da Eliseo ed ungerlo profeta in sua vece. Eliseo era agricoltore e fu trovato in un campo che arava. Elia si accostò a lui e ponendogli il suo mantello sopra le spalle manifestò gli ordini del Signore. Eliseo preso commiato da' suoi genitori, co' buoi e coll'aratro fatto un sacrificio al Signore, si partì con Elia e gli divenne discepolo e compagno fedele.

D. Quale scelleraggine commise Acabbo contra Nabot?

R. Oltre quella dell'idolatria, Acabbo si aggravò pure l'anima della più enorme ingiustizia.

Invogliossi di avere una vigna di Nabot situata vicino al suo palazzo, e gliela fece chiedere per danaro o per cambio. Nabot non sapeva arrendersi, imperocchè quella vigna essendo retaggio de' suoi antenati, gli stava molto a cuore. Di che addolorato il Re, incollerito e fremmente si gittò sul letto colla faccia verso del muro, deciso di non voler più prendere cibo.

Gezabele vedendo Acabbo così attristato scrisse ai suoi dipendenti che accusassero Nabot come bestemmiatore e fosse quindi lapidato.

La quale cosa con prontezza eseguita, furono scelleratamente appagate le brame di Acabbo. Se non che mentre andava per mettersi al possesso della male acquistata vigna gli si fece incontro Elia e gli disse: « Ecco ciò che dice il Signore: Qui dove i cani hanno lambito il sangue di Nabot, lambiranno pure il sangue tuo. La stessa Gezabele sarà divorata da' cani, tutta la tua stirpe verrà sterminata. »

D. Come si avverarono queste minacce?

R. A queste minacce Acabbo atterrito mostrò di pentirsi; ma non fu cosatnte. Tre anni dopo si unì con Giosafat re di Giuda per rinnovare la guerra a Benadad re di Siria, e per conoscere qual esito avrebbe l'impresa, consultò quattrocento de'suoi falsi profeti che gli predissero la vittoria. Giosafat, che adorava il vero Dio, volle che fosse consultato un profeta del Signore, e Acabbo per compiacerlo fece venire Michea, il quale gli predisse la total sua rovina. In vece di ascoltarlo, Acabbo ordinò chè fosse chiuso in una carcere e tenuto a pane ed acqua per metterlo a morte appena fosse ritornato dalla guerra. « Ne son contento, aggiunse il profeta, *se ritornerai.* » Si partì pertanto Acabbo per la male augurata impresa, ma una saetta a caso scoccata guizzando lo andò a colpire nel petto. Della ferita uscendo in grande copia il sangue, in breve se ne morì. Il cocchio, le armi, le briglie furono insanguinate, e il sangue che ne grondava venne lambito da' cani, siccome Elia aveva predetto. An. del m. 3107.

D. Come la finì Gezabele?

R. Alcuni anni dopo la morte di Acabbo fu eletto Geu re d'Israele, il quale dopo molte conquiste entrava vittorioso nella città di Gesraele. Alla nuova dell'arrivo di Geu la regina Gezabele s'imbellettò e pomposamente abbigliata si mise alla finestra colla speranza di vincerlo-

colle sue lusinghe. Geu passando alzò lo sguardo, e vedutola appena, disse: « Gettatela giù: » e subito venne precipitata dal balcone, calpestata da' cavalli, e le sue carni furono divorate da' cani. Quindi diede ordine, che tutta la stirpe di Acabbo fosse sterminata, i sacerdoti passati a fil di spada, il tempio dedicato alle false divinità fin dalle fondamenta distrutto. Così restarono avverate le minacce del Signore fatte ad Acabbo per bocca di Elia.

CAPO V.

Elia predice la morte ad Ocozia. È rapito in Cielo. Principj di Elisco. Suoi miracoli in Suna. Naaman Siro.

D. Come si diportò Ocozia nel suo regno?

R. Ocozia re d'Israele seguì le scelleratezze di Acabbo. Caduto in grave malattia egli spedì messaggeri a consultare Belzebub che era una falsa divinità. Ma Elia per Divino precetto fattosi loro incontro disse in tuon minaccioso: « Forse non c'è Dio in Israele, che andate a consultar Belzebub? Or bene dite al vostro Re che non uscirà più del letto, ed ivi morrà ». Riportarono essi questa minaccia senza saper di chi fosse. Ocozia però conobbe da' contrassegni esser Elia, e lo mandò per tre volte a chiamare. In fine accondiscese il Profeta, e giunto al cospetto del Re, da parte d'Iddio così parlò: « Prima hai mandato a consultare Belzebub e non il Signore, non ti leverai più da questo letto e qui morrai. » Il presagio in breve si avverò ed Ocozia, morì dopo aver regnato due anni.





Elia rapito in cielo.

D. Come seguì il rapimento di Elia ?

R. Eliseo, accortosi che la carriera di Elia in questo mondo era ben tosto al suo termine, gli stava sempre ai fianchi per vederne la fine. Venuti adunque amendue da Gericò alle spiagge del Giordano, Elia prese il suo mantello e con esso battè le acque del fiume, le quali si divisero per modo, che ambidue passarono a piedi asciutti. Giunti al di là Elia disse ad Eliseo: « Dimanda quello che vuoi prima che io sia tolto a te. » Ed Eliseo: « Dimando che si trasfonda in me il doppio del tuo spirito e il doppio de' doni che dal Signore ricevesti. » Mentre si continuava tal discorso, ecco ad un tratto calare dal cielo un carro di fuoco tirato da cavalli alati e fiammeggianti, e portarsene Elia come un turbine. Eliseo vedendolo sollevarsi in aria andava gridando: « Padre mio, padre mio! » e lo seguì cogli occhi finchè più nol vide. Indi si lacerò pel dolore le vesti, e preso il mantello che Elia dall'alto aveva lasciato cadere, tornò al Giordano. Ivi con quello percosse le acque, che gli lasciarono il passaggio asciutto fino all'altra sponda, dove

fu accolto con grande venerazione da' figli de' profeti, che riconobbero a tale prodigio essere stato in lui trasfuso lo spirito di Elia. An. del m. 3108.



Prodigi di Eliseo.

D. Quali miracoli furono da Eliseo operati?

R. Eliseo ne operò moltissimi. Eccone i principali. Entrato nella città di Gerico i cittadini gli corsero incontro, dicendo che volentieri lo ricevevano nella loro città, ma che le acque erano talmente amare, che niuno ne poteva bere senza rischio di morte. Ed egli fattosi recare un vaso con sale andò ad una fonte, e versatovi il sale, furono le acque risanate e raddolcite.

Un giorno mentre Eliseo saliva in Betel, alcuni insolenti fanciulli di quella città presero a motteggiarlo dicendogli: « Vieni su, o calvo, vieni su, o testa pelata. » Il Signore non lasciò impunita l'insolenza di que' fanciulli verso del suo servo, e fece immantinente sbucare dalla vicina foresta due orsi che avventaronsi loro e ne sbranarono quarantadue.

Una povera vedova non avendo di che soddisfare ai suoi creditori, Eliseo le disse: « Va a chiedere in pre-

stato da' tuoi vicini un gran numero di vasi vuoti, e quando sarai rientrata nella casa, chiudi l'uscio, e tu co' tuoi figliuoli prenderai il vasetto di olio che ancora ti rimane, e non cesserai di versare finchè tutti i vasi presi ad imprestito siano ripieni. » Esegù la vedova l'ordine dell'uomo d'Iddio, e l'olio moltiplicatosi maravigliosamente, potè pagare tutti i suoi debiti, e averne ancor abbastanza per se e per i figliuoli.

Un'altra volta i suoi discepoli postisi a mangiare trovarono la minestra attossicata sì, che niuno poteva gustarne. Egli mischiato un po' di farina colla minestra tolse ogni amarezza. Venuto pure un uomo a recargli in dono venti pani, Eliseo gl'ingiunse che li distribuisse al popolo. » E che sono, quegli disse, venti pani a cento persone? » Ma Eliseo insistè che si dividessero, e non solo ne fu abbastanza per tutti, ma ne rimase ancora gran parte. An. del m. 3109.

D. Qual miracolo operò Eliseo nella città di Suna?

R. Eliseo entrato in Suna venne cortesemente accolto da una donna, la quale di concerto col proprio marito gli preparò una stanza da servirsene ogni volta che di là passasse. Non tardò molto Iddio a compensare l'ospitalità usata verso del suo servo. Imperciocchè essendosi l'unico figliuolo di quella donna portato col padre in campagna al tempo della mietitura, avvenne che colto da un gran male di testa morì. La madre afflittissima piangendo corse ad Eliseo per dargli nuova dell'infausto avvenimento: ed Eliseo per consolarla andò egli stesso alla casa dell'addolorata donna, e fatta orazione al Signore, si stese sul freddo corpo del fanciullo, il quale cominciò a sbadigliare, poscia aprì gli occhi e risorse a vita più florida di prima.

D. Quale insigne personaggio venne a visitare Eliseo?

R. La fama de' miracoli di Eliseo traeva gente da tutte le parti. Naamano generale dell'esercito del Re di Siria colpito dalla lebbra, che è una malattia schifosissima, fece tqsto allestire il suo cocchio e seco portando molto oro ed argento per farne dono al profeta

si pose in viaggio per Samaria; e giunto alla casa di Eliseo, questi gli mandò fuori un servo che gli dicesse: » Va, lavati sette volte nel Giordano e sarai guarito. » Il superbo Naamano poco soddisfatto da questa semplice accoglienza disse: « A che lavarmi nel Giordano? I nostri fiumi della Siria non valgono quanto le acque d'Israele? » Ciò detto voleva partirsene, ma i suoi servitori seppero addurgli così buone ragioni di obbedire al Profeta che egli si decise, e sette volte lavatosi nel Giordano la lebbra sparì. Oltremodo contento di tal favore ritornò alla casa dell'uomo d'Iddio per offerirgli ricchi presenti, oro, argento e vesti preziosissime. A cui Eliseo rispose: « Nel nome del Signore io non accetterò cosa alcuna, vattene in pace. » Giezi servitore di Eliseo avido di danaro lasciò allontanare Naamano, poi gli corse dietro, e raggiuntolo, gli disse: » Il mio padrone mi manda a pregarti di un talento e di due abiti per due giovani testè arrivati. » Naamano prontamente gli diede più che non chiedeva. Giunto a casa Eliseo gli dimanda: « D'onde vieni, o Giezi? » e questi: « Non sono stato in alcun luogo. » Eliseo vedendo che al peccato aggiungeva ancor la menzogna: « Or bene gli disse, avrai ben tosto il debito guiderdone di tua avarizia e del tuo mentire. » E in quell'istante fu tutto coperto di lebbra e discacciato per sempre dal Profeta.

CAPO VI.

Eliseo conduce in Samaria i soldati di Benadad acciecati. Predice improvvisa abbondanza e la morte di Benadad. Ultime azioni di Eliseo. Giona Profeta.

D. In qual modo Eliseo condusse i soldati di Benadad in Samaria?

R. Benadad re di Siria, rinnovata la guerra contra Israele, meditava di tendere un agguato. Gioram avvertito da Eliseo mandò in quel luogo gente a preoccuparlo. Di che sdegnato Benadad spedì incontanente gran numero di soldati per arrestare il santo Profeta.

Questi ottenuto da Dio che rimanessero tutti ciechi, uscì loro incontro, e offertosi di condurli dove era colui che cercavano li guidò in mezzo a Samaria. Allora Eliseo pregò Dio di aprire loro gli occhi, e pieni di stupore conobbero di essere in mezzo de' nemici. Eliseo però proibì che loro si facesse alcun male, anzi fattili ristorare con cibi e bevande, liberi li rimandò al loro campo.

D. A quali strettezze fu ridotta Samaria?

R. Benadad ostinosi venne col suo esercito a stringere di assedio Samaria, la quale in breve fu ridotta a tale estremità, che la testa di un asino fu venduta ottanta monete di argento (circa dugento lire) e due madri giunsero a patteggiare fra loro di uccidere e mangiare uno dopo l'altro i propri figli per isfamarsi. In questa terribile calamità Eliseo predisse che all'indomani vi sarebbe stata abbondanza. « Nemmeno se Iddio piovesse grano dal cielo, disse un capitano del Re, ciò non potrebbe avverarsi. » Al quale Eliseo rispose, che avrebbe veduto cogli occhi suoi; ma non avrebbe potuto gustarne. » Il mattino del dì seguente fu trovato il campo de' nemici pieno di viveri e di ricchezze, ma di uomini sgombro; perciocchè Iddio nella notte aveva fatto udire colà grande strepito d'armi, dal che atterriti i Siri erano fuggiti. Il popolo tutto corse in cerca di che sfamarsi. L'abbondanza fu per tutti, e ognuno poté fornirsi di quanto desiderava. Solo il capitano incredulo non poté goderne, perchè sulla porta della città ov'era stato messo di guardia fu soffocato ed ucciso dalla calca che si affrettava di uscire.

D. Quali sono le ultime azioni di Eliseo?

R. Eliseo divenuto infermo fu visitato da Gioas re d'Israele, il quale in vederlo proruppe in pianto esclamando: « Padre mio, tu sei il carro d'Israele e colui che lo guida. » Eliseo per confortarlo gli promise che tre volte avrebbe con gran vantaggio vinto il Re di Siria, il che tutto si avverò arrecando pace universale in Israele.

Eliseo pacificamente morì, e venne seppellito nella campagna in una caverna a bello studio scavata. An. 3165.

L'anno stesso di sua morte mentre alcuni uomini portavano un defunto a seppellire, veduti certi ladroni, per paura gettarono il morto nel sepolcro di Eliseo. Appena quel cadavere toccò le ossa del santo Profeta, subito riebbe la vita.

La quale cosa dimostra quanto il Signore gradisca che le reliquie de' suoi santi siano venerate.



Giona nel ventre della balena.

D. Che avete a dire di Giona profeta?

R. Quasi a' tempi di Eliseo sotto il regno di Gerobamo II. Re d'Israele fiorì Giona profeta celebre per la sua missione in Ninive. Questa città popolatissima erasi abbandonata a' più gravi disordini, e i suoi peccati avevano provocato lo sdegno d'Iddio, il quale mandò il profeta Giona a predicarvi la penitenza e lo sterminio se non si fosse ravveduta. Giona per la difficoltà del lungo viaggio, e temendo inutile la sua predicazione, non obbedì agli ordini del Signore, e in vece di andare a Ninive s'imbarcò in una nave per

recarsi in Joppe. Ma chi può mai nascondersi agli occhi dell' Onnipotente, e chi può resistere a' suoi voleri? Entrato nella nave, si solleva d' improvviso un vento che suscita una furiosissima tempesta, mette tutti i marinai nella più grave costernazione e la nave in grande pericolo di affondare. Gli uni si occupano per alleggerirla e salvarla; gli altri pregano; solamente Giona dorme tranquillo. I marinai che erano pagani gettano la sorte per sapere chi fosse la cagione di tanto male, e il Signore permise che la sorte cadesse sopra il colpevole Giona. Questi dichiara il suo peccato e dice: gettate-mi in mare e la burrasca si calmerà. » Quelli rimangono atterriti e gridano al Signore, che non imputi a colpa loro la morte di lui, e intanto presolo e gettato nelle onde, il mare subito si calma. Il Signore mandò un pesce di smisurata grossezza che inghiottì Giona, e lo portò seco nel profondo del mare. In quel momento riconoscendo egli il suo peccato si pentì, chiese perdono al Signore e ne fu esaudito. Onde dopo essere stato tre giorni e tre notti nel ventre di quel pesce, il Signore fece che sano e salvo venisse sulla spiaggia vomitato.

D. Qual esito ebbe la predicazione di Giona?

R. Allora ubbidiente Giona agli ordini Divini, portossi senza indugio a Ninive, ed entrato che vi fu, camminò un dì per quella vasta città, gridando: « Ancora quaranta giorni e poi Ninive sarà distrutta. » Quegli abitanti spaventati a questa minaccia ricorsero a Dio. Lo stesso Re si coprì di un sacco, scese dal trono e si assise sulla cenere. Ordinò un pubblico e generale digiuno e che ognuno lasciasse la mala vita e tutti pregassero il Signore ad avere pietà di loro. « Chi sa, egli esclamava, chi sa che il Signore non sia per rivolgersi a noi e perdonarci, e placato il suo furore, rivochi la sentenza pronunziata contro di noi? » Iddio restò commosso dalla penitenza e da' pianti de' Niniviti, ebbe di lor pietà e risparmiò loro il minacciato gastigo. Verso l'anno 320.

CAPO VII.

Fine del regno d' Israele. Virtù di Tobia.
Sue tribolazioni. Sua santa morte.

D. Come finì il regno d' Israele?

R. Questo regno, che durò ducento cinquanta quattro anni, ebbe diciannove re tutti empì. L'ultimo di essi fu Osea sotto di cui ebbe fine quel regno. Da prima egli tentò di scuotere il giogo degli Assiri, de' quali era divenuto tributario. Laonde sdegnato Salmanassar venne con grand' esercito per espugnare Samaria: dopo tre anni di assedio s' impadronì della Città, prese Osea e lo mise in catene, sottopose al suo dominio tutto il regno d' Israele, trasportò in un collo stesso Osea gl' Israeliti nell' Assiria, e nella Media, d'onde non ritornarono mai più. An. del mondo 3283.

D. A quali vicende andarono soggetti gl' Israeliti nell' Assiria?

R. Ebbero a patire la più dura schiavitù, ed avvenne più volte di non aver un tozzo di pane per isfamarsi nè una veste con cui coprirsi. Molti furono uccisi e i loro cadaveri gettati fuor delle mura della Città per servire di pasto agli uccelli di rapina e ad altri feroci animali, senza che niuno potesse dar loro sepoltura, essendo questa vietata da barbara legge.

D. Chi fu il consolatore de' poveri Israeliti?

R. Fu il pietoso Tobia, il quale appunto in quell' occasione esercitò eroica pietà e pazienza. Educato nel santo timore d' Iddio venne pur egli condotto in ischiavitù cogli altri di sua nazione. Alla vista de' suoi fratelli oppressi egli pieno il cuore di vera carità occupavasi a consolare gli afflitti e fornire di cibo e di vestimenta i bisognosi, a seppellire i morti. Appena udiva, che un Israelita morto era gettato in qualche angolo, lasciava quanto aveva per le mani, ne andava in cerca, portava il cadavere in sua casa ed approfittava dell' oscurità della notte per seppellirlo. Il Re veramente spietato com' ebbe contezza de' caritatevoli uffizi che il buon Tobia prestava, comandò che fosse sepolto d' ogni sostanza e messo a morte. Non per-

tanto il Signore lo conservò, e fuggendo lo sdegno del Re egli colla moglie e col suo figliuolo trovò ospitalità presso alcune buone persone.

Essendo poi fra breve tempo ucciso quel principe crudele, e quindi Tobia avendo ripigliato i suoi pietosi uffizi, avvenne una volta che postosi a pranzo, ed avendogli il figliuolo annunziato, che un morto giaceva nella piazza, egli si alzò subito, portò occultamente il cadavere in casa, e la notte lo seppellì. Mostrando così quanta fosse la sua costanza, quanto l'ardore nell'esercizio delle opere buone.

D. Come si provò dal Signore la pazienza di Tobia?

R. Fu provata con grave tribolazione. Tornato un dì a casa stanco per avere passata la notte nel seppellir morti, si adagiò presso un muro da cui pendeva un nido di rondini, ed addormentossi.

Durante il sonno gli cadde sugli occhi un po' di sterco caldo di quegli uccelli e diventò cieco. In tale misero stato egli si mantenne fedele al suo Signore, e palesò ognora una singolare sollecitudine nell'osservarne la legge; niuna cosa temendo maggiormente quanto l'ombra anche sola del peccato. Infatti sua moglie, che gli procacciava il nutrimento colla fatica delle sue mani, un giorno tornò a casa con un capretto datole per mercede. Il cieco Tobia udendolo belare, « Ah! guardati, le disse, che questo capretto non sia rubato, e datti subito cura di restituirlo al suo padrone. Non è permesso di toccare la benchè minima cosa altrui. » A queste parole la consorte acutamente lo rimproverò, ed egli tacque offerendo tutto al Signore.

Oppresso da molte calamità pregò piangendo il Signore che si degnasse riceverlo presso di se nell'altra vita, e sperando esaudita la sua preghiera, chiamò il suo figliuolo, e dissegli: Mio figlio, ti raccomando di rispettare tua madre e di rammentarti di quanto ella soffrì per te. Abbi ognora presente il tuo Dio, e guardati dal peccare e dal fare cosa contraria a' Divini Comandamenti. Di quello che hai fa limosina. Se sarai ricco, dà molto, se sarai povero dà quel che potrai, ma volentieri. Sta di buon animo, figliuol mio, noi siamo poveri è vero, ma

sarai sempre ricco, se temerai il Signore, se fuggirai il peccato, se farai del bene. Il figlio tutto intenerito rispose: « Mio padre, io farò quanto voi mi avete detto; » e attenne fedelmente la promessa.



Un Angelo libera Tobia da un pesce. mostruoso.

D. Quali consolazioni diede il Signore al buon Tobia?

R. Il buon Tobia non morì allora come credeva; il Signore lo conservò in vita onde fargli godere le più dolci e inaspettate consolazioni per mezzo del proprio figliuolo chiamato anch'esso Tobia. Questi era stato inviato dal padre in Rages città della Media per riscuotere una somma di danaro imprestata ad un certo Gabelo. E come era inesperto della via, prima di partire, secondo il comando avutone dal prudente e affezionato genitore, cercatosi un compagno, l'ebbe nell'Arcangelo Raffaele che mandato da Dio se gli offerse sotto umane sembianze senza darsi a conoscere, e con esso si pose in cammino. Giunti al fiume Tigri un pesce mostruoso assalì il giovane Tobia per divorarlo, e l'Angelo gli disse di afferrarlo, sventrarlo e eavarne il fegato per farne medicamento al genitore. Un viaggio cominciato con sì buoni auspizi non poteva a meno che

riescire prospero e felice. E in verità l'Arcangelo non solo fece recuperare al giovane Tobia il danaro che era andato a cercare, ma di più procurò che sposasse una certa Sara fanciulla assai distinta non solo per le molte ricchezze che le forniva il padre Raguele, di cui era unica figliuola, ma specialmente per le virtù al tutto particolari che la rendevano accetta a Dio, e cara a quanti la conoscevano.

Tobia frattanto e sua moglie aspettavano ansiosamente il ritorno del loro figliuolo e cominciavano a dolersi del suo ritardo. Spesse volte la genitrice dall'alto di una montagna guardava impaziente se mai lo scorgesse venir da lungi, e per più giorni fu vana la sua aspettazione. Al fine lo vide in lontananza, e corsa frettolosamente a casa a darne avviso al suo marito, tanta era la gioia onde furono amendue ripieni che non la potevano più contenere nel cuore. Il vecchio Tobia, sebben cieco, volle andare incontro al figliuolo, che fu da lui e dalla madre teneramente abbracciato, e pieni di gratitudine ringraziarono Iddio che si fosse degnato di loro concedere la grazia di ricevere di nuovo tra le braccia sano e salvo il loro caro Tobiuzzo. Erano questi i primi saggi delle consolazioni che Iddio voleva largire al vecchio Tobia. Ecco infatti il figlio col fiele del pesce ungere gli occhi del padre, e questi riaprirli di nuovo alla luce del giorno, poi non solamente rivedere il dolce aspetto del suo figliuolo, ma mirarne la sposa, mirare le moltissime ricchezze che seco aveva portato. Considerando poscia i molti pericoli corsi dal suo figliuolo non sapeva quale ricompensa dar si dovesse a quell'ottimo compagno, che tali benefizi loro aveva fatto. Ma l'Angelo scopertosi e rivolto al padre, « io sono, disse, l'Angelo Raffaele. Quando tu seppellivi i morti e ti occupavi in pie opere e in fervorose preghiere, io tutto offeriva al Signore. Perchè egli ti amava, volle che la cecità accrescesse il tuo merito; e poi spedì me a guarirti, e a procurarti tutti questi beni. A Dio solo pertanto voi ne dovete ogni grazia ed ogni lode. » Ciò detto scomparve; ed essi rimasero per tre ore prostesi a terra benedicendo Dio.

Visse ancor Tobia quarantadue anni, e accortosi, che era vicina l'ora della morte, chiamò a se il figliuolo, e raccomandatogli che si mantenesse costante nel santo timor d'Iddio, placidamente spirò nel bacio del Signore in età di anni cento due.

CAPO VIII.

Cenno sui Re di Giuda, Abia, Asa, Giosafatte, Gioramo, Ocozia, Gioas, Amasia, Ozia, Gioata, Acaz, Ezechia. Gastigo del bestemmiatore Sennacheribbo. Placida morte di Ezechia.

D. Date un cenno su Abia ed Asa re di Giuda?

R. I re di Giuda contemporanei a quelli d'Israele furono tutti al par di essi malvagi, giacchè alcuni diedero segni di attaccamento al culto del vero Dio. A Geroboamo (per la superbia e imprudenza del quale avvenne, come fu veduto, la divisione tra i due regni di Giuda e di Israele), succedè il figlio Abia, che seguì i tristi esempi del padre. Pio fu il figliuolo Asa che distrusse gl'idoli e i vergognosi riti introdotti da sua madre. Alle preghiere di lui Iddio atterri e mise in fuga un esercito di Etiopi, che con un milione di fanti e trecento carri erano venuti per assalire il regno di Giuda. Mosse pur guerra agl'Israeliti, i quali viase riportandone ampia preda.

D. Che dite della pietà di Giosafatte, e quale fine ebbero Gioram ed Ocozia suoi successori?

R. Morto Asa, il regno passò al suo figlio Giosafatte, il quale fu molto caro al Signore per la sua pietà; tuttavia (come si è detto) strinse amicizia coll'empio Acabbo, la quale cosa gli recò gran danno; imperciocchè unite con lui le sue truppe, andò a combattere contro il Re di Siria. Nella battaglia Acabbo rimase estinto, e solo pel Divino aiuto Giosafatte potè scampare il pericolo.

Quanto è mai dannoso il conversare co' malvagi!

A riguardo pure di Giosafatte il profeta Eliseo ottenne dal Signore acqua prodigiosa in un estremo bisogno, il che gli procurò una gloriosa vittoria contro de' Moabiti.

Dissimile da Giosafatte fu il figlio Gioramo, il quale

sposata Atalia figlia di Acabbo, ne adottò le empietà. Perciò Iddio mandogli una grave malattia, da cui presto fu tolto di vita.

Dopo costui il figlio Ocozia prese le redini del regno, che però tenne poco; imperciocchè all'esempio della pessima genitrice datosi in preda a' vizi miseramente perì. Alla morte di lui la scellerata Atalia per impadronirsi del trono ordinò che tutti i figli di Ocozia fossero barbaramente trucidati.

Il solo Gioas ancor bambino fu tolto alla comune strage e dato al Sommo Sacerdote Giojada ad allevarsi segretamente nel Tempio.

Giojada uomo pieno di santità, epperò fedele ai doveri della giustizia, allorchè Gioas fu giunto all'età di sette anni, radunati nel Tempio i principali del popolo, mostrò loro il legittimo Re e il fece solennemente acclamare. La quale nuova udendo Atalia corse al Tempio per dissipare la congiura, così da lei riputata, ma subito venne strascinata fuori del luogo santo e messa a morte. Giusto compenso delle sue malvagità.

D. Qual fu il regno di Gioas?

R. Finchè si tenne Gioas a' consigli del Sacerdote Giojada fu fedele a Dio, distrusse l'altare di Baal, adornò il Tempio del Signore e lo arricchì di molti vasi sacri. Ma estinto Giojada, ingannato dall'adulazione de' malvagi suoi cortigiani, abbandonò la vera religione, e perchè il figlio di Giojada per nome Zaccaria saviamente lo ammoniva onde ridurlo a buon senso, egli dimentico de' benefizi ricevuti da Giojada lo fece barbaramente lapidare. Per lo che sdegnato Iddio gli suscitò contro il Re di Siria il quale con poche truppe lo assalì, prese Gerusalemme, saccheggiò il palazzo ed il tempio, uccise i perfidi cortigiani, e lo stesso Gioas fu da' suoi servi trucidato nel proprio letto, e privato della regia sepoltura.

Ecco dove conduce la compagnia de' cattivi.

D. Come si dipotò nel regno Amasia?

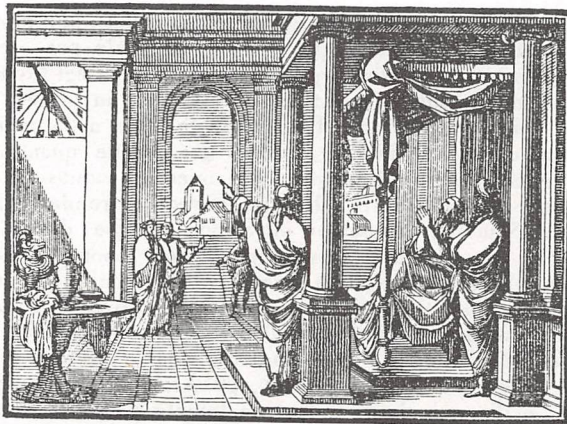
R. La fine miserabile di tutti i Re di Ginda, che si mostravano infedeli al loro Dio, avrebbe dovuto fare gli altri più accorti. Eppure non tutti seppero approfittare

de' terribili esempi che Dio loro porgeva. Infatti alla morte di Gioas sottentrò nel regno Amasia, il quale per alcun tempo osservò la Divina legge. Marciava contro agl'Idumei con numerosissime truppe; ma avvertito da un profeta di aver maggior speranza nel Divino aiuto, che nella moltitudine de' suoi soldati ne licenziò una grande quantità e con pochi venuto a battaglia col nemico lo sconfisse e ne riportò insigne vittoria. Del che in vece di rendere grazie al Signore, divenutone oltremodo superbo, dimenticò il vero Dio e diedesi ad adorare gl'idoli. Laonde gli furono dal Signore suscitate guerre e ribellioni, per cui fuggito nella città di Lachis ivi fu inseguito ed ucciso.

D. Quale avvenimento segnalò il regno di Ozia?

R. Ozia figliuolo e successore di Amasia prosperato da Dio superò più volte i Filistei, gli Arabi e gli Ammoniti, e divenne ricco, potente e temuto dalle vicine nazioni; se non che fattosi anch'egli per queste prosperità orgoglioso si arrogò di esercitare quegli uffizi, che a' soli Sacerdoti erano permessi.

Ma Ozia in vece di correggersi aggiungeva sacrilegi a sacrilegi e ardiva minacciare di gastigo il Sacerdote che lo avvertiva pel suo meglio. Ostinandosi adunque nel suo peccato, un giorno nell'atto stesso che Ozia teneva in mano il turibolo per offerire incenso, e gridava minaccioso contro a' Sacerdoti, Iddio lo punì con una schifosa lebbra, per cui dovette separarsi dal consorzio degli uomini e consegnare le redini del governo al figlio Gioatan, che amministrò saviamente il regno. Successore a Gioatan fu l'empio Acaz il quale, abbandonato il culto del Signore, si diede all'adorazione degl'idoli, e disonorato morì dopo sedici anni di regno.



Isaia ed Ezechia.

D. Qual fu l'ultimo Re di Giuda contemporaneo a quelli d'Israele?

R. Il regno d'Israele ebbe fine mentre che regnava in Giuda il piissimo Ezechia. Come fu eletto Re, egli lasciò subito libero il ministero a' Sacerdoti, fece riaprire e purgare il tempio e risarcì i danni che suo padre aveva cagionato alla religione.

Ezechia giovavasi molto de' savi consigli d' Isaia, profeta grande e tutto pieno dello spirito d' Iddio. Esso è il profeta che più di tutti parlò del futuro Messia, e con tanta chiarezza, che leggendo i suoi scritti pare di leggere la vita di Gesù Cristo esposta nel santo Vangelo.

Sotto la direzione di un tanto uomo Ezechia ristabilì in tutto il suo regno l'ordine e la giustizia, e divenne celeberrimo per la sua pietà. Caduto gravemente infermo, Isaia lo andò a visitare e gli disse, che si preparasse per l'eternità, perchè presto morrebbe. Ma avendo il Re pregato di cuore il Signore, gli si presentò di nuovo il santo Profeta annunziandogli che Dio aveva udito le sue orazioni e veduto le sue lagrime, perciò gli donava ancor quindici anni di vita. In conferma di tale promessa Isaia

operò un miracolo facendo retrocedere l'ombra del sole dieci gradi nel meridiano.

D. Qual gastigo ebbe Sennacheribbo per avere bestemmiato il nome del Signore?

R. Sennacheribbo re dell' Assiria venne con formidabile esercito ad assediare Gerusalemme. Ezechia tentò inutilmente di placarlo con doni; anzi divenuto quegli vie più orgoglioso mandava i suoi vicino alle mura della città a fare avvertito il popolo che si arrendesse, perchè niuno potrebbe loro resistere. « Forse, dicevano essi bestemmiando, forse il vostro Dio vi potrà liberare dalle mani di Sennacheribbo? Non ascoltate Ezechia che vi seduce col dire, che il Signore vi libera. » Il buon Ezechia uditi questi impropri, si stracciò le vestimenta, si coprì di sacco e andò nel tempio a pregare il Signore. Lo ascoltò il Signore e mandogli a dire per Isaia, che lo avrebbe difeso, e niun danno gli avrebbe recato Sennacheribbo. Ed ecco che nella seguente notte l'Angelo del Signore entrò nel campo degli Assiri, e menando terribile strage, uccise centottantacinque mila soldati. Sul far del giorno si levò Sennacheribbo, e alla vista di quel tetto spettacolo di morti confuso ed atterrito fuggì a Ninive, dove in un tempio d'idoli fu da' suoi figli medesimi ucciso.

Così fu punito il superbo Sennacheribbo per avere osato profferir bestemmia contro al nome del Signore. Volessero i cristiani avere sempre innanzi agli occhi questo esempio, e guardarsi dalla bestemmia siccome da uno de' più orribili peccati. An. 3291.

D. Come passò Ezechia il resto del suo regno?

R. Ezechia liberato da sì grandi pericoli passò il restante di sua vita in somma pace. Egli amava il Signore ed il Signore era con lui, perciò ogni cosa gli riusciva prosperamente. Riposta ogni confidenza in Dio, in ogni sua impresa mirava solo alla gloria del nome del Signore. Dopo ventinove anni di regno finì con placida morte nel cinquantesimo quarto dell'età sua. Fu dal popolo pianto molto e in segno di affezione collocato ne' sepolcri dei suoi antenati, ma in luogo più elevato di quello degli

altri Re. Egli è considerato come modello de' Principi religiosi An. del m. 3306.

CAPO IX.

Empietà di Manasse e sua conversione. Amone empio.
Pietà di Giosia. Geconia. Passaggio degli Ebrei in Babilonia.

D. Chi succedè ad Ezechia?

R. Al pio Ezechia fu successore suo figlio Manasse, che affatto degenerò dalla paterna pietà, non essendovi scelleratezza che non abbia commesso.

Dopo aver lasciato il culto del vero Dio, costringeva tutto il popolo all'adorazione degl'idoli, si applicava alla magia, a' malefizi; osservava i sogni, gli augurj e parecchie simili superstizioni.

Il Signore mandò i suoi profeti ad ammonirlo, ed egli divenuto più feroce ne fece molti barbaramente trucidare. Non risparmiò neppure Isaia che con santo zelo riprendeva delle sue iniquità, e gli annunciava gl'imminenti Divini gastighi, ordinando che fosse partito per metà con una sega di legno.

Ma il Signore non tardò a vendicare gli oltraggi fatti a' suoi profeti. Manasse fu vinto dagli Assiri, i quali incatenatolo a' piedi ed alle mani lo condussero in Babilonia. Nell'orror del carcere egli rientra in se stesso, conosce la mano Divina che lo percosse e prega umilmente il Signore ad aver di lui pietà. Iddio sempre buono con chi a lui ricorre pentito lo esandisce, lo libera da' suoi nemici, lo rimette sul trono di Giuda.

Manasse grato al suo Signore impiega il resto di sua vita nel riparare a' danni che aveva cagionato all'onore Divino, e si mantiene fedele sino alla sua morte avvenuta l'an. del m. 3361.



Giuditta taglia la testa ad Oloferne.

D. Quale avvenimento segnalò il regno di Manasse?

R. Durante il regno di Manasse la famosa Giuditta troncò il capo al Generale Oloferne. Questi fermatosi in cuore di volersi impadronire della città di Betulia, la strinse per tal modo di assedio, che, chiusi tutti i canali per cui l'acqua da bere entrava nella città, tutti i cittadini erano in atto di arrendersi per non morir di sete. Giuditta, donna di singolare virtù, intesa la risoluzione a cui la miseria aveva spinto i suoi cittadini, si vestì di cilicio e coperto il capo di cenere si prostese innanzi al Signore e lo pregò a volerle suggerire quanto far doveva per liberare il suo popolo, e si sentì ispirata alla più magnanima impresa di cui mai possa essere capace un eroe. Accompagnata dalla sua serva andò ella stessa da Oloferne, che al primo vederla restò meravigliato a tanta bellezza e a coraggio sì eroico; e chiesto perchè a lui venisse, le fece animo, e per compiacerla ordinò a' suoi soldati che libero le lasciassero il passaggio e potesse andare a lui quando volesse. Il Signore accompagnava ogni passo della sua Eroina.

Una sera volendo Oloferne cenar lautamente chiamò

a se Giuditta, e poichè fu senza misura pieno di vino, sdraiatosi sul letto ben tosto profondamente si addormentò.

Giuditta allora, posta la fantesca all'ingresso della tenda in vedetta, si volse al Signore e così pregò: Tu, o gran Dio d'Israele, tu afforza il mio braccio e fa che io compia quello che affidata al tuo soccorso osai d'intraprendere. Ciò detto si accosta ad una colonna del letto, impugna la scimitarra che vi era appesa, la sguaina, e stringendo colla sinistra la chioma ad Oloferne, coll'altra gli recide la testa. Indi ravvolge il tronco capo nella cortina del letto, lo dà all'ancella perchè nel suo sacco lo nasconda; e frettolosamente partendosi passa intrepida in mezzo alle guardie nemiche e viene a Betulia.

Attoniti per tanta prodezza i Betuliesi rendono unanimi al Signore le più solenni grazie; poscia escono ed attaccano i nemici. Corrono questi per risvegliare il loro capitano, che trovano decapitato e nuotante nel proprio sangue. A tale vista ognuno pien di terrore si dà sbandato a fuggire. Molti rimangono uccisi, gli altri la scampano colla fuga. In simile guisa il Signore per mano di una semplice donna sterminò il più potente e superbo guerriero di quel tempo.

D. Quali sono i tratti principali della pietà di Giosia?

R. Amone ottenne il trono di Manasse suo padre seguendo altresì le empietà. Perciò dopo due anni di regno fu da' suoi servi ucciso, e in sua vece fu conosciuto Re il piissimo Giosia.

Appena salito in trono egli volle che immantinente fossero distrutti gl'idoli e venisse tolta ogni memoria di culto profano. Risarcì il tempio d'Iddio e lo rimise nell'antico splendore. Comandò fosse letta al popolo la legge di Mosè e che tutti promettessero di esserne esatti osservatori. In breve tempo ebbe la consolazione di vedere il suo popolo ritornato alla religione de' loro padri.

Dappoi commise un'imprudenza che gli costò la vita. Imperciocchè senza motivo avendo presentato la battaglia al Re di Egitto, rimase ferito gravemente e trasportato in fretta a Gerusalemme morì compianto da tutto Giuda. L'an. del mondo 3394.

D. Qual fine fece Gioacaz?

R. Al pio Giosia succedè Gioacaz, che operò empia-
mente, e per questo fu vinto da Neco re dell'Egitto, il
quale fattolo mettere in catene seco lo condusse schiavo in
patria dove morì. Gioachimo suo fratello e successore lo
imitò nel male operare. Egli fu sempre mai ostinato alle
minacce di Geremia profeta.

D. Fateci conoscere questo profeta.

R. Era Geremia nativo di Anatot città non molto di-
stante da Gerusalemme. A quindici anni circa il Signore
lo mandò ad annunziare le gravi sventure che sovrasta-
vano a Gerusalemme: « Guai a Gerusalemme, andava
gridando, guai al popolo di Giuda se non si converte. »
D'ordine del Signore si presentò pure al re Gioachimo
e gli disse: « Guai a colui che fabbrica la sua casa nel-
l'ingiustizia, che opprime il prossimo e non dà la mer-
cede agli operai. Tu attendi solo all'avarizia, alla calun-
nia, a spargere il sangue innocente. Perciò ecco quanto
dice il Signore. La tua sepoltura sarà quella di un giu-
mento, sarai gittato fuori delle porte a putrefarti al vento
ed alla pioggia. »

Questi avvisi del Signore non commossero punto Gioa-
chimo, il quale continuò a vivere iniquamente. Anzi Ge-
remia avendogli mandato un volume, in cui aveva scritto
le minacce del Signore, il Re lo prese, il tagliò a pezzi,
e gettollo sul fuoco.

D. Come fu gastigato Gioachimo per le sue empietà?

R. Le minacce, che il Signore avevagli fatte palesi per
bocca di Geremia, ebbero finalmente effetto. Nabucodo-
nosor re di Babilonia venne ad assediare Gioachimo in
Gerusalemme, lo prese, lo fece morire, e il suo corpo
fu gettato in una fogna siccome aveva profetato Geremia,
cioè che il cadavere di Gioachimo avrebbe avuto la se-
poltura di un vil giumento. An. del mondo 3406.

D. Quali furono le ultime azioni di Geremia?

R. Crescendo l'empietà del popolo di Giuda, si affret-
tava altresì la punizione che Iddio avevagli più volte mi-
nacciato. Geremia per comando del Signore andò nel tem-
pio con un giogo in collo, con catene alle mani e mani-
festò la parola del Signore a' sacerdoti, al popolo ed al

Re. Un certo Anania che si vantava profeta, gli tolse il giogo, lo spezzò e disse: «ecco ciò che dice il Signore: Così spezzero il giogo di Nabucodonosor dal collo di tutte le genti dopo due anni.» E Geremia a lui: «Tu che fai confidare questo popolo nelle tue menzogne, morrai quest'anno stesso, perchè hai parlato contro del Signore.» Così avvenne. Geremia non cessava di predire la rovina di Gerusalemme, rinfacciando i peccati che si commettevano. Di che Sedecia sdegnato comandò che fosse posto in carcere, e vi stette fino alla presa della città. Però Nabucodonosor sebbene gentile ebbe in grand' onore Geremia, e impadronitosi di Gerusalemme, lo tolse di prigione lasciandolo in libertà di andare in Babilonia o rimanere nella Giudea. Geremia amò meglio di stare presso i suoi fratelli per piangere con loro e consolarli nella comune afflizione. Lasciò scritte molte profezie, e fra le altre che il popolo di Giuda sarebbe condotto in Babilonia e avrebbe sopportato la schiavitù settant'anni, indi il Signore lo avrebbe ricondotto in patria.



Distruzione di Gerusalemme.

D. Raccontate la fine del regno di Giuda.

R. A Gioachino succedè il proprio figlio Geconia che operò pure gran male. Sdegnato Iddio ricondusse ben presto

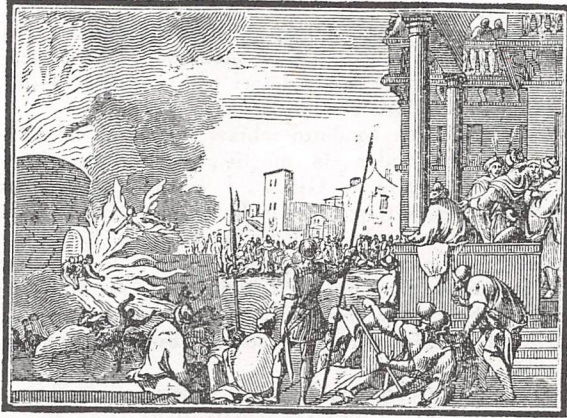
Nabucodonosor sopra Gerusalemme il quale strinsela di assedio. Geconia non potendo più far resistenza si arrende a discrezione del nemico. Nabucodonosor tolse dal tempio e dalla casa del Re tutti i tesori e i vasi sacri destinati pel culto del Signore e tutto portò in Babilonia.

Aveva già prima condotto schiavi tremila Giudei; poscia il Re, sua madre, la moglie, tutti i Principi più valorosi dell'esercito di Giuda, i cittadini più ricchi, tutti furono condotti prigionieri in Babilonia; tal che in Gerusalemme rimase solamente la bassa plebe. Sedecia ultimo Re di Giuda fu anche malvagio e volle ancor tentare di scuotere il giogo di Nabucodonosor. Il che irritò fieramente quel Monarca, il quale di tratto venne contro a Gerusalemme con poderoso esercito e vi pose l'assedio.

I cittadini furono ridotti a tale miseria, e la fame divenne sì crudele, e così tormentati dalla fame che non abborrirono dal mangiare carne umana, e gli stessi genitori non ebbero orrore dal pascersi delle carni de' loro figliuoli, ed i figliuoli mangiarono quelle de' loro genitori.

Finalmente dato un gagliardissimo assalto, i nemici si impadronirono della città. Da ogni parte si levano supplichevoli voci, e si grida pietà; ma i nemici divenuti quai leoni fanno man bassa, e commettono ogni sorta di crudeltà; la strage fu grandissima. Il tempio venne affatto spogliato e vi fu sottoposto il fuoco, che lo ridusse ad un mucchio di rovine. Il palazzo del Re, le torri, le case della città, tutto fu arso e distrutto. Gli abitanti scampati dalla strage vennero condotti schiavi in Babilonia. A Sedecia furono cavati gli occhi, indi egli venne tradotto in Babilonia ove morì. Per conseguenza si avverarono le parole del profeta Ezechiele allorchè disse, che egli morrebbe in Babilonia senza vederla.

Così il regno di Giuda per volersi mostrare ostinato agli avvisi del Signore terminò dopo aver durato 468 anni cominciando da Davide; e 388 dopo la separazione di Giuda dalle dieci tribù d'Israele. L'anno del mondo 3416.



Il profeta Daniele.

EPOCA SESTA.

*Dal totale passaggio degli Ebrei in Babilonia
l'anno del mondo 3416 sino alla nascita del
Salvatore l'anno del mondo 4000 racchiude
anni 584.*

CAPO I.

Osservazione. Daniele alla corte di Nabucodonosor. Libera dalla morte Susanna. Interpreta due sogni a Nabucodonosor. I tre fanciulli nella fornace.

D. Quale osservazione fate circa quest'epoca?

R. Bisogna qui richiamare alla memoria la celebre profezia di Giacobbe con cui predisse che il sommo potere degli Ebrei doveva conservarsi nella tribù di Giuda sino alla nascita del Messia. Questo potere non fu estinto alla caduta del regno di Giuda, ma venne solamente diminuito, giacchè i Giudei nella loro schiavitù avevano Giudici della propria nazione i quali governavano

il popolo secondo le leggi di Mosè. Anzi molti ottennero cariche distinte, come Anania, Misaele, Azaria e soprattutto il profeta Daniele, il quale salì a grande fama non solamente presso gli Ebrei ma ancora appo la corte di Nabucodonosor.

D. Come avvenne che Daniele e i suoi compagni furono ammessi alla corte di Nabucodonosor?

R. Questo fu un vero tratto della Divina Provvidenza, la quale chiamava specialmente Daniele a cose grandi. Nabucodonosor aveva dato ordine al capo dei suoi eunuchi che de' prigionieri Ebrei fossero scelti i più ben fatti e più belli di volto, i quali venissero ad abitare nel suo palazzo e quivi si nutrissero de' cibi della mensa reale, e quando fossero ben disciplinati e istruiti nelle scienze e nella lingua de' Caldei fossero ammessi in corte al suo servizio.

Quattro giovanetti Ebrei di stirpe reale di nome Daniele, Anania, Misaele ed Azaria vennero scelti a preferenza d'ogni altro. Una cosa sola cagionava loro conturbazione, ed era che dovendo cibarsi delle vivande del Re erano eziandio obbligati a mangiare que' cibi i quali dalla legge di Mosè erano proibiti. Chiesero pertanto a colui che li governava, che in vece delle vivande reali fossero dati loro soli legumi ed acqua; ed asserendo quegli che qualora il Re li avesse veduti dimagrati lo avrebbe giudicato reo della testa, Daniele rispose: « Fanne la prova per dieci dì e poichè avrai veduto, farai quello che ti parrà. » Piacque molto al Signore questa temperanza e li favorì maravigliosamente. Passati dieci giorni furono trovati più pingui, più vegeti e di più vivo colore di tutti gli altri. Anzi il Signore diede ad essi sapienza ed intendimento sopra tutti gli altri sapienti, e specialmente a Daniele a cui comunicò l'intelligenza delle visioni e de' sogni che vengono da Dio. Per la qual cosa scorsi tre anni i quattro giovanetti furono condotti dinanzi al Re il quale trovollì di avvenenza, d'ingegno e di sapere superiori di gran lunga a tutti gl'indovini e i maghi che aveva nel suo impero.



Susanna ingiustamente condannata.

D. Quale fu la prima prova che diede Daniele di sua sapienza?

R. Cominciò Daniele a manifestare la sua sapienza nel fatto di Susanna. Questa eroina della castità era stata falsamente accusata da due vecchioni giudici del popolo di un delitto così grave che doveva essere lapidata.

Condannata infatti a morte così crudele, mentre fra immenso popolo era condotta al supplizio, Daniele quantunque giovinetto ancora per Divina ispirazione in mezzo alla turba gridò: « Io sono innocente del sangue di questa donna, allontanate questi due vecchi l'un dall'altro, li giudicherò io. » Interrogatili quindi separatamente li fece presto cadere in contraddizione, perchè ambi erano mentitori. Appena rilasciata Susanna voltosi Daniele al popolo esclamò: « Ora abbastanza è manifesta la menzogna di costoro, a voi si sta il rendere quel guiderdone che si meritano. » Il popolo tutto lieto che si fosse scoperta l'innocenza di Susanna con maggiore indignazione si mosse contro a' due vecchi ribaldi e li coprì di pietre.

D. Come Daniele spiegò il primo sogno di Nabucodonosor?

R. Alcun tempo dopo ebbe Nabucodonosor un sogno, ed erasene interamente scordato. Diede per tanto ordine di convocare tutti i maghi e gl'indovini del suo regno affinchè gli ricordassero il sogno, poscia ne dessero la spiegazione. Risposero costoro che avrebbero bensì spiegato il sogno quando questo venisse loro esposto, che altrimenti non era loro possibile indovinarlo ed interpretarlo.

Il Re, che pretendeva nulla dover essere impossibile agli ordini suoi, acceso di sdegno intimò che tutti i saggi del suo impero indistintamente fossero messi a morte. Già cominciavasi la crudel carnificina, quando Daniele presentatosi al Re pregollo a voler per poco sospendere il fatale decreto, giacchè egli sperava di soddisfarlo. Il Re accondiscese e Daniele corse ad avvertire i compagni che tutti fervorosamente dovessero pregare il Signore ad aver pietà di loro. Ottenne quanto desiderava, e nella notte gli fu rivelato tutto il sogno di Nabucco insieme colla sua spiegazione. Sorto pertanto il nuovo dì, Daniele pieno di riconoscenza verso Dio venne dal Re, e, « Sire, gli disse, quello che tu dimandi non può da uomo sapersi; ma in cielo havvi un Dio il quale vede ogni segreto, e può svelare le cose che hanno a succedere ne' tempi futuri: questo a te fece vedere, come appunto a me stesso ha rivelato. Ecco il tuo sogno. Ti parve di vedere una statua di statura grande e terribile, avente la testa d'oro, il petto e le braccia di argento, il ventre e le cosce di bronzo, le gambe di ferro, i piedi parte di ferro e parte di creta. Mentre tu la stavi guardando, si staccò dal monte un piccol sasso che percosse a' piè la statua e interamente la ridusse in polvere. Il sasso poi di mano in mano aumentandosi diventò un gran monte che empì tutta la terra. Questo fu il sogno. Ascoltane ora l'interpretazione.

Tu sei, o Re, quel capo d'oro, avendoti il Dio del Cielo fatto padrone di un vastissimo e ricchissimo impero.

Dopo te sorgerà altro regno minore del tuo, e questo rappresenterà l'argento. Ne verrà un terzo di bronzo e dominerà su tutta la terra. Succederà un quarto di ferro che abatterà e sottometterà i precedenti. Il piccol sasso significa un regno che il Dio del Cielo susciterà e dominando sopra ogni altro durerà in eterno.

D. Quali furono questi regni e come fu compensato Daniele?

R. Ne' primi quattro regni annunziati da Daniele erano presagite quattro monarchie che dovevano succedersi una all'altra, cioè quella degli Assiri, de' Persiani, de' Greci, de' Romani a cui succedè finalmente la quinta che è la Chiesa di Gesù Cristo, la quale da prima pareva un sassolino, pure urtando nell'impero de' Romani lo disfece ed essa dilatossi e va dilatandosi per tutta la terra ove durerà sino alla fine de' secoli per eternarsi poi in cielo.

Nabucodonosor attonito al vedersi così bene indovinato e sagiamente interpretato il suo sogno si chinò per adorare Daniele ed esclamò: certamente il vostro Dio è il Signore de' regnanti, il rivelatore delle cose segrete, poichè tu hai saputo rivelar tale arcano.

Quindi innalzò Daniele a' sublimi onori, lo costituì principe delle provincie del regno di Babilonia e maestro di tutti i sapienti. D'allora in poi Daniele stava sempre al palazzo del Re a cui niuno poteva recarsi senza il permesso di lui. Anania, Mizaele, Azaria furono costituiti sovrintendenti a tutti gli agricoltori della provincia di Babilonia. Mirate, o figliuoli, quante maraviglie opera Iddio a favore di coloro che gli sono fedeli.

D. Fu Nabucodonosor costante nel bene?

R. Nabucodonosor non fu costante, e dopo alcun tempo montato in superbia si fece innalzare una statua d'oro di smisurata altezza, comandando che al suonar di musicali strumenti tutti dovessero prostrarsi a terra e adorarla, pena la morte a chi non ubbidiva. Anania, Mizaele, Azaria, i quali sapevano essere grave peccato il prestare alla statua del Re l'onore a Dio solo dovuto, protestarono di voler piuttosto morire che adorarla. Sa-

puto ciò Nabucodonosor impose che immantinenti fossero i tre giovanetti condotti alla sua presenza, e in tuono disdegnoso loro disse: « Come veramente voi non adorate la mia statua? Orsù al primo suono degli strumenti se non vi prostrerete e non l'adorerete, subito sarete gittati in una fornace, e qual Dio potrà liberarvi dalle mie mani? »

I coraggiosi fanciulli risposero: « Il Dio che noi adoriamo può frarci dal fuoco della fornace ardente, e liberarci dalle tue mani, o Re, e qualora nol voglia, siati noto che la tua statua non adoriamo. »

Allora il Re salito in furore comandò che la fornace fosse accesa sette volte più del solito, e i tre giovanetti fossero entro lanciati. Quivi il Signore operò un grande prodigio. Dopotchè caddero Anania, Misaele ed Azaria nella fornace avvampante, un angelo dal Cielo mandato scese fra loro, vi fece spirare un umido e fresco venticello, il quale, rimuovendo il fuoco da' tre garzoni, impediva che questi ne fossero anche leggermente offesi, i quali perciò lieti camminavano in mezzo alle fiamme lodando e benedicendo il Signore. Per lo contrario le fiamme si avventarono contro gli esecutori del reale decreto e li incenerirono.

Nabucodonosor curioso di sapere che fosse di que' giovanetti si avvicinò alla fornace, dove li vide tutti intatti e in loro compagnia un angelo, il quale allontanava le fiamme. Riconobbe da ciò la mano dell'Altissimo che operava, ed accostatosi alla fornace chiamò i tre giovanetti onde uscissero. Quindi gl'innalzò agli onori di prima, decretando che chiunque avesse proferto bestemmie contro al Dio di Anania, Misaele, Azaria fosse reo di morte, perchè quegli era il vero Dio.

D. Quale altro sogno fece Nabucodonosor?

R. Tuttavia non andò molto che Nabucodonosor dimenticò di nuovo il vero Dio, perciò in un secondo sogno gli fu annunziato imminente il più terribile castigo. Gli sembrò di vedere un grande albero che colla cima toccava il cielo e stendeva i rami su tutta la terra,

bello di foglie, carico di frutta di cui abbondantemente si cibavano gli uccelli, i quali sopra ai rami abitavano. Ma ecco un Angelo discendere dal cielo e gridar forte: « tagliate quell' albero, sfrondate i rami, scuotete le foglie, dispergetene i frutti, e fuggano le bestie e gli uccelli che si riparano ad esso; se ne serbi però la radice che legata si esponga alla rugiada del cielo e viva nella campagna insieme colle fiere; mutisi il cuor del medesimo in cuor di fiera, finchè siano passati sette tempi.

Invano il Re cercò la spiegazione del sogno fra i maghi Babilonesi. Solo Daniele illuminato da Dio lo spiegò nel modo seguente. « Terribile è questo sogno, o Re, e ti annunzia grandi sciagure: Tu sei quell' albero, la cui grandezza è giunta fino al Cielo e la potenza stendesi per tutta la terra. Reciso tu sarai pure, vale a dire, cacciato non solamente dal trono, ma allontanato dal consorzio degli uomini, per sette anni abiterai tra le fiere nutrendoti di fieno e di erba, al pari di quelle. Tuttavia rimarrà la radice, perchè dopo sette anni quando avrai conosciuto che esiste un Dio padrone di tutti i regni, i quali egli dà a chi gli piace, allora tu ricupererai te stesso e il tuo trono. Laonde prendi il mio consiglio, o Re, e preveni il colpo che ti minaccia con buone opere, e con limosine cerca il perdono de' tuoi peccati, e forse il Signore avrà di te pietà! »

D. Come si avverò questa predizione di Daniele?

R. Tutto avvenne come Daniele aveva predetto. Nabucodonosor che riputavasi troppo sicuro per la sua potenza non obbedì a Daniele. Un giorno mentre passeggiava nella reggia tutto gonfio di sua grandezza: non è forse questa, andava dicendo, la grande Babilonia che io edificai per servire di sede al mio impero, nella grandezza della potenza mia, nella gloria della mia magnificenza? » Parlava ancora e d' improvviso ode una voce dal cielo che grida: « a te si parla, o Re: il tuo regno sen passerà dalle tue mani. Le selve saranno

tua abitazione, tua compagnia le fiere; erba e fieno tuo cibo. Così starai infinattanto sappi che i regni degli uomini sono in potere d' Iddio.

All' istante medesimo Nabucodonosor fu cangiato in bestia; gli crebbero le unghie ed i capelli come fiera, venne scacciato dalla reggia, fuggì nelle selve e per sette anni si nutrì colle fiere di erba e di fieno. Trascorso detto tempo Nabucodonosor entrando in se stesso alza gli occhi al cielo e chiede al Signore misericordia e perdono, confessando che egli solo è il sovrano del cielo e della terra. Il Signore lo ascolta, gli restituisce le sembianze umane; lo riammette sul trono con magnificenza e gloria maggiore di prima.

Così Iddio dimostra che egli solo è Onnipotente, che può glorificare gli umili e umiliare chi cammina con superbia. An. del m. 3442.

CAPO II.

Convito sacrilego di Baldassare e sua morte. Daniele nella fossa de' leoni. Distrugge l'idolo di Bel. Uccide un drago, per cui è di nuovo messo nella fossa de' leoni, ne è stato sano e salvo liberato.

D. Che avvenne al sacrilego convito di Baldassare?

R. Accadde un terribile fatto che mostrò quanto grave delitto sia il profanare le cose sacre. Baldassar vincendo in empietà Nabucodonosor, a cui era succeduto nel regno, in un convito dato a' grandi del regno volle fossero recati i vasi sacri rubati nel tempio di Gerusalemme, e in quelli si diede sacrilegamente a bere egli e i suoi convitati. Mentre si beveva, apparve una mano che scriveva sul muro di rimpetto al Re con caratteri ignoti. Questi a tale vista atterrito chiamò i suoi saggi perchè gli leggessero e spiegassero la scrittura, e niuno potè cavarne senso.

Fu chiamato Daniele, a cui il Re propose doni grandi qualora lo avesse soddisfatto. « Teco pur siano, disse Daniele, i doni tuoi, l'arcano scritto io spiegherò. Ma sappi che esso contiene la condanna delle tue empietà, a cui oggi hai posto colmo colla profanazione de' sacri

vasi. *Mane*, *Thecel*, *Phares* sono le parole. Eccone la spiegazione. *Mane*: il tuo regno è finito; *Thecel*: posto da Dio sulla bilancia e trovato mancante; *Phares*: il tuo regno è diviso e dato a' Medi ed a' Persi.

In quella medesima notte i Medi s'impadronirono di Babilonia, Baldassare fu ucciso, e Dario gli sottrò nel regno.

Quanto sono terribili i giudizi d' Iddio verso degli empì. An. del m. 3448.

D. Perchè Daniele fu posto nella fossa de' leoni?

R. Daniele due volte dal Re fu posto nel lago, ovvero serraglio de' leoni per invidia de' cortigiani. I grandi del regno al vederlo elevato a' più distinti onori, studiarono malignamente ogni mezzo per fargli perdere la grazia del Re. Si presentarono a Dario ed ottennero un decreto con cui veniva stabilito, che per trenta giorni non si dovessero porgere preghiere ad altri che al re, e chiunque avesse prestato adorazione a qualsiasi uomo o divinità fosse reo di morte. Daniele, il quale anche nelle grandezze aveva ognora presente il timor Divino, nella sua stanza tre volte al giorno apriva le finestre che riguardavano Gerusalemme e genuflesso adorava il vero Dio.

I maligni cortigiani saputo questo se ne corsero al Re accusando Daniele come violatore della legge e perciò reo di morte. Dario che conosceva la grande virtù e rara prudenza di Daniele, e molto lo amava, non sapeva risolversi a fare eseguire il fatale decreto, e temporeggiò fino a sera studiando il modo di liberarlo, ma essendogli stato soggiunto che un decreto del Re non poteva cangiarsi fu costretto a sottoscrivere la sentenza esortando però Daniele a confidare che salvato l'avrebbe Iddio. Immantinente fu legato e posto nel lago dei leoni, e perchè niuno gli potesse recar danno, il Re stesso volle munire il serraglio del suo sigillo e di quello dei suoi ottimati. Andò quindi al suo palazzo e in tutta quella notte non potè prendere uè cibo, nè sonno; ed appena spuntata l'alba si recò ansioso al serraglio dove con voce mesta e dolente gridò: Daniele, forse il tuo Dio avrà potuto liberarti dalla bocca de' leoni?» Daniele rispose: « o Re, vivi in eterno, il mio Dio mandò

un Angelo che chiuse la bocca de' leoni e non mi fu cagionato alcun danno. » Oltre modo di ciò contento il Re diede ordine che Daniele fosse tosto cavato fuori e in sua vece vi fossero gettati gli accusatori, i quali prima che fossero giunti al pavimento della fossa furono da' leoni fatti a brani.

Così fu conosciuta l'innocenza di Daniele e la pena cadde sulla testa de' maligni accusatori.

D. Perchè Daniele fu di nuovo messo nel lago de' leoni?

R. Per avere distrutto l'idolo di Belo ed ucciso un drago. Il Re e i Babilonesi adoravano un idolo chiamato Belo, a cui ogni giorno si offerivano dodici misure di farina, quaranta pecore e sei misure di vino. Avvenne un giorno che trovatosi Daniele a tavola del Re, questi gli disse: « Per qual motivo non adori tu il Dio Belo? » A cui Daniele: « Perchè io non presto adorazione ad un idolo artefatto, ma al Dio vivente, Creatore del cielo e della terra. -- E che? riprese il Re, non ti par vivente il Dio Belo il quale ogni giorno tanto si mangia e si beve? » Daniele sorridendo rispose: « Non t'ingannare, o Re, Belo è di fango al di dentro, di bronzo al di fuori, esso non mangia mai. » Il Re montato in collera chiamò i sacerdoti di Belo, e disse loro: « Se non mi manifestate chi mangia e beve ciò che a Belo si presenta, vi farò tutti morire: che se ciò mi fate vedere, Daniele morrà, perchè contro Bel ha bestemmiato. » I sacerdoti, che erano in numero di settanta, persuasi che niuno sapeva i loro segreti, francamente risposero: « Noi usciremo del tempio, tu, o Re, vi farai porre le offerte, e chiuse le porte le suggellerai. Se alla mattina non troverai ogni cosa consumata, noi subiremo la pena, altramente l'avrà Daniele. » Accettatosi dal Re il partito, si posero le offerte sopra l'altare, e chiuse le porte si suggellarono. Daniele però con uno staccio fece prima spargere minuta cenere per tutto il pavimento del tempio, onde iscoprire le pedate di chi vi passasse. Di buon mattino venuti ambidue al tempio videro chiuse e sigillate le porte, e poichè furono entrati ogni cosa si trovò consumata. « Gran Belo! esclamò Dario, tu sei vera-

mente grande, e presso di te non c'è inganno.» Ma Daniele il rattenne, e sorridendo gli disse: « Che cosa vedi là sul pavimento? » E il Re: « Io veggio pedate di uomini, di donne e di fanciulli. -- Da ciò appare, soggiunse il Profeta, chi si abbia divorato le offerte. » Allora Dario chiamò i sacerdoti, si fece svelare il passaggio segreto, per cui nottetempo entravano nel tempio, e colle loro famiglie gozzovigliavano consumando quelle offerte.

Di che il Re sommamente sdegnato li fece mettere tutti a morte. Poscia diede il tempio e l'idolo in balia di Daniele, che l'uno e l'altro distrusse.

D. Come fu ucciso il drago?

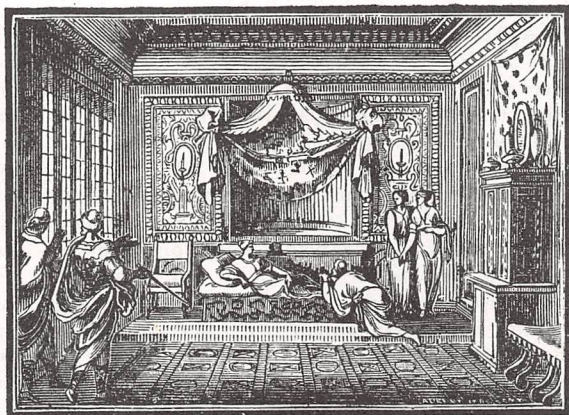
R. V'era parimente in Babilonia un drago mostruoso che da tutti veniva adorato come un gran Dio. Il Re disse a Daniele: « Tu non puoi, o Daniele, negare che questo sia un Dio vivente. » Daniele: « Che sia vivente lo concedo, ma non già un Dio, perchè se tu mi permetti io lo ucciderò senza servirmi di spada o di bastone. » Avuto di ciò il consenso, Daniele prese della pece, del grasso e de' peli, fece tutto cuocere insieme e lo versò nella bocca del drago, che immantinenti crepò. Per la qual cosa i Babilonesi incominciarono a destare tumulto, e assediato il palazzo del Re lo minacciarono di morte se non dava Daniele nelle loro mani. Dario fu suo malgrado costretto ad abbandonarlo al loro furore, e preso Daniele, lo gettarono nuovamente nel lago de' leoni, a' quali negarono il solito alimento, affinchè stimolati dalla fame, più presto lo divorassero. Ed ivi rimase Daniele per ben sette giorni.

D. Come ne fu liberato?

R. Quel Dio che non abbandona mai i suoi servi fedeli conservò e liberò Daniele dalla voracità de' leoni.

Viveva nella Giudea il profeta Abacuc, il quale avendo preparato vivande per li mietitori, postele in un vaso le portava loro nella campagna. Quand'ècco un Angelo gli disse: « Porta il preparato pranzo in Babilonia a Daniele che trovasi nella fossa de' leoni. » Abacuc rispose: « Signore, io non so dove sia Babilonia nè la fossa de' leoni. » L'Angelo allora lo prese per li capelli

lo portò in un momento fino a Babilonia e lo pose nella fossa de' leoni. « Daniele servo di Dio, disse Abacuc, prendi il pranzo che Iddio ti ha mandato. » Daniele rendè grazie al Signore, mangiò, e subito l'angelo trasportò Abacuc nel luogo in cui l'aveva preso. Nel settimo giorno il Re andò per piangere la morte di Daniele, ma con sorpresa di gioia guardando entro il serraglio, vedutolo sano e tranquillo assiso in mezzo ai leoni, tutto attonito per lo stupore esclamò: Quanto sei grande, o Dio di Daniele! Immediatamente dopo lo fece estrarre con ordine che gli autori della sedizione fossero gettati in sua vece, il che eseguito, vennero essi subito da' leoni divorati. Poscia il Re pubblicò questa legge. « Tutti i sudditi adoreranno il Dio di Daniele per essere un Dio Salvatore che fa prodigi e meraviglie grandi sopra la terra. »



Ester ed Assuero.

CAPO III.

Ester libera la nazione sua da grande persecuzione. Fine della schiavitù di Babilonia. Riedificazione del tempio e di Gerusalemme. Stato degli Ebrei. Alessandro il grande in Gerusalemme.

D. Fateci conoscere Ester?

R. Ester era una giovine Ebraea di rara e straordi-

naia bellezza, la quale rimasta priva di padre e madre in fresca età era stata da Mardocheo suo zio con singolare cura allevata nel santo timor d' Iddio. Il Signore il quale riserbava questa fanciulla a cose grandi fece, che le sue rare virtù fossero conosciute dal re Assuero, che perciò la trascelse per sua sposa e regina di tutto l' impero Babilonese.

Fra' grandi della corte era il superbo Amano, il quale, uso a vedersi tutto il popolo genuflesso avanti per adorarlo ovunque passava, fu fieramente sdegnato perchè Mardocheo gli ricusasse tale ossequio dovuto solo a Dio.

Per farne la più crudele vendetta Amano, che assai poteva presso il Re, ottenne un decreto in forza di cui tutti i Giudei dispersi nel regno dovessero essere trucidati in un medesimo giorno. Ma Iddio, che veglia alla salvezza degl' innocenti, svelò le trame di questo scellerato.

D. Come furono salvati gli Ebrei?

R. Appena la nuova fatale giunse a Mardocheo subito si squarciò le vesti e coperto di sacco, asperso di cenere andò nella reggia, e la riempì di lamenti. La Regina, la quale anche nell'alta sua dignità aveva tuttora seguito i consigli dello zio, all' udirne le grida ne chiese la cagione. Come ebbe tutto inteso invocò il Divino aiuto e piena di confidenza in Dio si presentò al Re per chiedere la salvezza di se medesima e quella del suo popolo. Ma da prima ella non dimandò altro se non che venisse ad un convito con Amano. Il Re accondiscese e quando ebbe lietamente pranzato, disse alla Regina: « Orsù chiedi con libertà quanto ti aggrada, e tutto otterrai. » Ed ella: « Chieggo, rispose, la vita per me, e pel mio popolo: questo perfido Amano ci ha condannato a fiera morte, a totale sterminio. »

A tali parole il Re montato in furore impose che senza dilazione fosse messo a morte e fosse appeso sopra un' alta croce che egli aveva già fatto preparare per Mardocheo. Inoltre avendo il Re inteso che Mardocheo era zio di Ester, e che aveva già prestato importantissimi servigi alla corte il volle innalzato a grande

dignità, e rivoceò l'iniqua legge. Ecco l'umile esaltato ed il superbo umiliato.

D. Quando finì la schiavitù degli Ebrei?

R. Ciro re di Persia, divenuto padrone dell'impero Babilonese e saputo da' Giudei avere il profeta Isaia parlato di lui da dugento anni prima e predetto che avrebberli messi in libertà, decretò che loro fosse lecito di tornare in patria, di rifabbricare la città ed il tempio, ordinando nel medesimo punto che venissero restituiti i vasi sacri tolti da Nabucodonosor. Intesa sì fausta novella quaranta mila Ebrei sotto la condotta di Giosuè Sommo Sacerdote e di Zorobabelle capo della tribù di Giuda ritornarono in Gerusalemme, rimanendo sotto al dominio dei Re di Persia, coll'assenso dei quali era permesso a' Giudei di eleggersi i Pontefici, i Capitani ed i Magistrati. Giunti in patria fu loro principale cura di porre le fondamenta del nuovo tempio. An. 3458.



Rifabbricazione del tempio e di Gerusalemme.

D. Quali difficoltà s'incontrarono per la riedificazione del tempio e della città?

R. Cominciato che fu il tempio molti nemici del

popolo d'Iddio ne ritardarono la rifabbricazione, la quale dovette perciò sospendersi per molti anni sino a che venne sul trono di Persia il Re Dario, il quale favorì di molto gli Ebrei, e con un editto particolare (1) proibì di molestarli permettendo loro di riedificare il tempio e in quattro anni l'edifizio fu condotto a compimento, e fatta la dedicazione. Però gli Ebrei dopo sì lunga e penosa schiavitù erano ridotti a grave povertà, onde non poterono più fabbricare il secondo tempio collo splendore e colla magnificenza del primo. Pertanto i vecchi che avevano veduto quello di Salomone piangevano sconsolati vedendolo inferiore di gran lunga. Ma il Signore li consolò col mandare il profeta Aggeo, il quale rianimò il loro coraggio, e li assicurò che quel tempio sarebbe stato più illustre e più glorioso del primo, perchè sarebbe onorato dalla presenza di Colui che era il Desiderato delle nazioni, alludendo al Divino Salvatore.

Artaserse Longimano voglioso egli pure di favorire gli Ebrei concedè a Neemia di rialzare le mura e le fortificazioni della città di Gerusalemme. I Samaritani perpetui nemici de' Giudei se ne beffarono da principio, non credendo che l'impresa si potesse condurre a fine, ma quando videro che l'opera velocissimamente si avanzava, minacciarono di opporsi colla forza. Allora Neemia ordinò che i Giudei tutti si armassero, e parte stessero in guardia contro gl'inimici, parte continuassero i lavori, sempre però colle armi in mano e pronti a qualunque assalto nemico. I Samaritani avendo ciò osservato cessarono di molestarli, e la città con incredibile celerità entro cinquanta giorni fu terminata, e ne fu celebrata la solenne dedicazione con pompa straordinaria. An. del m. 355o.

D. Qual era lo stato degli Ebrei dopo il ritorno dalla schiavitù?

(1) Questo editto fu emanato nel 3486 nel qual anno terminarono i settant'anni di schiavitù predetti da Geremia e cominciati 3416.

R. Finito il tempio, ripopolata e fortificata la città, gli Ebrei fatti accorti dalla dura schiavitù sofferta per li propri peccati rinnovarono l'alleanza con Dio, e si mantennero più fedeli di prima sino alla venuta del Messia. La suprema autorità era presso il sommo Sacerdote e il gran consiglio degli anziani. Andarono soggetti a molte vicende pagando il tributo primieramente a' Persiani, poscia a' Greci, dopo che da Alessandro il grande fu vinto Dario.

D. Che cosa fece Alessandro il grande in Gerusalemme?

R. Dopo di aver riportata molte gloriose vittorie, dimandò alcuni soccorsi a' Giudei che non gli potevano prestare. Di che irritato si mosse verso di Gerusalemme con animo di farne atroce vendetta. Ciò udendo Jaddo sommo Pontefice per Divina ispirazione ordinò che tutto il popolo vestito a bianco ed egli stesso cogli abiti pontificali in compagnia de' sacerdoti adorni de' sacri paramenti andassero ad incontrare quello sdegnato conquistatore. Questi al rimirare un sì magnifico e divoto apparato subitamente si calmò e tutto compreso da rispetto e da venerazione avvicinosi al pontefice. Della qual cosa facendo i suoi le meraviglie, Alessandro rispose, ricordarsi che in quella forma stessa, in cui era vestito il sommo Pontefice, eragli in una notte comparso Iddio da cui era incoraggiato ad intraprendere la guerra contro alla Persia. Indi volle che dallo stesso sommo Sacerdote fosse offerto un sacrificio nel tempio; e avendogli Jaddo mostrato la profezia di Daniele nella quale predicevasi che un principe Greco avrebbe rovesciato l'impero de' Persiani, e giudicando ciò essere detto di lui, ne fu molto contento. Offerì ricchi doni nel tempio, concedè grandi favori agli Ebrei e se ne partì l'an. del m. 3672. (1)

(1) *Questo tratto di storia non è registrato ne' libri sacri, ma si legge nelle opere di Giuseppe Flavio dotto storico Ebreo.*



Eliodoro gastigato nel Tempio.

CAPO IV.

Eliodoro punito nel tempio. Crudeltà di Antiocho.
Morte di Eleazzaro. Martirio de' Macabei.

D. Quale gastigo provò Eliodoro nel tempio di Gerusalemme?

R. Seleuco Re di Siria avendo inteso da un Ebreo apostata che nel tempio di Gerusalemme si trovavano molte ricchezze e molti tesori spedì Eliodoro affinché li trasportasse in Antiochia.

Onia Sommo Sacerdote fece osservare che i tesori e le ricchezze esistenti nel Tempio erano sostanze delle vedove, de' pupilli, de' poveri, epperò non doversi tradire coloro che le avevano affidate alla riverenza e santità del Tempio onorato per tutto il mondo. Da ciò nulla mosso Eliodoro voleva entrarvi per forza, e tutto involare. Al sacrilego attentato tutti i cittadini di Gerusalemme inorridivano, e da ogni parte invocavano il Divino aiuto. Il Signore portò loro soccorso con un luminoso prodigio. Mentre Eliodoro co' suoi tentava di spezzare le porte del tesoro, l'ira Divina lo colpì e tutti caddero tramortiti a

terra Nel tempo stesso apparve un uomo a cavallo di terribile aspetto, cinto di armi anree, e il cavallo avventandosi contro Eliodoro lo percosse co' piè d' avanti. Apparvero altresì due giovani di soprannaturale sembante, i quali lo flagellarono per modo che tutto nella persona coperto di ferite cadendo come morto, venne portato fuori del Tempio. Alcuni servi di Eliodoro supplicarono Onia a voler intercedere per la vita del padrone presso l' Altissimo. Offerì Onia un sacrificio al Signore, e mentre pregava, ricomparvero que' medesimi giovani che avevano flagellato Eliodoro, e gli dissero: « rendi grazie ad Onia, giacchè il Signore a sua intercessione ti ha donato la vita. Tu poi annunzia per tutta la terra la grandezza e la potenza d' Iddio. Eliodoro ringraziato di cuore il Signore ed Onia se ne tornò al Re magnificando da per tutto le opere grandi da Dio operate, le quali aveva egli stesso co' propri occhi veduto. An. del m. 3828.

D. Quale persecuzione fu suscitata in questo tempo?

R. Fu mossa una persecuzione sì fiera da non potersi pensare più terribile. Iddio ne volle avvertire gli Ebrei con segni spaventosi molto tempo innanzi. Imperocchè per quaranta giorni si videro per aria sopra Gerusalemme truppe di cavalieri armati di lance e di spade che si avanzavano a combattere gli uni contro agli altri. Apparivano schiere di soldati colle armi in mano che agitavano gli scudi e lanciavano dardi. Tali prodigi sparsero il terrore negli animi di tutti i cittadini, i quali pregavano il Signore che volgesse in bene que' segni maravigliosi.

Ma il Signore voleva mettere a prova la nazione dei Giudei per la vera religione: e però permise che Antioco Re dell' Assiria, altamente irritato perchè alcuni Ebrei si erano allegrati alla nuova della sua morte che falsamente erasi divulgata, con poderoso esercito entrasse pien di furore in Gerusalemme, e ordinasse di far man bassa su quanti incontravano. Ottanta mila Ebrei furono trucidati, quaranta mila fatti schiavi. Ascese quindi nel Tempio, i vasi sacri, l'altare, la mensa e quanto eravi di più sacrosanto, tutto fu depredato e profanato.

Continuando nella sua perfidia adoperò ogni sforzo per

distruggere la religione de' Giudei. Promulgò un editto con cui ordinava a tutti di abbandonare la legge di Mosè e vivere secondo il rito gentile; fece bruciare i libri santi, innalzò in tutta la Giudea altari a' falsi Dei; lo stesso Tempio di Gerusalemme fu dedicato a Giove Olimpio; e pena la morte a chiunque si fosse mostrato fedele alla legge del vero Dio. In questa persecuzione alcuni Ebrei atterriti dalle atrocità de' tormenti ebbero la debolezza di prevaricare, ma assai più si mantennero costanti e patirono i più spietati supplizi anzi che far cosa contraria alla legge Divina.

D. Chi specialmente si segnalò per coraggio in questa persecuzione?

R. Per le barbarie a cui gli Ebrei erano esposti parecchi fuggirono ne' deserti e nelle montagne; molti incontrarono coraggiosamente la morte, tra' quali il vecchio Eleazaro e una madre con sette suoi fanciulli detti i Macabei.

Era Eleazaro un vecchio venerando di novant'anni, universalmente ammirato per la sua virtù e sapienza. Condotta al cospetto del Re si voleva costringere a trasgredire la legge del Signore; e gli veniva perfino aperta la bocca, perchè mangiasse carne porcina vietata dalla legge, che ricusò costantemente. Alcuni suoi amici mossi da falsa compassione si esibirono di fargli recare delle carni permesse, e mangiandole fingesse di ubbidire al Re per evitare la morte. Questa finzione loro rispondeva, non conviene alla nostra età; non darò giammai questo scandalo a' più giovani, i quali diranno che Eleazaro in età di novant'anni è passato al paganesimo. Che se io mi appigliassi al vostro consiglio scamperei da' supplizi degli uomini ma dalle mani dell'Onnipotente nè vivo nè morto potrò fuggire. Proferite queste parole fu immantinente trascinato al supplizio, e straziato da fieri tormenti gloriosamente morì, lasciando un raro esempio di fermezza e di virtù, a cui parecchi tennero dietro. An. del m. 3837.



Martirio de' Macabei.

D. Riferite il martirio de' sette Macabei.

R. Di giorno in giorno andava maggiormente inferendo la persecuzione, e Antioco studiavasi le più crudeli maniere per tormentare gli Ebrei che prevaricar non volevano. Comandò che fosse presentata carne proibita a' Macabei, pena di morte se non la mangiavano. Que' magnanimi fanciulli benchè battuti con nervi e sferze si mostrarono fermi per la Divina legge; anzi il maggior di loro a nome de' suoi fratelli protestò essere tutti pronti a morire piuttosto che commettere alcuna colpa. Il Re montato in ira ordinò fosse al primo che aveva parlato tagliata la lingua, strappata la pelle in un colla chioma, troncata l'estremità de' piedi e delle mani, e che il mutilato ancora spirante corpo alla presenza della madre e de' fratelli fosse posto in una infuocata caldaia.

Con simile supplizio fu fatto morire il secondo, il quale nell'esalare l'ultimo fiato si volse al Re dicendogli: tu ci togli questa vita, ma ci verrà renduta da quel Dio, per la cui legge la sacrificiamo.

Fatto venire il terzo gli fu detto che mettesse fuori la lingua e stendesse le mani. Egli intrepidamente le pro-

stese con dire: « do volentieri queste membra dal Signore ricevute, perchè spero di ricuperarle. » Similmente l' un dopo l' altro straziarono il quarto, il quinto ed il sesto, ognuno predicendo al tiranno che Iddio avrebbe tormentato lui come egli tormentava gli altri. Tutti gli astanti, il Re stesso erano maravigliati alla costanza e al coraggio di quei giovanetti, i quali riputavano per nulla i più acerbi tormenti.

D. Quale fu la morte dell' ultimo?

R. De' sette fratelli restava il più giovane. Antioco vedendo che riuscivano vane le minacce volle con questo far prova di modi graziosi e seducenti, e cominciò ad allettarlo con promessa che lo avrebbe fatto ricco e felice, qualora avesse abbandonato la sua legge; ma il giovinetto si mostrava insensibile alle promesse ed alle minacce. Per la qual cosa il Re esortò la madre di persuadere il figlio ad eseguire i suoi comandi. Ella beffando il crudel tiranno, in lingua ebraica così parlò al figliuolo; « mio figlio, abbi pietà di me tua madre, che ti allattai ed allevai; non degenerare dal valore fraterno; non temere questo carnefice; temi un Dio solo e lui solo rimira, dal quale ne avrai mercede. » Incoraggiato il fanciullo da queste parole esclamò: « Non ubbidisco al Re ma alla legge; e tu, o Re, disse ad Antioco, tu, o scellerato, non fuggirai l' ira dell' onnipotente Iddio. Verrà tempo quando da lui percosso e vinto dall' acerbità del dolore confesserai che tu sei uomo. Se la nostra gente non avesse peccato contra Dio, non saremmo caduti in questa sventura; ma spero che Iddio fra poco placato dal mio sangue e da quello de' miei fratelli si riconcilerà col nostro popolo, e a noi dopo una morte fortemente sofferta darà una vita eterna. » Antioco inferocito per vedersi beffato in tal guisa impose che con più barbaro e singolare supplizio fosse il giovinetto condotto a morte. Finalmente la madre, donna veramente forte e degna di eterna memoria, dopo di avere esortato i suoi figli a morire da forti e a dare la vita per quel Dio che loro l' aveva donata, con una morte del pari crudele mescolò il suo sangue con quello de' sette suoi figliuoli. Questi illustri martiri della legge antica fu-

rono modello ed esempio di que' tanti eroi che nella Chiesa di Gesù Cristo riportarono la gloriosa palma del martirio. Anno del mondo 3837.



Matatia atterra gli idoli.

CAPO V.

Matatia e i suoi figliuoli. Principi di Giuda Macabeo. Vince Nicanore e Lisica. Purifica il tempio di Gerusalemme.

D. Chi era Matatia?

R. Era un sacerdote di Gerusalemme. I commissari del Re volevano costringere anche lui a sacrificare agl'idoli, e gli dicevano: « Tu sei principale e chiarissimo in questa città; vieni dunque, ubbidisci al Re, come fecero tutte le nazioni, e ne avrai in pegno oro, argento e l'amicizia di Antioco. No, rispose, a grande voce Matatia, quand'anche tutto Israele abbandonasse la legge de' padri suoi, io, i miei figliuoli la osserveremo costantemente. » Profertiva ancora queste parole quando vide un giudeo che alla presenza di tutti andava a sacrificare agl'idoli sopra un altare, e rimastone acerbamente preso da affanno e trasportato dallo zelo per la gloria d'Iddio, corse e sopra l'altare stesso lo trucidò. Uccise pure il commissario che era l'isti-

gatore, distrusse l'altare, indi a tutta voce esclamò: Chiunque è nell'alleanza del Signore esca fuori dietro a me. » Ed egli co' cinque suoi figliuoli, Gioanni, Simone, Giuda, Eleazaro e Gionata, lasciando tutte le cose che avevano, fuggirono sui monti per non essere spettatori delle abominazioni che contro alle cose sante si commettevano in Gerusalemme.

Molti altri, cui stava a cuore l'onore della religione, seguirono Matatia, il quale presto si trovò capo di un piccolo esercito di valorosi, tutti pronti a dare la vita per la causa del Signore. Con animo risoluto presero le armi per liberare la patria e difendere la religione; distrussero vari altari qua e là dedicati alle false divinità, e si adoperarono indefessi per fare rifiorir l'abbandonato culto del vero Dio. Matatia dopo avere un anno presieduto a' suoi divenne infermo, e chiamati i figliuoli raccomandò loro che fossero di animo forte e generoso per la legge Divina; deputò Giuda Macabeo capo dell'esercito, indi spirò in età d'anni 145, del mondo 3838.

D. Quali furono le prime imprese di Giuda Macabeo?

R. Appena Giuda fu in capo al suo esercito ebbe tosto occasione di fare prova del suo valore. Appolonio governatore della Giudea lo venne ad assalire con numeroso esercito innanzi che egli divenisse più forte. Lo seppe Giuda e sebbene inferiore di forze appoggiato al Divino aiuto gli andò incontro, sbaragliò tutte le truppe de' nemici, molti avendone uccisi ed altri posto in fuga. Lo stesso Appolonio rimase estinto, di cui riportò ricche spoglie; compresse la spada della quale poi sempre si servì in guerra.

Serone capitano dell'esercito di Siria, volendosi acquistare gloria ed onore, si mosse con più numeroso esercito contro di Giuda. Fu in questa occasione, che i soldati di Giuda spaventati dalla moltitudine de' nemici volevano fuggire; ma Giuda animatili a sperare nel Signore (il quale non mai abbandona chi in lui confida) andò pien di coraggio ad incontrar l'inimico e lo mise in fuga.

D. Che fece Antioco alla nuova delle vittorie di Giuda?

R. Quando Antioco seppe le vittorie che Giuda aveva riportato sopra i suoi capitani, arse di sdegno, e non po-

tendo egli stesso ordinò a Lisia che venisse nella Giudea, ponesse ogui cosa a sacco, e sterminasse tutta la nazione degli Ebrei. Lisia spedì Nicanore e Gorgia valorosissimi capitani con quaranta mila uomini di fanteria e settemila di cavalleria. Si accamparono vicino a Gerusalemme, e persuasi della vittoria condussero seco buon numero di mercanti offerendo di vender loro a vile prezzo gli Ebrei che avrebbero fatto schiavi. Il Signore però disponeva le cose ben altrimenti. Giuda avvertito che i nemici si avvicinavano radunò tutti i suoi, prescrisse un digiuno universale, e invocato il Divino aiuto, con poche truppe piombò sui nemici, li ruppe, parte uccise, il resto fuggì e riportonne ricchissimo bottino.

Alla nuova di tante perdite Lisia fu vivamente irritato e tenendo per fermo che ciò fosse avvenuto per colpa de' capitani, venne egli stesso alla testa di sessantamila uomini per eseguire gli ordini sovrani, cioè sterminare tutta la nazione Ebraea. Giuda aveva solo dieci mila uomini, tuttavia impetrata primamente l'assistenza Divina marciò incontro a Lisia, e nel primo impeto uccise cinque mila uomini, e posto in rotta tutto il resto dell'esercito, Lisia stesso pieno di confusione se ne dovè tornare in Antiochia. La preda tolta a' nemici venne da Giuda divisa parte tra' suoi soldati, il rimanente fece distribuire agl' infermi, alle vedove, agli orfani.

D. Quale gratitudine mostrò Giuda al Signore per le ottenute vittorie?

R. Cacciati e vinti i suoi nemici Giuda, il quale conosceva ogni sua vittoria dalla protezione del Signore, unicamente pensò a risarcire i danni che il culto del vero Dio aveva sofferto. Venne pertanto co' suoi in Gerusalemme e la trovò ridotta ad un'orrida solitudine. Il tempio e l'altare totalmente deserto, le spine, i virgulti cresciuti ne' cortili come nelle selve, le camere destinate a' Sacerdoti distrutte; tale era il lagrimevole aspetto del famoso tempio del Signore.

Giuda pieno di zelo cominciò dal rifare le porte del tempio, costruì un nuovo altare, tolse quanto v'era d'immondo, e compiuto l'edifizio in ogni sua parte, lo

dedicò solennemente con inni e cantici al suono di cetre, lire e cembali. Tutto il popolo prostrato a terra adorò il Signore e lo ringraziò delle prosperità che gli aveva concesso. La solennità durò otto giorni, e Giuda prescrisse che la memoria di quella festività fosse ogni anno celebrata sotto il nome di *Encenia* che vuol dire innovazione del tempio. An. del m. 384o.



Giuda dal Cielo protetto in battaglia.

CAPO VI.

Giuda visibilmente protetto da Dio. Terribile morte di Antioco. Altre vittorie di Giuda. Coraggio di Eleazzaro. Sconfitta di Nicanore. Giuda muore in battaglia.

D. Con quale prodigio fu Giuda dal Signore protetto?

R. I popoli confinanti invidiosi, che gli Ebrei avessero restaurato il tempio, mossero loro guerra da ogni parte. Timoteo già altre volte battuto da Giuda lo venne pure ad assalire con quante truppe poté adunare. Giuda ed i suoi si portarono al tempio e prostratisi dinanzi all'altare implorarono il soccorso del Signore, indi prese le armi uscirono della città, e marciarono contro al nemico. Erano a fronte i due eserciti: aveva Giuda l'Onnipotente.

tente a mallevadore della sua vittoria. Fidava l'inimico nella moltitudine de' soldati.

Mentre da ambe le parti con calore si combatteva, i nemici videro comparire cinque uomini sopra cavalli ornati di briglie d'oro, che scesi a terra servivano di guida agli Ebrei. Due di essi camminando a' fianchi di Giuda lo difendevano da' colpi de' nemici; gli altri tre lanciavano dardi e fulmini contro a chi gli contendeva la vittoria, acceccandoli, atterrandoli. Venticinque mila pedoni e seicento cavalieri restarono uccisi sul campo. Timoteo atterrito prese la fuga; ma inseguito fu raggiunto e trovato in una cisterna, dove fu messo a morte.

D. Come morì Antioco?

R. La morte di Antioco è una di quelle che portano seco manifesti i segni della Divina vendetta. Alla nuova di tante sconfitte de' suoi generali inferocito radunò tutte le forze del suo regno per andare in persona nella Giudea e farne di tutti gli Ebrei un macello, e di Gerusalemme un cimitero. Non sapeva l'infelice, che Iddio voleva porre un fine alle sue scelleratezze. Mentre profferiva tali minacce fu colpito da Dio con crudeli dolori di viscere. Nulladimeno sollecitando il cammino, nell'impeto dell'andare, cadde dal cocchio, e tutto pesto nella persona venne messo in una sedia e portato nella vicina città di Tabes sulle frontiere di Babilonia. Le doglie che internamente lo laceravano si venivano ognora più crescendo. A quelle sottentrò la corruzione, e in breve il suo corpo si sciolse in un bulicame di vermini, tramandando puzza insopportabile al suo esercito e a lui medesimo. Parve allora rientrare in se stesso, ed esclamava: « In che grande tribolazione, in che mare di miserie io sono venuto! ora mi ricordo de' mali che feci in Gerusalemme, la quale mandai a distruggere senza cagione; conosco che perciò sono colto da questi mali, e me ne muoio straziato da dolori in paese straniero. » Prometteva inoltre, che avrebbe renduto felice e florida la nazione Ebraea. Ma siccome il suo pentimento non era sincero, giacchè egli si pentiva pel solo orrore della morte, così Iddio non lo ascoltò e prendendo vie più forza il male, fra crudi spasimi disperatamente morì.

Tale fu la morte del crudele Antioco, il quale prima di morire provò in massima parte que' tormenti che egli ingiustamente aveva fatto provare al popolo d'Iddio. Guai agli oppressori de' buoni, non si potranno aspettar altro che una fine funesta. An. del m. 384o.

D Come furono trattati gli Ebrei da Eupatore ?

R. Costui figlio e successore d'Antioco Epifane ereditò lo stesso odio contra gli Ebrei, e stimava ben fatto ogni oltraggio che loro si potesse cagionare. Mandò Lisia con grand' esercito contro di Giuda, il quale, secondo il solito implorato il Divino aiuto, prese le armi e con poche truppe gli andò incontro. Allora comparve avanti all'armata de' Giudei un cavaliere di candida veste adorno, cinto di armi d'oro, che sguainata vibrava una spada. Al quale prodigio incoraggiati i Giudei fecero impeto sul nemico e uccisero undici mila pedoni e mille seicento cavalieri.

Eupatore alla nuova della sconfitta del suo capitano tutto inviperito pose in piede un esercito di centomila uomini di fanteria, ventimila cavalieri con parecchi elefanti di straordinaria grossezza, che mandavano grida spaventose. Per questo terribile apparato niente atterrito Giuda gli presentò la battaglia e avventandosi da quella parte, dove era il padiglione del Re, trucidò quattromila uomini avendo tutto il resto messo in costernazione. Indi in bell'ordine si ritirò a Gerusalemme. Quivi sostenne con intrepido valore gli sforzi degli assediati finchè stanco Eupatore e richiamato ne' suoi stati da alcune turbolenze, esibì volontariamente la pace agli Ebrei e protestò che li avrebbe lasciati vivere e governarsi secondo le loro leggi. Stabilite queste condizioni il Re entrò nel tempio, che onorò con sacrifici e ricchi doni, poscia abbracciò Giuda e dichiarollo Principe di sua nazione. An. 3841

D. Qual fatto memorabile seguì nelle accennate battaglie ?

R. Nell'anzidetta battaglia si segnalò Eleazaro fratello di Giuda. Avendo egli veduto un elefante più grosso degli altri e con regia armatura, credendo che sopra quello stesse il Re, deliberò di mettere la vita pel suo popolo

e per la religione. Epperò colla spada sguainata si fece strada in mezzo all' esercito nemico di qua e di là abbattendo quanti gli si paravano davanti tanto che giunse sino all' elefante, e postovisi sotto al ventre a ripetuti colpi lo ammazzò, ma venutogli addosso quell' enorme peso ivi rimase schiacciato.

D. Dite qualche cosa della pietà di Giuda Macabeo.

R. È cosa memorabile di quest' eroe della Giudea, che riconoscendo tutte le sue prospere imprese dalla protezione del Signore, non intraprendeva mai cosa alcuna senza invocare il Divino aiuto ed animare i suoi soldati a riporre la loro confidenza nel Dio degli eserciti. Tutte le guerre che intraprese non avevano altro di mira che la comune salvezza e l' onor della religione. Aveva in orrore chiunque avesse bestemmiato il nome Divino. L'empio Nicanore marciando contro a' Giudei stesa la mano giurò che avrebbe spianato al suolo il tempio del Signore. Di che Giuda acutamente irritato e acceso di santo zelo con pochi de' suoi venne alla zuffa, sterminò l' esercito nemico, dove trovato fra' cadaveri degli estinti il corpo di Nicanore, comandò che gli venisse reciso il capo e tagliata la lingua a minute parti fosse data pasto agli uccelli, che la sacrilega mano fosse sospesa dirimpetto al tempio per incutere terrore a chi ardisse oltraggiare il nome del Signore o le cose a lui concernenti. Fermamente persuaso del dogma, che dice esser santo e saltevole pensiero il pregare per le anime de' morti affinchè sieno sciolte dalle pene dovute a' loro peccati, diede solenne prova di questa sua fede facendo una colletta di dodici mila dramme, vale a dire circa quattromila ottocento ventitre lire, da mandarsi a Gerusalemme onde fossero offerti sacrifici in suffragio di quelli che erano morti in battaglia.

D. Come finì Giuda la gloriosa sua carriera?

R. Giuda Macabeo per metter fine allo stato di continua incertezza in cui erano tenuti i Giudei per la oppressione e mala fede dei re di Siria richiese ed ottenne l' amicizia del popolo Romano, il quale mandò un decreto a Demetrio re di Siria, con cui lo proibiva di molestare i Giudei. Mentre questo decreto si recava in

Siria Giuda dovette venir a battaglia con Bacchide nuovamente inviato contra la Giudea. La moltitudine de' nemici cagionò tanto spavento a' soldati di Giuda, che perduta la confidenza in Dio, si sbandarono qua e là avendo lasciato con soli ottocento uomini. Giuda allora alzata la mente al Cielo disse a' suoi compagni: « Se è venuta l'ora nostra, andiamo, e moriamo valorosamente per li nostri fratelli. » L'esercito nemico si mosse, il combattimento si attaccò da ambe le parti e fu ostinatissimo da mattina a sera. Giuda vedendo l'ala destra del nemico essere la più forte si avventò co' suoi più valorosi per isforzarla; ruppero l'ala e sbaragliarono i nemici; ma l'ala sinistra avendo invilupato Giuda e le sue genti alle spalle si rinnovò la zuffa, ed il combattimento divenne ancora più ostinato, finchè Giuda trucidato avendo molti nemici cadde estinto sopra un cumulo di quelli da lui uccisi.

Ecco il fine di Giuda Macabeo eroe veramente grande per le imprese che mandò ad effetto e pel santo fue per cui le intraprendeva. Egli combattè mai sempre per la religione e per la salvezza del suo popolo.

CAPO VII.

Vicende del popolo Ebreo dopo la morte di Giuda. Gionata gli succede. Sue imprese. Sua morte. Simone procura pace alla Giudea.

D. A quali vicende soggiacque il popolo Ebreo dopo la morte di Giuda?

R. Sparsa la nuova della morte di Giuda i suoi nemici alzarono il capo, e Bacchide, che tante volte era stato da lui sconfitto, senza contrasto potè sottomettere tutta la Giudea, impadronirsi di Gerusalemme e sollevare alla dignità di sommo sacerdote Alcimo Giudeo, empio apostata, traditore della patria e della religione. Questi aveva col suo pessimo operare cagionato gran male alla sua nazione, ma mentre tutto contento del grado sacrilegamente usurpato sperava goderne de' frutti fu nella più chiara maniera percosso da Dio. Era occupato ad

abbattere una parte delle mura del tempio del Signore e improvvisamente divenne attratto, paralitico e muto di modo, che non potendo più profferire parola tormentato da dolori acerbissimi infelicamente morì.

Intanto gli Ebrei per avere un capo che li difendesse da' nemici e li guidasse in luogo di Giuda elessero suo fratello Gionata.



Vittorie di Gionata.

D. Quali furono le principali gesta di Gionata?

R. Non potendosi Gionata sostenere contra le forze nemiche di troppo alle sue superiori, condusse i suoi nel deserto e vi si accampò. Bacchide lo inseguì, gli presentò più volte la battaglia ma n'ebbe sempre la peggio; onde fu costretto di proporre a Gionata condizioni di pace e promettere di non più molestare gli Ebrei. Fermo nelle sue promesse tornò in Antiochia nè più comparve nella Giudea.

Un certo Apollonio governatore della Cesiria fatto grande esercito venne pure ad assalir Gionata. Ma Gionata, malgrado gli stratagemmi e le frodi che i nemici usarono, li sconfisse e in una sola giornata ne uccise otto

mila. Indi ritornò co' suoi in Gerusalemme con molte spoglie.

La riputazione di Gionata andò tant' oltre, che i Re della Siria e dell'Egitto andavano a gara per averlo nel loro partito.

Quello di Siria di nome Alessandro Bala l'onorò grandemente, lo chiamò in Tolemaide, lo vesti di porpora, e costituitolo capitano e principe della Giudea, lo rimandò a suoi colmo d'onori. Sostenne molte altre guerre pel bene della patria e della religione e protetto dal Signore ne fu sempre vittorioso. Alla fine tradito da Trifone miseramente perì.

D. Come avvenne questo tradimento?

R. Trifone generale del Re di Siria aveva concepito il reo disegno di ribellarsi per salire egli stesso sul trono; e temendo che Gionata, il quale erasi tuttavolta mostrato fedele al Re di Siria, fosse di ostacolo alla sua impresa, risolvè di sorprenderlo e farlo perire. Adunque con promesse amichevoli, sotto apparenza di volere trattar cose di governo, chiamò Gionata a Tolemaide, il quale appena vi fu entrato, Trifone ordinò si chiudessero le porte, si trucidassero quelli che l'avevano accompagnato ed egli medesimo si carcerasse. Simone fratello di Gionata animò tutto Israele a fare ogni sforzo per liberarlo; ma l'empio Trifone seco menando Gionata si avanzò nella Giudea, e allorchè vide Simone pronto ad attaccarlo, gli mandò dicendo avere arrestato Gionata per certo debito che teneva col Re, e che qualora gli fossero pagati cento talenti e mandati i due figliuoli di lui in ostaggio lo avrebbe messo in libertà.

Quantunque Simone conoscesse l'inganno e poco gli credesse, tuttavia per non mancare a cosa alcuna che giovar potesse al fratello, mandò i figliuoli e il danaro. Ma il perfido uccise Gionata e i due figliuoli. Tutto Israele ne fu in grande cordoglio e pianse per molti giorni la morte di chi per la patria e per la religione aveva dato la vita. An. 3861.

D. In qual modo Simone pose in libertà la Giudea?

R. Simone il solo che rimanesse della famiglia di Ma-

tatia fu per consenso di tutta la nazione rivestito della doppia autorità di sommo sacerdote e di capitano. Egli debellò e cacciò fuori della Giudea i nemici del suo popolo; liberò la rocca di Gerusalemme che da venticinque anni era da truppe nemiche occupata; rinnovò l'amicizia col Re di Siria, cogli Spartani e co' Romani, e temuto dalle nazioni vicine, niuno più ardiva muovergli guerra.

Così la Giudea interamente liberata dal giogo degli stranieri respirò e godè pace, e il popolo d'Israele riconoscente a tanti benefizi volle nelle scritture di obbligo, di contratto e negli atti pubblici, si contassero gli anni da quello che aveva cominciato a governarli Simone, onde nelle scritture si cominciò a scrivere: *L'anno II di Simone sommo Sacerdote, Magno Duce e Principe*

Assicurata in tale guisa la pace, Simone a nulla più pensò che a fortificare le città, sollevare gli afflitti, a far osservare la legge di Mosè, mettere in fiore le cose che riguardano al Divin culto, di modo che, come dice la Scrittura, ciascuno coltivava con sicurezza le sue terre e riposava tranquillo all'ombra della vite e del fico; i vecchi sedevano nelle piazze ragionando pacificamente delle cose pertinenti al pubblico bene, e non v'era chi li spaventasse.

CAPO VIII.

Assassinio di Simone. Suoi successori fino ad Erode.

D. Da chi fu Simone assassinato?

R. Simone dopo di aver condotto più volte gli Ebrei alla vittoria sia contro di Trifone, come altresì contro al Re di Siria, dopo di aver oltre vent'anni saviamente governato il suo popolo, dovette finire la vita per mezzo di un barbaro assassinio commesso da un suo genero per nome Antioco, il quale ambiva a succedergli.

Mentre Simone con due de' suoi figliuoli Giuda e Matatia visitava la città di Gerico, Antioco che ne era il governatore, lo invitò a pranzo, e quando sedevano a mensa, fece entrare uomini armati che con nero tradimento tutti e tre trucidarono.

Tale fu la fine di Simone ultimo figlio superstite della famiglia di Matatia, la quale formerà mai sempre l'ammirazione de' buoni, avendo tutti dato la vita per la salvezza della patria e per la gloria del Signore. An. del m. 3869.

D. Chi succedè a Simone? (1).

R. Suo figlio Gioanni, di soprannome Ircano, per aver domato l'Ircania, fu dopo l'infelice morte di Simone riconosciuto sommo sacerdote e principe degli Ebrei. Egli allargò i confini del suo dominio, mise più volte in rotta il re di Siria, soggiogò gl' Idumei, rinnovò l'alleanza co' Romani, e dopo ventinove anni di governo morì in pace l'anno del m. 3898.

Aristobolo suo figliuolo, che gli fu successore nel sommo pontificato e nel governo, prese pure il titolo di re; ma il suo regno fu d'un anno solo e pieno di scelleraggini. Per sospetto fece perire sua madre, uccise di propria mano suo fratello Antigono, chiuse in carcere gl' altri suoi fratelli. Per sì enormi atrocità sdegnato Iddio lo colpì dove aveva sparso il sangue fraterno, permettendo che venisse là soffogato da un traboccamento di sangue. Più crudele ancora ne fu il successore Alessandro Gianneo suo fratello, il quale in pena della sua crudeltà morì anche malamente consumato da una penosa e lunga malattia fra l'universale abborrimento. An. del m. 3926.

D. Da chi fu succeduto Gianneo?

R. Morto Alessandro Gianneo, sua moglie Alessandra tenne le redini del governo per nove anni, in capo ai quali pose sul trono il suo figliuolo Ircano II che già aveva fatto creare sommo Pontefice. Dopo la morte di Alessandra Aristobolo obbligò Ircano suo fratello maggiore a

(1) *La storia del popolo Ebreo dalla morte di Simone Macabeo sino alla venuta di Gesù Cristo non essendo più stata registrata ne' libri sacri, così il rapido cenno che ora si dà di quel tempo per collegare i fatti dell'antico con quelli del nuovo Testamento non si è ricavato dalle Sacre Scritture, ma da altri autori e soprattutto da Giuseppe Flavio.*

cedergli la tiara e lo scettro. Per la qual cosa questi due fratelli divennero tra di loro nemici irreconciliabili, sinchè Pompeo capitano delle truppe romane venuto nella Giudea prese Gerusalemme, mandò a Roma Aristobolo co' suoi figliuoli, restituì il pontificato e il regno ad Ircano fatto però tributario a' Romani.

In questa guisa la Giudea perdendo la sua libertà divenne provincia de' Romani, i quali non lasciarono mai più l'assoluto potere sopra i Giudei. Antigono nipote d'Ircano ebbe mezzo di usurparsi il trono dello zio; il quale dopo alcuni anni di regno e di pontificato venne deposto e mandato in esilio a Babilonia; da dove fu in appresso chiamato da Erode che lo fece barbaramente ammazzare.

D. Fateci conoscere Erode.

R. Erode soprannominato il grande (nome che solo può convenirgli in riguardo delle sue crudeltà, nella quale si è veramente segnalato) era figlio di Antipatro, di nazione Idumeo, di bassa condizione. Andato a Roma a forza di maneggi e di frodi riuscì a far dichiarare Antigono nemico del popolo romano, e col favore di Antonio dallo stesso senato romano ottenne per se il titolo di Re della Giudea mediante lo sborso di 800 talenti. An. 3967. Antigono condotto in Antiochia ad istigazione di Erode fu decapitato.

Così ebbe termine la dominazione de' Macabei nella Giudea e lo scettro di Giuda passò da questa Tribù in mani straniere, cioè ad Erode Idumeo, circostanza memoranda la quale giusta la profezia di Giacobbe dimostra esser giunta l'epoca avventurosa in cui doveva nascere il Salvator del mondo.

L'anno pertanto 33 del regno di Erode, il Messia, il nostro Redentore (nome da pronunziarsi colla massima venerazione) Gesù Cristo nacque nella città di Betlemme circa l'anno del mondo 4000.

NUOVO TESTAMENTO.



Maria Vergine annunziata dall' Angelo Gabriele.

EPOCA SETTIMA.

Dalla nascita di Gesù Cristo l' anno del mondo 4000 fino alla sua Ascensione al Cielo l' anno 4033 , di Cristo 33.

CAPO PRIMO.

Stato dell'Uomo avanti la nascita del Redentore. Maria e S. Giuseppe. Nascita di Cristo in Bellemme. È visitato da' Magi. Sua presentazione al Tempio.

D, Qual era lo stato degli uomini prima della venuta del Messia?

R. Caduto il nostro primo genitore Adamo dallo stato d'innocenza in cui fu da Dio creato, egli e tutti i suoi posterì doverono per molti secoli gemere sotto la dura schiavitù del demonio, il quale grande parte ne traeva seco ad eterna perdizione, nè c'era per l'uomo altro mezzo onde salvarsi, se non la fede in quel Liberatore, che la bontà Divina gli aveva promesso. Perciò tutti gli avvenimenti della Legge antica, la speranza de' Patriarchi, le predizioni dei Profeti miravano al tempo avventuroso di questo universale Salvatore.



La nascita del Bambino.

D. Da chi ebbe i suoi natali questo Messia?

R. Egli nacque da Maria Santissima figlia di s. Gioachino e di sant'Anna, discendenti amendue della regia stirpe di David e dimoranti in Gerusalemme, città capitale del regno di Giuda. Questi buoni consorti già essendo in età avanzata erano ancora privi di prole; ma Iddio ascoltò le fervorose loro preghiere, e li consolò con un segnalato miracolo, concedendo ad essi una figliuola che chiamarono Maria.

Questa all'età di tre anni fu presentata nel Tempio per ivi attendere colle altre vergini al lavoro delle mani, alle cose del Divino servizio, e divenire poi degna di essere Madre di Dio (1).

Fatta adulta seguendo i Divini consigli fu sposata a s. Giuseppe, uomo santissimo di Nazaret, che visse insieme con Lei come fratello. Poco dopo l'Angelo Gabriele mandato da Dio, le annunciò la sublime dignità di Madre del Signore. Assicnrata che questo era tutto opera dello Spirito Santo, e che rimarrebbe vergine innanzi al parto, nel parto e dopo il parto, si sottomise a' Divini voleri, e consentì di essere fatta Madre del Salvatore.

D. Dove nacque il nostro Divin Redentore ?

R. Circa l'anno del mondo quattro mila, regnando nella Giudea Erode il grande, sotto l'impero di Augusto, essendo tutto il mondo in pace, il Figliuolo d'Iddio, il Verbo eterno per redimere il genere umano si vestì della nostra carne, e nacque in Betlemme, piccola città della Giudea, il venticinque dicembre verso la mezzanotte. Maria Santissima e S. Giuseppe eransi colà portati onde far registrare il loro nome, secondo il decreto dell'imperatore Augusto. Essendo tutti gli alberghi pieni di forestieri, si videro costretti a ricoverarsi in una stalla.

In sì povera abitazione volle nascere il Signore del cielo e della terra per confondere la superbia degli uomini.

Subito un angelo circondato di splendidissima luce si manifestò ad alcuni pastori che passavano la notte alla custodia del gregge, annunciando loro la nascita del Messia, e nell'atto stesso una moltitudine di celesti spiriti fecero risuonar quelle parole di gioia: *gloria a Dio nel più alto de' cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà.*

Festosi i pastori si recarono in Betlemme, e vi trovarono quel celeste Bambino. Dopo di averlo adorato e riconosciuto pel loro Dio e Salvatore, colmi di allegrezza e di consolazione là ritornarono donde eransi partiti.

(1) *S. Gio Dam.*



I tre Re Magi alla capanna.

D. Quale cosa trasse i Magi in Betlemme ?

R. Otto giorni dopo la nascita il Divin Salvatore fu circonciso, e gli venne imposto l'adorabile nome di Gesù, che vuol dire Salvatore, secondo che l'angelo aveva ordinato. Quindi a non molto tre sapienti dell' Oriente, comunemente detti i tre Re Magi, guidati da una prodigiosa stella apparsa nel loro paese vennero a Gerusalemme per adorare il nato Messia, e chiesero ad Erode ove fosse nato il Re de' Giudei. A questa dimanda Erode si conturbò, e fatti adunare i Principi de' Sacerdoti, e i Dottori della legge dimandò loro dove Cristo nascerebbe. Questi risposero che doveva nascere in Betlemme secondo la profezia di Michea, il quale intorno alla nascita del Messia parlò così: E tu Betlemme, terra di Giuda, non sei la minima fra le principali di Giuda, perciocchè da te uscirà un Capitano, che governerà il mio popolo d' Israele.

Usciti di Gerusalemme i Magi furono dalla medesima stella guidati fin là dove era il Divin fanciullo, dinanzi a cui prostrati offerirono oro, incenso e mirra, e avvisati da un angelo, per altra strada ritornarono al loro paese senza più nulla far sapere ad Erode, il quale con animo per-

verso aveva pregato i Magi, che venissero ad informarlo d'ogni cosa.



Gesù nelle braccia del vecchio Simeone.

D. Quando fu presentato Gesù nel tempio ?

R. Toccando Gesù i quaranta giorni fu da Giuseppe e da Maria presentato nel tempio fra le braccia del vecchio Simeone, a cui era stato rivelato che prima di morire avrebbe veduto il sospirato Messia. Come lo ebbe tra le braccia provò tale piena di gioia, che esclamò: « Ora lascia, o Signore, che il tuo servo se ne muora in pace: dappoichè i miei occhi hanno veduto il Salvatore da te inviato. »

Si trovò parimente nel tempio una vecchia per nome Anna, donna di singolar virtù e fornita dallo Spirito Santo di lumi straordinari, la quale riconoscendo nel presentato Bambino il vero Dio prese ad annunziare la venuta del Redentore a tutti coloro che lo aspettavano.



Strage degl' innocenti.

CAPO II.

Strage degl' innocenti. Trista morte di Erode. Fuga di Gesù nell' Egitto e suo ritorno. Gesù disputa co' Dottori.

D. Quale cosa indusse Erode alla strage degl'innocenti?

R. Fu la sua crudeltà e la paura, che un' altro Re gli togliesse il regno. Egli aveva aspettato invano il ritorno de' Magi, e forse gli era giunto all' orecchio quanto era accaduto nel tempio, perciò agitato da mille sospetti ordinò che in Betlemme e ne' suoi dintorni tutti i fanciulli, i quali non oltrepassassero i due anni, fossero trucidati, lusingandosi che nella comune strage dovesse altresì essere compreso il bambino Gesù.

Ma quanto mai sono folli tutte le astuzie degli uomini quando vogliono contraddire alla volontà di Dio. Per mettere a morte un sol bambino migliaia ne sono trucidati, e quel solo si salva. Imperciocchè avvisato Giuseppe in un sogno da un' Angelo delle prave deliberazioni di Erode fuggì con Maria nell' Egitto; nè di là ritornò finchè dall' Angelo non ebbe nuova della morte di Erode, nel quale

tempo Gesù, Giuseppe e Maria si restituirono a Nazaret loro patria.

D. Qual gastigo ebbe delle proprie malvagità Erode?

R. Le crudeltà che Erode usò verso degli altri e fin verso di se stesso gli tirarono addosso l'ira Divina. Un calore lento voracemente lo divorava nell'interno. Era travagliato da fame sì stimolante, che nulla bastava per sattuollarlo. Oppresso da orribili dolori le sue viscere divennero piene di ulceri; il suo fiato era cattivo a segno, che niuno poteva accostarglisi; tutto il suo corpo divenuto un bulicame di vermi dava un'orrida puzza. In tale stato simile ad un inferno anticipato, senza alcun segno di ravvedimento, cessò di vivere.

Così viene riferita da Giuseppe Flavio (1) la morte del crudele Erode motore della strage degl'innocenti.



Gesù disputa co' Dottori.

D. Come seguì la disputa co' Dottori?

R. Era Gesù in età di dodici anni, allorchè andato co' suoi genitori in Gerusalemme a celebrare la Pasqua si smarrì, e dopo essere stato da essi cercato per tre giorni, alla fine del terzo di lo ritrovarono nel Tempio

(1) *Antiq. lib 17, cap. 8.*

che disputava co' Dottori della legge, riempiendoli tutti di stupore colle sue sapienti interrogazioni e risposte. Appena lo vide Maria gli disse: « Perchè facesti così? » E Gesù: « Non sapevate, che io debbo occuparmi nelle cose del mio Celeste Padre? »

Questo è l'ultimo fatto della fanciullezza di Gesù, il quale ritornato a Nazaret tutto somnesso ed ubbidiente a Maria e a s. Giuseppe si occupò ne' bassi lavori di semplice artigiano fino all'età di trent'anni.



S. Giovanni battezza Gesù Cristo.

CAPO III.

Principj di s. Giovanni Battista. Battesimo di Gesù Cristo. Sue tentazioni nel deserto. Cangia l'acqua in vino. Martirio di s. Giovanni. Gesù scaccia i negozianti dal tempio. Elezione degli Apostoli.

D. Fateci conoscere s. Giovanni Battista.

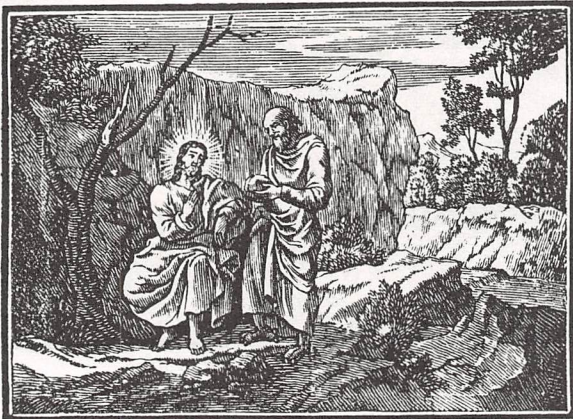
R. Sei mesi prima del nostro Divin Salvatore nacque s. Giovanni detto il Battista, perchè amministrava il Battesimo ed era stato scelto ad essergli precursore e preparare le genti a ricevere il Messia. Ancora fanciullo per evitare i tumulti del secolo si ritirò nel deserto, ove prese a menare una vita affatto angelica. Locuste, mile

selvatico erano il suo cibo; una pelle di cammello, ed una cintola di cuoio ai fianchi formavano il vestito.

Ebbe ordine dal Signore di venire sulle rive del Giordano a predicare la penitenza, ed annunziare la venuta del Messia. Molti accorrevano per udire le sue prediche, e commossi e pentiti de' loro peccati si convertivano al Signore.

D. Che avvenne di memorabile nel Battesimo di Gesù Cristo?

R. All'età di trent'anni Gesù venne da Galilea per esser anch'egli battezzato. Benchè s. Giovanni nol conoscesse ancora di vista, tuttavia illuminato dallo Spirito Santo gli andò incontro e gli disse: « Tu vuoi essere battezzato da me, mentre io dovrei essere battezzato da te. » Gesù rispose: « Lascia fare per ora, imperciocchè conviene si compia per noi ogni giustizia. » Giovanni accondiscese, e come l'ebbe battezzato d'improvviso si aprirono i Cieli, e lo Spirito Santo scese sopra Gesù in forma di colomba. Nel tempo stesso fu udita una voce che disse: « Questo è il mio figliuolo diletto in cui riposi la mia compiacenza. »

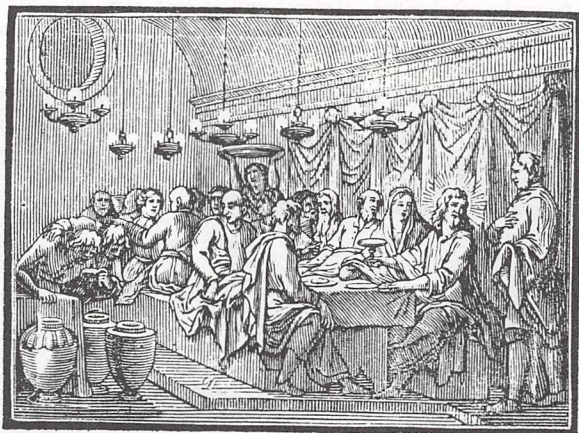


Gesù dal demonio tentato nel deserto.

D. Quali tentazioni patì Gesù nel deserto?

R. Gesù, sebbene Dio Onnipotente, volle nondimeno

in quanto uomo soggettarsi alle tentazioni di questa nostra misera umanità. Andato nel deserto e avendo digiunato quaranta giorni ed altrettante notti senza gustare cosa alcuna, dopo ebbe fame. Allora il demonio gli si accostò, e presentandogli due pietre dissegli: « Se tu sei figliuolo d' Iddio comanda che queste pietre diventino pane. » Gesù ributtò la tentazione dicendo: non solo di pane vive l'uomo, ma di ogni parola che proviene dalla bocca d'Iddio. « Allora il demonio lo trasportò sopra di un' alto monte donde gli fece vedere tutti li regni dell'universo colla rispettiva magnificenza, e gli disse: « Io ti darò tutti i regni del mondo, se prostrandoti mi adorerai. Vattene Satana, rispose Cristo, perocchè sta scritto: adorerai il Signore Dio tuo, ed a Lui solo servirai. » Il demonio vedendosi in tale modo confuso, se ne fuggì. Subito apparve una schiera di Angeli, che ministravano a Gesù quanto aveva bisogno.

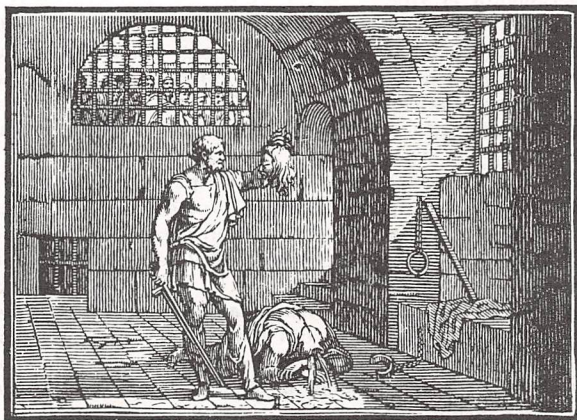


Nozze nella città di Cana Galilea.

D. Qual fu il primo miracolo di Gesù Cristo?

R. Siccome il miracolo è azione, che può venire solamente da Dio; così il nostro Salvatore per dimostrare al mondo che egli era uomo, e nel tempo stesso Dio on-

nipotente diede principio alla sua predicazione co'miracoli. Il primo fu operato nelle nozze di Cana, piccola città della Galilea. Avvenne che a metà del pranzo mancò il vino a' buoni ospiti; Maria avendone compassione disse a Gesù: « Non hanno più vino. » E Gesù il quale niente nega a sua madre, disse a' servitori che empiesero alcuni grossi vasi di pietra, e li empirono fino all'orlo. Gesù soggiunse: « Ora attignete » Attinsero, e trovarono che l'acqua erasi mutata in vino migliore di quello che prima si fosse portato. Così Gesù cominciò a manifestare la sua potenza Divina, e molti crederono in lui.



Martirio di s. Giovanni.

D. In qual modo seguì il martirio di s. Giovanni?

R. S. Giovanni eletto da Dio a preparare le genti a ricevere il Salvatore col più vivo zelo predicava contro i vizi della sua nazione. Erode Antipa figlio di Erode il grande, ne aveva più volte seguito i consigli, ma instigato dalla viziosa Erodiade fu messo in prigione, dove stette rinchiuso per lungo tempo finchè la medesima trovò mezzo di farlo togliere dal mondo. Eccone l'occasione. Celebrando Antipa un solenne convito nel suo giorno natalizio, la figlia di Erodiade danzò sì destramente alla

presenza de' convitati , che tutti ne fecero le meraviglie. Lo stesso Re essendo mezzo ubbriaco le disse di chiedere quanto voleva , fin anche la metà de' suoi stati giurando che lo avrebbe concesso. La perfida Erodiade suggerì alla figlia di domandare al Re la testa di Giovanni Battista. Antipa sebbene suo malgrado consentì all'empia dimanda. Giovanni fu decapitato. Funeste conseguenze del ballo e dell'ubbriachezza ! L'ira Divina non tardò molto a piombare sopra gli autori di questa scelleraggine. Erode Antipa cadde in sospetto a' Romani , fu deposto dalla sua dignità e mandato in esilio, dove colla rea famiglia finì miseramente la vita.

L'elogio di questo primo martire del Vangelo fu fatto dal Redentore medesimo , specialmente allorchè disse : Tra gli uomini non comparve mai chi sia stato più grande di Giovanni Battista.

D. Come trattò il Salvatore quelli che negoziavano nel tempio ?

R. Andato Gesù in Gerusalemme per celebrare la Pasqua si portò al tempio che vide profanato da negozianti. Alcuni facevano mercato di buoi, di pecore, di colombe; altri tenevano cambio di monete. A tale vista il Redentore tutto infiammato di zelo per la casa del Signore ne fu vivamente sdegnato, e fatta una sferza con alcune cordicelle scacciò i venditori dal tempio, rovesciò a terra i banchi de' cambiatori gridando: « sta scritto: la mia casa sarà detta casa di orazione, e voi ne avete fatta una spelunca di ladroni. »

D. Come fu fatta la vocazione degli Apostoli ?

R. Una grande moltitudine di uomini rapiti da' luminosi miracoli, che Gesù operava, si fecero discepoli, ossia seguaci di lui, e di questi scelse dodici per suoi Apostoli, (questo nome corrisponde ad Inviati), i quali lo seguirono costantemente, e propagarono poscia il Vangelo per tutto il mondo. Questi furono Pietro, Andrea suo fratello, Giacomo il maggiore, e Giovanni l' Evangelista figliuoli di Zebedeo, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo il minore figliuolo d' Alfeo, Simone soprannominato zelante, Giuda figliuolo di Giacomo, e Giuda Iscariote, che tradì il suo maestro.

A questi aggiunse poi settantadue discepoli destinati pure alla predicazione del Vangelo. Fattane la scelta il Salvatore diede principio alla meravigliosa predicazione, che si può dividere 1.^o in ragionamenti, 2.^o in parabole, 3.^o in miracoli.



La Maddalena a' pie' di Gesù.

CAPO IV.

Beatitudini evangeliche. Gesù riprende i Farisei. Parla del giudizio universale. Riceve la Maddalena. Dimostra speciale affezione per li fanciulli.

D. Quali sono le beatitudini evangeliche?

R. Il Salvatore condusse i suoi Apostoli sopra un monte, dove loro tenne un' ammirabile discorso, che abbraccia in compendio tutto il Vangelo.

Noi sceglieremo soltanto le otto beatitudini che sono le seguenti:

1. Beati i poveri di spirito, perchè di questi è il regno de' Cieli.
2. Beati i mansueti, perchè possederanno la terra.
3. Beati coloro che piangono, perchè saranno consolati.

4. Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perchè saranno saziati.

5. Beati i misericordiosi, perchè otterranno misericordia.

6. Beati que che hanno il cuor puro, perchè vedranno Dio.

7. Beati i pacifici, perchè saranno detti figliuoli d'Iddio.

8. Beati coloro che soffrono persecuzioni per amore della giustizia, perchè di essi è il regno de' Cieli.

Disceso dal monte andava per ogni parte nelle città, nelle campagne, nel Tempio, e nelle Sinagoghe annunziando indefessamente la venuta del Messia tanto sospirata da' Patriarchi, e tante volte annunziata da' Profeti. In ogni luogo predicava la penitenza, il perdono delle ingiurie, il disprezzo delle ricchezze, l'annegazione a ciascuno di se medesimo, adoperandosi per convertire i Giudei e specialmente i Farisei suoi giurati nemici.

D. Quali riprensioni fece Cristo a' Farisei?

R. Trovandosi Gesù nella Galilea alcuni Scribi, e Farisei di Gerusalemme si portarono a lui per censurarlo delle sue azioni, e di quelle de' suoi discepoli, ed avendo osservato, che alcuni di questi si mettevano a mangiare senza lavarsi le mani, dimandarono a Gesù: « perchè i tuoi discepoli trasgrediscono la tradizione de' nostri antenati mangiando senza lavarsi le mani? » Gesù che conosceva la malvagità del loro cuore, rispose: « ipocriti! bene di voi profetò Isaia quando disse: questo popolo mi onora colle labbra ma il suo cuore è lontano da me. Voi osservate le tradizioni degli uomini nel lavare le mani ed i bicchieri, e intanto non osservate i Divini comandamenti. Iddio per Mosè disse: onora i genitori; chi maledirà il padre o la madre sia punito di morte: ma voi andate insegnando che chi offre al tempio ciò che è necessario ai genitori soddisfa a questo comandamento. Così per la vostra avarizia violate i precetti del Signore. » E voltosi ad una grande moltitudine che lo seguiva disse: « ascoltate e intendete. Ciò che contamina l'uomo non è quello che entra per la bocca, ma quello che esce dalla medesima; per-

ciocchè dal cuore e dalla bocca procedono i cattivi pensieri, gli omicidi, i furti, le avarizie, le malvagità, le frodi, le false testimonianze, le impudicizie, la superbia e le bestemmie, cose tutte che rendono l' uomo immondo, e all' anima danno la morte, ma non già il mangiare colle mani non lavate.

Un' altra volta gli dissero: « maestro, è lecito o no pagare il tributo a Cesare? » pensavano che dicesse di no, quindi accusarlo come nemico di Cesare Imperatore Romano. Gesù che conosceva la loro malizia disse: ipocriti, perchè mi tentate? mostratemi la moneta con cui pagate il tributo. Gliela porsero. E Gesù: di chi è questa immagine? Risposero: di Cesare. Dunque, conchiuse, date a Cesare ciò, che è di Cesare, e a Dio ciò che è d' Iddio. Allora i Farisei ammirati si tacquero. Più altre volte cercarono di sorprenderlo, ma ne furono sempre vergognosamente confusi.

D. Quali cose disse il Redentore del giudizio universale?

R. Gli Apostoli avendo udito il Salvatore a parlare del giudizio universale, gli dimandarono quando ciò sarebbe avvenuto, e da quali segni sarebbe stato preceduto. Gesù rispose: « Badate bene che niuno v' inganni, perciocchè verranno parecchi i quali diranno: io sono il Cristo, e durranno molti. Udirete parlare di guerre, di sedizioni, si ribellerà nazione contro nazione, regno contro regno, vi saranno pestilenze, fami, terremoti per vari luoghi; il Cielo darà segni di terrore grande, ma ciò non sarà altro, che il principio de' mali. Quando il Vangelo sarà predicato per tutto il mondo, allora ne verrà il fine. Vedrete la desolazione e l'abbominamento nella città Santa; la tribolazione sarà grande, quale non fu mai dal principio del mondo nè mai più tale sarà. Si leveranno dei falsi Cristi, e de' falsi Profeti, i quali faranno meraviglie e prodigi da ingannare gli stessi eletti se fosse possibile. Ma ricordatevi che ve l'ho detto, non credete loro. Se vi diranno Cristo è qua, Cristo è colà, non uscite fuori.

Dopo la tribolazione di quei giorni si oscurerà il sole, la luna non darà più il suo chiarore, cadranno le stelle dal firmamento, gli elementi dell' aria saranno commossi, e

gli uomini tremeranno per lo spavento. Apparirà quindi nel cielo il segno del Salvatore, e tutte le tribù della terra battendosi il petto lo vedranno venire sopra le nuvole in grande maestà. Egli manderà i suoi angeli, che con suono di tromba e con gagliarda voce raduneranno i suoi eletti da' quattro venti, da una estremità all'altra de' cieli. Verranno numerosissime schiere di angeli con lui assisi sul trono della sua gloria. Mentre tutte le nazioni si raduneranno dinanzi a lui, dividerà i buoni dai cattivi, e il Re della gloria dirà a coloro che sono a destra: Venite, o benedetti dal mio Padre, possedete il Regno che vi fu apparecchiato dal principio del mondo.» Dirà poi a coloro che sono alla sinistra: « Lungi da me, o maledetti, andate nel fuoco eterno che fu preparato al demonio ed a' suoi seguaci. » Così costoro piomberanno giù nell'inferno, e i giusti andranno al possesso della vita eterna.

In quanto poi al giorno in cui avverranno queste cose, niuno lo sa, se non il Padre celeste e coloro cui gli piacerà di rivelarlo. Perciò vegliate e pregate acciocchè non siate colti all'improvviso. In verità vi dico che passeranno cielo e terra, ma le mie parole non falliranno mai. »

D. Quali accoglienze fece ad una pubblica peccatrice?

R. Una pubblica peccatrice comunemente detta la Maddalena tocca dalla Divina grazia andò a chiedere perdono delle sue colpe al Salvatore. Lo trovò nella città di Naim a casa di un fariseo nomato Simone, il quale lo aveva invitato seco a pranzo. Appena gli fu vicina gittossi a' suoi piedi, e incominciò a lavarglieli colle proprie lagrime asciugandoli co' propri capelli, e profumandoli con un balsamo. Simone ciò osservando disse tra se medesimo: Se questi fosse un profeta, saprebbe chi è questa donna. Gesù, il quale come Dio ben conosceva il ravvedimento di lei, voltosi all'ospite, Simone gli disse, ho una cosa a dirti. Ed egli: Parla pure. Gesù: Vi erano due debitori, uno doveva cinquecento danari, l'altro cinquanta al medesimo credi-

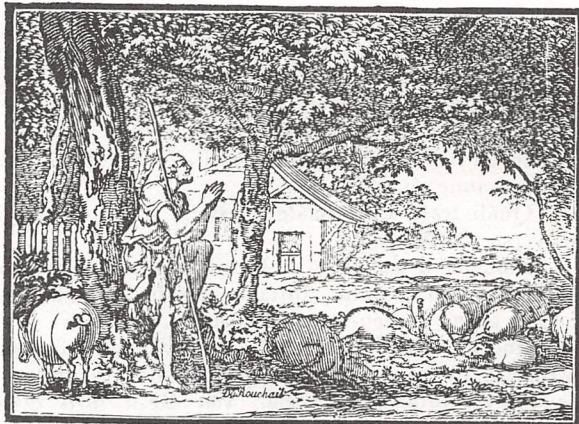
tore, il quale ad ambi generosamente condonò. Chi di costoro debb'essere più riconoscente? Rispose Simone: Chi ebbe maggior condonazione. Hai detto bene, Soggiunse Gesù. A costei sono perdonati molti peccati, perchè ha molto amato. Indi a lei volto « I tuoi peccati, disse, ti sono rimessi, la tua fede ti ha salvata; vanne in pace. »

D. Quali tratti di speciale affezione diede il Salvatore verso de' fanciulli?

R. Sebbene il figliuolo di Dio siasi fatto uomo per salvare tutti gli uomini, tuttavia per li fanciulli diede parecchi segni di benevolenza speciale.

Da uno stormo di giovanetti facevasi un dì tanto schiamazzo dietro a lui, che gli Apostoli assordati li volevano assolutamente cacciar via. Gesù loro disse: « No, non cacciateli. Lasciate che vengano a me. Di questi tali è il regno de' Cieli. » Onde li chiamava a se, li accarezzava, dando loro la sua benedizione.

Avvenne pure che gli Apostoli andavano gareggiando per sapere chi di loro sarebbe il maggiore nel regno de' Cieli. Gesù li chiamò, e disse: Chi vuol essere il primo sarà l'ultimo e servo di tutti. Fece poi venire un fanciullo e postolo in mezzo loro lo abbracciò, e soggiunse: In verità vi dico, che se non diventerete umili e semplici come fanciulli non entrerete nel regno de' Cieli: Chi dunque si sarà fatto piccolo come questi fanciulli, sarà il maggiore nel regno de' Cieli. Chi accoglie in mio nome un fanciullo riceve me, e chi riceve me, riceve colui che mi ha mandato, cioè il mio Padre celeste. Indi proseguì: « Chi scandalizzerà uno di questi pargoli, i quali credono in me, sarebbe meglio per lui, che gli fosse appesa al collo una macina, e si sommergesse nel profondo del mare, guai a chi cagiona un tale scandalo! Pur troppo c'è scandalo nel mondo, ma guai a chi ne è la causa. Onde guardatevi bene dal disprezzare uno di questi pargoli, perchè vi dico, che gli Angeli loro tutelari sempre vedono in Cielo la faccia del mio celeste Padre. Operò anche molti miracoli a pro de' fanciulli.



Il figliuol prodigo.

CAPO V.

Parabola della pecora smarrita. Del figliuolo prodigo. Delle dieci vergini. Del ricco Epulone.

D. Qual è la parabola della pecora smarrita?

R. Le parabole di cui servivasi il nostro Salvatore sono esempi tirati da ciò, che comunemente accade agli uomini secondo l'uso degli Orientali. Gesù Cristo che era venuto al mondo per salvare i peccatori molto volentieri si tratteneva con loro in famigliari colloqui, andava alle loro case mangiando con essi. Gli Scribi ed i Farisei (1) giurati nemici del Redentore mormoravano

(1) *A' tempi del Salvatore erano quattro le sette che specialmente dominavano tra' Giudei: una de' Salucei, così detti da Sadoc, di cui dicevansi seguaci, i quali negavano l'immortalità dell'anima, la risurrezione dei morti, l'esistenza degli spiriti, e molte altre verità. L'altra de' Farisei, i quali facevano consistere tutta la loro pietà nel diportamento esterno, riputando per nulla*

perchè con tanta amorevolezza quelli accogliesse. Gesù per confonderli e far loro vedere quanto desidero che i peccatori a lui ritornino, espose una parabola con cui Iddio sotto figura di un pastore va in cerca del peccatore figurato nella pecora. Disse adunque: Un pastore menò al pascolo cento pecore, e nel ricondurle all'ovile si accorse averne solo novantanove. Lasciò queste nel loro cammino, e andò per valli e monti, per balze e dirupi in cerca di quella che allontanata si era dalle altre. Come l'ebbe trovata se la pose sulle spalle, e giunto a casa chiamò gli amici ed i vicini, dicendo loro: Rallegratevi meco, perchè ho trovato la mia smarrita pecorella. Così dico a voi, continuò il Salvatore, che in Cielo sarà più gaudio per un peccatore il quale si converta, che per novanta nove giusti.

D. Esponete la parabola del figliuol prodigo.

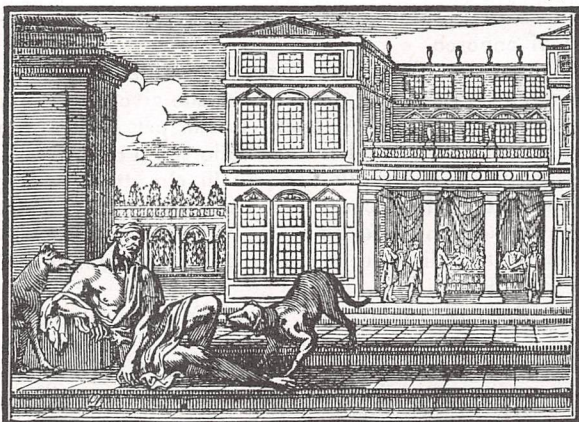
R. Il Salvatore per dimostrare la benignità con cui la misericordia Divina accoglie i peccatori espose la seguente parabola: Un padre aveva due figliuoli a' quali provvedeva abbondantemente quanto era necessario. Il più giovane desideroso di sottrarsi all'obbedienza paterna si presentò al genitore, e gli disse: « Padre, dammi la parte de' beni che mi aspetta. » Il padre con gran rincrescimento gliela diede. Con quanto eragli toccato si trasferì in lontano paese, e datosi in preda a' vizi scialacquò in breve tempo ogni suo avere. In quel medesimo paese sopraggiunta una grande carestia fu co-

ogni sorta di nequizia, purchè si commettesse in segreto. Una parte degli Ebrei d'oggi segue ancora le massime de' Farisei.

Gli Scribi erano incaricati di scrivere la legge, interpretarla e spiegarla al popolo. In maggior parte erano Farisei.

Vi erano altresì gli Erodiani, i quali pensavano che Erode fosse il Messia. L'ultima era quella degli Esseni, i quali praticavano parecchie virtù, ma negavano la risurrezione de' corpi.

stretto dalla miseria di darsi ad un padrone, che lo mandò a pascere i porci nella sua villa. Quivi l'infelice desiderava di cibarsi delle ghiande, che quegli animali mangiavano, e non poteva averne onde sfamarsi. Allora fu, che entrato in se stesso andava dicendo: « Quanti servi lavorano nella casa di mio padre, che hanno pane in abbondanza, ed io quì muoio di fame! Ah voglio lasciar questo miserabile stato, andrò a lui, gli dimanderò perdono. » Ciò detto s'incamminò verso della casa paterna. Il genitore che era impaziente di vedere il suo figlio a ritornare, lo stava osservando, e come lo scorse venire da lungi, tutto commosso uscì correndogli incontro, gli si gittò al collo e lo baciò. Il ravveduto figliuolo prostrassi a' piedi suoi dicendo: « Padre, peccai contro del Cielo e contro di te, non sono più degno di essere tenuto per tuo figlio. » Il padre più non rispose, lo rialzò, e pieno di allegrezza disse a' suoi servitori: presto portate quì la miglior veste, mettetegli l'anello in dito e le scarpe ne' piedi, ammazzate il vitello più grasso, invitate gli amici e facciamo festa, perchè questo mio figlio era morto, ed ora è ritornato a vita, era perduto, e si è ritrovato. » Il figliuolo maggiore che era sempre stato fedele a suo padre quando nel ritornare dalla campagna udì la musica e l'allegria grande perchè suo fratello scialacquatore era ritornato, si lamentò col padre, quasi usato avesse più benevolenza con quel discolo che con esso lui, il quale l'aveva sempre obbedito. Il genitore gli rispose: « Figliuolo, tu sei sempre meco, tutte le mie cose sono tue. Non era conveniente oggi far festa perchè tuo fratello è tornato? Egli era morto, ora è risuscitato, era perduto e si è ritrovato. » Il ricevimento che questo padre fa al suo figlio esprime le amorevoli accoglienze che fa il Padre Celeste al peccatore quando fa a lui ritorno.



Lazzaro alla porta del ricco Epulone.

D. Che cosa significa la parabola delle dieci Vergini?

R. Il Salvatore onde animarci ad essere solleciti delle cose, che riguardano alla nostra salute eterna, propose la parabola delle dieci vergini dicendo: Il regno dei Cieli è simile a dieci vergini, le quali prese le loro lampade uscirono incontro allo sposo ed alla sposa. Cinque di loro erano pazze e cinque prudenti. Le prime pigliarono anche le loro lampade, ma non l'olio. Le altre presero l'olio necessario per le lampade. Indugiando lo sposo a venire si misero a riposare e presero sonno. A mezza notte fu fatto un rumore di voce che disse: « Ecco lo sposo viene, andategli incontro. » Si levarono tutte e aggiustarono le lampade, ma le pazze dissero alle prudenti: « Dateci del vostro olio che le nostre lampade si spengono. » Quelle risposero: « Affinchè per avventura non manchi l'olio a noi ed a voi, andate piuttosto a comperarne. » Mentre andavano per olio giunse lo sposo e le prudenti accompagnandolo entrarono con lui alle nozze e fu chiusa la porta. Alcun tempo dopo giunsero le altre dicendo: « Signore, Signore, aprì

anche a noi.» Ma egli rispose: « In verità vi dico, che non vi conosco. »

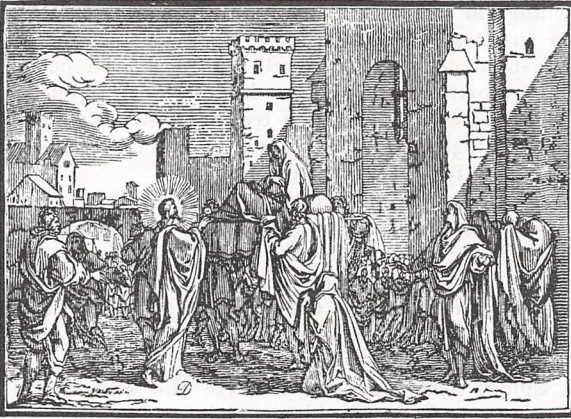
Il regno de'cieli significa lo stato presente della Chiesa. Le vergini prudenti figurono coloro che vivono nel mondo, ma pensano a farsi opere buone per l'altra vita, perciò sono ricevute alle nozze dello sposo celeste, che è G. C. Le vergini pazze dinotano quelli, che attaccano smoderatamente il loro cuore alle cose del mondo, e quando avranno da comparire dinanzi a Cristo giudice si troveranno privi di opere buone e per conseguenza esclusi dal Paradiso.

D. Che cosa rappresenta la parabola del ricco Epulone?

R. Colla parabola del ricco Epulone il Salvatore ci volle ammaestrare del buon uso che far si dee delle ricchezze. Disse egli pertanto: Era un uomo il quale andava fastosamente vestito, ed ogni giorno si diletta in apparecchiare lauti banchetti. Eravi pure un mendico per nome Lazzaro il quale tutto coperto di piaghe giaceva alla porta di quel ricco, ed era così travagliato dalla fame, che desiderava saziarsi delle briciole che cadevano dalla mensa di quel ricco, e non gliel dava. Solo i cani più compassionevoli di lui andavano a leccare le sue piaghe. Non molto dopo Lazzaro morì, e dagli Angioli fu portato nel seno di Abramo, vale a dire nel luogo dove riposavano i giusti morti prima della venuta del Redentore. Morì anche il ricco, ma l'anima sua fu seppellita giù nell'inferno. In mezzo a quegli acerbissimi tormenti permise Iddio che elevando uno sguardo vedesse Lazzaro nel seno di Abramo. « Padre Abramo, si pose ad esclamare, una grazia ti chiedo, per pietà mandami Lazzaro, che col dito intinto nell'acqua venga a lasciarne cadere una goccia sulla mia lingua, perchè questa fiamma mi crucia orribilmente.» Abramo rispose, che egli avendo malamente goduto di beni nella vita sua, meritava quelle pene, e che Lazzaro avendo soltanto sofferto patimenti era ben giusto che fosse al possesso di quella gloria; che vi era un

immenso abisso infra di loro, nè potevansi mai più avvicinare. » Allora il ricco: « Deh! almeno concedimi questo favore: mandalo a casa di mio padre a fine partecipi a' miei fratelli l'infelice mia sorte, onde non vengano anch'essi quaggiù a patire questi atroci tormenti. » Rispose Abramo: « Hanno Mosè ed i profeti, li ascoltino. » Ed egli: Se alcuno de' morti andasse a loro, farebbero penitenza. » Conchiuse Abramo: » Se non credono a Mosè, nè a' Profeti, non presteranno neppure fede ad un uomo risuscitato.

Oh! quanto mai è infelice lo stato in cui si trovano i dannati nell'inferno, dove non si ha nemmeno più il conforto che potrebbe dare una semplice goccia d'acqua.



Gesù risuscita il figlio della vedova di Naim.

CAPO VI.

Gesù resuscita la figlia di Giairo e il figliolo di una vedova. Nel deserto moltiplica pane. Fa varie guarigioni. Lazzaro ritorna in vita.

D. Quali circostanze accompagnarono la risurrezione della figlia di Giairo?

R. Le cose che abbiamo finora riferito del nostro

Salvatore ce lo fanno specialmente conoscere come uomo. I miracoli poi lo manifestano come Dio; imperciocchè il miracolo essendo un effetto, che supera ogni forza creata, non può venire se non da Dio, il quale solo è increato e padrone di tutte le cose. Uno de' miracoli che il Redentore operò fu la risurrezione di una figlia di Giairo capo della sinagoga di Cafarnao. Questi come seppe che Gesù entrava nella città corse a gettarglisi a' piedi pregandolo di andare a casa sua per guarire una sua figliuola di circa dodici anni, la quale stava per morire. Gesù andò seguito da una moltitudine di gente, e nella folla eravi una donna che da dodici anni pativa flusso di sangue. Questa correva per raggiungerlo e diceva tra se: Solo che io tocchi l'orlo della sua veste sarò guarita. Arrivatolo se gli accostò, e toccato appena il lembo, all'istante si sentì perfettamente risanata. Gesù guardando attorno per vedere chi lo aveva toccato, paurosa e tremante gli si gettava ai piedi; ma egli le disse: « Figliuola, sta di buon animo, la tua fede ti ha guarita. »

Frattanto giunse la nuova che la figlia di Giairo era morta; onde pervenuto Gesù in casa di lui trovò uomini e donne che piangevano, e disponevano ogni cosa per accompagnarla al sepolcro. Desiderando egli di operare un gran miracolo disse: « Allontanatevi, poichè la giovane non è morta, ma dorme. » Voleva significare che la risuscitava come si risveglia uno che dorme. Coloro però sapevano di certo che era morta, e lo burlavano. Quando ebbe mandato via tutti, entrò col padre, colla madre e co' tre Apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni nella camera dove la morta giaceva, e presala per mano parlò così; « Fanciulla, dico a te, alzati. » Ella subitamente alzossi, e cominciò camminare; indi alla presenza di tutti si pose a mangiare essendo di ogni male guarita.

D. Come fu risuscitato il figlio della vedova?

R. Mentre Gesù entrava nella città di Naim incontrò una grande moltitudine di gente che portava un morto

alla sepoltura. Era un giovinetto figliuolo unico di una vedova la quale inconsolabilmente piangendo lo accompagnava con molte altre persone. Gesù ebbe pietà di lei e le disse: « Non piangere. » Intanto accostatosi alla bara i portatori si fermarono. Allora il Salvatore con voce forte: « Ti dico, o giovinetto, sorgi. » E il giovinetto immantinenti si levò a sedere e cominciò a parlare. Gesù presolo il restituì a sua madre, che rimase piena di consolazione, e tutti quelli che si trovarono presenti a questo miracolo glorificavano Iddio dicendo: « Un gran profeta è comparso fra noi. Veramente il Signore ha visitato il suo popolo. »



Gesù moltiplica i pani nel deserto.

D. In qual modo Gesù moltiplicò i pani?

R. Gesù ritiratosi in un deserto fu seguito da una grande calca di gente che da tutte parti colà correva. Egli cominciò ad ammaestrarla e a guarire gl' infermi. Intanto fattasi notte i discepoli dissero che lasciasse andare le turbe, perchè erano in luogo deserto, prive del necessario sostentamento. Gesù rispose: Non bisogna lasciarle partire così, date loro da mangiare. » Filippo

soggiunse: « Non bastano dugento danari di pane per darne un tozzo a ciascuno. » Gesù dimandò: « Quanti pani avete? » Andrea rispose: « C'è quì un fanciullo il quale ha cinque pani e due pesci, ma che cosa sono per tanta gente? » E Gesù: « Recatemeli quì, e fatveli tutti sedere sull'erba. » Si assisero tutti, e il loro numero era intorno a cinque mila uomini, senza contare le donne ed i ragazzi. Poscia Gesù presi i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al Cielo, li benedisse, e fattene piccole parti le diede agli Apostoli che li distribuirono a ciascuno. Tutti mangiarono, e quando furono saziati, Gesù comandò di raccogliere gli avanzi, e ne empierono ancora dodici sporte. Allà vista di tal miracolo stupefatte le turbe dicevano: « Questi è veramente quel profeta che doveva venire al mondo. » Intanto volevano crearlo re, ma egli diedesi alla fuga, e salì sopra un monte a fare orazione.

Lo stesso miracolo ripeté altra volta, quando nutrì abbondantemente più migliaia di persone con pochi pani.

D. Date un cenno sopra alcune miracolose guarigioni operate dal Salvatore?

R. Furono moltissime. Eccone le principali. In Sidone gli fu condotto avanti un sordo e muto affinchè lo guarisse. Gesù lo prese in disparte, gli mise le dita nelle orecchie, gli toccò la lingua colla propria saliva e alzati gli occhi al Cielo disse: « Apritevi » e all'istante furono aperte le sue orecchie, si sciolse la lingua e cominciò a parlare distintamente.

A Betzaida gli venne presentato un cieco, a cui toccati gli occhi con saliva ed imposte le mani indosso fecegli interamente ricuperar la vista.

In Cafarnao trovavasi un indemoniato il quale schiamazzava contro a Gesù, ed ei così lo sgridò: « Taci, e partiti da costui. » Il demonio in quell'istante gettò quell'uomo a terra lasciandolo per morto; indi uscì e quegli rimase perfettamente guarito.

Nella stessa città la suocera di Pietro era in letto oppressa da grave febbre. Gesù accostatosela, l'alzò, ed in

un tratto fu sana. Da ogni parte conducevano a lui infermi di ogni genere ed indemoniati, i quali tutti erano guariti.

In Cafarnaò alcuni cercavano di presentargli un paralitico e non potendo per la grande folla montarono sur un tetto, di dove il calarono giù nel suo lettuccio davanti al Redentore. Egli veduta la loro fede disse al paralitico: « Figliuolo, ti sono rimessi i tuoi peccati: » I Farisei sentendo questa parola, dissero tra se: « Costui dice una bestemmia: chi può rimettere i peccati se non Iddio solo? » Gesù, il quale come Dio vedeva tutti i loro pensieri, disse: È egli più facile a dire: ti sono perdonati i peccati, oppure: alzati, e cammina? Ora affinché sappiate che ho podestà di rimettere i peccati: alzati su, disse in quel punto al paralitico, prendi il tuo letto, vattene a casa. Alla vista di tutti subitamente il paralitico si rizzò, prese il letto, e se n'andò a casa glorificando Iddio del gran favore che da lui aveva ricevuto.



Gesù rende la vista ad un cieco nato.

D. Quale impressione fece sull'animo de' Farisei la guarigione di un cieco nato?

R. Esisteva un uomo cieco dalla nascita, a cui Gesù

toccò gli occhi con un poco di fango e disse: « Va, e lavati nella piscina di Siloe. » Egli andò e lavatosi riebbe la vista. Gli ostinati Farisei lo fecero venire alla loro presenza e gli dissero: « Dà gloria a Dio, noi sappiamo che colui il quale ti guarì è un peccatore. » Rispose egli: « Se sia peccatore non so, ma è certo che io era cieco ed ora vedo. » Replicarono quelli: « Che cosa ti fece, come ti aprì gli occhi? » Rispose: « Già vi ho detto, che quell'uomo il quale si chiama Gesù fece del fango, me lo stese sugli occhi dicendo che andassi a lavarmi in Siloe, e così ottenni la vista. Perché dimandate questo un'altra volta? Volete forse anche voi diventare suoi discepoli? » Quelli lo caricarono di maledizioni dicendo: « Sii pure tu suo discepolo, noi seguitiamo la dottrina di Mosè. Costui non sappiamo d'onde sia. » E quegli: « Fa meraviglia che ignoriate la sua origine, ed abbiami dato la vista, non essendosi mai sentito che altri abbia aperto gli occhi di un cieco nato. Se costui non fosse a nome d'Iddio non potrebbe operar tali cose. » Arrabbiati e confusi i Farisei risposero: « Sei pieno di peccati fin dalla nascita, e ci fai il maestro? » Ciò detto lo cacciarono fuori. Ma egli incontrato Gesù, prostrossi a' suoi piedi, lo adorò e divenne suo discepolo.

Il miracolo che più d'ogni altro fece impressione sul popolo fu la risurrezione di Lazzaro.

D. Come questa seguì?

R. Aveva Lazzaro due sorelle, una appellata Marta, l'altra Maria. Appartenevano ad una famiglia virtuosa e delle più cospicue di Betania, presso cui aveva più volte preso albergo il Salvatore. Mentre egli predicava al di là del Giordano gli fu annunziato che Lazzaro trovavasi gravemente infermo. Gesù ritardò di andarlo a vedere e giunse alla casa di lui quando già da quattro giorni era stato seppellito. Maria stavasi mesta in casa con alcuni Giudei venuti da Gerusalemme per consolarla. Marta come intese che Gesù veniva gli andò subito incontro, e giunta dinanzi a lui gli disse: « Signore, se

tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto, ma ben so che risorgerà nell'ultimo giorno.» Andò quindi dalla sorella, e le disse in segreto che era venuto Gesù. Maria levatasi incontanente, e gettatasi a' suoi piedi cogli occhi bagnati di lagrime, disse: « Signore, se ti fossi trovato quì, non sarebbe morto il mio fratello. » Gesù a tale pianto conturbatosi, e avendo dimandato dove fosse, fu condotto al monumento, che era una caverna chiusa da una pietra.



Risurrezione di Lazzaro.

Quivi rimase talmente commosso, che cominciarono spuntargli le lagrime. Perciò dissero i Giudei: « Vedete come lo amava. » Dicevano altri: « Non poteva costui, che aprì gli occhi del cieco nato, fare che questi non morisse? » Allora Gesù comandò che si togliesse via la pietra. A cui Marta: « È morto da quattro giorni ed è già fetente. » Ripigliò Gesù: « Non ti ho detto che se sarà in te fede vedrai la gloria d'Iddio? » Levano dunque la pietra, e Gesù, alzati gli occhi al Cielo, ringraziando il Padre che lo aveva sempre esaudito, gridò: « Lazzaro, vieni fuori. » A tali parole Lazzaro

legati i piedi e le mani, colla faccia coperta di un sudario uscì fuori subitamente, e Gesù disse: « Scioglietelo, e lasciatelo andare. »

Tale fu la risurrezione di Lazzaro.

Questo ed altri pressochè infiniti miracoli operati dal Salvatore sebbene abbiano condotto molti alla vera fede tuttavia i Sacerdoti Giudei, i dottori della legge, gli ipocriti Farisei divennero viepiù increduli ed ostinati, talchè risolverono di volerne assolutamente la morte.



Gesù entra trionfante in Gerusalemme.

CAPO VII.

Gesù predice la sua passione. Concilio de' Farisei. Entra trionfante in Gerusalemme. Celebra la Pasqua cogli Apostoli. Instituisce l'Eucaristia. Predice la negazione di Pietro e la venuta dello Spirito Santo.

D. Quando predisse Gesù la sua passione?

R. In più luoghi dell'Antico Testamento fu predetta la dolorosa passione di Gesù Cristo in modo così chiaro che pare abbiano alcuni profeti esposto un fatto già avvenuto, non una profezia. Egli stesso quasi al principio della sua predicazione significò a' suoi discepoli

come sarebbe andato in Gerusalemme, ove avrebbe sofferto molte cose dagli anziani e dagli Scribi del Giudaico popolo, come lo avrebbero finalmente ucciso, ma il terzo dì sarebbe risuscitato. Altre volte raccomandava agli apostoli di non raccontare alcuni miracoli che operava fin dopo la sua risurrezione. Un giorno diceva a molti, che lo ascoltavano: « Distruggete questo tempio ed io lo riedificherò in tre giorni. » Il tempio era il suo corpo, il quale doveva risorgere tre giorni dopo la morte. Più volte i Farisei avevano tentato d'imprigionarlo, ma non mai riuscirono, perchè l'ora sua non era ancor giunta.

D. Che cosa trattarono i Farisei nel loro Concilio?

R. Ragionarono del modo con cui mettere a morte il Salvatore. Uno di essi nominato Caifasso, il quale era pontefice in quell'anno, disse: « È meglio che uno muoia pel popolo, affinchè non perisca tutta la nazione. » Questo diceva non di suo capo, ma essendo pontefice di quell'anno profetizzò che Gesù doveva morire per salvare tutto il mondo. Diedero pertanto ordine, che se qualcuno sapesse dove fosse lo denunziasse per catturarlo. Giuda Iscoriota perfido traditore del suo maestro si presentò loro dicendo: « quanto mi volete dare, ed io ve lo darò nelle mani? » Molto si rallegrarono i principi de' sacerdoti a quelle parole, e gli offerirono trenta danari d'argento. Giuda accettò il patto; e perchè lo potessero distinguere da suoi Discepoli, soggiunse: « Colui che io bacierò è desso, tenetelo. » Intanto aspettava l'occasione onde eseguire il suo tradimento.

D. Quali circostanze accompagnarono l'entrata di Gesù in Gerusalemme?

R. Quest'ingresso fu accompagnato da circostanze molto gloriose alla persona del Salvatore. Vicino al castello di Betfage egli disse a' suoi discepoli: « Andate nel castello che sta dirimpetto a noi, là troverete un'asina legata, e con essa il suo poledro, scioglietela e conducetela qui. » Avviaronsi, trovarono la giumenta ed il poledro sul quale posero le loro vestimenta, e vi si assise Gesù, acciocchè

si compiesse quello che era stato detto da' profeti: «dite agli abitanti di Gerusalemme: ecco il vostro Re viene a voi mansueto sedendo sopra il poledro di una giumenta.» Saputosi che Gesù veniva, numeroso stuolo di popolo uscì ad incontrarlo. Alcuni portavano rami di palme, altri spandevano per la via fronde di alberi, e stendevano le loro vesti dove passava Gesù, indi tutti commossi alla vista di lui giubilando gridavano. «Benedizione al figliuolo di Davide, benedetto Colui, che viene in nome del Signore.» Gesù volgendo uno sguardo al popolo, e a quella città, pensando alle sventure che soprastavano, piangendo esclamò: «Oh! Gerusalemme, se conoscessi quanto le cose di questo giorno importino a te per la tua salvezza! Ma ora i tuoi occhi non li vedono! Verranno giorni in cui tu sarai circondata di assedio da' tuoi nemici, i quali ti ridurranno a gravi strettezze, atterreranno te, e i tuoi figliuoli, e non lasceranno in te pietra sopra pietra, perchè non hai conosciuto il tempo della tua visita.

Entrato poi in Gerusalemme tutti i cittadini ne furono commossi, e con voci di festa lo accompagnavano al tempio.

Ivi giunto trovò che si vendeva, e si comprava pubblicamente, ed egli, come già una volta aveva fatto, cacciò fuori quelli che facevano mercato e disse: «La mia casa sarà detta casa di orazione, ma voi l'avete fatta spelonca di ladroni.» A tali meraviglie i ragazzi stessi pieni di rispetto andavano gridando: «Osanna al figliuolo di Davide.» Il che udendo di mal animo i principi de' sacerdoti dicevano a Gesù: «Odi tu quello che dicono costoro?» Ed egli: «sì, non leggeste mai, che nella bocca de' fanciulli si è renduta più perfetta la lode? Vi dico, che se taceranno costoro, grideranno le pietre.



Gesù celebra l'ultima cena cogli Apostoli.

D. Quando celebrò l'ultima Pasqua co'suoi discepoli?

R. Malgrado le insidie degli Scribi, e de'Farisei Gesù non cessava di predicare ogni giorno nel tempio, ma di notte si ritirava alla casa di Lazzaro in Betania, ovvero sul monte Oliveto. Avvicinandosi però l'ora in cui bramava cominciare la sua passione e colla sua morte liberare tutti gli uomini dalla schiavitù del demonio, volle mangiare l'agnello pasquale co'suoi discepoli.

Il giorno avanti la sua passione mandò i due apostoli Pietro e Gioanni, i quali entrati in Gerusalemme apparecchiaron quanto occorreva. Alla sera sedutosi a mensa co' suoi discepoli, dopo avere alquanto mangiato, d'improvviso si turbò e loro disse: « Uno di voi quì assiso sta per tradirmi. » A queste parole pieni di orrore e di tristezza andavano un dopo l'altro dicendo: « Sono io forse, o Maestro, sono io? » Gesù rispose: « Quegli che meco pone la mano nel piatto sta per tradirmi. » Anche Giuda ebbe la sfrontatezza di domandargli: « Sono io? » E Gesù: « Sei tu appunto. Ma guai a colui dal quale sarò tradito. Meglio per lui sa-

rebbe che non fosse nato. » Questo però non valse a fargli cangiare proposito; che anzi lo scellerato vie più si ostinò per effettuare il suo tradimento.

D. Che fece di memorabile Gesù in questa cena?

R. In quest'ultima cena il Salvatore diede agli uomini il più sviscerato segno del suo amore coll'istituire il Sacramento dell'Eucaristia. Sul fine della cena disse a' suoi discepoli: « Ho grandemente desiderato di celebrare con voi questa Pasqua prima che io vada a partire. » Intanto prese del pane, e renduto grazie al Padre Celeste, lo benedisse, lo spezzò e diedelo a' suoi discepoli dicendo: « Prendete e mangiate, questo è il mio Corpo. » Similmente prese un calice, lo benedisse, indi lo porse loro con queste parole: « Bevetene tutti, perciocchè questo è il mio Sangue della nuova ed eterna alleanza, che si spargerà per voi e per molti in remissione de' peccati: ogni volta che voi farete questo, fatelo in mia memoria. »

Tale fu l'istituzione del Santissimo Sacramento dell'altare.

Iudi si alzò da tavola, si accinse uno sciugatoio e messa acqua in un catino cominciò a lavare i piedi ad uno ad uno de' discepoli. Giunto a Pietro sentissi dire: tu lavi i piedi a me?, e Gesù « Sì. » Pietro soggiunse: « io non permetterò giammai che tu mi lavi i piedi. » Gesù replicò: « Se non ti lavo i piedi non avrai parte meco. » Allora Pietro: « lavami non solo i piedi ma ancora le mani e la testa. »

Con questo fatto vuole il Redentore ammaestrarci nell'umiltà e a non aver rossore di prestare qualunque servizio quando sia opera di carità verso del nostro prossimo.

D. Quali cose predisse il Salvatore?

R. Finita così l'ultima cena Gesù si volse a' suoi Discepoli dicendo: « Cari figliuoli, poco ancora io rimarrò con voi. Una cosa vi raccomando costantemente, e questa sia, che vi amiate l'un l'altro. In ciò tutti conosceranno che siete miei Discepoli, se vi amerete scambievolmente. » A quelle parole *poco io rimarrò*

con voi Pietro soggiunse: « Signore, dove vai? Io ti seguirò in ogni luogo, quand' anche dovessi mettere la mia vita. » Gesù rispose; « Simon Pietro, il demonio va in cerca di te. In verità ti dico: In questa medesima notte prima che il gallo abbia due volte cantato, tu mi negherai tre volte. »

Promisè quindi che dopo la sua morte e risurrezione avrebbe mandato lo Spirito Santo dicendo: « Se mi volete bene, osservate i miei Comandamenti, ed io pregherò il Padre Celeste, il quale vi manderà lo Spirito di verità. Egli v' insegnerà tutte le cose, vi rammenterà quanto vi ho detto. Io vi lascio la pace, vi do la mia pace, ma non come la dà il mondo. » Poesia rendute grazie al suo Celeste Padre, uscì co'suoi Apostoli dal cenacolo e s'incamminò verso il monte degli ulivi.



Gesù tradito con un bacio da Giuda.

CAPO VIII.

Gesù nell'orto di Getsemani. Viene strascinato in casa di Caifasso. È crudelmente flagellato in casa di Pilato. Viene coronato di spine. Condannato a morte. Spira in croce.

D. Qualicose avvennero a Gesù nel giardino degli ulivi?

R. Gesù giunto sul monte degli ulivi entrò in un

orto nominato Getsemani, e dicendo agli altri Apostoli che si fermassero con Pietro, Giacomo e Giovanni andò alquanto più oltre per fare orazione. Fu appunto in questo luogo che il nostro Salvatore sentì tutto il peso delle miserie umane volontariamente addossatesi. Pregò e tutto attristato disse a' tre Discepoli: « L'anima mia patisce una malinconia mortale: state qui, e vegliate con me. » Avanzatosi tutto solo a distanza di un tiro di pietra pregò di nuovo: « Padre mio, se è possibile passi da me l'amaro calice della passione, però non si faccia la mia, ma la tua volontà. » Continuando a pregare più intensamente entrò in agonia, e tale fu la veemenza del dolore, che diede in un copioso sudor di sangue, il quale bagnate le vestimenta a gocce a gocce grondò fino a terra. Allora gli apparve un Angelo e lo consolò. Alzatosi fece ritorno a' tre Discepoli, e trovandoli addormentati, disse loro: « Così dunque non avete potuto vegliar meco neppure un'ora? Pregate affinchè non cadiate nella tentazione. » Andò ancora ben tre volte a fare preghiera, conchiudendo sempre, che non si facesse la sua, ma la Divina volontà. Finalmente ritornato a' discepoli, e trovatili tutti aggravati dal sonno, loro disse: « Dormite pure e riposare. È giunta l'ora che io sarò dato nelle mani de' peccatori. Chi ha da tradirmi è vicino. » Parlava ancora, e Giuda in capo ad una masnada di gente munita di lance, di bastoni, di lanterne e di fiaccole gli si avvicinò dicendo: Ti saluto, Maestro, e lo baciò. Gesù placidamente rispose: Amico, a che sei venuto? Così con un bacio mi tradisci? Poi voltatosi alla turba disse con maestà: « Chi cercate? » Risposero: « Gesù Nazareno. » Ed egli: « Sono io. » Alle quali parole come colpiti da un fulmine caddero tutti a terra. Soggiunse di poi: « Se cercate me, lasciate costoro in libertà. » Pietro al veder mettere le mani addosso al suo Maestro trasportato da eccesso di zelo, sguainata la spada, con un colpo tagliò un'orecchia ad uno degli assalitori di nome Malco. Gesù il riprese con dirgli: « Fermati. » Indi toccò l'orecchio a Malco, e lo rendè perfettamente guarito. Poscia disse alla turba: « Voi siete venuti ad arre-

starmi muniti di spade e di bastoni come fareste per un assassino, mentre io era ogni giorno con voi nel tempio, e non mi arrestaste. Ma questa è l'ora vostra.» Ciò detto dandosi nelle loro mani, lo legarono e fra maltrattamenti lo condussero ad Anna, indi a Caifasso, che in quell'anno era sommo pontefice degli Ebrei.

I Discepoli presi da spavento fuggirono, Pietro solo da lungi seguiva il suo Maestro.

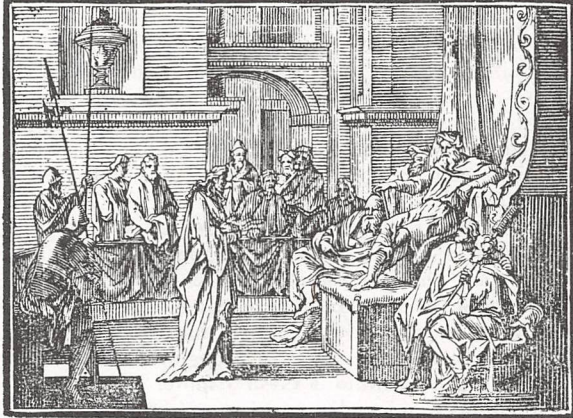
D. Come fu trattato Gesù in casa di Caifasso?

R. Caifasso avendo interrogato Gesù intorno alla sua dottrina e riguardo a' discepoli suoi, gli rispose che nulla aveva detto segretamente e che egli poteva conoscere la sua dottrina da quelli che lo avevano udito. Un ministro giudicando che Gesù avesse mancato di rispetto diedegli uno schiaffo dicendo: «così rispondi al Pontefice?» Gesù con ammirabile pazienza disse solamente: «Se ho parlato male dimmelo, se ho parlato bene perchè mi batti?»

Tutti quei che si radunarono in casa di Caifasso cercavano accuse perchè Gesù fosse condannato a morte, ma Caifasso conoscendo frivole tutte le loro imputazioni disse a Gesù: «In nome d'Iddio ti scongiuro a dirmi, se tu sei Cristo, il figlio d'Iddio.» Gesù rispose: «Tu l'hai detto, io lo sono. Anzi mi vedrete assiso a destra di lui venire sulle nubi.» Allora Caifasso squarciandosi le vesti, gridò: «Egli ha bestemmiato, che ve ne pare?» Tutti risposero: «È reo di morte.» Da questa iniqua sentenza avendo i soldati preso coraggio durante tutta la notte, esposero Gesù a mille insulti e strapazzi, e giunsero fino a bendargli gl'occhi, e percuoterlo in faccia dicendo: «Indovina chi ti ha battuto.» Fu altresì in casa di Caifasso che Pietro per timore di essere anch'egli sottoposto alla sentenza del suo maestro lo negò tre volte, asserendo di nemmeno conoscerlo. Ma udito il gallo per ben due volte a cantare, rammentossi di quanto gli aveva detto il Redentore, ed in seguito ad un amoroso sguardo di lui si pentì di cuore, e subito uscito piangeva amaramente il suo peccato.

Al mattino Giuda avendo inteso che Gesù era stato dichiarato reo di morte andò da' principi della Sinagoga,

e presentando il danaro che da loro aveva ricevuto disse: « Ho peccato tradendo il sangue di un giusto ». A cui essi risposero: « Che c' importa? pensaci tu. » Onde egli in vece di pentirsi gettò i danari nel tempio e fuggendo disperatamente, andò ad appiccarsi ad un capestro e spaccatoglisi il ventre, le sue viscere si sparsero fino a terra.



Gesù alla presenza di Pilato.

D: Come Pilato trattò Gesù?

R. Benchè Caifasso avesse profferito sentenza di morte contro di Gesù, tuttavia essendo la nazione giudaica ridotta in provincia Romana non poteva eseguirsi se non fosse confermata da Ponzio Pilato posto da' Romani Governatore della Giudea. Condotta pertanto dinanzi a lui, fu dagli Ebrei accusato perchè sollevava il popolo, impediva di pagare i tributi all' Imperatore Cesare, e pretendeva essere il Re degli Ebrei. Pilato lo prese in disparte, e dissegli: « Sei tu il Re de' Giudei? » Gesù rispose di sì, soggiungendo subito: « Il mio regno non è di questo mondo. » Pilato replicò: « Dunque tu sei Re? » E Gesù: Appunto come hai detto. Io sono venuto al mondo per rendere testimonianza alla verità » Pilato gli dimandò: che cosa

è la verità? » Senza però attendere la risposta significò agli accusatori che non trovava in lui verun motivo di condannarlo a morte. Per la qual cosa lo mandò al Re Erode Antipa, il quale desiderava di vederlo, sperando che alla sua presenza operasse qualche miracolo. Ma alle varie interrogazioni Gesù non mai rispose. Perciò Erode lo dispreggò, e qual pazzo fattolo vestire di bianco, lo rimandò a Pilato. Frattanto le turbe insistevano che Gesù fosse condannato a morte, e quegli conoscendolo innocente lo presentò al popolo con un assassino appellato Barabba. A siffatto confronto propose quale de' due salvar volessero, essendo costume in tempo di Pasqua dare la libertà ad un reo di morte. Mercè questo divisamento pensava Pilato che avrebbero preferito Gesù, ma il popolo stimolato da' Sacerdoti e da' Farisei schiamazzando chiese Barabba. Allora Pilato disse: « Che farò dunque di Gesù Nazareno. » Da ogni banda si esclamò: sia crocifisso, sia crocifisso.

Pilato immaginandosi che il flagellarlo dovesse appagare i feroci nemici di lui lo diede nelle loro mani.



Gesù flagellato.

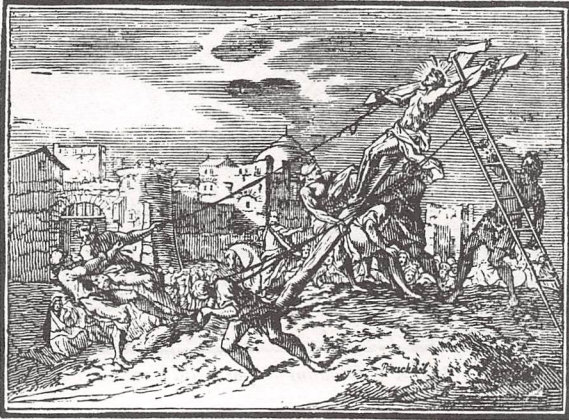
D. A quali strazii fu sottoposto il Salvatore?

R. Consegnato nelle mani de' soldati lo spogliarono delle

vesti, e tanto lo flagellarono, che il suo corpo formava una sola piaga. Per ischernirlo poi come Re, lo vestirono di uno straccio di porpora, e fatta una corona di pungentissime spine gliela conficcarono sul capo dandogli per iscettro una canna, ed inginocchiandoglisi d'avanti dicevano: « Dio ti salvi, o re de' Giudei. » Dopo furicondotto a Pilato, il quale ne rimase commosso, e salito sur una loggia, mostrollo al popolo dicendo: « Ecce Homo: Ecco l'uomo. » Ma i Giudei lungi dall'averne pietà gridarono più furiosi: « Crociffigilo, crociffigilo. » Alle quali istanze Pilato soggiunse: « Volete che io crociffiga il vostro Re? » Avendo essi risposto: Noi non abbiamo altro re che Cesare, egli replicò: Prendetelo adunque voi, io non trovo in lui colpa alcuna. Coloro viepiù schiamazzando ripigliarono: « Secondo la nostra legge deve morire. Se tu lo liberi sei nemico di Cesare, perchè costui facendosi re si ribella a Cesare. « Pilato vedendo non poterlo in verun modo liberare, anzi crescere il tumulto, fecesi portar dell'acqua, e in presenza di tutto il popolo si lavò le mani facendo la seguente protesta: Io sono innocente del sangue di questo giusto. Pensateci voi. » Tutto il popolo accecato nel suo furore a guisa di frenetico gridò: « Il sangue di costui cada sopra di noi, e sopra de' figliuoli nostri. » Gli esecutori della sentenza quando ebbero Gesù nelle mani dopo avergli fatto patire ogni sorta di strazi, lo rivestirono de' suoi abiti, e gli posero sulle spalle una croce.

Quindi usciti della città s'incamminarono alla volta del monte Calvario per crocifiggerlo. In questo doloroso viaggio Gesù sfinito di forze sia per mancanza di nutrimento, come per tanto sangue sparso cadde più volte sotto la croce. Onde i carnefici temendo che morisse per istrada obbligarono un'uomo di Cirene nominato Simone ad aiutarlo nel portare la croce. Presso il Calvario incontrò alcune pie donne, le quali per vederlo così innocentemente condannato a morte inconsolabili piangevano. A cui Gesù disse: « Non doletevi di me, ma piangete per voi, e per li vostri figliuoli, perchè verranno giorni in cui si dirà: Beate le madri che non hanno prole: Oh! monti, oh

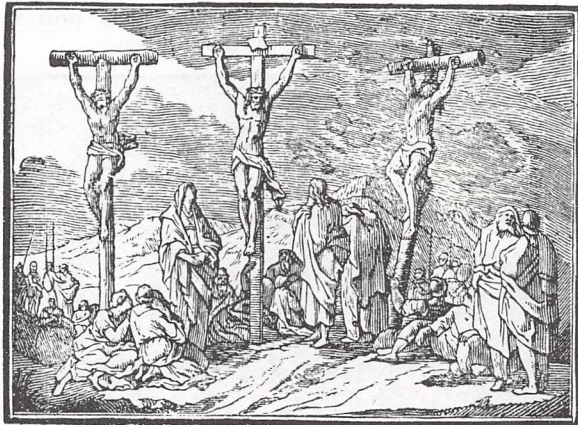
colli! cadete sopra di noi, e copriteci.» Colle quali parole Gesù accennava le terribili sventure che provarono poscia gli Ebrei nella rovina di Gerusalemme.



Gesù è innalzato in croce.

D. Riferite la morte del Salvatore?

R. Gesù giunto sul Calvario venne spogliato nudo, disteso sopra la croce, confitto ad essa con chiodi alle mani, ed a' piedi, ed elevato fra due ladroni con lui crocifissi. Mentre così addolorato pendeva fu nelle più vituperevoli maniere insultato, deriso, bestemmiato. Sebbene egli qual Dio Onnipotente avesse potuto con una sol parola sterminarli tutti dalla terra, non fece altro che rivolgersi al suo Eterno Padre con queste parole: « Padre, perdona loro, perchè non sanno quello che si facciano. » Uno de' due ladroni bestemmiava anch' egli contro di Gesù; ma l'altro lo riprendeva dicendo: « Anche tu non temi Iddio? Noi riceviamo giustamente la pena de' nostri misfatti, ma questi è innocente. » E pentito de' suoi peccati diceva a Gesù: « Signore, ricordati di me quando sarai nel tuo regno. » La sua fede il fece santo. Infatti gli fu dal Redentore risposto: « Oggi tu sarai meco in Paradiso. »



Maria e Giovanni a' piè della croce.

Erano vicino alla croce Maria madre di Gesù, Maria Maddalena, Maria figliuola di Cleofe e l'Apostolo s. Giovanni. Gesù rimirando sua madre le disse: « Donna ecco il tuo figlio. » Indi rivolto a Giovanni: « Ecco la tua madre. » Da quel punto Giovanni la tenne sempre in luogo di madre.

Intanto dal mezzodì fino alle tre ore si oscurò il sole, e le tenebre coprirono tutta la terra. All'ora nona avendo Gesù detto: « ho sete, » uno degli astanti messa una spugna sopra un bastone la bagnò nell'aceto, e gliel' appressò alle labbra. Finalmente Gesù gridò ad alta voce: « Il tutto è consumato; » e proferendo queste parole « Signore nelle tue mani raccomando il mio spirito » piegò il capo, e spirò.





Gesù vien messo nel sepolcro.

CAPO IX.

Osservazione. Miracoli seguiti alla morte di Gesù. Viene deposto dalla Croce. È chiuso nel sepolcro. Risorge nel terzo giorno. Comparisce alla Maddalena e a due discepoli in Emaus.

D. Quali osservazioni fate sulla passione di Gesù?

R. Fra le molte virtù che egli fece luminosamente risplendere nella sua passione fu segnalata la sua costanza, con cui soffrì tanti dolori senza proferir parola di risentimento, o di lamento, e più ancora l'amore che dimostrò per li peccatori. Giuda lo tradisce, non ostante egli lo accoglie come amico. Pietro lo nega, ed egli con uno sguardo amoroso lo fa ravvedere. È battuto orribilmente, è fatto una sola piaga, egli tace. I carnefici lo inchiodano sopra una croce, lo insultano, lo bestemmiano, ed ei prega il suo Celeste Padre che loro perdoni. Spasimando in croce un assassino gli dimanda perdono, subito gli promette il Paradiso. Carità fu questa che non può essere se non di un Dio, e che animar deve tutti i Cristiani a patire per lui, e perdonare generosamente agli offensori.

D. Quali miracoli seguirono alla morte del Salvatore?

R. Tutta la natura parve commossa alla morte del suo Creatore. Oltre le tenebre che coprirono tutta la terra, il velo del tempio (ovvero la cortina che tramezza l'altare maggiore dal resto del tempio) squarciossi, tremò la terra, si spaccarono i macigni, aprironsi li sepolcri, più morti risuscitarono. I soldati scossi dallo spavento e compresi dal dolore andavano esclamando: « Questi era veramente giusto, era figliuolo d'Iddio. » Alla vista di tali prodigi tutti que' che eransi trovati presenti allo spettacolo, ritornavano battendosi il petto per rincrescimento.

D. Come venne Gesù deposto dalla croce?

R. Siccome la legge degli Ebrei non permetteva che in giorno di sabbato si lasciassero in croce corpi morti, così andarono da Pilato affinché facesse spezzare le gambe a' crocifissi, onde più presto morissero. Ciò eseguirono riguardo a' ladri che ancor vivevano, ma Gesù, perchè morto, fu con una lancia trafitto nel costato, da cui uscì sangue ed acqua.

Allora Giuseppe di Arimatea discepolo segreto di Gesù si presentò coraggiosamente a Pilato per chiedere il corpo e seppellirlo. Pilato stupì che già fosse morto, e condiscese alla richiesta.

Laonde quegli coll' aiuto di Nicodemo altro discepolo segreto lo calò giù dalla croce, lo unse, lo imbalsamò, lo avvolse in un lenzuolo (1), il pose in un suo sepolcro nuovo scavato nel sasso, in cui niuno ancora era stato riposto, e chiusa la bocca del monumento con una grossa pietra se ne partì. Alcune donne, fra cui la Maddalena, osservarono bene dove lo avevano riposto, e se ne andarono anch'esse.

I Sacerdoti ed i Farisei ricordatisi che Gesù vivendo aveva detto, che tre giorni dopo morte risusciterebbe, si recarono da Pilato affinché facesse diligentemente guardare il sepolcro. Pilato loro disse: « Avete de' soldati,

(1) *Questo lenzuolo in seguito a molti prodigiosi avvenimenti conservasi ancora presentemente nella Cappella propria nella Metropolitana di Torino.*

fatelo custodire a vostro talento. Pertanto andarono, e suggellarono la pietra, avendovi poste guardie sicchè niuno potesse togliere il corpo di Gesù con dire che era risuscitato.

Ma Gesù era Dio Onnipotente, padrone della vita, e della morte, perciò poteva risorgere quando voleva, e rendere vani tutti gli artifizii degli uomini.



Risurrezione di Gesù.

D. Quando risuscitò?

R. Stette Gesù tre dì nel sepolcro. Alla mattina del terzo giorno, domenica di Pasqua, sentissi un gran terremoto. Scossa da un Angelo la pietra, si aprì il sepolcro, il Salvatore risorse glorioso col volto più risplendente di un lampo, e colle vesti più bianche della neve. Con lui risuscitarono parecchi corpi, i quali apparvero a molte persone in Gerusalemme. I soldati che facevano la guardia atterriti caddero come morti, indi presa la fuga riferirono a' sacerdoti quanto avevano veduto.

Questi studiarono di corromperli con danaro a fine spacciassero che mentre dormivano era stato il corpo di Gesù rubato da' Discepoli. Pazzia dell'ostinatezza ebraica! Se dormivano come poterono vedere? Se vegliavano, perchè non ostarono?

Le tre donne Maria Maddalena, Maria madre di Giacomo, e Salome venute per tempo al sepolcro lo videro aperto.

La prima corse a darne nuova a' Discepoli, e le altre entrarono nel monumento. Mentre guardavano qua e là dove fosse, due Angioli in abito risplendente dissero: « Non temete, voi cercate Gesù Nazareno il quale fu crocifisso; non è più qui, è risuscitato. Andate tosto a' Discepoli, e partecipatene a Pietro il risorgimento. » Elle prestamente uscirono, e con grande allegrezza corsero ad annunziare agli Apostoli quanto avevano veduto, e udito.

D. A chi primieramente apparve Gesù dopo la risurrezione?

R. La Maddalena quando ebbe pãlesato agli Apostoli non trovarsi più il corpo di Gesù nel sepolcro, ivi tornava piangendo al buio di ciò che era avvenuto. Inclinatasi per riguardar entro al sepolcro vide anch'essa i due Angioli, i quali dissero: « Donna, perchè piangi? » A cui ella rispose: « Perchè hanno tolto il mio Signore, e non so dove lo abbiano posto. » Detto questo si voltò indietro e vide Gesù senza conoscerlo, perchè aveva la forma di ortolano, il quale così parlò: « Donna, perchè piangi? Chi cerchi? » Ella pensandosi che fosse l'ortolano di quel giardino, rispose, che cercava Gesù, e che se egli lo avesse tolto lo pregava a restituirlo. Gesù allora la chiamò per nome « Maria! » A quella parola il riconobbe e piena di stupore esclamò: « Maestro! » Quindi prostrossi per baciargli i piedi. Gesù le comandò, che andasse a darne avviso agli Apostoli. Mentre Maria Maddalena faceva strada Gesù apparve anche alle altre donne, e loro disse: « Iddio vi salvi. » Elleno tosto lo riconobbero, e dopo di averlo adorato andarono a Gerusalemme per raccontare tutto agli Apostoli.

D. Come Gesù si manifestò a' Discepoli per la strada di Emaus?

R. Sulla sera del giorno stesso Gesù apparve pure a due discepoli che andavano nel castello di Emaus, e si accompagnò con loro in sembianza di viaggiatore. Egli nel sentire i loro tristi discorsi dimandò di chi passassero, e

perchè fossero così afflitti. Uno di essi rispose: « sei tanto forestiere da non sapere quanto sia avvenuto in questi giorni? » E gli raccontarono come Gesù Nazareno era stato condannato a morte e crocifisso. » Noi speravamo, diceva, che fosse per salvare Israele, ma oggi è il terzo di che sono avvenute queste cose. Però alcune donne hanno detto che egli è risuscitato. Allora Gesù: O stolti, e tardi di cuore a credere cose tutte predette dai profeti! E spiegando loro le sacre scritture dimostrò come era stato predetto che Gesù doveva patire prima di entrare nella sua gloria.

Vicini al castello Gesù diede ad intendere che voleva andare altrove, ed essi gli fecero istanza onde rimanesse con loro perchè facevasi notte. Egli acconsenti, e quando furono a tavola prese del pane, lo benedisse, lo ruppe, e ad essi lo distribuì. Nel quale atto si aprirono i loro occhi, e lo riconobbero. Ma egli immantinentemente scomparve.



Gesù appare agli Apostoli.

CAPO X.

Gesù si manifesta agli Apostoli, e a' discepoli congregati. Costituisce s. Pietro Capo della Chiesa. Ultime sue parole e sua ascensione al Cielo.

D. In qual modo Gesù si manifestò agli Apostoli?

R. Gli Apostoli avevano inteso da molti che Gesù era

risorto, ma non lo avevano ancor veduto, e pieni di paura colle porte chiuse stavano discorrendo di lui cogli altri discepoli, quando ad un tratto si trovano Gesù in mezzo a loro dicendo: » La pace sia con voi. Sono io, non temete. » Eglino però intimoriti pensavano di vedere un fantasma. Onde per assicurarli Gesù soggiunse: » Perchè vi turbate, e dubitate ancora? Mirate le mie mani, i miei piedi, toccate, e vedete che ho carne ed ossa, il che non hanno i Fantasmi. Avete qualche cosa da mangiare? » Gli porsero una parte di pesce, ed un favo di miele che mangiò alla loro presenza, indi presi gli avanzi, li diede ad essi, poscia disse: « Come il padre celeste mandò me, così io mandò voi. Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui rimetterete i peccati, saranno rimessi, a chi li riterrete, saranno ritenuti. » Colle quali parole parlava del Sacramento della confessione in cui ci vengono rimessi i peccati.

Tommaso non erasi trovato presente, e non poteva credere ciò, che gli altri Apostoli raccontarono.

Ma otto giorni dopo essendo i discepoli in casa, e con essi Tommaso, apparì di nuovo Gesù in mezzo a loro, e a lui rivolto disse: « Metti il tuo dito nelle ferite delle mie mani, poni la tua mano nel mio costato, e non essere più incredulo. »

D. Come Gesù si manifestò agli Apostoli vicino al mare di Tiberiade?

R. Più volte Gesù apparì agli Apostoli dopo la sua risurrezione. Un giorno Pietro, Tommaso, Bartolomeo, Giacomo, e Giovanni con altri due discepoli andarono a pescare alle rive del mare di Tiberiade. Entrati nella navicella si affaticarono tutta la notte, e non presero niente. Fattosi giorno Gesù comparve sulla riva, e dimandò, se avevano alcun pesce da mangiare; e rispostogli di no, soggiunse; gittate la rete a destra, e ne troverete. Così fecero, e si trovarono centocinquanta pesci così grossi, che le reti efano per isquarciarsi. Giovanni allora disse a Pietro: » È il Signore. » A quelle parole Pietro si gettò in mare a nuoto, onde giugnere più presto a lui. Quando furono tutti a terra trovarono del pesce sovra le

bragie e del pane con cui il Signore aveva loro preparato da mangiare.

D. Da chi Pietro fu costituito Capo della Chiesa?

R. Già più volte Gesù aveva manifestato che stabiliva Pietro per capo della sua chiesa col dirgli: « Io ti darò le chiavi del regno de' Cieli; tu sei Pietro, e su questa pietra (sulla tua persona) fabbricherò la mia Chiesa, contro di cui non prevarranno le porte dell'Inferno.

Tale potestà venne confermata dopo la suddetta pesca miracolosa allorchè avendo Gesù detto a Pietro: « Simone mi ami tu? » gli rispose: « tu lo sai quanto io ti amo » e Gesù: « pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle. » Con queste parole voleva significare che Cristo dava a lui, e a tutti i suoi successori la piena, e somma podestà intorno a tutte quelle cose che riguardano al bene spirituale de' fedeli cristiani.



Ascensione di Gesù Cristo al cielo.

D. Quali circostanze accompagnarono l'ascensione di Gesù Cristo?

R. Avvicinandosi il tempo che il nostro Salvatore doveva salire al cielo, e andare al possesso di quella gloria

con tanti patimenti meritata, si affrettava altresì di confermare gli Apostoli e gli altri Discepoli nelle verità della fede. Apparì un giorno a quelli radunati in numero di oltre cinquecento, e come fu in mezzo loro disse: » a me fu data ogni podestà in cielo, ed in terra. Andate adunque, ammaestrate tutte le genti battenzandole nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo, insegnate loro quanto avete da me imparato. Io sarò con voi sino alla fine del mondo. » La stessa cosa ripeté altra volta dicendo specialmente agli Apostoli, che andassero a predicare il Vangelo a tutte le creature annunziando a tutti la penitenza, e la rimessione de' peccati, indi soggiunse: » chi crederà, e sarà battezzato, sarà salvo, e chi non crederà, sarà condannato. » Poscia promise che avrebbe mandato sovra di essi lo Spirito Santo, avvertendoli a non dipartirsi da Gerusalemme prima che lo avessero ricevuto. Ciò detto li condusse sulla sommità del monte degli ulivi. Colà stese le mani, li benedisse, e mentre li benediceva sollevavasi visibilmente in alto, finchè una nube luminosa lo circondò, e lo tolse a' loro sguardi. Stavano ancora cogli occhi fissi all' insù quando apparirono due Angioli i quali dissero: « che state qui rimirando in cielo? quello stesso Gesù che ora avete veduto salirvi tale ritornerà un giorno sulle nuvole pieno di maestà. » alludevano alla seconda venuta di Cristo nel giorno del giudizio universale.

Così ascese al cielo Gesù Cristo l'anno 33 di sua vita, quaranta giorni dalla sua risurrezione, l'anno del mondo 4033. Egli deputò s. Pietro per governare la sua Chiesa, e da questo punto prende cominciamento la Storia Ecclesiastica.



INDICE

Prefazione	Pag. 5
Notizie preliminari	" 9

EPOCA PRIMA.

*Dalla creazione del mondo fino al diluvio ,
l'anno 1656 , racchiude 1656 anni.*

CAPO I. Iddio crea il mondo in sei giorni. Adamo ed Eva nel paradiso terrestre. Loro disubbidienza. Loro gastigo	" 13
CAPO II. Caino e Abele figliuoli di Adamo. Caino uccide Abele. Suo gastigo. Suoi discendenti. Morte di Adamo e di Eva	" 16
CAPO III. Set figliuolo di Adamo. Sua posterità. Pes- sime conseguenze del mescolamento della posterità di Caino con quella di Set. Noè giusto. Dio gli comanda di fabbricarsi l'arca per l'imminente di- ludio. Sua preservazione	" 17

EPOCA SECONDA.

*Dal diluvio l'anno 1656 fino alla vocazione di
Abramo l'anno 2083 comprende ueni 427.*

CAPO I. Noè colla sua famiglia entra nell'arca. Di- ludio universale. L'arca galleggia sulle onde. Fine del diluvio. Noè esce dell'arca colla famiglia. Rin- grazia il Signore. Altre sue azioni. Sua morte »	20
CAPO II. Moltiplicazione della posterità di Noè. Torre di Babele. Sue particolarità. Origine del nome de- gli Ebrei. Nascita di Abramo. Stato della religione »	23

EPOCA TERZA.

Dalla vocazione di Abramo l'anno 2083 fino all'uscita degli Ebrei dall'Egitto l'anno 2513 comprende 430 anni.

- CAPO I. Chiamata di Abramo. Va nell'Egitto. Si separa da Lot. Libera Lot. da' nemici. Usa ospitalità a tre angeli. Incendio della Pentapoli. Lot salvato. Sua moglie mutata in istatua di sale. *Pag.* 25
- CAPO II. Nascita d'Isacco. Dio comanda che questi gli sia sacrificato. Sposa Rebecca. Nascita di Esaù e di Giacobbe. Abramo muore. Isacco va in Gerara » 29
- CAPO III. Esaù vende il diritto di primogenitura a Giacobbe. Funeste conseguenze di questa vendita. Giacobbe fugge. Scala di Giacobbe. È ricevuto in casa dello zio Labano. Carico di ricchezze si parte a sua insaputa. Lotta con un angelo. Si riconcilia con Esaù. Fatto di Dina. Giunge a casa. Fa le esequie al padre » 31
- CAPO IV. Figliuoli di Giacobbe. Giuseppe più amato dal padre perchè più virtuoso. Suoi sogni. È invidiato da' suoi fratelli, i quali cospirano di ucciderlo. Il calano in una cisterna. Lo vendono per venti monete a mercanti che lo conducono in Egitto. Vien calunniato e messo in prigione. » 36
- CAPO V. Giuseppe spiega i sogni del coppiere e del capo panattiere. È liberato dalla prigione. Spiega i sogni del Re. Vien fatto Vicerè d'Egitto. Grave carestia. Giacobbe manda i figli in Egitto per frumento. » 39
- CAPO VI. Giuseppe accoglie i suoi fratelli, che mette in prigione. Li manda a casa, ritenuto solo Simeone. Ritornano con Beniamino. Giuseppe li tratta lautemente. Li fa inseguire. Si lascia conoscere » 42
- CAPO VII. Giacobbe riceve la nuova che Giuseppe è ancor vivo. Va nell'Egitto. Incontra Giuseppe. È presentato a Faraone. Morte di Giacobbe. Morte di Giuseppe.

- CAPO VIII. Giobbe. Vien privato di tutte le sue ricchezze. È ridotto a giacere sopra un letamaio. Sua pazienza eroica. Iddio lo ricompensa. Sua santa morte. *Pag.* 49
- CAPO IX. Gli Ebrei oppressi. Nascita di Mosè. È adottato dalla figliuola di Faraone. Fugge in Madian. Dio lo manda a liberare il suo popolo . . . » 51
- CAPO X. Mosè ed Aronne accolti dal loro popolo. Si presentano a Faraone. Piaghe d' Egitto. Istituzione della Pasqua: Morte de' primogeniti Egiziani. Il popolo Ebreo lasciato in libertà. Osservazioni » 55

EPOCA QUARTA.

Dall' uscita degli Ebrei dall' Egitto l' anno 2513 sino alla fondazione del Tempio di Salomone l' anno 2993.

- CAPO I. Gli Ebrei guidati da una prodigiosa nube vanno ad accamparsi alle spiagge del Mar Rosso. Faraone li insegue. Gli Ebrei passano il mare a piedi asciutti. Faraone sommerso coll' esercito. Miracoli nel deserto. Acque amare raddolcite. La Manna. Maravigliosa vittoria degli Ebrei sugli Amaleciti . . . » 53
- CAPO II. Iddio dà la legge a Mosè. Il vitello d' oro. Il Tabernacolo. Arca dell' alleanza. Nuove mormorazioni del popolo. Gastigo del fuoco. Sepolcri della concupiscenza. Esploratori della terra promessa. Ultime azioni di Mosè. Sua morte . . . » 62
- CAPO III. Entrata degli Ebrei nella terra promessa. Cessazione della Manna. Caduta di Gerico. Si ferma il sole. Conquista e divisione della terra promessa. Giosuè muore . . . » 67
- CAPO IV. Vicende degli Ebrei sotto i Giudici. Fine miserabile di Sisara. Gedeone. Sue vittorie. Sua morte. Abimelecco . . . » 71
- CAPO V. Sansone. Sua forza straordinaria. Sbrana un leone. Flagella i Filistei. È tradito da Dalila. Sua morte. Rut . . . » 74
- CAPO VI. I figliuoli di Eli malvagi. Samuele virtuoso. Gastigo di Ofni e Finees. Saulle primo re d' Israele. Sua infedeltà . . . » 77
- CAPO VII. Davide consacrato Re. Suona l' arpa nella

- Reggiadi Saule. Incontra amicizia con Gionata. Vince il gigante Golia Saule geloso. Sua fine infelice *Pag.* 80
CAPO VIII. Davide piange la morte di Saule. Sue vittorie. Ribellamento di Assalonne. Pestilenza in Israele. Santa morte di Davide. . . . » 85
CAPO IX. Salomone ottiene da Dio il dono della sapienza. Giudizio di Salomone. Si prepara per la fabbrica del tempio » 88

EPOCA QUINTA.

Dalla fondazione del tempio di Salomone l'anno del mondo 2993 fino al passaggio degli Ebrei in Babilonia l'anno 3416 racchiude anni 423.

- CAPO I.** Edificazione del tempio. Solenne dedicazione del medesimo. La regina di Saba. Fine infelice di Salomone » 90
CAPO II. Osservazione. Roboamo succede a Salomone. Il governo del popolo è diviso in regno di Giuda e d'Israele. Fine di Roboamo e di Geroboamo. » 92
CAPO III. Acabbo è ripreso da Elia che predice una siccità di tre anni. Elia pasciuto da' Corvi. Sue maraviglie in Sarepta. Distrugge l'idolo di Baal. Ottiene dal Signore la pioggia » 94
CAPO IV. Elia fugge lo sdegno di Gezabele. Acabbo usurpa la vigna di Nabot. Fine di Acabbo, di Gezabele e di tutta la sua stirpe » 97
CAPO V. Elia predice la morte ad Ocozia. È rapito in Cielo. Principj di Eliseo. Suoi miracoli in Suna Naaman Siro » 99
CAPO VI. Eliseo conduce in Samaria i soldati di Benadad acciecati. Predice improvvisa abbondanza e la morte di Benadad. Ultime azioni di Eliseo. Giona Profeta » 103
CAPO VII. Fine del regno d'Israele. Virtù di Tobia. Sue tribulazioni. Sua santa morte » 107
CAPO VIII. Cenno sui Re di Giuda, Abia, Asa, Giosafatte, Gioramo, Ocozia, Gioas, Amasia, Ozia, Gioata, Acas, Ezechia. Gastigo del Bestemmiatore Sennacheribbo. Placida morte di Ezechia . . . » 111

CAPO IX. Empietà di Manasse e sua conversione. Amone empio. Pietà di Giosia. Geconia. Passaggio degli Ebrei in Babilonia Pag. 116

EPOCA SESTA.

Dal totale passaggio degli Ebrei in Babilonia l'anno del mondo 3416 sino alla nascita del Salvatore l'anno del mondo 4000 racchiude anni 584.

- CAPO I. Osservazione. Daniele alla corte di Nabucodonosor. Libera dalla morte Susanna. Interpreta due sogni a Nabucodonosor. I tre fanciulli nella fornace » 122
- CAPO II. Convito sacrilego di Baldassare e sua morte. Daniele nella fossa de' leoni. Distrugge l'idolo di Bel. Uccide un drago, per cui è di nuovo messo nella fossa de' leoni, ne è sano e salvo liberato. » 129
- CAPO III. Ester libera la nazione sua da grande persecuzione. Fine della schiavitù di Babilonia. Riedificazione del tempio e di Gerusalemme. Stato degli Ebrei. Alessandro il grande in Gerusalemme » 133
- CAPO IV. Eliodoro punito nel tempio. Crudeltà di Antioco. Morte di Eleazzaro. Martirio de' Macabei » 138
- CAPO V. Matatia e i suoi figliuoli. Principj di Giuda Macabeo. Vince Nicanore e Lisia. Purifica il tempio di Gerusalemme » 143
- CAPO VI. Giuda visibilmente protetto da Dio. Terribile morte di Antioco. Altre vittorie di Giuda. Coraggio di Eleazzaro. Sconfitta di Nicanore. Giuda muore in battaglia » 146
- CAPO VII. Vicende del popolo Ebreo dopo la morte di Giuda. Gionata gli succede. Sue imprese. Sua morte. Simone procura pace alla Giudea . . . » 150
- CAPO VIII. Assassinio di Simone. Suoi successori fino ad Erode » 153

EPOCA SETTIMA.

Dalla nascita di Gesù Cristo l'anno del mondo 4000 fino alla sua Ascensione al cielo l'anno 4033, di Cristo 33.

CAPO I. Stato dell'Uomo avanti la nascita del Redentore. Maria e s. Giuseppe. Nascita di Cristo

- in Betlemme. È visitato da' Magi. Sua presentazione al Tempio *Pag.* 157
- CAPO II. Strage degl' innocenti. Trista morte di Erode. Fuga di Gesù nell' Egitto e suo ritorno. Gesù disputa co' Dottori » 162
- CAPO III. Principj di s. Giovanni Battista. Battesimo di Gesù Cristo. Sue tentazioni nel deserto. Cangia l'acqua in vino. Martirio di s. Giovanni. Gesù scaccia i negozianti dal tempio. Elezione degli Apostoli » 164
- CAPO IV. Beatitudini evangeliche. Gesù riprende i Farisei. Parla del giudizio universale. Riceve la Maddalena. Dimostra speciale affezione per li fanciulli » 169
- CAPO V. Parabola della pecora smarrita. Del figliuol prodigo. Delle dieci vergini. Del ricco Epulone » 174
- CAPO VI. Gesù risuscita la figlia di Giairo e il figliuolo di una vedova. Nel deserto moltiplica pane. Fa varie guarigioni. Lazzaro ritorna in vita . . . » 179
- CAPO VII. Gesù predice la sua passione. Concilio de' Farisei. Entra trionfante in Gerusalemme. Celebra la Pasqua cogli Apostoli. Instituisce l'Eucaristia. Predice la negazione di Pietro e la venuta dello Spirito Santo » 186
- CAPO VIII. Gesù nell'orto di Getsemani. Viene strascinato in casa di Caifasso. È crudelmente flagellato in casa di Pilato. Viene coronato di spine. Condannato a morte. Spira in croce » 191
- CAPO IX. Osservazione. Miracoli seguiti alla morte di Gesù. Viene deposto dalla Croce. È chiuso nel sepolcro. Risorge nel terzo giorno. Compare alla Maddalena e a due discepoli in Emaus . . . » 199
- CAPO X. Gesù si manifesta agli Apostoli, e a' discepoli congregati. Costituisce s. Pietro capo della Chiesa. Ultime sue parole e sua Ascensione al Cielo . . . » 203



IL
CRISTIANO

GUIDATO
A L L A V I R T U

ED
A L L A C I V I L T A

secondo lo spirito

DI SAN VINCENZO DE' PAOLI

Opera

che può servire a consacrare il mese di luglio
in onore del medesimo Santo



TORINO MDCCCXLVIII
TIPOGRAFIA PARAVIA E COMPAGNIA

L'Autore intende di godere dei privilegi accordati dalle Regie Leggi, avendo adempito a quanto esse prescrivono.

AL LETTORE

Lo scopo di quest'operetta è di proporre a tutti i fedeli un modello di vita cristiana nelle azioni, nelle virtù e nelle parole di S. Vincenzo de' Paoli.

Essa porta per titolo il Cristiano guidato alla virtù ed alla civiltà secondo lo spirito di S. Vincenzo de' Paoli, perchè questo Santo avendo quasi percorse tutte le condizioni basse ed elevate non fu virtù che in questi diversi stati non abbia praticato. Si aggiungono quelle parole alla civiltà perchè egli trattò colla più elevata e più ingentilita classe d'uomini, e con tutti seppe praticare quelle massime e quei tratti che a cittadino cristiano, secondo la civiltà e prudenza del Vangelo, si addicono.

Secondo lo spirito di S. Vincenzo de' Paoli, perchè quanto si esporrà nel decorso di queste considerazioni è letteralmente ricavato dalla vita di lui e dall'opera intitolata:

Lo spirito di S. Vincenzo de'Paoli, *inse-
rendovi solo alcuni detti della sacra scrittura
sopra cui si fondano tali massime.*

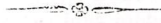
*Si comincia col dare un cenno sulla
vita del Santo, e questo formerà come l'in-
dice di que' concetti che verranno con mag-
gior corredo di circostanze sviluppati.*

*Intanto quel Dio che suscitò un Vincenzo
qual fiaccola luminosa a spargere il sale
della virtù, e a portare la luce della ve-
rità alla fede cattolica; quel Dio che volle
togliere dalla plebe un uomo abbietto per
eleggerlo ad azioni magnanime onde far
cangiare di aspetto la Francia e l'Europa
insieme: quel Dio faccia che la stessa carità,
lo stesso zelo si riaccenda negli ecclesiastici
affinchè indefessi adoperinsi per la salute
delle anime; cosicchè i popoli illuminati
dalle virtù del Santo, eccitati e mossi dal
buon esempio de' sacri ministri corrano a
gran passi per quella strada, che àlla vera
felicità l'uomo conduce: al Paradiso.*

GENNI STORICI

INTORNO ALLA VITA

DI SAN VINCENZO DE'PAOLI.



VINCENZO nacque l'anno 1576 nel villaggio appellato Poy vicino a' Pirenei, Diocesi di Acqus, da genitori poveri, ma pii ed onorati, i quali si guadagnavano il pane con travagliare alla campagna. Egli medesimamente da fanciullo, fu impiegato a guardare gli armenti. Suo padre rilevando la buona indole di questo figliuolo e l'inclinazione allo studio, fece i suoi sforzi per mantenerlo alle scuole nella vicina città d'Acqus. Nello spazio di quattro anni fece tanto profitto nelle scienze, che a diciassette anni entrò in casa di un avvocato in qualità di maestro di due suoi figliuoli.

Mentre coltivava lo spirito di questi felici suoi allievi, si senti dal Signore Iddio chiamato nel ministero Ecclesiastico. Onde ri-

cevuti gli ordini minori, previo consenso e gradimento del suo padre, si trasferì prima in Tolosa, poscia in Saragozza, ed in queste celebri Università v'impiegò sette anni continui a studiare la teologia dogmatico-morale. Quindi promosso al suddiaconato, diaconato, e consacrato Sacerdote venne provveduto di un beneficio con cura d'anime. Ma essendogliene contrastato il possesso volentieri cedette subito ogni sua ragione al concorrente, non solo perchè sapeva essere cosa disdicevole ad un servo di Dio il litigare, ma molto più perchè riputandosi egli per principio di umiltà inabile a portarne il grave peso, stimò sua gran fortuna l'esserne scaricato.

Per qualche importante affare dovette Vincenzo recarsi a Marsiglia, d'onde s'imbarcò alla volta di Narbona antica città di Francia. In questo cammino fu preda de' corsari che lo condussero schiavo in Barbaria, dove servi diversi padroni. Finalmente la Provvidenza dispose, fosse venduto ad un riniegato della città di Nizza. Aveva costui una moglie turca, la quale cooperò a' misericordiosi disegni di Dio per convertire e trarre il marito dall'apostasia, e liberare nel medesimo tempo Vincenzo dall'indegna schiavitù.

Questa donna, certamente da Dio ispirata, era curiosa di sapere quali fossero i misteri e la morale, che professavano i cristiani, prendeva le sue ore, e di quando in quando veniva dove lavorava il Santo, il cui ordinario impiego era di coltivare la terra. Rapita dalle dolci istruzioni, e dal racconto, che Vincenzo le presentò della grandezza, della bontà e della giustizia del vero, e solo Dio; mossa altresì per alcuni inni e laudi spirituali, che egli cantava, si affezionò talmente alla Religione Cattolica, l'abbracciò ella stessa e risolse il marito ad abbandonare la setta Maomettana e ritornare nel seno della Chiesa.

Vincenzo raddoppiava le sue preghiere, i digiuni e le austerità, e non lasciò d'insinuarsi colle sue esortazioni nello spirito del suo padrone sinchè venne il momento favorevole, che tutti e tre se ne fuggirono insieme sopra un piccolo vascello. Con prospero vento giunsero sulle coste delle Gallie il 28 giugno 1607. Andarono quindi in Avignone, ove caritatevolmente ebbero ospitalità presso Monsignore Vicelegato, che poscia seco li condusse a Roma. Provveduto al bisogno dei due compagni il Prelato conosciuta la pru-

8

denza e santità di Vincenzo lo trattene presso di se, trattandolo con affetto e dimostrazione di stima e di generosità.

Soddisfatto ch'ebbe alla sua divozione nella capitale del mondo cristiano coll'essersi raccomandato al Principe degli Apostoli, e con aver fatta la visita a quei santuarj, ringraziò il suo benefattore e ritornò a Parigi. Colà si pose sotto la protezione e direzione del celebre Cardinale Pietro Berulli, fondatore della Congregazione dell'Oratorio, e da questo consigliato, accettò la carica di precettore de'figliuoli dell'Ammiraglio delle galere.

Se ne stava il servo di Dio in questa illustre famiglia raccolto e ritirato, non ingendosi mai in altre occupazioni, se non in quelle del suo dovere, nè mai compariva alla presenza del padrone, se non chiamato. Ciascuno l'amava, e l'onorava qual angelo di pace, e qual uomo disceso dal Cielo.

Rendutasi notoria la sua virtù, il Monarca lo nominò cappellano delle galere, ed egli tanto più volentieri gradì questo impiego, attesochè somministrava al suo zelo un largo campo di guadagnare anime a Dio.

Ritrovando quei galeotti più miserabili, ed oppressi per la gravezza de' loro peccati,

che dal peso delle loro catene, si diede con sollecita ed industriosa bontà a conversare familiarmente seco loro, ed instruirli nel dogma e nelle massime del Vangelo, a soccorrerli con sussidj temporali, onde in breve tempo si vide in essi maggior pazienza, rassegnazione, ed un notabile miglioramento del costume.

Era con essi tanto benigno ed affabile, che quei poveri carcerati andavano a gara di confessarsi da lui. Egli compativali tutti, e li ascoltava con tenerezza, e verso loro praticava tanti ufficj di carità, che non sentivano le pene de' loro travagli, ed i cuori più duri restando ammolliati, tutti lo veneravano come loro affezionatissimo padre, e pronti seguivano i suoi consigli e voleri.

Da san Francesco di Sales venne Vincenzo eletto per superiore, e direttore delle figlie dell' Instituto, sotto l'immediata protezione di Maria Vergine SS. della Visitazione, ed in trentott'anni di governo mantenne florido il fervore della perfezione, e colla sua fermezza e soavità lo accrebbe di modo, che perfettamente corrispose al giudizio, che di lui aveva formato il dolcissimo santo Prelato, il quale non potè a meno di esternare la

sua allegrezza dicendo, che non poteva trovare nè uomo più savio nè Sacerdote più degno di Vincenzo. Egli è fuor di dubbio, che in tutto il tempo del suo pellegrinaggio, dimostrò un parzialissimo interesse per la felicità de' contadini, per la salute delle loro anime. Ad oggetto che non venissero a mancare gli operaj per istruirli, e portarli sul sentiero della virtù e del buon costume, gli riuscì di erigere e stabilire una Congregazione di Preti secolari, con voto dalla Santa Sede approvato, di recarsi di borgata in borgata, di villaggio in villaggio, predicando la divina parola ammaestrando nella dottrina cristiana la gente di campagna senza pretendere, nè ricevere da questa retribuzione o corrispettivo di sorta alcuna. Il qual istituto fu solennemente approvato dal Sommo Pontefice Urbano VIII l'anno 1632.

Cooperò efficacemente Vincenzo a far fiorire ed accrescere la disciplina nel Clero: si posero a sua diligenza, raccomandazione, e sollecitudine in buon ordine i Seminarj, in vigore le conferenze teologiche morali per i sacerdoti, gli esercizi spirituali da premettersi alle sacre Ordinanze, al qual effetto voleva, che servissero e stessero sempre aperte le case della congregazione.

Essendo il Re Ludovico XIII passato agli eterni riposi assistito da Vincenzo nelle ultime agonie, la Regina Anna d'Austria volle che egli fosse uno de' quattro Consiglieri da lei nominati per gli affari Ecclesiastici. La maggior sua premura, che abbia spiegato in questo onorevolissimo ufficio, fu di persuadere, ed insinuare l'importanza, che a' Vescovadi, alle Abazie, ed alle Parrocchie si promovessero persone degne, e capaci di adempierne con frutto il formidabile peso, ossia i doveri annessi a tale parte del sacro ministero.

Provarono gli effetti del suo caritatevole cuore i fedeli, che gemevano in ischiavitù presso le barbare nazioni: i bambini esposti abbandonati, le vergini e le monache disperse e pericolanti, le donzelle per miseria alle volte esposte a far male, e le donne di cattiva vita, i carcerati, i pellegrini, gl' infermi, i mentecatti, gli artigiani invalidi: in somma Vincenzo per consolare la travagliata umanità non la perdonò a fatiche, a stenti, a sante industrie. Dispensò copiosissimi sussidj, fondò ospizi, ed altre pie società che ancor in oggi sussistono a fronte della vertigine de' malevoli.

Era poi questo venerabile Sacerdote estremamente nemico d'ogni lode, applauso, e stima, anzi se qualcheduno ne dava indizio, sapeva subito contrapporvi parole, ed azioni d'umiliazione e di disprezzo di se medesimo.

Un personaggio qualificato voleva un giorno accompagnarlo nel prendere da lui congedo sino alla porta: non s'incomodi, gli disse, perchè io sono figliuolo di un povero contadino, ed in mia gioventù ho condotto al pascolo le pecore e gli armenti.

Un'altra volta una buona femmina lo chiamò col titolo di Monsignore, a cui il Santo, povera donna, rispose, voi mi conoscete assai male, e v'ingannate all'ingrosso: imperciocchè io sono un vacaro, figliuolo di un paesano.

Un suo nipote venne a visitarlo; il portinajo ne diede l'avviso a Vincenzo, il quale scese subito le scale e abbracciatolo strettamente lo prese per la mano, l'introdusse in casa, poscia chiamati i preti della Congregazione, loro disse: questo mio nipote che voi ben vedete in abito così meschino, e dispregevole, si è il più civile, e gentiluomo della sua famiglia. Nè pago di questo volle seco lui uscire in pubblica piazza.

Si dimostrò il Santo in ogni occasione

pieno di umiltà, di semplicità, e di rettitudine; abborri di continuo gli onori, le dignità, le ricchezze, gli agi mondani; riponeva tutte le sue delizie nella mortificazione e nella pratica di quelle virtù, che lo potevano rendere più gradito alla Divina Maestà.

Dalla penitenza e dalle malattie estenuato finì i suoi giorni in Parigi l'anno 1660 ottantesimo quinto della sua vita.

Tale si è in compendio la vita di S. Vincenzo de' Paoli, le cui virtù noi andremo considerando in quest' operetta. Ogni fedel cristiano avrà di che specchiarsi; l'ecclesiastico troverà una norma nell'operare, una guida per seguire. Il secolare troverà un padre che lo ama, che lo anima al bene, lo avverte perchè fugga il male, lo conforta nelle pene, lo modera nelle sue prosperità. In somma troverà quel grand' uomo che si fece tutto a tutti per guadagnare tutti a G. Cristo.

Intanto quel Dio il quale tanto grande appare nella gloria de' suoi Santi faccia che questo libro ridondi ad onor suo, e di quel Santo che intendiamo proporvi a maestro; tutto poi a vantaggio spirituale di quelle anime che vorranno venire a questa scuola per apprendere quella strada che sicura al Cielo conduce.

GIORNO PRIMO

Carattere di S. Vincenzo de'Paoli

Il carattere dell'uomo si deve considerare sotto tre aspetti; in quanto al corpo, al cuore ed allo spirito. Onde noi per farci un'idea esatta di Vincenzo lo considereremo relativamente al corpo, al cuore, ed allo spirito.

Quanto al corpo. La sua statura era mediocre ma ben proporzionata, aveva il capo grosso, la fronte ampia, gli occhi vivaci, lo sguardo dolcissimo, il portamento grave e un'aria di affabilità sortita dalla natura ma abbellita dalla virtù. Nelle sue maniere e nel suo contegno manifestavasi essere quella ingenua semplicità che annunzia la pace e la rettitudine del cuore. Il suo temperamento era bilioso e sanguigno, e la sua complessione molto robusta. Andando da Marsiglia in Narbona fu fatto schiavo, e ferito con un colpo di freccia da' corsari che s'impadronirono dell'equipaggio francese. Il soggiorno fatto in Tunisi aveva sensibilmente alterata la sua complessione poichè dopo il suo ritorno in Francia pativa assai l'impressione dell'aria, e in conseguenza molto soggetto agl'incomodi della sanità.

Quanto al cuore. Avealo nobile, generoso, tenero, liberale, compassionevole, costante negl' improvvisi accidenti, intrepido quando si trattava dell'obbligo suo: sempre in guardia contra le seduzioni degli onori, sempre aperto allavoce dell'indigenza, per cui non mai mostrò freddezza o mal animo, anzi pare che egli solamente sia vissuto a sollievo de'bisognosi, a soccorso degl'infelici. Questa bontà di cuore lo strinse in amicizia con tutti quelli che professavano di amare solidamente la virtù. Nulladimeno Egli aveva un impero così assoluto sulle proprie passioni che appena lasciava scorgere ch'Egli n'avesse. Padre tenero, ma regolato nella sua tenerezza, aveva ugualmente a cuore qualunque de'figli della sua congregazione; e nella sua famiglia, benchè numerosa, non vi fu mai chi desse gelosia a'suoi fratelli. Si può con sicurezza accertare, da molto tempo non essere stato uomo impegnato al par di lui in ogni sorta d'affari; obbligato a trattare un numero infinito di persone di ogni specie, d'ogni condizione, esposto incessantemente ad occasioni le più delicate e pericolose, la cui vita non solamente sia stata sempre lontana da ogni sospetto, ma universalmente applaudita.

Quanto allo spirito. Avealo molto esteso , circospetto, atto a grandi cose, e difficile ad essere sorpreso. Allorchè Egli si applicava seriamente in un affare ne penetrava tutte le relazioni, e ne scopriva tutte le circostanze piccole o grandi: ne prevedeva gl' inconvenienti e le conseguenze, evitava quanto il poteva di manifestare al momento il suo parere; avanti di esprimerlo pesava le ragioni favorevoli ed opposte, consultava Dio colla preghiera e conferiva con coloro che per esperienza erano in grado di comunicargli de'lumi. Questo carattere assolutamente opposto a tutto ciò che ha nome di precipitazione lo tenne lontano da ogni passo falso; la qual cosa gli aprì la strada a far gran bene. Nè già si affannava o si spaventava dalla moltitudine o sulle difficoltà degli affari; anzi li seguitava con forza di spirito superiore ad ogni ostacolo, vi si applicava con una sagacità illuminata, ne portava il peso, le cure, la lentezza con una tranquillità di cui solo le grandi anime sono capaci. Allorchè gli conveniva trattare di qualche materia importante, Egli ascoltava con molta attenzione quelli che parlavano senza giammai interromperli , e se qualch'uno gli troncava

il discorso, Egli fisso in quell'alto principio di umiltà e di civiltà, *di tacere quando altri parla* si fermava al momento, e finchè non avesse cessato di parlare osservava il silenzio, e tosto chè cessato erasi di parlare prendeva il filo del proprio discorso con una pazienza di spirito ammirabile. I suoi raziocini erano giusti, pieni di nerbo e precisi, si esprimeva con una certa eloquenza naturale propria a commuovere e a trar seco coloro che l'ascoltavano, sapeva tutto quando si trattava di condurli al bene. Esponeva le quistioni più difficili con tanto ordine, con tale chiarezza, massimamente circa le materie spirituali ed ecclesiastiche, che faceva maravigliare i più esperti. Consumato nella grand'arte di accomodarsi a tutti i caratteri e di eguagliarsi a tutte le capacità Vincenzo balbettava co' fanciulli, e parlava il linguaggio della più sublime ragione coi perfetti. Nelle discussioni poco importanti l'uomo mediocre si credeva a livello con lui nel maneggio de' più grandi affari; i più belli ingegni del suo secolo non lo trovaron mai inferiore ad essi.

Il sant'Uomo era nemico del parlare ambiguo e tortuoso, diceva le cose come le pen-

sava, ma la sua sincerità nulla aveva che ferisse la prudenza.

Egli sapeva tacere quando credeva inutile il parlare, nè gli sfuggiva parola che indicasse asprezza o poca stima, o poca carità per qualsivoglia persona. In generale il suo carattere era alieno dalle singolarità, dalle imitazioni e dalle novità. Egli aveva per principio che, quando le cose vanno bene, non bisogna cangiarle facilmente sotto pretesto di migliorarle, seguitava le usanze e i sentimenti comuni, principalmente in materia di Religione. « Lo spirito umano, diceva, è pronto
« ed irrequieto; gli spiriti vivaci e più illu-
« minati non sono sempre migliori se non
« sono de' più circospetti: si cammina sicu-
« ramente seguitando le pedate impresse dalla
« moltitudine de' Saggi. »

Non si fermava all'esterno delle cose, ma ne esaminava la natura, il fine e le dipendenze, e per una squisitezza di buon senso, che dominava in lui, distingueva perfettamente il vero dal falso, il buono dal cattivo ed il migliore dal mediocre, anche quando si presentava a lui sotto le stesse forme ed apparenze. Da ciò nasceva in lui un talento singolare per discernere gli spiriti, e una sì

grande penetrazione per cogliere le buone e le cattive qualità di coloro de' quali era obbligato a rendere ragione, che il signor Tellier cancelliere di Francia, non ne parlava che con ammirazione.

Vincenzo conducevasi in modo da far dire di lui ch'era esatto osservatore d'ogni maniera di giustizia. Nemico dell'accettazion di persone nella distribuzione de' benefizj, fu veduto rimproverare in pieno consiglio la scelta d'un prelato, ed il successo fece conoscere che egli aveva ben ragione di opporvisi. Zelante per la riputazione del prossimo, se qualche volta era costretto d'udir parlare degli altrui difetti, aveva una santa destrezza per cancellarne l'impressione, dicendo della persona colpevole tutto il bene che era a sua cognizione. Esatto fino allo scrupolo sopra i più piccoli danni che aveva potuto cagionare, s'imputava anche i casi fortuiti. Il suo cocchiere avendo impensatamente rovesciato alcuni pani, Vincenzo, per timore che fossero meno vendibili, feceli pagare al momento. Potrei citare altri fatti di questo genere, ma essi potrebbero sembrare troppo minuti a chiunque non sa che il Figlio d'Iddio li autorizza, allorchè ha lodato il dono di un bicchier d'acqua fresca ed una elemosina di due oboli.

Quel servo d'Iddio non era simile a quei favoriti che fanno commercio e mettono a profitto le grazie del Principe, vendendo ben caro ciò che nulla loro costa. Il Governatore d'una città ragguardevole lo pregò di fargli qualche buon ufficio alla corte, e gli promise, per impegnarvelo che sosterebbe i Missionari del luogo, lo stabilimento de' quali era contraddetto da persone assai potenti. « Vi « servirò potendolo, rispose Vincenzo, ma « perciò che riguarda l'affare de' Signori della « Missione, vi prego di lasciarlo in mano di « Dio; preferisco ch'essi non siano nella vo- « stra città, piuttosto, che vedervi col favore « e coll'autorità degli uomini. »

Nemico della discordia e de' litigj si sforzava di conciliare gli animi; dal momento ch'ei sapeva che due famiglie erano al punto d'inimicarsi correva di subito e adoperavasi a tutte guise per rappacificarle. Diceva che un litigio era un *boccone di dura digestione*, e che il migliore non vale un accomodamento. « Noi litighiamo il meno che possiamo, scri- « veva ad un de'suoi che spontaneamente si « era inoltrato in un affare ch'era ito a male; « e quando noi siamo costretti a litigare, ciò « avviene dopo aver preso consiglio e al di

« dentro e al di fuori; amiamo meglio per-
 « dere del nostro, che scandalizzare il pros-
 « simo. » Dio ciò non ostante ha permesso
 ch'egli avesse alcune liti, ne guadagnasse,
 e ne perdesse, ma la Provvidenza voleva
 formare di lui un modello per tutti gli stati; e
 quello de' litiganti ha bisogno di grandi esempi.
 La sua condotta era ammirabile nelle liti. Al-
 legava tutto ciò ch'era favorevole per la parte
 contraria, senza nulla omettere, e faceva risaltare
 le lor ragioni tanto bene, e forse assai
 meglio di quel che avrebbe fatto lo stesso av-
 versario. Riguardava le sollecitazioni quali
 mezzi poco conformi all'equità; diceva che un
 giudice che teme Dio non ha alcun riguardo;
 ch'egli stesso quand'era nel consiglio della
 Regina non faceva nessun conto delle racco-
 mandazioni, e si contentava d' esaminare
 se la cosa richiesta era giusta o no. Risparmiava
 l'interesse di coloro che l'attaccavano più assai
 del proprio, e pagò pure una volta le spese di
 una lite che aveva guadagnato; di più nudrì i
 litiganti, li alloggiò, e loro diede il denaro per
 tornarsene a casa.

Per ultimare il suo ritratto basterà aggiun-
 gere, ch'egli si era proposto Gesù Cristo a
 modello; attingeva nel Vangelo tutta la sua

morale, tutta la sua civiltà, tutta la sua politica, e coloro che l'hanno frequentato di più riguardarono come per sua insegna particolare quelle parole che un eccesso d'amore gli fece una volta pronunziare: non trovo cosa che mi piaccia se non in Gesù Cristo. Tale era, a giudizio di coloro che al suo tempo eran più tenuti in pregio e più in grado di ben conoscerlo, l'Institutore della congregazione della Missione; e benchè grande sia l'idea che ne abbiam dato, si vedrà in seguito nel corso di quest'opera, non aver noi fatto altro che tenuemente accennare il complesso di sue virtù.

Frutto. Un divoto atteggiamento della persona, la riserbatezza nel parlare sono le due basi sopra cui noi possiamo formarci un carattere cristiano e religioso, procurando però che le parole e le azioni siano sempre regolate secondo le massime del Vangelo.



GIORNO SECONDO.

Sua imitazione di Gesù Cristo.

Il nostro divin Salvatore aveva detto a tutti i fedeli cristiani, che colui il quale cammina dietro a' suoi passi non cammina nelle tenebre, ed è sicuro di avere un giorno il lume di vita eterna. Perciò invitava tutti a seguirlo, proporselo per modello d'umiltà e di mansuetudine. Persuaso Vincenzo che il discepolo non è perfetto se non quando rassomiglia al suo maestro si prefisse di averlo continuamente dinanzi agli occhi. Lo esprimeva nelle sue parole, nelle sue azioni, seguitando, per quanto ad un mortale è concesso, le vie penose che ci ha insegnato il Salvatore. Lo esprimeva ne' consigli ch'era obbligato di dare, procurando di non darne alcuno che il Figlio di Dio potesse disapprovare; l'esprimeva colla sua fermezza, calpestando l'amor proprio ed il timore di vedere riprovata la sua condotta da coloro che amano la gloria degli uomini più di quella di Dio; colla sua sottomissione, ricevendo il bene ed il male con perfetta indifferenza; col suo zelo per la salvezza delle

anime , risoluto di correre , e di far correre in traccia della pecorella smarrita per sino alle porte dell' inferno , se poteva sperare di riacquistarla ; colle sue mortificazioni sempre coll' attenzione rivolta a quel Dio penitente a cui ne' suoi giorni mortali mancò una pietra ove posare il capo. Finalmente l'esprimeva così bene in tutta la sua condotta che un sacerdote il quale ebbe la sorte di godere della sua domestichezza per lo spazio di cinquant' anni , confessò di non averlo mai udito a dire parola o fare cosa alcuna che non fosse in ordine a Dio.

Un celebre Dottore avendo dimandato a qualcuno che aveva conosciuto particolarmente il Santo , quale era stata la sua propria e particolare virtù , rispose , ch' era l' imitazione di Gesù Cristo , che il Divin Salvatore era stato la sua regola eterna , ed il libro da lui consultato in tutte le sue azioni. Avrebbe potuto soggiungere ch' egli l'apriva a' dotti del pari che agl' ignoranti , ai re egualmente che a' sudditi. Luigi XIII ne fece la prova nell' ultima sua malattia. Quel principe fece venire a se Vincenzo. Il Santo per annunziargli la morte , che una malintesa politica nasconde quanto può agli

occhi dei grandi del secolo , gli disse avvicinandosegli : « Sire , colui che teme Dio » si trova bene negli ultimi momenti: *Timenti Dominum [bene erit in extremis.* » Quest'introduzione non sorprese un re assuefatto a nudrirsi colle più belle massime della Sacra Scrittura , terminando la sentenza tranquillamente rispose: *Et in die defunctionis suae benedicetur.* Sembrava che due cose occupassero quel principe ; la conversione de' protestanti e l'elezione alle dignità ecclesiastiche , di cui se ne fa un onore in vita , e che costa tal fiata ben caro in punto di morte.

Scorgendo dalla sua camera il luogo ove dovevano le sue ceneri dopo la sua morte essere riunite a quelle de' suoi predecessori, disse: Io non uscirò di quì che per andare colà. Vincenzo non lo perdette mai di vista durante gli ultimi giorni di sua vita : lo confortò ad elevare lo spirito ed il cuore a Dio , dove gli stavano preparati troni e ricchezze assai più durevoli che le terrene non sono. Quel principe il quale vedeva con occhio intrepido approssimarsi l'ultimo suo momento , dimandò al nostro Santo quale era il miglior modo di prepararsi alla morte :

« Sire , rispose Vincenzo , si è d' imitare
 » quello con cui Gesù Cristo si preparò
 » alla propria , e di sottomettersi intera-
 » mente e perfettamente , come egli fece ,
 » alla volontà del Padre celeste. » *Non mea
 voluntas sed tua fiat.* O Gesù , ripigliò quel
 monarca cristianissimo , e spirò con questi
 buoni sentimenti fra le braccia del nostro
 Santo, il giorno nel qual trenta anni addietro
 era salito sul trono.

Così Vincenzo ebbe ognor presente il Fi-
 glio d'Iddio per servirsene di modello ; ed
 appunto per ricopiare più esattamente Gesù
 Cristo annichilato fuggiva fino l' ombre di
 ostentazione ! pubblicava ovunque la bas-
 sezza de' suoi natali , si qualificava per igno-
 rante , e detestava la pompa delle parole
 ed il fasto della mondana eloquenza.

« Nostro Signor Gesù Cristo , soleva dire ,
 » poteva dare un grande splendore alle sue
 » azioni , ed una sublime virtù alle sue pa-
 » role ; non volle farlo ; fece anche di più ,
 » poichè per confondere maggiormente il
 » nostro orgoglio colle sue ammirabili umi-
 » liazioni , ha voluto che i suoi discepoli fa-
 » cessero assai più di quel che egli non
 » fece ; e perchè ciò ? perchè volle essere

» superato nelle azioni pubbliche, per ispic-
» care nelle più abiette e nelle più umili
» di cui gli uomini non conoscono il pregio;
» vuole i frutti dell'Evangelio, e non vuole
» le acclamazioni del mondo. Ed oh! per-
» chè non seguitiamo l'esempio di quel Di-
» vino Maestro! perchè cediamo sempre il
» vantaggio agli altri! perchè non scegliamo
» il peggiore ed il più umiliante per noi!
» Essendo questo certamente il più gradito
» agli occhi del nostro Signore, unico
» scopo a cui dobbiamo tendere. Da
» quest'oggi risolviamo adunque di seguirlo
» e di offerirgli i piccoli sacrifici. Diciamo-
» gli, e diciamolo a noi stessi Fra due
» pensieri che potranno venirmi alla mente,
» io non produrrò all'esterno che il minore
» per umiliarmi, e riterrò nascosto il più
» bello per farne un sacrificio a Dio nel
» secreto del mio cuore. Sì, è una verità
» del Vangelo, che nostro Signore non si
» compiace maggiormente quanto nell' u-
» milità del cuore e nella semplicità delle
» parole e delle azioni. Ivi risiede il suo
» spirito e invano lo cercheremmo altrove.
» Se volete dunque trovarlo, fa di mestieri
» rinunciare all'affettazione ed al desiderio

» di comparire, alla pompa dello spirito non
 » che a quella del corpo, e infine a tutte
 » le vanità e a tutte le soddisfazioni della
 » vita. » Per tal maniera Vincenzo seguiva
 il gran modello della vera virtù, il
 fonte di ogni santità, l' Uomo Dio Cristo
 Gesù.

Siccome l'uomo è nato per amar Dio e far
 del bene al suo simile, così noi vedremo
 tutti i pensieri di Vincenzo intenti a questi
 due oggetti, Dio per amarlo, prossimo per
 beneficarlo. *Transibat benefaciendo.*

Frutto. Bisogna risolversi ad imitare G. C.
 e seguirlo ne' patimenti; altrimenti non ver-
 remo giammai a partecipare della sua gloria.
*Qui vult gaudere cum Christo oportet pati
 cum Christo.*



GIORNO TERZO.

Sua carità verso de' mendici.

La virtù che caratterizza essenzialmente il cristiano è la carità. L'uomo privo di questa virtù, dice s. Giovanni, è come un corpo morto incapace di agire. Motivo per cui S. Paolo la chiama la più bella e la maggiore di tutte, la quale solleva l'uomo allo stato di angelo. Questa virtù fu indivisibile a tutte le azioni di Vincenzo. Cominciò sì per tempo l'esercizio della carità, che si può dire la compassione essere nata con lui. Se gli avveniva d'incontrare qualche persona bisognosa, sentivasi tutto commosso, e donava quanto aveva per soccorrerla. Talvolta privavasi de' propri alimenti per darlo a' poveri; ed avendone un tal di trovato uno, che gli parve estremamente povero, gli diede trenta soldi; somma, a vero dire, modica in se stessa, ma assai considerevole per un fanciullo, che aveva impiegato lungo tempo ad accumularla a poco a poco.

Tali furono nel piccolo Vincenzo (non toccava ancora i dodici anni) i primi saggi d'una carità, che doveva in seguito operare

si grandi prodigi. Accenneremo qui di passaggio come il servo di Dio stabilì ospedali, confraternite di carità ed assemblee di signore, e con questi diversi mezzi riuscì a procurare ad un numero infinito di poveri, sani ed infermi, i soccorsi di cui abbisognavano: ma quello che si può dire con tutta verità si è, che le sue grandi opere, tanto utili a' miserabili, sussistono ancora oggidì. Bastano per dimostrare quale sia stata la carità di Vincenzo de'Paoli parecchi pii stabilimenti che fanno tanto onore alla Francia, all'Italia, anzi il suo spirito maravigliosamente rinasce e si propaga in ogni luogo. La città di Torino si gloria di un ricovero sotto gli auspizi di S. Vincenzo, dove più centinaia di poveri, di storpi, mentecatti, orfanelli, infermi, sordomuti ecc. trovano sollievo alle loro indigenze (1).

Sta scritto del Santo Giobbe, « che
» giammai ricusò a' poveri ciò che desideravano; che non fece invano aspettar lungo

(1) Si allude all'opera Cottolengo detta Piccola Casa della Divina Provvidenza sotto gli auspizi di S. Vincenzo de' Paoli, in cui sono ricoverati oltre mille poveri tra infermi ed abbandonati.

» tempo la vedova , non mangiò mai da
» solo il suo pane , il quale divise coll' or-
» fanello; nè trascurò di soccorrere colui ,
» il quale non avendo abiti moriva di
» freddo , nè il povero era privo di ve-
» stimenti. » È questo il ritratto di Vincenzo.
Sente che la metà degli abitanti di Palesò
sono ammalati, che muoiono dieci o dodici
per giorno , che quel luogo avrebbe biso-
gno di un sacerdote e d' ogni sorta di vi-
veri ; all'istante fa partire a sue spese quat-
tro de'suoi preti con un chirurgo , ed in-
via quasi tutti i giorni una vettura carica di
farina , di vino , di carne e di altre der-
rate ; vi impiega quanto danaro egli ha , e
quando non può più dar nulla , sollecita
la carità di persone potenti. Appena ebbe
provveduto a' bisogni di Palesò , le inon-
dazioni della Senna presentano alla sua ca-
rità un campo di non minore estensione.
Gli abitanti di una città non potendo uscire
dalle loro case si trovano ridotti ad estremi
tanto più grandi , quanto che non possono
spedire alcuno a chiedere soccorso, ma Vin-
cenzo, mediante la conoscenza che aveva
della situazione di quel villaggio , pre-
vide quel che era pur troppo accaduto , e ,

senza aspettare avvisi più certi, spedì sul momento una carretta carica di pane; fece lo stesso il dì seguente, e finchè durò lo straripamento, continuò ad inviar loro dei soccorsi; intantochè due de'suoi missionari, esponendosi sopra alcuni batelli, andavano in tutte le strade di quel paese distribuendo i viveri agli abitanti, i quali dalle finestre delle loro case ricevendo i soccorsi rendevano al Signore grazie solenni. Non fu attento solamente ai bisogni de' poveri della campagna; quelli della città e de' sobborghi di Parigi non ebbero minor parte alla sua compassione ed alle sue elemosine. Poichè senza parlare di molti orfanelli che in vari tempi ricevette ed alimentò a San Lazzaro, de' viandanti a' quali faceva distribuire pane o danaro; delle persone cui la vergogna impediva di domandare, ma che la sua carità facevale cercare e scoprire, ed alle quali inviava segretamente elemosine in danaro od in viveri, secondo la differenza de' loro bisogni; d' un gran numero di poveri cui faceva dare degli abiti quando se ne avvedeva del bisogno; de' prigionieri a' quali andava a far l'istruzione; della caritatevole pratica che introdusse

(la quale sussiste tuttora) di ricevere tutti i giorni a mangiare alla sua mensa due poveri vecchi; fece fare fin dal principio della sua Congregazione una distribuzione di pane, di minestre, di carni a molte famiglie che mandavano a chiederne; ed in seguito una simile distribuzione a tutti i poveri che si presentavano talvolta fino al numero di ottocento. Del resto per far conoscere tutto il pregio della carità di Vincenzo bisogna riflettere, che nel tempo in cui la casa di San Lazzaro soffrì i maggiori danni dalle truppe, le quali nelle turbolenze di Parigi avevano consumato o rapito tutto quanto poteva servire alla vita, nel tempo stesso che vari de' suoi poderi erano stati saccheggiati e rovinati, faceva distribuire tutti i giorni le sue elemosine pubbliche. Per altro non aveva egli imitato la condotta de' prudenti del secolo, che hanno costume di riserbar qualche somma per gli accidenti imprevisti; avrebbe creduto diffidare della divina Provvidenza, e quando aveva tutto dato, il suo unico spediente era di prendere ad imprestito per proseguire la buon'opera.

Dopo sì grandi effetti della sua carità niuno sarà più sorpreso nell'udire ciò che

Il Crist. quid. alla virtù

3

ora racconteremo. Un soldato che non conosceva affatto avendolo pregato di riceverlo presso di se per alcuni giorni, ed essendovisi ammalato, Vincenzo lo fece mettere in una camera con fuoco, e per due mesi gli fece prestare da uno de' fratelli della sua Congregazione tutti i servigi di cui abbisognava fino al suo perfetto ristabilimento. Un carrettiere avendogli esposta la perdita fatta de' suoi cavalli, gli fece dare all'istante dieci doppie. Un'altra volta aveva appena ricevuti 40 scudi che li diede sul momento ad un povero uomo che trovavasi in gran bisogno. Allorchè trovava de' poveri sdraiati nelle strade, li metteva nella carrozza, di cui era costretto a servirsi per le molte sue infermità, e li conduceva a qualche albergo. Quando moriva qualche povero nelle vicinanze della casa di san Lazzaro, procurava delle vesti per seppellirlo. Qualora avveniva che si volessero fare delle spese a carico dei debitori o de' coloni che non pagavano i loro debiti, egli adoperavasi perchè venisse loro imprestato danaro onde trarli d'impaccio. Quindi ben con ragione era chiamato Padre de'poveri, potendosi dire di lui come si disse di

Giobbe: « ch'egli ricolmava di consolazione
 » il cuore della vedova, e che colui il
 » quale era sul punto di perire, lo col-
 » mava di benedizioni. » Questo titolo con-
 veniva a Vincenzo non solamente per la
 prontezza, per l'estensione e per la perse-
 veranza della sua carità, ma anche per i
 sentimenti di tenerezza e di umiltà con cui
 l'accompagnava. « Sono angustiato per la
 » nostra Comunità, diceva un giorno, ma
 » essa non mi commove tanto quanto i po-
 » veri. Come faranno essi? Vi confesso che
 » ciò mi è di peso e di dolore. » Tale era
 la sua compassione verso de' poveri, e si
 può benissimo non essere sorpresi di tro-
 varla in un uomo, che faceva tanto per
 loro; ma non si potrà sentire senza sor-
 presa, che Vincenzo de' Paoli sopraccari-
 cato di affari, e non camminando che con
 pena, sia disceso dalla sua camera per di-
 stribuire l'elemosina ad alcune povere don-
 ne, alle quali aveva promesso di mandarla,
 e che si sia inginocchiato dinanzi a loro,
 pregandole a perdonargli per averle di-
 menticate per qualche tempo.

Frutto. Noi non possiamo a meno di non
 ammirare tutti questi tratti luminosi di svisce-

indizio è la costante osservanza della santa sua legge. Vincenzo fu esatto nell'adempiere a tutti i doveri che essa impone. Perfettamente unito al suo Dio, come tutto il suo esteriore indicavalo, ei regolava tutte le sue azioni a seconda de' comandi di quella legge eterna dalla quale emana ogni giustizia. La vita di lui era un continuo sacrificio che faceva a Dio degli onori, dei piaceri del mondo e delle sue affezioni. Il suo cuore non provava mai una gioia tanto sensibile come allorquando lo rivolgeva verso la gloria ineffabile che Dio possiede in se stesso. Il più vivo de' suoi desideri era, che Dio fosse più conosciuto, servito, adorato in ogni luogo, da ogni creatura. Quanto faceva, diceva, non avere altro scopo, tranne quello d'inspirare in tutti questo Divino amore. Da ciò traevano origine quelle tenere aspirazioni nelle quali prorompeva tratto tratto: « Oh Salvatore! oh mio Signore! « oh bontà Divina! oh mio Dio! e quando è » che ci farete la grazia di essere tutti vostri, » di non amare che Voi solo? » Da ciò la cura che aveva di purificare la sua intenzione, e di rammentarsi appartenere al Creatore le più piccole al pari delle più grandi a-

zioni. Per piacere a Dio nelle cose più grandi facevasi uno studio di piacergli nelle minime eziandio. Era egli a questo riguardo di una vigilanza tale che a detto di coloro i quali l'osservarono più da vicino, per mancarvi meno di lui bisognava non esser uomini. Da ciò nasceva l'energia di sue parole, che penetravano sino al fondo del cuore di chi l'ascoltava. Talchè una signora avendolo inteso ragionare, maravigliata disse alla regina di Polonia: « Eh-
 » bene, signora, non possiam noi forse
 » dire al pari de' discepoli di Emmaus, che
 » i nostri cuori provavano le fiamme dell'a-
 » mor d' Iddio, mentre il signor Vincenzo
 » ci parlava? ve lo confesso, ho il cuore
 » imbalsamato da quanto il sant' uomo ci
 » ha testè detto. — Non vi è da stupire,
 » rispose la regina, poichè è l'angelo del
 » Signore che apporta sulle sue labbra gli
 » accesi carboni dell'amor divino, il quale
 » arde nel suo cuore. »

Nella grande moltitudine di sacri ministri, che settimanalmente concorrevano alla sua conferenza, diversi hanno attestato che vi andavano principalmente per avere la sorte d'ascoltarlo, e che ne partivano afflitti

quando per modestia non aveva parlato. Eravi nelle parole di lui non so quale unzione di Spirito Santo, che commoveva il cuore di tutti gli ascoltanti. Alcuni fra di essi dicevano a' missionari: « Oh quanto » siete voi felici di vedere e di sentire tutti » i giorni un uomo sì ripieno d'amor d'Iddio.»

E in fatti quel sant' uomo faceva trascorrere le fiamme della sua carità persino nell'anima di coloro i quali conversavano con lui. « Non vi era, dice l' Arcivescovo di » Vienna nella sua lettera a Clemente IX » (10 gennaio 1676), nè discorso, nè lettura di divozione, che producesse tanta » impressione, quanta ei ne faceva su coloro che avevano la sorte d'intrattenersi » con lui. » I fanciulli stessi che facilmente s'annoiano de' seri ragionamenti, avevano piacere d'ascoltarlo. « Io era assai giovane, » diceva Monsignore di Brienne nella sua » lettera al Sommo Pontefice (13 novembre » 1705), quando cominciai a conoscere quel » vecchio venerando, il quale aveva molta » benevolenza per la mia famiglia, e ciò » nulladimeno aveva fin d'allora al pari degli altri un'idea tanto grande di sua santità, che una lunga serie d'anni non ba-

» stò a farmi dimenticare i suoi discorsi. »

Un peccatore ostinato nel vizio fu diretto ad un missionario, affinchè gl'inspirasse migliori sentimenti. Non potè venirne a capo, giacchè in quell'uomo l'abitudine del male erasi convertita in natura. Quel sacerdote lo presentò a Vincenzo, in quella guisa a un dipresso che si presentava al Salvatore l'ossesso che i suoi discepoli non avevan potuto guarire. Il servo di Dio parla a quell'inveterato infermo di spirito, lo incalza, lo scuote, lo confonde, ed ha la consolazione di veder cadere dagli occhi una parte di quella benda ond'era accecato. Tantosto cominciansi a scoprire in lui le primizie di un uomo nuovo. Il figlio dell'iniquità geme sulle sue catene, dimanda un ritiro ove possa liberarsene, lo fa con fervore, e sostiene costantemente le sue prime promesse. Ringrazia il suo liberatore e pubblica essere Vincenzo colui che gli aveva cangiato il cuore.

Non contentavasi il Santo di avere un semplice amore di *affetto* verso Dio, e di concepire alti sentimenti della sua bontà e gran desideri della sua gloria, ma rendeva questo amore di *effetto*, e come lo vuole S.

Gregorio, ne dava colle operazioni delle prove : *Probatio dilectionis exhibitio est operis*. Ed è perciò che il santo sacerdote esortava i suoi confratelli ad amar Dio col l'impiego delle loro braccia e col sudore della loro fronte. « Poichè sovente, sog-
 » giungeva, tanti atti d'amore d'Iddio e
 » tanti altri affetti di un cuore tenero, co-
 » munque buonissimi e desiderabili, ren-
 » donsì tuttavia sospetti se non sono con-
 » giunti alla pratica dell'amore di *effetto*. Si
 » glorifica il mio Padre celeste, dice il
 » Salvatore, allorquando si raccoglie molto
 » frutto, e su di ciò appunto dobbiamo
 » stare molto in guardia, posciachè vi sono
 » molti i quali avendo l'esteriore ben
 » composto ed il cuore ripieno di buoni
 » sentimenti non vanno più oltre, e tro-
 » vandosi nell'occasione di agire rimangonsi
 » inerti. S'ingannano colla riscaldata loro
 » immaginazione, si contentano de' dolci
 » colloqui che hanno con Dio nell'orazione,
 » ne parlano persino come se fossero an-
 » geli; ma trattasi forse di lavorare per
 » amor di Dio, di mortificarsi, d'istrurre
 » i poveri, di andar in traccia della peco-
 » rella smarrita, di sopportare paziente-

» mente le malattie o qualch' altra disgrazia? oimè, il coraggio manca e tutti si ritirano! No, no, non c' inganniamo: *Totum opus nostrum in operatione consistit.* Appresi io questo da un gran servo di Dio: trovandosi quell' uomo al letto di morte, mi disse scorgere chiaramente in quell'estremo, che spesse fiate ciò che da taluni riguardavasi come contemplazioni, rapimenti di spirito, estasi, movimenti anagogici come si appellano, unioni deifiche, non erano altro che fumo, e che tutto ciò derivava o da una curiosità ingannatrice, o dagl' impulsi naturali di uno spirito, il quale aveva qualche tendenza al bene; quando in vece una buona azione è il verace contrassegno dell' amore di Dio. *Totum opus nostrum in operatione consistit.* Insegna l' Apostolo essere le sole buone azioni che ci accompagnano nell' altra vita. Riflettiamo pertanto su di ciò, tanto più che a' nostri giorni vi sono molti i quali sembrano virtuosi, e lo sono in fatti, nulladimeno sono inclinati ad una vita dolce e molle, anzichè ad una divozione solida e laboriosa. Paragonasi la Chiesa ad una gran messe la quale

» abbisogna di operai che lavorino. Non c'è
 » cosa tanto conforme col Vangelo quanto
 » il radunare de' lumi e delle forze me-
 » diante l'orazione, la lettura e la soli-
 » tudine, e quindi far parte agli uomini di
 » questo pascolo spirituale. È un imitare
 » ciò che si fece dal nostro Signore, e dopo
 » lui dagli Apostoli; è un congiungere l'uf-
 » ficio di Marta a quello di Maria; è un se-
 » guire l'esempio della colomba, la quale
 » digerisce la metà del cibo che ha inghiot-
 » tito, e indi col proprio becco fa passare
 » il rimanente in quello de' suoi pulcini per
 » nutrirli. Ecco in qual modo colle opere
 » dobbiam testificare a Dio che lo amiamo:
 » *Totum opus nostrum in operatione con-*
 » *sistit.* »

In conseguenza il sant' Uomo raffigurava
 sempre nostro Signor Gesù Cristo negli al-
 tri, onde eccitare con maggiore efficacia il
 suo cuore a prestar loro tutti i doveri della
 carità. Considerava il divin Salvatore
 qual Capo della Chiesa nel Supremo Pon-
 tefice, qual Pontefice ne' Vescovi, qual
 Principe de' pastori ne' Sacerdoti, qual So-
 vrano nei Re, qual nobile ne' gentiluomini,
 qual giudice ne' magistrati ed altri ufficiali.

Essendo nel Vangelo paragonato il regno de' cieli ad un negoziante, egli considerava Dio come tale ne' commercianti, operaio negli artigiani, povero ne' mendichi, infermo negli ammalati, agonizzante ne' moribondi. Vedendo per tal modo Gesù Cristo in ogni stato, e ravvisando in ogni stato una immagine del Redentore, che il suo prossimo gli rappresentava, animavasi così ad amare e servire le creature nel nostro Signore, ed il nostro Signore in tutti. Esortava tutti coloro, cui parlava, a seguire queste massime, onde rendere più perfetta la loro carità verso Dio e verso gli uomini.

Finalmente aveva per principio di far tutto per amore d'Iddio e nulla per umani rispetti. Essendo tale amore incompatibile cogli umani rispetti, soffrir non poteva che si agisse a fine di piacere agli uomini. Uno de' suoi missionari il quale non aveva stabile soggiorno in Roma credè a proposito, ad oggetto d'interessare vie più a suo prò i Cardinali, di cominciare ne' loro dominj le missioni, di cui il Santo Padre avevagli lasciata libera la scelta. Vincenzo, cui ne scrisse, gli rispose, un tale divisamento essere umano e contrario alla cristiana sem-

plicità. « Oh Dio! ci preservi il Signore
 » dall'operare alcuna cosa per fini cotanto
 » bassi. La sua divina Bontà richiede che
 » non facciamo giammai del bene in nes-
 » sun luogo per farci stimare, ma che ab-
 » biamo Lui solo direttamente di mira in
 » tutte le nostre azioni, e che nulla da noi
 » si operi per umano riguardo.
 » Assicuratevi, che le massime del Figlio
 » d'Iddio e gli esempi della sua vita pri-
 » vata non sono sterili, essi producono a
 » suo tempo il loro frutto, e chi opera in
 » contrario, tutto riesce in male. »

L'abborrimento che il servo di Dio aveva
 per le mire mondane lo fece prorompere
 un giorno in uno di que'moti subitanei, quali
 lasciano trasparire le abituali disposizioni
 del cuore. Uno de' suoi erasi accusato in
 presenza degli altri di aver fatto qualche
 azione per riguardi umani. Vincenzo afflitto
 in sentire un missionario aver altre mire
 fuori che Dio, sarebbe meglio, disse,
 » essere gettato sovra acceso rogo coi
 » piedi e colle mani legate, che il fare
 » un'azione col fine di piacere agli uomini.»
 Compiangeva la follia di coloro i quali, aven-
 do solamente intenzioni terrene, perdono

quel tempo e quelle fatiche che riuscirebbero cotanto salutare se elevati si fossero fino a Dio.

« L'intenzione , dicevasi da lui, è l'anima »
 « delle nostre opere; essa ne aumenta som- »
 « mamente il pregio ed il valore; poichè »
 « siccome gli abiti d' ordinario non si »
 « stimano tanto per la stoffa di cui si »
 « formano , quanto per li ricami de' quali »
 « vanno adorni , così non bisogna già con- »
 « tentarsi di fare delle buone operazioni , »
 « ma è necessario illustrarle col merito di »
 « una santa intenzione , facendole unica- »
 « mente per piacere a Dio. »

Da questi principj purificati nasceva in lui un vivissimo desiderio di procurare la gloria d'Iddio e di condurre tutti a partecipare di questi stessi sentimenti. Voleva che un vero discepolo di Gesù Cristo rendesse conto a se stesso de'motivi i quali lo spingevano ad agire , e interrogandosi prima di cominciare ognuna delle sue azioni , dicesse a se medesimo : Per qual motivo intraprendi tu questa anzi che la tale altra cosa? È forse per soddisfarmi , o per piacere ad una debole creatura ? Non è forse nell'unica mira di adempiere la volontà di Dio

e di seguire l' impulso del suo spirito ?
 « Quale vita condurremmo noi, diceva a'suoi,
 » se ci fosse dato di contrarre la beata fa-
 » cilità di voler tutto in Dio e tutto per Dio!
 » La nostra vita avrebbe una relazione mag-
 » giore con quella degli angeli, che con
 » quella degli uomini ; sarebbe in certo
 » qual modo tutta Divina , poichè tutte le
 » nostre azioni si farebbero co' movimenti
 » dello Spirito Santo e della sua grazia. »

Tutta la vita del Santo è una prova ch'e-
 gli agi costantemente in questo senso , e
 questa prova verrà confermata dalle grandi
 cose che andremo esponendo.

Frutto. Una limosina per amore d'Iddio.



GIORNO QUINTO

Sua carità verso il prossimo e specialmente verso de'condannati alle galere.

Benchè i bisogni de'poveri della campagna fossero il grande oggetto dello zelo di san Vincenzo, non limitavasi per altro a questi; tuttociò che portava l'impronto della miseria era di sua pertinenza. Non aveva bisogno di sollecitazioni, nè di preghiere impotenti, andava in cerca de'più miserabili e si affrettava a sollevare quegli stessi, i quali non avevano giammai pensato d'implorare il suo soccorso. Non così tosto ritornava dalle Missioni, che per sollevarsi dalle fatiche inseparabili da sì penoso ministero, visitava gli ospedali e le prigioni, e prodigava a'prigionieri ed a'malati tutti i servigi che poteva. La sua inclinazione spingendolo sempre laddove trovavasi maggior quantità di piaghe da guarire, volle sapere com'erano trattati i forzati a Parigi prima di esser condotti a Marsiglia. Lo fecero entrare nelle più segrete prigioni; s'immaginava bensì di trovarvi molta miseria, ma assai più ne trovò di quella ch'aveva creduto. Ecco un'idea

in poche parole de' disgraziati rinchiusi in oscure e profonde caverne, *divorati da insetti schifosi, estenuati dal languore e dalla povertà, e interamente trascurati quanto al corpo e quanto all'anima.*

Un trattamento sì opposto alle regole del cristianesimo e dell'umanità stessa commosse vivamente il santo Sacerdote; non si dissimulò che il rimedio ad un sì gran male costerebbe molto. Da una parte si trattava di sollevare un gran numero di miserabili, dall'altra bisognava raddolcire il loro stato senza sottrarli alla giustizia; ispirare un salutar timore de' giudizi di Dio ad uomini che non ci avevano mai pensato, insegnare ad una moltitudine di cuori ostinati nella colpa, a santificare coll'amore e colla pazienza quei medesimi patimenti che gl'inaspravano, e che erano per essi un'occasione così prossima e continua di bestemmia e disperazione. Per loro ventura non conosceva Vincenzo che cosa fosse difficoltà quando si trattava di procurare la gloria di Dio, e di soccorrere gli afflitti.

Ripieno ancora delle emozioni cagionategli da que' tristi oggetti ne parlò col Signor de' *Gondi* generale delle galere: gli rappresentò

que' colpevoli appartenere a lui, e mentre s'indugiava per condurli al luogo lor destinato, essere proprio della sua carità di non soffrire che restassero senza consolazione; propose un mezzo onde assisterli corporalmente e spiritualmente; il Sig. de' *Gondi* lo approvò, e diede a Vincenzo un pieno potere onde eseguirlo.

Il sant' Uomo affittò una casa, ove riuniti tutti i forzati dispersi nelle diverse prigioni della città. Non avendo per questa buona opera altri fondi tranne quelli della Provvidenza, mise in qualche modo a contribuzione quelli fra i suoi amici che erano in situazione di supplire alla spesa. Il Vescovo di Parigi prese parte a' suoi disegni, e con un monitorio del 1 giugno dell'anno 1618 ingiunse a' Parrochi, a' Vicari ed a' Predicatori della stessa città, di esortare i popoli a concorrere ad una sì santa impresa. Le sollecitudini che si diede Vincenzo non furono inutili, il suo esempio fu seguito da molti, talmente che si vide in grado, dopo aver rimediato ad una parte de' bisogni del corpo, di poter cominciare a mitigar quelli dell'anima. Spesso visitava i forzati, e loro parlava di Dio con una forza piena di dol-

cezza, instruivali intorno alle verità della fede e alle loro obbligazioni; faceva loro sentire, che sebbene involontarie fossero le loro pene, potevano essere sopportate in un modo da essere meritorie; aggiungeva questa acquiescenza perfetta diminuirebbe la loro amarezza, e giustamente parlando, non vi erano vere pene, se non quelle che devono gastigare l'impenitenza finale per tutta l'eternità.

Questi discorsi fecero una grande impressione sopra uomini i quali non vi erano punto assuefatti, e renduti eziandio più attenti dai buoni trattamenti che di continuo ricevevano, si videro molti segni di un dolore sincero. Le confessioni generali col tempo condussero al termine ciò che le esortazioni avevano cominciato. Vincenzo ebbe la consolazione di veder uomini, i quali sovente avevano dimenticato Iddio per un lungo corso d'anni, appressarsi a' Santi Sacramenti con disposizioni capaci di animare altresì le persone già inoltrate nella virtù.

Questo cangiamento mentre annunziava in un modo tanto sensibile la forza della mano dell'Altissimo fece molto onore al nostro Santo, sia in Parigi, che alla Corte. Non si poteva

concepire come un sol uomo potesse farne sussistere tanti altri, nè con quale destrezza avesse potuto soggiogare cuori naturalmente feroci, nè ove trovasse forze bastanti per sostenere, senza posarsi un momento, tante funzioni sì varie e sì pericolose. Difatti il Santo Sacerdote trattenevasi ogni giorno per un tempo considerabile presso i forzati e rendeva loro servigi d'ogni specie. Le malattie contagiose dalle quali erano qualche volta infetti non lo respingevano; anzi richiudevansi con essi ond' essere più in agio di consolarli e di soccorrerli.

Quando altri affari, di cui era sopraccaricato, lo chiamavano altrove, ne lasciava la cura a due virtuosi ecclesiastici dal medesimo spirito animati. Essi alloggiavano in questo nuovo spedale di forzati, vi celebravano la messa, e nutrivano ogni dì la semente quale il nostro Santo aveva sì felicemente gettata. Egli non li lasciava soli che il minor tempo possibile. Il suo tesoro era in mezzo di questa terra nuovamente dissodata, il suo cuore vi era incessantemente richiamato.

Il signor de' *Gondi*, egualmente sorpreso ed edificato dell'ordine da Vincenzo stabilito in fra uomini i quali mai non ne aveano

conosciuto, stabili d'introdurlo in tutte le galere del regno. Espose al Re la grande capacità e lo zelo del nostro Santo, e gli fece comprendere che, col favore della corte non mancherebbe di procurare in molti luoghi i vantaggi che aveva già procurato a Parigi. Luigi XIII acconsentì volentieri ad una proposizione sì giusta, stabilì Vincenzo Cappelano Regio e generale di tutte le galere.

Nel 1622 Vincenzo andò a Marsiglia in soccorso de' forzati. Chi è pratico di questi luoghi capisce che il solo nome di forzato rappresenta assai spesso l'idea d'una moltitudine di scellerati, i quali nel proprio delitto detestano la sola pena che ne è la conseguenza; i quali dall'eccesso del gastigo resi insolenti e furiosi credono vendicarsi colle loro bestemmie contra Dio de' cattivi trattamenti ricevuti dagli uomini, simili in qualche modo a quegli angeli delle tenebre, i quali puniti da Dio con tanto rigore, cangiano di luogo e di clima senza cangiar mai di situazione, perchè portano ovunque la loro prigione, le lor catene, e le loro perverse disposizioni. Al primo entrare in que' tetri luoghi trovavasi una parte di ciò che può servire a formarsi un'idea dell'inferno: si vedeva un

ammasso di disgraziati che soffrivano da disperati, e pronunziavano il nome di Dio come lo pronunziano i demoni, cioè per bestemmiarlo; che raddoppiavano i loro supplizi, maledicendo quella mano la quale li percuoteva. Alla vista di questo spettacolo il sant'Uomo si sentì commosso, ma non stette contento ad una sterile compassione.

Qual tenero padre andò a visitare quegli infelici, ascoltava i loro lamenti con molta pazienza, piangeva con chi piangeva, baciava le lor catene e le bagnava di lagrime, alle parole univa per quanto il poteva l'elemosina, e con questa si aprì la strada ai cuori; parlò ancora agli ufficiali ed impiegati, gl'indusse a trattare con maggior riguardi degli uomini che soffrivano di già assai. Le sue cure non riuscirono inutili, si vide più umanità da una parte, e più docilità dall'altra; lo spirito di pace s'introdusse progressivamente, le doglianze si calmarono, i cappellani ordinari poterono parlare liberamente d'Iddio, delle cose dell'anima, e conobbero che gli stessi forzati sono altresì capaci di virtù.

Il Santo diede una Missione a Bordò, ove il sig. de' *Gondi* avendo condotto dieci galere, Vincenzo scelse venti de' migliori operai

evangelici e li distribuì due a due in ogni galera. Egli era presente dovunque ; guadagnò a Dio un maomettano , il quale fu sempre sì riconoscente alla grazia che il sant'Uomo gli avea procurata , che l'onorava come padre. Ebbe il Santo la consolazione di vedere un gran numero di forzati convertirsi con tutta la sincerità del loro cuore.

Si portò pure Vincenzo a Parigi dove procurò lo stesso bene nelle prigioni istituendo un ospizio per i forzati. La Divina provvidenza lo aiutò mirabilmente ispirando una persona virtuosa di legare sei mila lire di rendita al nuovo ospizio. Fu stabilito che il procuratore generale avrebbe in perpetuo l'amministrazione temporale di questa specie di spedale, le figlie della carità sarebbero destinate al servizio de' disgraziati , e sopra tutto degli ammalati; che ogni anno si darebbe ad alcuni preti determinati la somma di trecento lire, colla obbligazione di rendere loro tutti i servizi spirituali che i preti della Missione avevan reso fin allora. Lo zelo di questi virtuosi ecclesiastici non rallentò quello del Santo per la salvezza de' forzati. Si adoperò di maniera che da quando in quando si facessero delle missioni , soprattutto allorchè

essi erano in punto d'essere condotti alle galere, vale a dire precisamente in quel tempo, in cui essi avevano maggior bisogno di rassegnazione, ed in cui era più opportuno il disporli a fare un sant'uso delle loro pene.

La sua tenerezza per essi non limitossi solamente a' servigi di cui parliamo, ma li sollevò nel luogo stesso ove maggiormente soffrivano. Lo stato tristo di quelli tra i forzati che ammalavano in Marsiglia l'avea commosso assai. Interamente abbandonati, sempre attaccati alle loro catene, oppressi dai dolori, pressochè consunti dal fracidume e dall'infezione, quei cadaveri tutt'ora viventi provavano gli orrori del sepolcro. Vincenzo non potè senza una profonda emozione vedere uomini formati ad immagine di Dio, cristiani redenti dal sangue di Gesù Cristo, ridotti a morire quali bestie.

Egli ricorse al Cardinale di *Richelieu*; gli rappresentò l'orribile stato in cui trovavansi i forzati a Marsiglia nel tempo delle lor malattie, e la necessità di fondare un ospedale per loro. Il Cardinale fece aggradire questo progetto al Re, il quale assegnò in seguito a sostegno dell'ospedale dodici mila lire di annua rendita sulle gabelle della provincia,

e divenne in poco tempo uno de'più comodi del regno. Vi si trovarono trecento letti, gli ammalati furono serviti da altri forzati i quali venivano sorvegliati da uomini liberi. I preti della Missione vennero incaricati dello spirituale. Questo stabilimento fu una sorgente di benedizioni per i forzati e per gli stessi maomettani; poichè tocchi costoro dalla carità che aveva il Santo per essi rendevano omaggio ad una Religione che in Gesù Cristo e per Gesù Cristo forma un popolo solo di tutti i popoli dell'universo. La Duchessa di Aguilion aveva dato a'preti della Missione quattordici mila lire, a condizione che quattro di loro s'incaricassero dell'istruzione de'forzati, i quali facessero ad essi delle missioni ogni cinque anni, allorchè le galere si trovassero a Marsiglia, o in altra parte del regno. Così un solo prete, un povero prete metteva in movimento quanto lo stato aveva di più grande per procurare a' disgraziati, che considerava come suoi fratelli, tutti i soccorsi della più attiva carità.

« Il frutto della missione, scrisse il Vescovo di Marsiglia alla suddetta Duchessa, ha superato ogni aspettazione. Si trovaron da
« prima degli spiriti ignoranti e così ostinati

« ne' lor peccati e talmente inospiti contra
« la loro misera condizione, da non voler
« a niun patto sentir parlare di Dio: ma poco
« a poco la grazia del Signore coll' opera
« de' Missionari ha siffattamente ammolito il
« loro cuore, che mostrano al presente tanta
« contrizione quanta ostinatezza dimostravano
« per l'addietro. Sareste meravigliata, Signora,
« se conosceste il numero di quelli che pas-
« saron lunghi anni senza confessarsi.
« Ve ne furono di quelli che avevano tra-
« scorso venticinque anni in questo stato, e
« protestavano di non voler fare nulla fino a
« tanto che restassero nella schiavitù, ma
« finalmente Nostro Signore si è impadronito
« di loro, ed ha scacciato Satana da quelle
« anime sulle quali aveva usurpato un grande
« impero. Lodo Dio d' avervi ispirato un
« tanto bene (di fondare una missione); ed
« è l'arrivo di questi Missionari che m'ha in-
« teramente determinato a questa missione,
« che forse avrei differita ad altro tempo; e
« ciò non ostante sarebbe forse accaduto che
« alcuni fra di essi sarebbero morti nel mi-
« serabile stato in cui erano. Io non vi posso
« esprimere quante benedizioni questi poveri
« forzati danno a coloro, i quali procurarono

« loro un soccorso cotanto salutare. Io cerco
 « i mezzi onde possano continuare nelle
 « buone disposizioni in cui si trovano, vado
 « ora ad accordare l'assoluzione a quattro
 « eretici, che furono convertiti nelle galere,
 « (per cura di Vincenzo) altri ve ne sono
 « che hanno la medesima disposizione; poi-
 « chè queste cose straordinarie li commo-
 « vono assai. »

In un'altra missione trenta eretici in circa fecero la loro abiura, un turco fu battezzato sulla galera, altri nove lo furono egualmente ma con maggior solennità nella Chiesa Cattedrale, ove furono condotti come in trionfo alla vista di un gran popolo il quale benediceva Dio. Il disegno de' Missionari nel rendere solenne quell'azione, era di scuotere qualche altro turco, che sembrava esitare. La conversione di questi dieci musulmani era stata preceduta da quella di altri sette battezzati dal Vescovo di Marsiglia. Quanto mai queste cose sono preziose agli occhi di colui, il quale lascia le novantanove pecore nel deserto, per correre dietro ad una sola smarrita. Fecero i missionari di quando in quando delle missioni sopra le galere sia a Marsiglia, che a Tolone; tutte hanno impedito

60

de' grandi mali, ed aumentarono il numero degli eletti.

Frutto. Chi non può prestarsi per li detenuti, si presti per li schiavi del demonio animando e consigliando altri a lasciare il peccato e porsi in grazia di Dio.

~~~~~

#### GIORNO SESTO

*Servigi resi dal Santo ad ogni grado di persone.*

VINCENZO non ebbe minor amore per i religiosi, di quello che aveva per gli ecclesiastici secolari. Ben lontano dal credere che l'umile loro stato fosse una ragione di stimarli meno, trovava in esso de'motivi di una perfetta venerazione. Non imputava già al corpo, per una malignità tanto ingiusta quanto comune, la caduta di alcuni particolari. Sapeva che coloro, i quali nulla perdonando sarebbero molto da compiangersi se fossero misurati in quel modo ch'eglino misurano gli altri. Occupato come era de' suoi affari Vincenzo non si divertiva a rintracciare i

difetti di coloro, di cui non era incaricato; non vedeva que'difetti se non quando colpivano gli occhi. Scongiurava i suoi per le viscere della carità di Gesù Cristo di rispettare tutti gli ordini stabiliti nella Chiesa, di sbandire da'loro cuori l'invidia, la gelosia e simili passioni, che punto non si accordano coll'umiltà, nè colla carità, quale deve essere al prossimo. Da ciò emergevano quelle belle parole che ripeteva sovente. » Amerei meglio « perdere cento stabilimenti, che impedirne « un solo di qualunque altra comunità. »

La sua tenera affezione per i Regolari mostròsi soprattutto nello zelo che dimostrò nel ricondurre all'osservanza primitiva del loro stato coloro i quali se n'erano allontanati. Più case religiose sono un monumento glorioso dell'attività e dell'estensione della sua carità. Non la ristinse soltanto ad alcune comunità; ma la estese fino sopra case insolite ed anche sopra religiosi in particolare. Nulladimeno il suo amore per lo stato monastico non era debole nè cieco. Non approvava, senza avere solide ragioni, si passasse da un ordine ad un altro, voleva che ciascuno si santificasse nella propria vocazione.

« Compatisco le vostre pene , scriveva ad  
 « un regolare ; abbiate pazienza , M. R. P. ,  
 « e chiedetela al nostro Signore, cui piace  
 « d' esercitarvi. Egli farà in modo che  
 « l'ordine in cui vi ha posto , rassomigliante  
 « ad un vascello agitato, vi guiderà facilmente  
 « al porto. Non posso raccomandare a Dio ,  
 « secondo il vostro desiderio, il pensiero che  
 « avete di passare in un altro ordine ,  
 « perchè mi sembra non sia conforme  
 « alla sua volontà. Ovunque ci sono delle  
 « croci , e la vostra età inoltrata vi deve far  
 « evitare quelle , che trovereste cangiando  
 « di stato. »

Su questo fondamento si può giudicare quanta gioia provasse vedendo un gran numero di famosi monasteri ridivenire a' suoi tempi come erano stati ne' loro più bei giorni , e quanto dolore risentisse nel vederne alcuni altri sacrificare la loro coscienza all'amore d'una falsa e colpevole libertà. Fra i tanti servigi che il Santo ha prestati ad una infinità di monasteri, non si son mai conosciuti se non quelli che non ha potuto occultare. Oltre quelli che rese all'ordine di Malta , per i quali ricevè dal Gran Maestro Paolo *Lascaris* (discendente da' Conti di Ven-

timiglia e procedente dagli antichi Imperatori di Costantinopoli) una lettera di ringraziamento, fu abbastanza felice di prestarne ai Rev.<sup>di</sup> Padri Minimi, ed è in considerazione di questi servigi, che il Generale dei medesimi, indirizzò a Vincenzo delle lettere d'associazione, che lo fanno partecipare alle preghiere, ai sacrifici, a'digiuni, alle indulgenze e a tutte le buone opere che si facevano e che si farebbero in seguito in tutta l'estensione del suo ordine.

Quanto Vincenzo fece per introdurre l'ordine presso i Religiosi, lo fece con impegno anche maggiore per ristabilire o conservare una esatta disciplina nei monasteri di vergini. Sapeva con San Cipriano, che più le vergini consacrate a Dio fanno onore alla sua Chiesa mediante la regolarità de' loro costumi, tanto più si rende necessario di fortificarle contro alla loro propria fragilità, e non ignorava il cattivo esempio contagioso ovunque, lo fosse ancor di più presso persone più facili ad essere sedotte. Per questo motivo procurò sempre loro delle Abadesse, e delle Superiore, le quali non dovesero la loro vocazione al sangue nè alla carne, ma unicamente alla volontà di Dio.

Persuasos che il fervore o la decadenza delle comunità di vergini proviene ordinariamente da chi è alla testa dei monasteri, fu sempre fermo a far nominare per Superiore quelle che erano le più capaci, le più provate, le più esatte a tutte le osservanze regolari. Così quando alcune Abadesse, sotto pretesto di età o d'infermità dimandavano per coadiutrici le loro sorelle, le loro nipoti, od altre parenti, per le quali avevano troppo attaccamento, il Sant'Uomo, nemico dichiarato di tenerezze affatto mondane non badava se non alla gloria d'Iddio e al bene della comunità, e qualunque cosa si fosse fatta o detta era irremovibile su questo particolare. Adduceva per ragione, che allorquando le abazie vengono a vacare in caso di morte, si ha la libertà di scegliere delle religiose virtuose, e capaci di mantenere il buon ordine se vi è, e di ristabilirvelo se manca; quando invece col mezzo di queste coadiutrici, una religiosa, che ha poca virtù, succede sovente ad un'altra, che ne aveva poco più.

Le buone opere, di cui abbiamo finora parlato, non fecero dimenticare a Vincenzo le figlie di San Francesco di Sales. Le visitò

in vari tempi, e vide con soddisfazione tutto ciò che la divozione e l'unione hanno di più dolce e di più consolante. Quelle sante figlie hanno confessato dappoi, la presenza di Vincenzo essere mai sempre stata per loro una sorgente di grazia e di benedizioni; poichè avendo egli sopra tutto il raro talento di calmare le loro pene, e molte fra loro ch'erano in preda a gravi tribolazioni di spirito, se ne trovarono interamente liberate, allorchè avevano la fortuna di conversare con lui. S. Francesca di *Chantal* confessò pure con riconoscenza, che i lumi ed i consigli di quel gran servo di Dio le avevano giovato di molto per la sua condotta particolare, e per quella dell'ordine suo.

La carriera percorsa da Vincenzo è così vasta che è quasi prodigiosa; contando anche per poco i molti servigi prestati alle comunità d'uomini e di donne; que' soli resi agli eserciti ed a' paesi che furono il teatro della guerra lo pongono a livello cogli uomini di misericordia, i quali maggiormente onorarono la Chiesa, e beneficarono l'afflitta umanità. In una sanguinosa guerra insorse una pestilenza per cui molti morivano privi de' conforti della religione. Vin-

*Il Crist. guid. alla virtù*

cenzo inviò venti de'suoi missionari, i quali confortava con queste parole. « La peste ser-  
« peggia nell'esercito, scriveva Vincenzo ad  
« uno di loro; andate dunque, Signore, an-  
« date collo stesso spirito con cui S. Fran-  
« cesco Saverio andò alle Indie, e riporterete  
« al pari di lui la corona da Gesù Cristo  
« meritavate col suo sangue prezioso, la  
« quale vi accorderà se onorate la sua carità »

La fedeltà di que' degni ministri nel com-  
piere il sacro ministero attirò le benedizioni  
del cielo sui loro lavori; ne sostennero la  
fatica con molto coraggio. Fra pochi mesi  
contavansi già quattro mila soldati che s'erano  
accostati al tribunale di penitenza con grande  
effusione di lagrime: alcuni fra loro furono  
altresi attaccati dalla malattia contagiosa, ma  
Dio li conservò alla sua Chiesa per la salute  
delle anime.

In un'altra guerra moltissimi perivano di  
miseria; ma Vincenzo pieno il cuore di carità  
e colle lagrime agli occhi si presentò alla  
Regina e ad altre pie persone per ottenere  
caritatevoli sussidi. Diede egli stessol'esempio  
d'una santa e generosa liberalità. Salvò la  
vita e spesso l'onore agli abitanti di venti-  
cinque città, ed un numero infinito di borghi

e di villaggi che erano agli estremi. I malati riceverono da lui ogni maniera di soccorsi quali potevano aspettarsi dalla paterna sua carità; procurò degli abiti ad un numero prodigioso di persone non solo del basso popolo d'ogni età e d'ogni sesso; ma ancora ad una quantità di giovani distinti, che erano in grave pericolo; a moltissimi Religiosi, li cui monasteri erano stati saccheggiali; ad una quantità di Vergini consacrate a Dio.

Il Santo adottò nella distribuzione delle elemosine tutte le misure d'una prudenza consumata. Spedì dodici de' suoi Missionari pieni di zelo e d'intelligenza in diversi luoghi del paese; associò loro alcuni fratelli della sua Congregazione, i quali conoscevano alcuni rimedi contro alla peste ed erano abili in medicina ed in chirurgia; diede loro un lungo e saggio regolamento, in virtù del quale non potevano offendere i Vescovi, nè i parrochi, nè i governi, nè i magistrati; prescriveva loro di consultarli affine di evitare le sorprese, e di proporzionare i soccorsi a' bisogni ed alla condizione di quelli, a' cui dovevano essere distribuiti. Il santo ardore, che comunicò alle migliori famiglie di Parigi, le indusse per verità a fare nel corso di quasi

vent'anni degli sforzi che la posterità durerà fatica a credere: ma il male essendo pressochè universale e il bisogno quasi estremo, bisognava, se posso così esprimermi, moltiplicare col buon ordine i soccorsi, i quali sebbene considerabilissimi in se stessi, non lasciavano d'essere di molto inferiori a' bisogni di quel paese.

Basti solo quanto avvenne a Metz per molti fatti particolari che troppo lungo sarebbe il numerare tutti. Colà il numero de'poveri era somigliante ad un esercito d'infelici. Ogni mattino se ne trovavano dieci o dodici morti, senza noverare coloro che sorpresi in siti appartati divenivano la preda delle bestie carnivore; perchè i lupi furiosi erano pur essi una delle piaghe, con cui Dio percuoteva quel popolo disgraziato. Assuefatti a nudrirsi di cadaveri si vendicavano sui viventi de'morti i quali loro mancavano; assalivano in pieno giorno, mettevano a brani, divoravano le donne ed i fanciulli; le borgate ed i villaggi ne erano infestati orribilmente, entravano perfino durante la notte nelle città dalle aperture delle mura, portavan via tutto quanto potevano afferrare.

Notte e giorno il Santo Prete si occupava

di quelle calamità e de' mezzi di provvedervi; e vi provvide realmente. Fece passare in tutto il paese immense somme di danaro, stoffe, abiti, coperte e in nessun tempo uomo alcuno meritò meglio di lui il nome di *Padre de' poveri*. La Lorena deve di generazione in generazione trasmettere fino a' suoi più tardi nipoti la memoria, che la maggior parte di essi devono a lui l'esistenza perchè la salvò ai loro padri: questo appunto riconobbero i magistrati di quasi tutte le città da lui soccorse. Ringraziarono il Santo a nome de' loro fratelli, a un dipresso come San Paolo ringraziava Filemone per avere soccorsi nella loro estrema miseria i servi di Dio: *Quia viscera Sanctorum requieverunt in te.*

*Frutto.* Se desideriamo che le nostre viscere si possano anche appellare *viscera Sanctorum* viscere de'Santi, sia nostro impegno soccorrere il prossimo quando è travagliato dalla necessità. Il demonio per ingannarci dice di pensare attentamente all'avvenire e conservarci alcunchè pel caso d'inaspettato bisogno; ma questa è prudenza mondana; il Signore ci parla chiaramente dicendo che colui il quale vuol essere suo vero discepolo deve dare a' poveri tutto quanto gli sovravanza del necessario sostentamento. *Quod superest date pauperibus.*

## GIORNO SETTIMO.

*Conversioni operate da S. Vincenzo de'Paoli.*

Quando Vincenzo venne fatto schiavo, dopo molte vicende fu a Tunisi venduto ad un rinnegato di Nizza. Questo padrone impiegava Vincenzo a' lavori della terra, ed il Santo doveva naturalmente credersi assai lontano dal riacquistare la sua libertà, ciò nulladimeno era questo più vicino che nol pensasse; vale a dire per mezzo della conversione del suo padrone e della sua padrona. La moglie di questo era maomettana; ma scorgendo nella modestia e nella pazienza dello schiavo qualche cosa di grande, a cui non era assuefatta, andava frequentemente a vederlo alla campagna ove lavorava, e gli faceva mille dimande sulla religione de' cristiani, sui loro usi e sulle loro cerimonie. Un giorno gli comandò di cantare le lodi del Dio che adorava. Un uomo colmo dello spirito de' salmi, si rammentò senza pena di quelle commoventi parole, dal dolore dettate a' figli d'Israele, allorchè erano prigionieri in Babilonia, come era egli schiavo in Barberia. Cantò il

salmo *Super flumina Babilonis*, e poscia la *Salve Regina* e simili, di cui la maomettana fu estremamente penetrata. Quindi le parlò dell'eccellenza della religione cristiana.

Quella donna, sorpresa ed incantata di quanto aveva ascoltato, disse a suo marito, che aveva gran torto di aver abbandonata la sua religione, la quale, sul racconto che Vincenzo le aveva fatto, le sembrava *estremamente buona*, e perciò il Dio de' cristiani non meritava di essere abbandonato. Un tale discorso nulla aveva di lusinghiero per un apostata; poichè se uno è padrone di abbandonare la sua prima vocazione, non è per altro padrone di soffocare i gridi della propria coscienza, ed il peccatore il più ostinato sente nel suo interno una voce importuna la quale parla più forte di quella, che ferisce l'orecchio. Il nizzardo confuso nulla replicò, ma il dì seguente si manifestò a Vincenzo, e l'assicurò essere pronto a salvarsi con lui. Il momento della partenza non giunse che dieci mesi dopo; il padrone e lo schiavo salirono ambidue sopra un piccolo batello, incapace egualmente o di resistere al furor del mare, o difendersi contro a' corsari. Per

poco fossero stati inseguiti o scoperti non potevano evitar la morte. In que' tempi il processo di due uomini, di cui uno fa abiurare il maomettismo all'altro, è ben presto fatto: sono impalati ambedue senz'altra formalità. Tutti questi pericoli non arrestarono i nostri viaggiatori; posero la loro sorte nelle mani di Dio: invocarono quella a cui la Chiesa dà il nome di *Stella del mare*; la loro speranza non fu delusa, e il dì 28 di giugno arrivarono in Francia e andarono in Avignone.

Colà il rinnegato diede tutti i contrassegni della più sincera conversione, e fu riconciliato pubblicamente dal vice legato Pietro Montorio. Quel prelado lo fece ricevere nell'ospedale di s. Gioanni d'Iddio ove aveva fatto voto d'entrare, onde far penitenza; ei si dedicò infatti al servizio degli ammalati per sempre. La sua conversione fu opera del santo Sacerdote.

Una volta Vincenzo fu chiamato a confessare un contadino pericolosamente infermo. Quel disgraziato aveva la coscienza aggravata da più peccati mortali, che un falso rossore gli aveva sempre impedito di manifestare, e animato dalla dolcezza, colia

quale era trattato dal suo Direttore, si fece coraggio e gli scoprì que'falli secreti i quali non aveva giammai avuto la forza di palesare ad alcuno. Il penitente alleggerito da un peso enorme, che l'opprimeva da parecchi anni, trasportato dalla gioia esclamava: « io era dannato se non avessi fatto » una confessione generale a causa de' più » gravi peccati, de' quali non aveva osato » farne la confessione. » Egli dovette questi buoni sentimenti al servo di Dio, e la sua morte edificò molto coloro che ne furono testimoni.

Fra le conversioni in molte guise operate dal Santo è singolarmente strepitosa quella di un nobile signore savoiaro. Ritiratosi costui in Francia aveva passato tutta la sua vita alla corte, e, come per l'ordinario succede a coloro che la frequentano, ne aveva preso i sentimenti e le massime. Essendo allora i duelli la passione dominante delle persone qualificate, ed il mezzo il più proprio per acquistare quella falsa riputazione, di cui queste sono sì gelose, il nostromilitare il quale non sapeva perdonare nè dissimulare un'ingiuria, passava per uno de' più grandi duellisti del suo secolo. È

cosa incredibile quanti omicidi avesse commessi. La riputazione di Vincenzo essendosi ben presto dilatata, egli volle conoscere co' propri occhi un uomo, di cui si raccontavano tante cose straordinarie. La parola del Santo fu per lui la spada a due tagli, di cui parla la scrittura; essa penetrò nei nascondigli dell'anima sua; questo uomo che ne aveva fatti tremare tanti altri, cominciò a temere egli stesso. La sua coscienza gli fece orrore, e per calmarla si pose sotto la direzione del Santo. Il suo ritorno a Dio fu sincero, e Vincenzo ebbe difficoltà a moderare il suo fervore. Tutta la provincia dove abitava fu maravigliata vedendo un uomo vendicativo, collerico all'eccesso, e che non conosceva altre leggi fuori quelle della convenienza del secolo, abbracciare in meno di quindici giorni i più rigorosi esercizi d'una vita perfettamente cristiana. Vendè sull'istante un vasto suo podere, e la somma ritratta impiegò parte a fondare monasteri, parte a sollevare coloro i quali si trovavano nell'indigenza, ed avrebbe venduto quanto possedeva se Vincenzo per giusti titoli non l'avesse impedito. Condusse tutta la sua vita in modo af-

fatto esemplare. Finalmente vicino a morire chiese un Padre cappuccino, e ricevette l'umile abito di s. Francesco. Quell'abito di penitenza gli sembrò più glorioso di tutte le dignità, di cui era stato rivestito. Non vi fu alcuno il quale dubitasse, la di lui morte non fosse preziosa agli occhi del Signore.

Il santo Sacerdote non limitò già il suo zelo a coloro che s. Paolo chiamò i domestici della fede; lo estese altresì a coloro i quali le nuove eresie avevano separato dalla Chiesa. Uno de' primi di cui imprese la conversione fu un certo Reinier, presso del quale egli aveva alloggiato. Era questi un giovine signore, a cui i suoi parenti avevano trasmesso e i loro errori ed un considerabile patrimonio, e perciò una grande facilità d'immergersi in ogni sorta di disordini, egli ne usava senza riguardo. Vincenzo sull'esempio del Salvatore, il quale conversava volentieri co' pubblicani e che aveva cura maggiore de' malati che de' sani, s'insinuò progressivamente nel suo spirito; fece a lui comprendere il pericolo nel quale i suoi cattivi costumi e la sua eresia esponevano l'eterna sua salvezza; lo separò a

poco a poco dalla compagnia de' libertini che l'assediarono, finalmente gli rappresentò co' modi i più vivi, che se il libertinaggio s'accorda bene con una religione, la quale facesse Dio autore del peccato, non s'accorda per altro colla vera religione di Gesù Cristo. Le parole dell'uomo di Dio lo scossero finalmente. Il cangiamento inopinato della sua condotta destò inquietudini ne' ministri di sua setta; un uomo ricco è un oggetto per li settari; le cui sostanze aiutano la fazione, e il suo nome ne aumenta il numero. Si mise dunque tutto in opera per trattenerlo un uomo il quale diveniva sospetto soltanto per essere divenuto più saggio; ma i rimproveri e le sollecitazioni furono inutili. La grazia operava, e il nuovo proselito, dopo aver rinunciato alle sue sregolatezze, abiurò l'eresia, menando il resto di sua vita in opere di cristiana pietà.

La conversione di Reinier fu seguita da molte altre, ma non ve n'ebbe alcuna che facesse più rumore di quella de' figliuoli di un certo Garone, perchè non ve ne fu alcuna più contrastata. Il loro padre era uno de' più zelanti partigiani della religione pretesa riformata, il cangiamento di Rei-

nier suo cognato lo aveva irritato, ma quando s' avvide che si disingannarono anche i suoi figli, allora più non ebbe ritegno. Mise in opera tutto quanto l'autorità paterna ha di più atto per fare impressione; li minacciò diseredarli, citò Vincenzo alla camera di Grenoble, mise in movimento e i suoi amici, e i suoi ministri. Tutto fu inutile, poichè non v'è forza nè potenza che possa prevalere contra i disegni di Dio. Tutti i suoi figli si convertirono. Il disgraziato padre ne morì di cordoglio, ma la sua stessa morte rianimò la fede nella sua famiglia. Il primogenito de' suoi figli entrò nell'ordine di s. Francesco; la figlia si fece religiosa; gli altri restarono nel secolo e vi diedero grandi esempi di carità, di disinteresse, e soprattutto di zelo per la gloria d' Iddio.

Alcun tempo dopo il nostro santo Sacerdote entrò in disputa con tre eretici. Propose a costoro i dogmi della Chiesa in tutta la loro semplicità. Ascoltava con pazienza le loro obbiezioni e le scioglieva con quella precisione ch'era propria del suo talento, il che è oggetto tuttora d'ammirazione nelle sue lettere, e nelle sue confe-

renze. Alla sesta conferenza due si arresero e dopo essere stati assai felici per conoscere la verità, furono assai generosi per abbracciarla e farne una pubblica professione, non fu però così del terzo.

Questi sebbene di spirito e di talento era uno di coloro i quali colgono con avidità tutto ciò che sembra favorire le loro prevenzioni, e non si degnano di ascoltare quanto potrebbe loro aprire gli occhi; hanno molta sagacità per moltiplicare le obbiezioni, ma non bastanti lumi per discernere il falso, anche quando questo si fa conoscere; finalmente che s'immaginano la loro condotta essere superiore ad ogni attacco, perchè vedono ciò che v'ha di difettoso nella condotta altrui. Tale era l'uomo col quale Vincenzo ebbe a trattare; si credeva di molto ingegno, pretendeva dogmatizzare, viveva assai male. Nulladimeno si faceva un argomento di partito nella cattiva vita de' cattolici, ed ogni giorno ritornava al conflitto con nuove difficoltà. Eccone una che fa vedere quanto sarà terribile il giudizio che Dio eserciterà sopra i cattivi sacerdoti, e con quanto grande equità, secondo la sentenza di Ezechiello, vendi-

cherà sull' indolenza de' pastori la perdita delle pecore loro confidate.

« Voi pretendete, Signore, che la Chiesa  
 » di Roma sia guidata dallo Spirito di Dio,  
 » diceva l' eretico al nostro Santo, ma que-  
 » sto appunto è ciò ch' io non posso cre-  
 » dere; poichè da una parte si vedono i  
 » cattolici della campagna abbandonati a  
 » Curati viziosi ed ignoranti, senza essere  
 » istruiti de' loro doveri, senza che la mag-  
 » gior parte sappiano neppure che cosa sia  
 » la cristiana religione, e dall' altra si  
 » veggono le città ripiene di preti e di  
 » monaci che nulla fanno, e lasciano  
 » nulladimeno quella povera gente nell'igno-  
 » ranza spaventosa, per cui si perdono  
 » tutti i giorni; e voi vorreste persuadermi  
 » che ciò sia guidato dallo Spirito Santo?  
 » Io non lo crederò mai più. »

Il servo d' Iddio fu afflitto di vedere un eretico giustificare la sua ribellione contro alla Chiesa colla condotta di coloro stessi, la cui vita dovrebbe essere tanto edificante da farvi entrare il pagano e l' infedele. Concepì di nuovo e l' estensione del bisogno spirituale de' popoli della campagna e la necessità di soccorrerli. Tuttavia per

non lasciar senza risposta una difficoltà, la quale in fondo nulla aveva di solido, e in certo modo potrebbe essere tanto concludente contro a' protestanti, quanto contro a' cattolici, Vincenzo dissimulando il male quanto potè farlo, replicò, che vi erano ancora in molte parrocchie buoni Curati e buoni Vicari; che fra gli ecclesiastici ed i religiosi che abbondano nelle città, ve n'erano di quelli i quali impiegavano il loro ministero nelle carceri e negli ospedali. Altri andavano a catechizzare e predicare nelle campagne; fra quei che non uscivano da' loro monasteri, alcuni erano occupati a pregar Dio ed a cantare le sue lodi notte e giorno, altri servivano utilmente il pubblico componendo dotte opere, insegnando a' popoli la cristiana dottrina, e amministrando i sacramenti; aggiunse che coloro, i quali restavano dissoluti e non s'impiegavano come dovevano, adempiendo alle loro obbligazioni, erano uomini particolari, soggetti all'errore, veramente membri della Chiesa, perchè essa racchiude nel suo seno la paglia ed il buon grano, ma che questi non formavano già la Chiesa, anzi all'opposto resistevano allo Spirito Santo il quale

la governa. Terminò spiegando ciò che intendono i cattolici quando insegnano la Chiesa essere diretta dallo Spirito Santo, e fece vedere questa direzione riguardare o il corpo stesso della Chiesa che non può ingannarsi nelle sue decisioni, o i particolari i quali non possono smarrirsi, allorchè seguitano i lumi della fede e le regole della giustizia cristiana.

Una risposta tanto giusta avrebbe dovuto soddisfare colui al quale era fatta; pure egli non si arrese e sostenne sempre l'ignoranza de' popoli e il poco zelo de' preti essere una prova infallibile che la Chiesa romana non era guidata dallo spirito di Dio. Vincenzo per impedire non si facessero più simili obiezioni fece dare una missione. Sparsasi la voce per tutto quel paese, il nostro eretico prese ad esaminare con tutta l'attenzione d'un uomo prevenuto gli esercizi che vi si facevano; assistè alle prediche ed a' catechismi; vide la cura che si prendevano d'insegnare a chi era nell'ignoranza delle verità necessarie alla salvezza; ammirò la carità colla quale si adattavano alla debolezza ed alla incapacità de' più grossolani per rendere loro intelligibile ciò

ch'essi dovevano credere , e far loro bene intendere quanto dovevano porre in pratica. Finalmente fu testimonio della conversione d'un gran numero di peccatori. Colpito da tutti questi oggetti disse al Santo: « Ora vedo che lo Spirito Santo guida la » Chiesa Romana, poichè in essa si prende » cura dell'istruzione e della salvezza de' » poveri contadini. Io son pronto ad en- » trarvi quando a voi piacerà che vi sia » ricevuto. »

Vincenzo avendogli dimandato se non aveva più alcuna difficoltà o dubbio : « No , » rispose , io credo tutto ciò che mi avete » detto , e sono disposto a rinunciare pubblicamente a tutti i miei errori. »

Il nostro santo Sacerdote per assicurarsi vie più dell'integrità della fede del suo proselito lo interrogò sovra alcuni articoli che sono controversi fra noi ed i protestanti, e sopra quelli sui quali era sembrato più lontano. Fu il Santo soddisfatto delle risposte di lui, e riconobbe con gioia che egli aveva ritenuto ciò che gli si era insegnato. Fu fissato il giorno per dargli l'assoluzione della sua eresia. La radunanza era numerosa , perchè il popolo era stato avvi-

sato della cerimonia; ognuno ringraziava Iddio del ritorno della pecorella smarrita, rallegrandosi di vederla correre da se stessa all'ovile; ma questa gioia santa venne turbata da un accidente impensato.

Vincenzo avendo dimandato pubblicamente a quell'uomo se perseverava nella risoluzione d'abiurare i suoi errori, rispose, a dir vero, che vi perseverava, ma soggiunse che una nuova difficoltà sorgeva nel suo spirito all'occasione d'un'immagine di pietra assai mal formata rappresentante la santa Vergine, nella quale, diceva egli indicandola col dito, non poteva credere esistesse qualche virtù. Il Santo rispose che la Chiesa non insegnava già vi fosse qualche virtù in quelle immagini materiali; che Dio poteva bensì loro comunicare, e loro ne comunicava di tempo in tempo, come l'aveva fatto altre volte alla verga di Mosè che operava tanti miracoli, ma che per se stesse non avevano forza, nè potere; del resto questo dogma della nostra fede era sì conosciuto nella Chiesa, che i fanciulli stessi potevano spiegarglielo. Il santo Sacerdote chiamò al momento uno de' più istruiti, di mandò a lui ciò che dobbiamo cre

dere circa le sante immagini; il fanciullo rispose essere cosa buona l'averne, e di render loro l'onore dovuto, non a causa della materia di cui sono formate, ma perchè ci rappresentano nostro Signore, la sua gloriosa Madre e gli altri Santi i quali regnano nel cielo, e avendo eglino trionfato del mondo ci esortano con queste mute figure a seguire la loro fede ed i loro buoni esempi. Vincenzo fece risaltare questa risposta, e se ne servi per far confessare a quell'eretico che la difficoltà, la quale lo aveva soffermato, nulla aveva di solido. Il protestante si arrese di buona fede, abiurò i suoi errori alla presenza di grande moltitudine, e perseverò fino alla morte nel cattolicesimo. L'ordine ed i particolari di questa conversione restarono sempre profondamente impressi nella memoria del nostro Santo, perchè la cura che si prendeva d'istruire gli abitanti della campagna n'era stato il principale motivo.

*Frutto.* Chiunque ha persone a se affidate procuri siano istruite nelle verità della fede, e dove scorge negligenza, si armi di santo zelo onde si tolga l'ignoranza delle verità della religione, e si toglieranno altresì i disordini del peccato.

## GIORNO OTTAVO.

*Della sua dolcezza.*

Questa virtù si propria a cattivare i cuori forse più d'ogni altra costò a S. Vincenzo. Nato bilioso e con uno spirito vivace era naturalmente inclinato alla collera. Si affaticò da principio a reprimere i movimenti destatisi nell'animo suo, ma la violenza che si faceva internamente traspariva al di fuori da un'aria scortese e malinconica. Fece su di se uno studio ben serio; vide quale cosa gli mancava ed ebbe ricorso al Signore, il quale solo può disporre di noi come a lui piace e solo colla sua grazia riforma la natura. Si animò sull'esempio di san Francesco di Sales, la cui estrema dolcezza lo colpì al bel primo trattenimento avuto con lui; finalmente a forza di vigilanza divenne sì dolce e sì affabile, che sarebbe stato in questo genere il primo uomo del suo secolo, se il suo secolo non avesse avuto il santo Vescovo di Ginevra. « Vedendo il signor Vincenzo, diceva Monsignor di *Fénélon*, si crederebbe » vedere s. Paolo scongiurare i Corinti colla » dolcezza e colla modestia di Gesù Cristo.»

Costa ben poco il praticare la dolcezza riguardo a coloro i quali l'esercitano con noi: i pagani lo fanno egualmente; ma praticarla con coloro che ci offendono, ci contraddicono e nulla ascoltano, si è l'effetto di una virtù eroica, virtù degna di un S. Vincenzo de' Paoli. Ebbe a trattare e sovente nello stesso giorno con persone educate e con altre rozze ed ignoranti, con persone di spirito e con uomini grossolani, con gente scrupolosa e con orgogliosi filosofi; in una parola con quanti possono immaginarsi dal trono dei Re fino alla capanna de' pastori, con tutti esercitava quel meraviglioso tratto di civiltà evangelica di farsi tutto a tutti per guadagnare tutti a G. C., richiamando ovunque si trovava l'idea del Salvatore quando conversava cogli uomini.

Giammai si vide un'alterazione sul suo volto, un'asprezza nelle sue parole, un segno di noia nel suo esteriore; fu veduto interrompere il suo colloquio con persone di qualità per ripetere fino a cinque fiate la stessa cosa a chi non la comprendeva, e dirgliela l'ultima volta con tanta tranquillità come la prima; senz'ombra d'impazienza fu veduto ascoltare povere persone che mal parlavano

ed a lungo, dare alle loro parole il poco buon senso di cui erano capaci; fu veduto lasciarsi interrompere trenta volte in un giorno da scrupolosi che sempre ripetevano la stessa cosa in termini differenti, ascoltarli fino alla fine con una pazienza inalterabile; scriver loro qualche volta di propria mano quanto aveva loro detto, e spiegarglielo più a lungo qualora non lo intendevano bene; finalmente interrompere il suo ufficio o il suo sonno per non mancare all'occasione di fare un sacrificio, quale costa talvolta assai ad un uomo occupato in tanta diversità di cose. Particolarmente cogli eretici la dolcezza gli sembrava più necessaria. Diceva che nelle contestazioni vive, colui contro del quale si disputa, e che da principio è persuaso di ciò che dice, si voglia prendere il dissopra e prevalere su di lui; allora si prepara non già a riconoscere la verità, ma a combatterla; questa disputa in vece di entrare nel suo spirito chiude ordinariamente la porta del suo cuore, mentre la dolcezza e l'affabilità l'avrebbero aperta; che l'esempio di s. Francesco di Sales era una prova palpabile di questa verità, poichè quel prelato, sebbene abi-

lissimo nella controversia , aveva ricondotti più eretici colla sua dolcezza che per mezzo della scienza; e a questo proposito il Cardinale di Perron era solito dire, che quanto a lui si sentiva bensì di convincere i novatori , ma soltanto Monsignor di Ginevra sapeva convertirli. « Finalmente , soggiungeva , non ho mai veduto nè inteso alcun eretico siasi convertito colla forza della disputa , o per la sottigliezza degli argomenti , ma sì bene colla dolcezza ; tale è la forza di questa virtù per guadagnare gli uomini a Dio. »

Il servo di Dio era altresì persuaso potersi soltanto colla dolcezza ricavar del frutto dalle missioni di campagna. « Rendetevi affabili all'assemblea de' poveri , questo è il consiglio della Scrittura : *Congregatione pauperum affabilem te facito*. Tale deve essere la nostra regola , diceva ai suoi ; senza questo la povera gente si allontanerà , e non oseranno avvicinarsi a noi ; ci riguarderanno come persone o troppo severe o troppo gran signorj per loro ; così l'opera di Dio caderà , e noi non potremo soddisfare a' disegni ch'egli ha sopra di noi. Se Dio ha accordato qualche

» benedizione alle nostre prime missioni ,  
» si è osservato esser questo avvenuto per  
» avere operato amichevolmente verso ogni  
» classe di persone , e se è piaciuto a Dio  
» di servirsi del più miserabile degli uo-  
» mini per la conversione di qualche ere-  
» tico , hanno confessato eglino stessi esser  
» questo per la dolcezza e la cordialità  
» avuta verso di loro. I forzati , coi quali  
» ho coabitato , non si guadagnano in al-  
» tra maniera ; ed allorchè m'è accaduto di  
» parlare loro aspramente , ho guastato tutto ;  
» al contrario , allorchè gli ho lodati della  
» loro rassegnazione , ed ho compatito ai  
» loro patimenti , quando ho detto che erano  
» felici di fare il loro purgatorio in questo  
» mondo , quando ho baciato le loro catene ,  
» si è allora che mi hanno ascoltato , hanno  
» glorificato Dio , e si sono posti in istato  
» di salvezza. Vi prego d'aiutarmi a ringra-  
» ziare Dio e a dimandargli che si com-  
» piaccia di mettere tutti i missionari in  
» quest' uso di trattare dolcemente il pros-  
» simo in pubblico ed in privato , ed anche  
» i peccatori ostinati , senza usare in alcun  
» tempo rimproveri ed invettive o parole  
» aspre contro di chicchessia. »

Il Santo fondava la sua dolcezza sopra due principj ; l' uno era la parola e l'esempio del Salvatore , e l'altro la conoscenza dell'umana debolezza. In quanto al primo principio , diceva la dolcezza e l'umiltà essere due sorelle , che si uniscono molto bene insieme ; Gesù Cristo averci insegnato ad unirle quando ha detto : *Imparate da me che sono dolce ed umile di cuore* ; e queste parole sono state sostenute da'suoi esempi ; perciò il Salvatore ha voluto avere de' discepoli grossolani e soggetti a vari difetti per insegnare a coloro che sono in dignità la maniera con cui devono trattare quelli di cui hanno la direzione ; nè potersi vedere la dolcezza ch' egli ha praticato nel corso della sua passione senza essere portati a quella virtù ; come quando ha dato il nome di amico al perverso Giuda traditore , e soffrì senz' alcun lamento le crudeltà di una sbirraglia che lo sputacchiava nel viso , ed insultava a'suoi dolori. » Oh » Gesù , mio Dio , esclamava , qual esempio per noi che abbiamo preso ad imitarvi ! Che lezione per coloro i quali nulla » vogliono soffrire o che s' inquietano e si » inaspriscono allorchè soffrono ! »

Quanto al secondo principio Vincenzo diceva che è proprio all'uomo di fallire, come è proprio dei rovi di aver delle spine pungenti; che il giusto stesso cade sette volte, cioè molte volte; che lo spirito al pari del corpo ha le sue malattie; che essendo sovente un uomo da se stesso un grande esercizio di pazienza, non è cosa strana ch'egli eserciti quella degli altri; e che, come l'ha osservato s. Gregorio il Grande, la vera giustizia conosce la compassione, e non conosce collera, nè trasporti; quindi egli conchiudeva, che fa bisogno di dolcezza nel commercio della vita; le parole che ci feriscono sono sovente piuttosto impeti della natura che indisposizioni del cuore; i più saggi non sono esenti dalle passioni; e queste passioni strappano loro qualche volta certe espressioni delle quali si pentono un momento dopo; in qualunque luogo uno sia, debbesi sempre soffrire, ma che potendosi nello stesso tempo meritare, è molto utile il fare provvigione di dolcezza, poichè senza questa virtù si soffre senza merito ed anche con pericolo della salvezza.

« La dolcezza, aggiungeva il Santo, ha

» tre principali atti. Il primo di questi atti  
» reprime i movimenti della collera e gli  
» impeti di quel fuoco che turba l'anima,  
» sale al volto e ne cangia il colore. Un  
» uomo dolce non lascia nè di sentire una  
» prima emozione, perchè i movimenti della  
» natura prevengono que' della grazia; ma  
» sta fermo affinchè la passione non trionfi,  
» e se comparisce in lui, suo malgrado,  
» qualche alterazione nel suo esteriore, si  
» rimette ben presto e rientra nello stato  
» naturale; allorchè è costretto di ripren-  
» dere, di gastigare, segue la via del  
» dovere, e non mai quella dell'impeto:  
» in ciò imita il Figlio d'Iddio che chiamò  
» S. Pietro Satanno; che nella stessa occa-  
» sione trattò dieci o dodici volte i giudei  
» d'ipocriti; che rovesciò le tavole de' ne-  
» goziatori; che tutto ciò fece con una per-  
» fecta tranquillità, mentre un uomo senza  
» dolcezza avrebbe fatto per collera. Un  
» superiore operando così farebbe un  
» gran frutto, le sue correzioni sarebbero  
» ben accolte, perchè fatte per ragione  
» e non per mal umore. Coloro i quali  
» devono regolare non possono bastante-  
» mente far attenzione a' riguardi che

» il Salvatore ha avuto per i suoi. Niuno  
» vuol essere corretto con rigore, ed ognuno  
» dice presso a poco come il Re Profeta :  
» gastigatemi, ma ciò non sia nel vostro  
» furore.

» Il secondo atto della dolcezza consiste  
» in una grande affabilità, in quella serenità  
» di volto che rassicura chiunque si avvi-  
» cina. Certe persone con aria ridente ed  
» amabile contentano tutti, e dal primo  
» istante sembrano offerirvi il loro cuore e  
» chiedere il vostro; altre all'opposto si pre-  
» sentano con un aspetto riservato, il cui  
» viso arido, accigliato spaventa e scon-  
» certa. I missionari che per vocazione sono  
» obbligati a trattare colla povera gente di  
» campagna, cogli ordinandi ed eserci-  
» tandi, devono procurare di formarsi que-  
» ste maniere insinuanti le quali cattivano i  
» cuori. Senza questo non faranno mai frutto,  
» e saranno come una terra secca altro non  
» producendo se non cardi selvatici.

» Finalmente il terzo atto della dolcezza  
» consiste nello sbandire dal proprio spi-  
» rito le riflessioni che seguono pur troppo  
» le pene che ci vennero cagionate, o i  
» cattivi servigi che ci furono resi. Bisogna

» allora assuefarsi a distogliere il proprio  
» pensiero dall'offesa , a scusare quello da  
» cui proviene , a dire a se stesso ch'egli  
» ha operato con precipitazione , e che un  
» primo movimento l'ha trasportato ; so-  
» prattutto non bisogna aprir bocca per ri-  
» spondere a coloro stessi che altro non  
» cercano se non d'inaspirci. Devesi egual-  
» mente trattare con dolcezza coloro che  
» hanno meno riguardi per noi , e se giun-  
» gessero ad oltraggiarci sino a darci uno  
» schiaffo , bisogna offerire a Dio e soffrire  
» per amor suo questo ingiurioso tratta-  
» mento ; devonsi ancora trattenere gl'im-  
» peti della collera e preferire ad ogni al-  
» tro linguaggio quello della dolcezza , per-  
» chè una parola di dolcezza può convertire  
» un ostinato , quando all'opposto una pa-  
» rola aspra è capace di desolare un'anima.  
» Io non mi sono servito in vita mia che  
» tre sole volte di parole ruvide per ripren-  
» dere gli altri ; e quantunque avessi cre-  
» duto da principio di aver qualche ragione  
» d'usare in tal modo , me ne sono sempre  
» pentito in appresso , perchè ciò mi è riu-  
» scito molto male , quando all'opposto ho  
» sempre ottenuto colla dolcezza ciò che  
» desiderava. »

La dolcezza, la quale alletta ovunque, aveva presso il sant'uomo un non so che di schietto, di spiritoso e di saggio ch'era difficile il resistervi. Un dì essendo con diverse persone qualificate, una di queste disse fra le altre imprecazioni bramare che il diavolo via se lo portasse: a queste parole Vincenzo abbracciandola gentilmente gli disse sorridendo: « ed io, Signore, io vi » lascio per Dio, perchè sarebbe un gran » danno che il demonio vi possedesse. »

Queste poche parole edificarono la compagnia, e commossero tanto colui a cui si dirigevano, che promise d'astenersi da simile foggia di parlare.

La dolcezza del santo Sacerdote non indeboliva punto lo spirito di fermezza e di vigore, di cui un uomo pari a lui non poteva essere sprovvisto. « Niuno, diceva, è » più costante nel bene di coloro che fanno » professione di dolcezza; queglino al contrario che si lasciano trasportare dalla » collera e dalle loro passioni, sono d'ordinario molto incostanti. I primi sono simili a quei fiumi che scorrono senza fraccasso, ma abbondano sempre, nè » inaridiscon mai; i secondi somigliano ai

» torrenti : come questi da principio fanno  
 » un fracasso terribile , ma la loro forza  
 » passa col loro straripamento ; essi non  
 » vanno che per ghiribizzo , e perciò vanno  
 » molto male. Che hassi dunque a fare per  
 » riuscire nelle cose di Dio ? Seguire da per  
 » tutto l'esempio di Dio medesimo ; andare,  
 » come fece egli stesso , fortemente al  
 » suo scopo , ma andarvi per istrade piene  
 » di soavità e di dolcezza. *Attingit a fine*  
 » *usque ad finem fortiter, et disponit omnia*  
 » *suaviter.* »

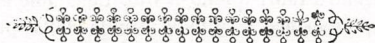
Vincenzo accoppiava la forza alla dolcezza, egli non avvisò altro appoggio che la virtù, nè altra politica che la sua fede; sosteneva la verità fino in mezzo alla corte; nè prometteva mai ciò che la sua coscienza non gli permetteva di mantenere. Resisteva saldo alle più potenti sollecitazioni; la riconoscenza stessa e la tenerezza lo trovavano sempre inesorabile; nè mai gli avvenne in vita sua di dire un *sì* quando il suo dovere l'obbligava al *no*. Potremmo produrre in gran numero di testimonianze, ma valga per tutte quella di Monsignor *Fénelon* Arcivescovo di Cambrai. Egli dice nella sua lettera a Clemente XI: « che il discernimento

» degli spiriti e la fermezza del coraggio  
 » furono doni che brillarono nell' uomo di  
 » Dio in un grado che si durerebbe pena  
 » a crederlo ; che nel dar consiglio non  
 » ebbe riguardo alcuno all'odio , nè al fu-  
 » rore de' grandi , ma unicamente agl' in-  
 » teressi della Chiesa. »

Alcuni fatti fanno altresì conoscere ,  
 Vincenzo de' Paoli non avere sulla terra al-  
 tro timore fuori quello di Dio. Leggiamo che  
 egli , superiore a tutte le regole della pru-  
 denza umana , andò a trovare un padre ,  
 non per felicitarlo sulla nomina di suo fi-  
 glio all' Episcopato , ma per scongiurarlo a  
 non permettere che quel figlio occupasse  
 una dignità di cui non era degno. Leggiamo  
 che ricusò a signore di „prima distinzione  
 ed anche a principesse l' ingresso nel mo-  
 nastero delle figlie di cui era Superiore ;  
 che accettava volentieri sopra di se tutto ciò  
 che questi rifiuti hanno d'odioso , perciò  
 esponendosi a tutti i risentimenti. Parec-  
 chi tratti consimili provano come Vincenzo  
 dovette , a guisa degli antichi Profeti , essere  
 un muro di bronzo , e averne la fermezza ,  
 senza allontanarsi nulladimeno dalle strade  
 della dolcezza.

*Il Crist. guid. alla virtù* 7

*Frutto.* Imparino i padri e le madri e gli altri superiori a reprimere que' trasporti di collera che li signoreggiano ; piuttosto usino affabilità e dolcezza colle persone loro affidate , soprattutto quando trattasi dar consigli in fatto di religione ; e si vedrà che le loro correzioni e i loro avvisi saranno assai più efficaci.



#### GIORNO NONO.

*Delle sue divozioni particolari.*

Vincenzo aveva un' altissima idea della Maestà infinita di Dio ; l'aspetto d'un uomo annichilato ch' egli assumeva negli esercizi di religione , vocaboli pieni di rispetto di cui si serviva quando si trattava di parlare di Dio ; l'ardente zelo col quale si sforzava di comunicare agli altri i sentimenti propri, erano altrettante prove delle disposizioni del suo cuore. Abbenchè andasse a letto molto tardi, s' alzava regolarmente a quattro ore , e ciò con tanto fervore , che il secondo tocco della campana non lo trovò giammai nella stessa positura , in cui lascia-

valo il primo. Cominciava la giornata con offerire a Dio i suoi pensieri, le sue parole, le azioni sue in unione di quelle di Gesù Cristo: faceva in seguito la meditazione; poi recitava egli stesso ad alta voce le litanie del santo nome di Gesù. Di là andava o a confessarsi (il che sovente accadeva, poichè come l'attestò uno de' suoi Direttori, *non poteva nemmeno soffrire l'apparenza del peccato*), o a fare la sua preparazione per la santa Messa. Si può dire che in questa grande azione serviva di modello a' sacerdoti i più esatti. Pronunciava tutte le parole in una maniera sì distinta e sì affettuosa, che ben faceva scorgere come il suo cuore s'accordava col suo labbro. La sua modestia, il tuono con cui proferiva le parole che rammentano al sacerdote i propri falli e la propria dignità; la serenità del suo volto allorchè si volgeva al popolo per annunziargli la pace e la benedizione del Signore; in una parola tutto ciò che si vedeva in lui quanto all'esteriore, era proprio a far impressione sopra coloro, che ne sono meno capaci; sembrava di veder un Angelo all'altare. Ad eccezione dei tre primi giorni de' suoi ritiri annuali, ne' quali

vi è uso nella congregazione d'astenersi dal celebrare, egli diceva la Messa tutti i giorni; e finchè potè stare in piedi giammai la tralasciò neppure in viaggio. Le sue indisposizioni ordinarie non glielo impedivano punto, ed ascendeva all'altare colla piccola febbre che abitualmente lo molestava.

Il suo amore per l'Agnello che fu immolato per la redenzione dell'uomo lo induceva qualche volta ad ascoltare ed anche a servire una seconda Messa dopo aver detta la sua. Fu veduto quel venerabile vecchio all'età di più di settantacinque anni, ed in un tempo in cui molto faticoso gli era il camminare, farsi un onore di coprire in questa occasione le funzioni di accolito. « È ben vergognosa cosa, diceva » egli, per un ecclesiastico costituito pel » servizio degli altari, che in sua presenza » altre persone senza carattere facciano il » di lui uffizio. »

La sua divozione non appariva meno negli uffizi solenni; al sentirlo cantare e salmeggiare in coro, sarebbesi preso per un Serafino anzichè per un uomo, tanto era elevato su di se stesso. Voleva si cantasse posatamente, cogli occhi fissi sul pro-

prio libro, e senza guardare nè a dritta, nè a manca. Sebbene avesse una tenera e singolare divozione per tutti i misteri di nostra santa fede, quei della SS. Trinità e dell' Incarnazione, che sono la sorgente degli altri tutti, furono per lui l'oggetto d'un culto più particolare. Bisognerebbe avere una parte della divozione di quel santo Sacerdote per dare qualche idea di quella ch'egli aveva pel SS. Sacramento dell' amore di un Dio che vuole essere co' suoi, ed esservi fino alla morte. Entrato nel luogo santo che Gesù Cristo onora di sua presenza, egli restava sempre prosteso in ginocchio e in un contegno sì umile che indicava sarebbe volentieri abbassato fino al centro della terra per attestare maggiormente il suo rispetto. Osservando la sua modestia, ognuno avrebbe potuto dire ch'egli vedeva Gesù Cristo co' propri occhi. Evitava di parlare nelle chiese, e se qualcuno voleva dirgli una parola, fosse anche un vescovo od un principe, procurava di condurlo al di fuori e lo faceva con tanta grazia e garbattezza, che niuno poteva offendersene. Quando andava in città, salutava avanti la sua partenza il padrone della casa (era

questa le sua espressione), ed allorchè era di ritorno, lo salutava di nuovo; e queste pratiche le ha lasciate a' suoi. Un uomo sì pieno d'amore per l'adorabile Sacramento de' nostri altari era estremamente sensibile agli oltraggi, che al suo tempo gli vennero fatti dall'eresia e dalla militare licenza. Penitenze, lagrime amare, mortificazioni, doni considerabili fatti a diverse chiese, tutto mise in opera per riparare a quegli attentati sacrileghi; nè abbisognavano sì enormi scandali per affliggere il sant'uomo. Non avrebbe potuto vedere uno de'suoi salutare il SS. Sacramento in modo crucioso e superficiale; rassomigliava coloro che non facevano che una mezza genuflessione alle marionette, le cui riverenze sono senz'anima e senza spirito. Non è già ch'egli facesse consistere la pietà in questi segni esteriori, ma sibbene per essere persuaso questi segni esteriori trovarsi sempre ove regna la divozione.

Alla tenera divozione che Vincenzo ebbe pel Figlio, aggiungiamo quella ch'ebbe per la sua santa Madre. Per celebrare degnamente le feste della Regina del cielo digiunava la vigilia con tutti quelli di sua

casa. Il giorno della festa officiava solennemente e proponeva a' suoi figli gli esempi di virtù che presentava il mistero onorato dalla Chiesa. In qualunque parte si trovasse, fosse anche presso d'un principe, all'istante che sentiva suonare l'*Angelus*, s'inginocchiava, ad eccezione del tempo pasquale e delle domeniche, per recitarlo con più rispetto. All'esempio di s. Bernardo invocava sempre la Stella del mare in mezzo alle tempeste, da cui la sua vita fu sì sovente agitata. « Ognuno de' giorni nostri, » diceva, è segnato coll'impronta della protezione di Quella, che si compiace di esser nostra Madre, quando vogliamo essere » suoi figli. » Per ben convincersi Vincenzo de' Paoli essere stato zelante servo di Maria, basta sapere che fece tutto ciò che dipendeva da lui per estendere e perfezionare il culto di lei. Sotto quest'aspetto impegnò i suoi figli ad onorarla tutti i giorni di loro vita, ad imitarne per quanto potessero le virtù, a farla rispettare da tutti coloro a' quali avessero occasione di annunciare le sue grandezze, il suo credito presso Dio, e la sua tenerezza per li peccatori. In tutte le missioni o fatte in per-

sona o per mezzo di altri desiderò sempre che s'istruissero i fedeli circa la riconoscenza e l'amore che devono avere per quella sublime Creatura, la quale, quantunque infinitamente inferiore a Dio, non cede che a lui solo; finalmente di tante compagnie, assemblee, ed associazioni di cui fu l'Istituto, non ve ne è alcuna, che egli non abbia posta sotto la protezione speciale della santa Vergine.

La sua divozione per la Madre del Figlio di Dio e per gli altri Santi, partivano tutte e due dallo stesso principio, cioè dal desiderio di glorificare Dio nella persona di coloro che egli stesso ha voluto glorificare. Onorava particolarmente gli Apostoli quali ebbero la felicità di vedere e di toccare colle loro mani il Verbo fatto carne, e che sigillarono col loro sangue le parole della vita. Aveva'ognor in pensiero la presenza del suo Angelo custode, a cui ogni giorno indirizzava qualche preghiera. Questa pratica lasciò pure a' suoi figli; ed il mettersi in ginocchio nell'entrare o nell'uscire dalle loro camere ha per secondo fine di far loro onorare l'Angelo che Dio ha incaricato di vegliare alla loro custodia.

La sua affezione per S. Giuseppe era assai simile a quella che ebbe santa Teresa per quel degno Sposo della Madre di Dio. Lo assegnò per Patrono a'suoi seminarj interni. Si felicitò col Superiore di Genova perchè era ricorso alla mediazione di quel glorioso Patriarca, onde procurarsi degli operai capaci di coltivare la vigna del Signore. E gli augurò che nelle sue spedizioni apostoliche s'insinuasse a'popoli di avere confidenza in quel custode fedele *della Madre immacolata di Gesù*: son queste sue proprie espressioni. Non dobbiamo omettere qui il servo di Dio essersi fatta una legge di sollevare colle sue preghiere e soprattutto col sacrificio della Messa le anime del purgatorio. Esortava sovente i suoi a questo dovere di pietà. « Quei » cari defunti, diceva, sono i membri vivi » di Gesù Cristo; sono animati dalla sua » grazia ed assicurati di partecipare un giorno alla sua gloria; a questi titoli siamo » obbligati ad amarli, a servirli, ad assisterli a tutta possa. » Vincenzo dimenticava ancor meno i benefattori della sua congregazione; vi si dice in loro suffragio in comune il salmo *De profundis* tre volte al giorno, cioè ai due esami particolari che

precedono la refezione, ed all'esame generale della sera ; ed è cosa assai bella il vedere una numerosa comunità non portarsi mai a prendere il suo nutrimento , se non dopo aver pregato per coloro che li hanno beneficiati.

*Frutto.* Chi vuole acquistare il vero spirito di divozione , mostri gran rispetto e grande riverenza per le cose di religione , guardandosi bene dal parlarne per burlarsene o screditarle.



#### GIORNO DECIMO.

*Dell'eguaglianza del suo spirito.*

Quella situazione del corpo e dell'anima, per cui un uomo , qualunque cosa succeda , resta sempre tranquillo , sempre simile a se stesso « è meno , dice Vincenzo , una virtù » particolare , che uno stato il quale suppone » il complesso di tutte le virtù. È questo » un raggio, uno zampillo che sgorga all' e- » sterno dalla pace e dalla bellezza dell'in- » terno. » Un cristiano che a forza di tra-

vaglio , di mortificazione , di uniformità agli ordini di Dio , è giunto a questo segno, padroneggia se stesso , e persevera tranquillo in tutti i casi della vita. Checchè s'egli possa dire o fare, nulla lo scuote. Sia pure oppresso dagli affari , abbia dalla mano di Dio i colpi meno previsti , sia dimenticato, disprezzato, schiacciato da coloro che ha amato e ricelmato di onori , il suo cuore è sempre nello stesso stato, la sua fronte egualmente serena, le sue parole dirette sempre dalla moderazione, la voce stessa non cangia tuono, e sembra essere anticipatamente ciò che saranno un giorno gli eletti in quello stato felice , ove non esiste più alterazione nè vicissitudine.

Questo ritratto è quello del nostro Santo; da' suoi più teneri anni fino all'ultima vecchiezza la sua divozione , la sua religione, la sua carità non si smentirono mai. Non si videro in lui quelle interruzioni di virtù, quegli oscuramenti di fervore quali si scorgono tanto frequenti negli altri; camminava sempre d'egual passo nella via della perfezione, attirando con se tutti coloro che si trovavano sul suo cammino.

A questa prima eguaglianza bisogna aggiungere quella ch'egli ebbe nell' esecuzione

di un sì gran numero di sante imprese , che effettuò pel bene della Chiesa e dello Stato. Senza posa egli fu applicato al servizio dei poveri , all' istruzione de' popoli , a' mezzi di perfezionare lo stato ecclesiastico. Non abbandonò mai un' opera buona quando volle incominciarne una migliore, le sostenne e le seguì tutte fino alla fine. Le contraddizioni, le traversie , le persecuzioni fortificarono il suo coraggio in vece di smoverlo ; volle costantemente ciò che credette Dio volesse da lui, ma lo volle con una pace, che possedono le sole anime grandi.

La sua eguaglianza lo seguì fino nell' ineguaglianza degli impieghi ch' esercitò ; gli onori non cangiarono i suoi costumi, nè la sua condotta esteriore. L'aria della corte, da cui tanti restano abbagliati, non fece alcuna impressione in lui. I cortigiani, i prelati, gli ecclesiastici ed altre persone gli rendevano per istima grandi onori; egli li riceveva con profonda umiltà e con molta dolcezza. Un vescovo trovandolo così umile, così disposto a rendere servizio a tutti coloro che abbisognavano di lui, come lo era avanti d'essere chiamato alla corte, lo dipinse con queste due parole che racchiudono un gran senso: *il si-*

*gnor Vincenzo è sempre il signor Vincenzo.* Ma nulla fece meglio conoscere l'eguaglianza del suo spirito quanto le disgrazie che sopportò. Questi scogli sì funesti alla virtù di tanti altri non servirono che a dare un nuovo lustro alla sua. Fece egli più perdite nello spazio di dieci o dodici anni, di quelle che ordinariamente se ne facciano in un secolo. Molte delle sue case non avendo altre rendite che quelle stabilite sopra i sussidi, i carri ed altri fondi simili, si veniva a dirgli ch'era stato ritagliato talvolta uno o due quadrimestri, talvolta un'annata intera: veniva a sapere che un podere era stato saccheggiato; inoltre la morte gli mieteva sette od otto de' suoi operai, e ciò ne'paesi ove era difficile ed anche impossibile il sostituirne degli altri. In tutte queste occasioni che seguendosi da vicino sogliono far perdere l'equilibrio del nostro animo, non si sentiva dire che queste parole: *sia lodato Iddio; bisogna sottometterci alla sua volontà, accettare tutto ciò che a lui piacerà d'inviarci.*

Abbiamo alcuni tratti notabili sull'eguaglianza del suo animo. Ricevette una volta alla distanza di due passi dalla sua casa uno schiaffo da un uomo che aveva urtato in pas-

sando. Il Santo essendosi gittato a' piedi di colui, che l'aveva sì oltraggiosamente trattato, gli presentò l'altra guancia dimandandogli perdono. Gli abitanti del sobborgo che erano stati testimonj dell'insulto e che avevano molto rispetto per Vincenzo loro signore e loro padre, s'affollarono intorno a lui. Al primo segno, ch'egli avesse fatto, il suo ingiusto aggressore sarebbe stato posto nelle prigioni di giustizia del territorio sul quale aveva fatto l'insulto; ma quello stesso uomo, sia che fosse stato spaventato dalla moltitudine che alto gridava, sia che la profonda umiltà del santo Prete gli avesse fatto sentire l'indegnità della sua azione, si gettò a sua volta a' piedi del Santo dimandandogli perdono. Un signore che era andato a chiedergli per suo figlio un beneficio quale non aveva potuto ottenere, lo trattò molto male sulla soglia della sua casa in presenza di tutti coloro che ivi si trovavano: « Avete ragione, » signore, gli disse il sant' Uomo gettandoglisi a' piedi; io sono un disgraziato ed un peccatore. » Quel signore sorpreso di un passo a cui non si attendeva, fece un salto e gettossi nella sua vettura. Il Santo si alzò, corse dietro a lui e lo salutò. Quanto è penosa alla

natura umana una tale condotta! Quale virtù si richiede per formarne il piano! Quanta eguaglianza d'animo per eseguirlo! Ma quante risse, quante discordie, si estinguono con un tale procedere!

*Frutto.* Chi non si cura di acquistare questa eguaglianza e questa tranquillità di spirito non avrà mai con se lo spirito del Signore. *Non in commotione Dominus.*

---

GIORNO DECIMOPRIMO.

*Dell'umiltà di S. Vincenzo de' Paoli.*

Sono pochi i Santi che abbiano spinto l'umiltà sì oltre come Vincenzo. « Un virtuoso » ecclesiastico disse, che giammai si è trovato sulla terra ambizioso, che abbia avuto » tanta frenesia per conseguire la stima e » l'innalzamento o la gloria, quanto ardore » ebbe il santo Uomo per l'abbiezione, pel » disprezzo e per tutto ciò che si può immaginare di più proprio onde umiliare e » confondere. » Per giudicare quanto questo ritratto fosse veritiero, basta riflettere che Vincenzo si riguardò sempre come un uomo

per niente adattato a trattare le cose del Signore. Riguardava gli onori a lui resi come una di quelle piaghe colle quali Dio colpisce i suoi nemici; perciò ben lungi dal giustificarsi quando era accusato, si metteva subito dalla parte de' suoi censori; aveva l'arte di trovarsi colpevole allorchè era innocentissimo; condannava i suoi più leggieri difetti con maggior rigore di quello che gli altri non condannavano i loro più gravi disordini. Il Figlio di Dio quantunque *sia sempre stato lo splendore della gloria del Padre e l'immagine di sua sostanza*, pure ha voluto essere riguardato come *l'obbrobrio degli uomini ed il rifiuto della plebe*. Erano questi i sentimenti, comunque contrari alla natura, ch'egli formava e nudriva di se stesso; e ciò che sorprende vie più si è che, malgrado il bene fatto e gli applausi ricevuti, giammai li perdè di vista. Allorchè arrivò a Parigi si fece nominare *Vincenzo* e non *de' Paoli*, temendo d' essere riguardato come una persona distinta: alla Corte ove la nascita rappresenta alle volte la parte migliore del merito, pubblicò di essere il figlio d'un povero contadino. Se a questi tratti che lo caratterizzano già abbastanza, si ag-

giunge che Vincenzo preferiva un merito comune ad un merito brillante; ch'era sua regola di non farsi conoscere altro che dal lato più debole, e di scegliere sempre fra due pensieri il più comune ed il meno proprio a farlo risaltare, sarà difficile di non riconoscere che, per trovare la vera umiltà sulla terra, bisognava cercarla in Vincenzo de'Paoli.

Diffatti non si presentò mai occasione alcuna di umiliarsi, che non la cogliesse con trasporto, o piuttosto la cercava quando non gli si offeriva spontanea. Un giorno mentre accompagnava un ecclesiastico alla porta di san Lazzaro, una povera donna credendo apparentemente di fargli la corte, gli disse: Monsignore, fatemi elemosina. « Oh donna » mia, le rispose Vincenzo, mi conoscete » assai male, perchè io non sono che il figlio » di un povero contadino. » Un'altra avendogli detto collo stesso fine, ch'essa era stata fantesca della signora sua madre, il Santo rispose d'innanzi a tutti coloro che erano presenti: « Mia buona donna, voi mi prendete » per un altro; mia madre non ebbe mai » domestica, avendo ella stessa servito, ed

» essendo la moglie, come io sono il figlio,  
» di un povero contadino. »

Ma non solo dal lato della nascita Vincenzo faceva spregio di se stesso, eziandio da quello dello spirito e del cuore si sfigurava fino a travisarsi. « Sono più di trent'anni, scriveva » alla Superiora d'un monastero della Visitazione, che ho l'onore di servire le vostre » case di Parigi, ma oimè! non sono per » questo divenuto migliore, io che dovrei » aver fatto un così grande progresso nella » virtù, alla vista di quelle anime incomparabilmente » sante..... Vi supplico umilmente » di aiutarmi a dimandare perdono a Dio del » cattivo uso che ho fatto di tutte le sue » grazie. »

« Vi offerirò a Dio, poichè me l'ordinate, » disse un giorno ad una persona che erasi » assai raccomandata alle sue preghiere, ma » più di tutti ho bisogno io stesso del soccorso delle anime buone, attese le grandi » miserie che aggravano il mio spirito, e che » mi fanno riguardare le buone opinioni che » si hanno di me, come un gastigo della mia » ipocrisia, la quale fa che sia creduto tutt'altro di quel che sono. Oimè! io sono » inutile ad ogni bene, ed atto soltanto ad » ogni male. »

Uno de' suoi avendogli scritto, che il superiore ch'egli aveva spedito in una delle sue case non era bastantemente civilizzato pel luogo della sua destinazione, Vincenzo, dopo avergli molto lodato quel superiore, la cui solida virtù valeva assai più della urbanità di molti altri, non tralasciò di mettere se stesso alla censura. « Ed io come son fatto? »  
 » come è che fui sofferto finora nell'incarico  
 » che ho, essendo il più ridicolo, il più rustico ed il più sciocco di tutti fra le persone di condizione colle quali io non saprei  
 » dire sei parole di seguito senza lasciar tradere che non ho punto di spirito, nè  
 » di giudizio. ma il peggio si è, che non  
 » ho alcuna virtù che m'avvicini alle persone  
 » di cui trattasi? »

Vincenzo parlava del corpo intero della sua congregazione a un dipresso come parlava di lui; tutte le comunità gli sembravano sante e rispettabili, e, a sentir lui, la sua nemmeno meritava di essere considerata. Un de'suoi preti fece di suo proprio movimento stampare un ristretto dell'istituto, de' progressi e dei lavori della congregazione. Vincenzo se ne lagnò con lui stesso: « Fu

» stampato nelle vostre parti il ristretto del  
» nostro istituto. Io n'ebbi un dolore tanto  
» sensibile, che non ve lo posso esprimere,  
» essendo cosa affatto opposta all'umiltà il  
» pubblicare ciò che siamo, e ciò che fac-  
» ciamo..... Se v'è qualche bene in noi e  
» nella nostra maniera di vivere, ciò spetta  
» a Dio, e tocca a lui il manifestarlo se lo  
» giudica conveniente. Ma quanto a noi, che  
» siamo poveri, ignoranti e peccatori, dob-  
» biamo nasconderci come inutili ad ogni  
» bene, e come indegni che si pensi a noi.  
» Si è perciò che Dio mi ha fatto la grazia di  
» star fermo fino al presente, per non accon-  
» sentire che si facesse stampare cosa alcuna,  
» la quale tendesse a far conoscere e stimare  
» la compagnia, abbenchè ne sia stato viva-  
» mente sollecitato, ed ancor meno avrei  
» permesso la stampa d'una cosa che riguarda  
» l'essenza e lo spirito, la nascita ed i progres-  
» si, le funzioni ed il fine del nostro istituto.  
» Volesse Iddio che dovesse ancora formarsi.  
» Ma poichè non v'ha più rimedio non dirò  
» più oltre; vi prego solamente di nulla fare  
» mai più che riguardi la compagnia senza  
» prima avvertimene. »

Se la carità lo avesse permesso, Vincenzo

avrebbe lodato chiunque avesse denigrato la sua congregazione, più di chi avesse cercato di farle onore. Ed è certamente vero che un magistrato ingannato da falsi rapporti, avendo detto nella gran camera del palazzo che i preti di S. Lazzaro facevano oramai poche missioni, e ciò in un tempo appunto in cui anzi ne facevano assai, il Santo contento di giustificarsi colle opere, non volle permettere schiarimenti, nè apologie. Andò forse più oltre, allorchè una famiglia potente, per vendicarsi che le fosse stato rifiutato un vescovato, inventò contro di lui una calunnia sì ben colorita, che arrivò fino alla Regina. Quella saggia Principessa gli dimandò, ridendo, se sapeva d'essere accusato della tal cosa. A pericolo di passare per un colpevole, il servo di Dio si limitò a rispondere essere un gran peccatore; e siccome Sua Maestà gli soggiunse che doveva giustificarsi. « Sonosi dette ben altre cose » contro nostro Signore, rispose, e non si è » punto giustificato. Io son felice di essere » trattato come lo fu il Figlio di Dio: le umiliazioni sono le grazie più grandi che il » Signore possa accordare agli uomini. Gli » applausi devono farci gemere, essendo

» scritto: guai quando gli uomini vi appll-  
 » diranno: *Va, cum benedixerint vobis ho-*  
 » *mines.* »

Sebbene avesse gran cura d' ispirare  
 a' suoi l' amore di tutte le virtù, l'umiltà è  
 senza dubbio una di quelle, di cui fece vie  
 più spiccare l'importanza. « Nulla v' ha più  
 » giusto, diceva, del disprezzo che si ha per  
 » se stesso: per poco che un uomo consideri  
 » a sangue freddo la corruzione di sua na-  
 » tura, la leggerezza del suo spirito, le te-  
 » nebre del suo intelletto, lo sregolamento  
 » della sua volontà, l'impurità de'suoi affetti;  
 » per poco che calcoli le sue produzioni e le  
 » sue opere a fronte del Santuario, troverà  
 » che tutto è degno di disprezzo, che nelle  
 » più sante azioni d'un ministro evangelico  
 » v'è motivo di confondersi; che nella mag-  
 » gior parte di esse si conduce male e quanto  
 » al modo, e sovente quanto al fine; che se  
 » non vuole adularsi, ma esaminare a dovere  
 » la sostanza delle cose e tutte le circostanze,  
 » si riconoscerà di gran lunga più perverso  
 » degli altri uomini. »

A questi motivi che impiegava in molte  
 occasioni, l'uomo di Dio ne faceva succedere  
 altri che ricavava dall' esempio de' grandi

uomini, tanto de' primitivi tempi, quanto dei moderni. S. Paolo pubblicò in tutta la terra che aveva avuto la disgrazia di bestemmiare contro Dio, e di perseguitare la sua Chiesa: sant'Agostino palesò i peccati segreti della sua gioventù; Vincenzo aggiungeva che coloro, cui Dio preservò da cadute sì vergognose, non furono perciò meno umili; che s. Francesco di Sales parlava del mondo qual uomo che ne disprezza tutte le vanità; che il signor Cardinale di Bérulle costumava dire essere molto bene il tenersi bassi; gli stati più abbiatti essere i più sicuri, e trovarsi un non so che di maligno nelle condizioni alte e distinte; perciò appunto i Santi aver sempre sfuggito le dignità, e che nostro Signore disse, parlando di se stesso, ch'era venuto al mondo per servire, non per essere servito. Finalmente diceva, dietro l'insegnamento di Gesù Cristo, che colui che s'innalza sarà abbassato; che la vita del Figlio di Dio non fu che una umiliazione continua, che l'amò sino alla fine, e che dopo la sua morte volle essere rappresentato nella sua Chiesa sotto la figura di un reo attaccato alla croce: con questo c'insegna anche oggidi, il vizio opposto all'umiltà essere uno

de' più gran mali che si possano concepire, che aggrava gli altri peccati, e rende perverse quelle azioni quali non sarebbero in se stesse corrompendo le migliori e le più sante. Trovava una prova luminosa di quest'ultima verità nella parabola del fariseo e del pubblicano del Vangelo. « Sì, continuava a dire, quand'anche fossimo scelerati, se ricorriamo all'umiltà ci farà essa divenire giusti, quand' in vece se fossimo pari agli Angeli, se siamo sproveduti d'umiltà, le nostre virtù non avendo fondamento, non potranno sussistere....; ognuno di noi imprima ben bene questa verità nel suo cuore, che per quanto si supponga virtuoso, se non ha umiltà, non è che un fariseo superbo, o un missionario abbovinevole. Oh Salvatore Gesù Cristo! fondete sui nostri spiriti quei lumi celesti che vi fecero preferire gl'insulti alle lodi: infiammate i nostri cuori di quei santi affetti che ardevano nel vostro, e che vi fecero cercare la gloria del vostro Padre celeste nella vostra propria confusione; fate colla vostra grazia che rigettiamo tutto ciò che non ha per mira il vostro

» onore e il nostro disprezzo; fate che ri-  
 » nunciamo una volta per sempre agli ap-  
 » plausi degli uomini ingannati e inganna-  
 » tori, ed alla sciocca immaginazione del  
 » buon successo delle nostre azioni. »



#### GIORNO DECIMOSECONDO.

##### *Della sua fede.*

La fede è il fondamento delle virtù cristiane, la base della salvezza e l'alimento di cui il giusto si nutre sulla terra: *Justus ex fide vivit*, dice il Signore. Vincenzo temeva fino l'ombra di ciò che poteva alterare la sua fede: sapeva che quanto più essa è semplice, tanto più è grata a Dio; non la fondava sugli umani raziocinj, nè sulle sottigliezze filosofiche, ma sull'autorità della Chiesa. « Siccome, diceva, meno si vede il » sole quanto più in esso si fissa lo sguardo,

» per egual maniera meno si crede colla  
» fede quanto più si vuol ragionare sulle  
» verità della Religione. Per credere basta  
» che la Chiesa parli, non è possibile che  
» manchiamo sottomettendoci ad essa. La  
» Chiesa è il regno d'Iddio, spetta dunque  
» alla Provvidenza l'indicare a'Pastori, che  
» la governano, la strada che devono te-  
» nere, e il non permettere seguirne un'al-  
» tra che conduca all'errore. »

Queste disposizioni ispiravano al servo di Dio un giusto allontanamento da quegli spiriti inquieti e curiosi, i quali si compiaciono di sofisticare sui nostri Misteri e sembrano volerli comprendere. L'alta idea che aveva della fede lo induceva a comunicarla, per quanto era in lui, a coloro soprattutto che n'erano maggiormente mancanti. Da ciò i suoi catechismi e le istruzioni che fece sì sovente a'poveri, d'ordinario tanto trascurati; da ciò la sua attenzione a bene imprimere questi stessi sentimenti in quelli fra i suoi amici che credeva più acconci ad esercitare questo dovere di carità; da ciò lo stabilimento della congregazione, vale a dire di un corpo d'operai evangelici destinati a far nascere e a coltivare

il germe della fede nelle terre le più sterili; da ciò il santo diletto col quale pubblicava il bene che facevano altre compagnie, che un occhio geloso avrebbe riguardato come rivali. « Il Padre *Eudes*, diceva » egli, quel buon Padre, con alcuni altri » sacerdoti che aveva seco condotti dalla » Normandia, è venuto a Parigi a dar una » missione che ha fatto molto strepito e » molto frutto: il concorso era grandissimo... » Noi non abbiamo parte alcuna a questo » bene, perchè siam dedicati al povero popolo della campagna: abbiamo soltanto la » consolazione di vedere che i nostri piccoli » lavori hanno eccitato l'emulazione d'una » quantità di buoni operai, che li esercitano con maggior grazia di noi. »

Che fede! che umiltà! diciamo pure l'una e l'altra, poichè quando la fede è tanto viva, come lo era in Vincenzo, non va mai disgiunta da una profonda umiltà.

Se il sant'Uomo ebbe la purità della fede, n'ebbe ancor la pienezza: ne viveva come ne vive l'uomo giusto: animava essa le sue azioni, le sue parole, le pie affezioni, i suoi pensieri. Sul livello della fede regolava i suoi giudizi, formava i suoi progetti, e se-

guiva le sue imprese. Ciò che la maggior parte degli uomini fanno o per movimento naturale o per umani principj, egli lo faceva a motivo e sulle regole della fede. Un disegno autorizzato da ragioni d'una saggia politica non era di suo gradimento se non autorizzato dalle massime del Vangelo, o non poteva riferirsi ad un fine soprannaturale. Era convinto, che se gli affari di Dio riescono talvolta a male o a poco, egli è perchè coloro, i quali ne sollecitano l'esecuzione, si appoggiano troppo sopra ragioni umane. « No, no, disse egli un giorno, non » sono che le sole eterne verità che sono » capaci di riempire il nostro cuore e di » guidarci con sicurezza. Credetemi pure, » non fa d'uopo che di appoggiarci valida- » mente sopra qualcuna delle perfezioni d'Id- » dio, come sarebbe a dire sulla sua bontà, » sulla sua Provvidenza, sulla sua immen- » sità, non bisogna, dico, che stabilirsi ben » bene su questi fondamenti divini per di- » venire perfetti in breve. Non intendo già » dire che non sia eziandio ben fatto di » convincerci con forti ragioni che possono » sempre servire, ma bisogna valercene su- » bordinatamente alle verità della fede. L'e-

» speriencia c'insegna che i predicatori , i  
 » quali parlano conforme a' lumi della fede,  
 » operano sulle anime più di coloro che  
 » riempiono i sermoni di umani ragiona-  
 » menti e d'argomenti filosofici; perchè i  
 » lumi della fede sono sempre accompa-  
 » gnati da una certa unzione tutta celeste  
 » che si spande segretamente nel cuore de-  
 » gli uditori , e da ciò si può giudicare  
 » quanto sia necessario, tanto per la nostra  
 » propria perfezione , quanto per procurare  
 » la salvezza delle anime , di assuefarci a  
 » seguire sempre ed in tutto i lumi della  
 » fede. »

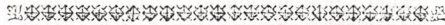
L'uomo di Dio seguiva sì universalmente  
 questi santi lumi , che erano per lui quella  
 lucerna accesa, la quale guidava tutti i passi  
 del Re profeta: *Lucerna pedibus meis verbum  
 tuum, et lumen semitis meis.* Col favore di  
 questa fiaccola , che risplende nei luoghi i  
 più oscuri, vedeva negli oggetti sensibili ciò  
 che gli occhi del corpo non potevano scor-  
 gere. « Se io considero, diceva , un conta-  
 » dino o una povera donna secondo il suo  
 » esteriore e ciò che sembra proporzionato  
 » al loro spirito, appena troverei in loro la  
 » figura e lo spirito di esseri ragionevoli ,

» tanto sono essi grossolani e materiali  
 » ma se gli osservo coi lumi della fede ,  
 » vedrò che il Figlio di Dio , il quale volle  
 » essere povero , ci viene rappresentato da  
 » questi poveri ; vedrò che non aveva quasi  
 » più la figura d'uomo nella sua passione ;  
 » vedrò che da' gentili riputavasi un insen-  
 » sato e consideravasi qual pietra di scan-  
 » dalo da' giudei ; vedrò infine che malgrado  
 » tutto ciò egli si qualifica il predicatore  
 » de' poveri : *Evangelizare pauperibus misit*  
 » *me*. Oh mio Dio ! quanto mai sembrano  
 » i poveri degni di disprezzo , allorchè si  
 » esaminano secondo i sentimenti della car-  
 » ne e del mondo , ma quanto è bello os-  
 » servarli considerati in Gesù Cristo, e nella  
 » stima ch'ei ne ha fatta ! »

Tale era la fede del sant'uomo : per me-  
 glio giudicarne non si ha che a gettare uno  
 sguardo sulle altre sue virtù , e dall' eccel-  
 lenza e dalla molteplicità de' frutti si cono-  
 scerà la forza ed il vigore della radice che  
 li produsse. Noi vedemmo con quale zelo  
 Vincenzo lavorò per la conversione degli  
 eretici, dei rinnegati e degli infedeli ; la sua  
 fede vi brilla di tutta la sua luce.

*Frutto.* La fede senza opere vale a niente;

facciamo dunque opere di fede. Opera di fede si è credere che vi è un Dio, cui dobbiamo servire con tutte le forze dell' anima e della mente nostra ; credere che vi è un inferno, quindi tener da noi lontano il peccato mortale , che solo ci può entro precipitare ; credere che v'è un paradiso, perciò praticare la virtù per giugnerne un giorno al possesso.



#### GIORNO DECIMOTERZO.

##### *Delle sue massime.*

Il pensiero della morte è il mezzo più efficace per farci fuggire il male ed animarci al bene. Questo pensiero suggeriva Vincenzo per sostegno della virtù ; tuttavia non voleva che tale pensiero occupasse la mente sino al pericolo d'alterare la confidenza cristiana. « È cosa molto salutare il » pensar all' ultima sua ora , diceva ad una » persona che ne aveva grande appren- » sione, il Figlio di Dio l'ha raccomandato; » ma questo pensiero deve avere le sue re- » gole ed i suoi limiti ; non è necessario

» nè meno espediente, che l'abbiate di con-  
 » tinuo presente, basterà che ve ne occu-  
 » piate due o tre volte al giorno, senza fer-  
 » marvi lungamente su di esso, neppure  
 » dovete soffermarvi su di esso in caso che  
 » continui a darvi troppa inquietudine. »

« Lo spirito umano, diceva parlando de-  
 » gli errori, è pronto e irrequieto, i talenti  
 » i più vivaci e più illuminati non sono  
 » sempre i migliori, se non sono in pari  
 » tempo i più guardinghi: cammina sicu-  
 » ramente colui che non travia dalla strada  
 » seguita dalla maggior parte de' saggi. »

Il Santo era nemico delle precipitazioni; e soleva dire che la celerità nelle delibe-  
 razioni conduce a' passi i più falsi, ma  
 quando aveva deciso era tanto pronto nel-  
 l'esecuzione, quanto era stato lento e cir-  
 cospetto nell'esame. Allora sia che l'evento  
 riuscisse o no favorevole, era tranquillo,  
 appoggiato sulla dottrina de' Padri, i quali  
 insegnano che il saggio non deve giudicare  
 delle cose dal successo, ma dall'intenzione  
 e dalla proporzione de' mezzi; e che un  
 affare ben combinato può riuscire male,  
 mentre che un altro azzardato temeraria-  
 mente finisce talora in bene.

La dottrina del Vangelo era l'unica regola della sua vita. « Dicendosi dottrina di » Gesù Cristo , ripeteva egli, è come si dice » cesse una rupe inconcussa. Le verità eterne sono seguite infallibilmente, e rovinerà il cielo piuttosto, che venga a mancare la dottrina di Gesù Cristo. »

Sull'articolo della discrezione diceva che i demoni si prendon giuoco delle buone opere palesi e divulgate senza necessità, e che somigliano a mine non turate, le quali fanno rumore e non producono effetto. Consigliando a'suoi penitenti il santo esercizio della presenza divina, il servo di Dio diceva che nulla bisognava fare in privato di ciò che non si oserebbe fare in una pubblica piazza, perchè la presenza d'Iddio doveva produrre sui nostri spiriti impressione maggiore di quella, che produrrebbe la vista di tutte le creature riunite.

Bisogna, secondo Vincenzo, cogliere il momento opportuno per fare una correzione fraterna. Io non so se i figli del secolo gli perdoneranno la seguente massima; essere preferibile di trovarsi in preda agl'insulti ed alla rabbia dell'inferno, che vivere senza croci e senza umiliazioni. Riguardava come

*Il Crist. guid. alla virtù* 9

esposto ad un prossimo pericolo di perdersi un uomo, cui ogni cosa riesce bene e che non ha contraddizione alcuna da sopportare.

« L'orazione è necessaria a coloro che si  
 » consacrano al servizio degli altari, quanto  
 » al soldato la spada. Un edificio, di cui Dio  
 » non è l'architetto, non può sussistere lungamente. Una comunità che osserva con  
 » esattezza il silenzio è estremamente fedele a tutte le altre sue costituzioni ;  
 » quando invece in quella ove ognuno parla  
 » a talento, d'ordinario non si osservano nè  
 » regole, nè ordine. »

La grande massima del Santo intorno alla vocazione era, che spetta a Dio solo di scegliere i suoi Ministri, e che le vocazioni prodotte dall'artificio, e mantenute da una specie di mala fede, disonorano il gregge moltiplicandole. Per evitare il primo di questi due difetti si fece una regola inviolabile di non dire giammai una parola a chicchessia per determinarlo ad entrare nella sua congregazione, e proibì a'suoi di sollecitare alcuno. Ogni passo in questo genere gli sembrava un delitto, e lo riguardava quale attentato contro a' disegni d'Iddio; neppure soffriva che si facessero propendere coloro

stessi che dimostravano averne l'inclinazione; in quelle occasioni faceva loro osservare che un impegno di tanta importanza esige molte riflessioni, perciò bisogna pensarvi con maturità ed al cospetto d' Iddio ; essere per un particolare una ben piccola fortuna il divenire missionario , ma essere un punto capitale per tutto il corpo di non avere di quelli che non sieno legittimamente chiamati. I Certosini e molti altri Ordini , che esigevano da' loro postulanti che passassero alcuni giorni a San Lazzaro onde consultare Dio nel ritiro, avevano ragione di far conto sulla sua probità. Il distogliere qualcheduno da un ordine, al quale era chiamato, parevagli un furto, un sacrilegio. « Cercando di » appropriarci quello che Dio non ci vuol » dare, diceva a' suoi, non faremo che con- » trariare la sua santa volontà , ed attirare » su di noi la sua indignazione. Spetta al » Padre di famiglia la scelta de'suoi operai. » Un missionario presentato dalla paterna » sua mano farà da se solo più bene di » quello ne farebbero molti altri, la cui vo- » cazione fosse men pura. Dobbiamo dun- » que da una parte pregare il Signore che » mandi nel suo campo uomini capaci di

« farne la raccolta, e dall'altra porre ogni  
 « studio onde vivere tanto bene, che i no-  
 « stri esempi siano per loro un incentivo a  
 « lavorare con noi, se Dio ve li chiama. »  
 Per evitare il secondo difetto, che partecipa  
 di ciò che le leggi qualificano di dolo e  
 mala fede, il Santo non imitò già coloro i  
 quali non presentano alla gioventù che dei  
 fiori nel noviziato, e non palesano le spine  
 se non quando ha oltrepassato l'ultimo stu-  
 dio della carriera. Nulla v'ha nel piano del  
 noviziato che possa abbattere la natura, ma  
 vi ha tutto quello ch'è necessario per far  
 sentire il peso delle obbligazioni, che ne  
 sono il termine. Non si esigono in esso ci-  
 lizi nè catene, nè cinture di ferro, nè di-  
 scipline, nè altri digiuni fuori di quelli che  
 obbligano tutti i fedeli, ma in contraccam-  
 bio vi si vuole ciò che ordinariamente costa  
 molto di più, vale a dire una grande sepa-  
 razione dal mondo, una vita ritiratissima,  
 molta umiltà, grande mortificazione, estrema  
 vigilanza su di se stesso, fedeltà inaltera-  
 bile per tutti i propri doveri, e se possibil-  
 fosse, un fondo inesauribile di quella santa  
 unzione, che deve sostenere un giorno e  
 consolare uomini pel proprio stato dedicati

a tutto ciò che il ministero ha di più penoso e di più ripugnante. Voleva che i missionari fossero pronti a dare la loro vita per amore di Gesù Cristo, come egli ha dato la sua per la salvezza di tutti. « Vedonsi ogni giorno, diceva loro, de'negozianti che per un guadagno mediocre attraversano i mari esponendosi ad una infinità di pericoli. Avremo noi minor coraggio di loro? Le pietre preziose di cui eglino vanno in traccia valgono forse più delle anime che sono l'oggetto de' nostri sudori, delle nostre fatiche, de' nostri viaggi? »

A' religiosi che brigano per le dignità ecclesiastiche diede il Santo una bella lezione nella persona di uno che a lui si raccomandava. Un celebre religioso che aveva predicato con successo sui primi pergami del Regno gli rappresentò i suoi prolungati lavori, l'austerità della sua regola, la diminuzione delle sue forze, ed il timore che aveva di non poter continuare più a lungo a prestare i servigi che aveva fino allora resi alla Chiesa; soggiunse aver pensato ad uno spediente, per cui avrebbe potuto ancora lavorare con vantaggio; che la dignità episcopale lo dispenserebbe dal digiuno e dalle altre au-

sterità del suo ordine, e lo metterebbe in grado di predicare con maggior vigore e frutto; che faceva capitale della sua amicizia per fargli ottenere la nomina dal Re. Il servo d'Iddio fece intendere a quel religioso l'idea, da cui era inebbrato, essere una tentazione del demonio: e dopo avergli testificato l'alta stima che professava al suo ordine e a lui particolarmente, gli disse che col successo con cui onorò le sue funzioni Dio aveva manifestato di volerlo appunto nello stato da lui abbracciato, e non esservi apparenza che volesse farvelo uscire: che se Dio lo destinava all'episcopato avrebbe saputo trovare i mezzi di farvelo pervenire, senza ch'egli lo prevenisse.

« Ma, soggiunse Vincenzo, troverei qual-  
« che cosa a ridire sul farvi avanti voi  
« stesso: voi non avreste motivo di sperare  
« le benedizioni del cielo in un cambiamento  
« il quale non può essere desiderato nè  
« procurato da un'anima veramente umile  
« come la vostra. D'altronde privando il vo-  
« stro ordine di un uomo che lo sostiene  
« co'suoi esempi, che gli dà credito colla  
« sua erudizione e che n'è una delle prin-  
« cipali colonne, gli fareste un torto consi-

« derevole. Aprendo questa porta porgere-  
« ste occasione ad altri o di sforzarsi d' u-  
« scire dal loro ritiro, o almeno di concepire  
« del disgusto per gli esercizi di penitenza;  
« al pari di voi troverebbero de' pretesti per  
« addolcire que' rigori salutari; perchè la  
« natura si stanca delle austerità, e se con-  
« sulta se stessa, dirà che sono eccessive,  
« che bisogna moderarsi per vivere lunga-  
« mente e servire vie più a Dio, laddove  
« nostro Signore dice: *Chi ama l'anima sua*  
« *la perderà e chi l'odia la salverà.*

« Voi sapete meglio di me, reverendo  
« Padre, tutto ciò che si può dire su di  
« questo proposito, e non oserei di palesarvi  
« il mio modo di pensare se non me lo  
« aveste comandato. Ma forse voi non por-  
« gete attenzione alla corona che vi è pre-  
« parata. Oh Dio! quanto sarà bella! avete  
« già tanto operato per meritarsela, e forse  
« ben poco vi rimane più a fare. È neces-  
« saria la perseveranza nel cammino in cui  
« siete entrato, cammino che conduce alla  
« vita. Avete di già superato le più gravi  
« difficoltà; dovete dunque farvi coraggio e  
« sperare che Dio vi concederà la grazia di  
« vincere le minori. » Per tal modo Vin-

cenzo troncava ogni germe d'ambizione e persino di quella che, nascosta sotto i colori del bene, seduce qualche volta uomini pieni di virtù e di lumi.

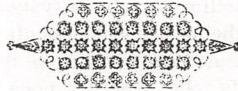
Vincenzo combatteva a ferro e fuoco la maldicenza e la gelosia, crudeli passioni le quali non la perdonano al merito domestico, nè al merito straniero. Diceva che i dardi dell'invidia e della detrazione non feriscono il cuore di quelli contra cui sono scagliati, se non dopo di aver trapassato da parte a parte il cuor di Gesù Cristo.

Coloro che si approssimano alla santa comunione col fervore di Zaccheo non devono biasimare coloro i quali se ne allontanano coll'umiltà del pubblicano. Nulladimeno la lunga sua esperienza intorno a' maravigliosi effetti dell'Eucaristia lo spingeva a sollecitare ognuno di mettersi in grado di riceverla degnamente e frequentemente. « Avete « un poco mal fatto, scriveva ad una persona sua penitente, ritirandovi oggi dalla « santa comunione per la pena interna che « avete provato. Non vedete forse ch'è una « tentazione, e con ciò la date vinta al « nemico di questo adorabilissimo Sacramento! Pensate forse divenire più capace

« e meglio disposta ad unirvi a nostro Si-  
« gnore allontanandovi da lui? Oh! siate  
« sicura che se aveste un tal pensiero, v'in-  
« gannereste a partito. Non bisogna mara-  
« vigliarci se ci allontaniamo dalla tavola  
« del Signore : giacchè la natura vi guada-  
« gna, mentre soltanto a caro prezzo si  
« acquistano e si conservano le disposizioni  
« necessarie. La vigilanza su di se stesso  
« è un fardello di cui si scarica volen-  
« tieri. . . . Una donna di merito aveva da  
« molto tempo per pratica, dietro il consi-  
« glio del suo direttore, di comunicarsi due  
« volte la settimana. La curiosità, e non so  
« quale bizzarro desiderio di perfezione, la  
« indussero a cangiare di confessore ; la  
« frequente comunione fu il primo peccato  
« di cui egli volle che si correggesse. Così  
« la signora si comunicò da principio una  
« volta la settimana ; fu in seguito rimessa  
« alla quindicina e poi finalmente al mese.  
« Tutto il frutto che ricavò da questa pri-  
« vazione fu che a poco a poco lo spirito  
« di vanità, d'impazienza, di collera e di  
« altre passioni s'impadronirono di lei. Le  
« sue imperfezioni si moltiplicarono e si  
« trovò infine in una situazione molto de-

« plorabile. Ne cercò la causa e la trovò  
« ne' consigli del nuovo direttore ; consigli  
« perniciosi , poichè produssero effetti co-  
« tanto cattivi. Quella signora con miglior  
« consiglio ripigliò l'abbandonata sua pratica,  
« convinta ormai che per comunicarsi  
« spesso bisogna ben vivere, come per ben  
« vivere bisogna comunicarsi sovente. Nella  
« frequenza dei divini Misteri trovò il riposo  
« della sua coscienza ed il rimedio a tutti  
« i suoi difetti. »

*Frutto.* Del prossimo parlar bene o tacere  
affatto.



## GIORNO DECIMOQUARTO.

*Sua mortificazione.*

Se è glorioso di seguire il Signore, bisogna pur confessarlo, che nulla costa maggiormente alla natura; poichè il primo passo che debbono fare coloro che vogliono seguir Dio, quello si è di rinunciare a se stessi e portare la loro croce. Questo il Santo trovava assai difficile, ma lo fece in tutti i momenti di sua vita; e colla più esatta verità si è detto di lui, che all'ombra d'una vita comune la mortificazione interna ed esterna è forse fra tutte le virtù quella che praticò più costantemente.

Per mortificazione interna quella intendo la quale ha per oggetto immediato il giudizio, la volontà, le inclinazioni del cuore, e le tendenze le più dolci della natura. Per mortificazione esterna intendo quella che crociligge tutti i sensi.

La sua mortificazione interna si ravvisa sensibilmente nella riforma quale fece del suo naturale. Si può ben combattere la propria natura, che quasi sempre ricompare. Se vien raffrenata nelle occa

sioni prevedute, si svela nelle subitanee; son pochi gli uomini i quali, studiando un altr'uomo, almeno al lungo andare, non iscoprono in lui ciò che non avevano scorto da prima. Vincenzo aveva naturalmente l'aspetto severo ed alquanto aspro; nulladimeno seppe sì ben violentarsi che fu sempre considerato da quanti lo conobbero qual modello di dolcezza e di affabilità. Riguardava egli stesso questo cangiamento come una specie di miracolo e lo attribuiva alla compassione di chi lo aveva avvertito di prendere un aspetto meno cupo e meno austero. Combatteva con tanta forza l'amor proprio che giudicando di lui dalle sue apparenze, sarebbesi dubitato se da quel lato fosse figlio di Adamo; nulla occultava di ciò che poteva farlo disprezzare; nascondeva quanto poteva ridondare a sua gloria. Il segretario del Re era stato schiavo in Algeri e sapeva che Vincenzo eralo stato in Tunisi. Raccontando egli volentieri le sue avventure al Santo, avrebbe gradito assaissimo gli raccontasse le proprie. Lo metteva espressamente in argomento per farlo parlare, ma confessa sulla sua deposizione che non potè mai ottenere una sola parola su questa ma-

teria. Venti fiate ebbe occasione di parlarne in onorevoli assemblee , e venti fiate stette in silenzio.

Quella specie d'indifferenza che sembrò avere per i suoi parenti era in lui l'effetto della più viva e della più perseverante mortificazione. « Pensate forse , diceva a qualcheuno che lo sollecitava di giovar loro, « pensate forse che non ami i miei parenti? « lo provo per essi tutti i sentimenti di tenerezza e di affetto come qualunque altro « può avere per li propri , e questo amor « naturale mi sollecita molto di assisterli ; « ma devo operare secondo i movimenti « della grazia e non secondo quelli della « natura , e pensare a'poveri più abbandonati senza arrestarmi a' vincoli dell'amicizia e della parentela. Devo imitare il « Salvatore , il quale in una pubblica occasione sembrò non conoscere madre nè « fratelli , e riguardare nell'impiego delle « mie elemosine come miei parenti più prossimi non già quelli che lo sono difatti , « ma bensì quelli i quali hanno maggior « bisogno di essere sollevati. Ohimè! i miei « parenti non sono essi molto felici? e possono forse trovarsi in uno stato migliore

« di quello in cui eseguiscano la sentenza  
« di Dio, la quale ordina che l'uomo gua-  
« dagni il pane col sudore della sua fronte? »  
Il Santo seguiva questi principj anche quan-  
do avrebbe assolutamente potuto allonta-  
narsene. Un suo amico gli diede cento dop-  
pie per i suoi parenti : l'uomo di Dio non  
le rifiutò, ma disse al benefattore che la sua  
famiglia poteva vivere com'era vissuta fin  
allora; quel nuovo soccorso non servirebbe a  
renderla più virtuosa, anzi credeva che una  
buona missione fatta nella loro parrocchia  
avrebbe maggior valore al cospetto di Dio e  
degli uomini. Quell'amico si arrendè a tali  
ragioni; ma il Santo non trovò l'occasione  
d'eseguire il progetto : le guerre civili che  
sopraggiunsero desolarono la Guienna ; i  
parenti di Vincenzo de'Paoli furono dei più  
malconci, ogni cosa fu loro tolta , e alcuni  
persino vi perdettero la vita. Il sant' uomo  
riconobbe allora essere stato per una parti-  
colare disposizione della Provvidenza che  
non avesse potuto dare quella missione. Be-  
nedì Iddio per una protezione sì speciale e  
visibile. Fece partire con tutta fretta il soc-  
corso che il cielo aveva preparato alla sua  
famiglia. E questo è il solo bene che fece

a'suoi parenti un uomo cui sarebbe stato facilissimo di procurare loro una vita comoda e per inclinazione spinto a toglierli dalla miseria.

Prova della mortificazione interna del nostro Santo è la perfetta sua eguaglianza di spirito. Ei l'ebbe in grado eminente. La sua storia ne somministra delle prove tali che si difficolterebbe a trovarle nella vita dei più gran santi. L'abbiamo veduto tranquillo nelle turbolenze della guerra come in seno della pace; nelle malattie come nella più florida sanità; ne' buoni successi come nei più disgustosi avvenimenti. Per giungere fino là bisogna in qualche modo non vivere più, o non vivere, come S. Paolo, che della vita di Gesù Cristo. Bisogna aver sepolto l'uomo vecchio con tutti i suoi desideri, bisogna non conoscere più inclinazione nè tendenza.

Non fu già così della sua mortificazione esteriore: benchè abbia usata tutta la precauzione per nasconderne una parte, e per travisarne l'altra, fu bastantemente conosciuto per giudicarlo degno di avere un posto nel numero de' più illustri penitenti. Ecco ciò che si rileva dal processo di sua canonizzazione.

Vincenzo non si coricava quasi mai che verso mezzanotte, perchè i grandi e molteplici affari de' quali era sopraccaricato non gli permettevano di farlo prima. Il suo letto consisteva in un cattivo pagliericcio: sano o infermo alzavasi regolarmente a quattr'ore del mattino. Al suo svegliarsi si disciplinava: un fratello, la cui stanza era attigua alla sua, assicurò non aver mai tralasciato questo esercizio in dodici anni che fu suo vicino. A questa austerità ne aggiungeva altre per chiedere a Dio delle grazie particolari per calmare la collera in tempo delle pubbliche calamità. Il cilizio, i braccialetti, le cinture con punte erano anch'essi strumenti di cui usava famigliarmente; ma il cilizio particolare di cui servivasi di tempo in tempo e che esiste tuttora, fa tremare coloro perfino che sono più abituati alla mortificazione. Del resto, a caso soltanto si scopri il grado e la misura della sua penitenza, perchè era tanto premuroso di tenerla occulta, quanto ardente in praticarla.

Ogni giorno, ed anche negli inverni più rigidi, impiegava tutte le mattine più di tre ore nell'orazione, nel prepararsi a celebrar la santa messa e nel ringraziamento.

Stava in ginocchio sul nudo pavimento senza aver mai permesso si coprisse con una stoja il posto in cui aveva costumanza di collocarsi; nemico e quasi carnefice del suo corpo, malgrado l'enfiagione delle sue gambe e una febbre quartana che lo coglieva due tempi dell'anno, lavorava con tanta esattezza come se avesse goduto della miglior sanità. Oltre i digiuni prescritti dalla Chiesa, e da' quali giammai si dispensò, digiunava ordinariamente due volte per settimana, nè le sue infermità, nè la sua vecchiezza poterono fargliene tralasciare l'abitudine. Il suo nutrimento fu sempre dei più comuni; non vi era alcuna differenza fra lui e l'ultimo de'suoi nè per la quantità, nè per la qualità de' cibi; sceglieva sempre a preferenza nella sua porzione il meno appetente, e per timore di allettare la sensualità, quale s'insinua dovunque, spargeva di tempo in tempo sugli alimenti una polvere amara che rendevali disgustosi. In qual si voglia luogo si trovasse, beveva e mangiava pochissimo, non già per mancanza d'appetito, ma perchè erasi fatta una legge di non mai soddisfarlo. Allorchè trovavasi alla seconda mensa, si frammischiava a' domestici perchè gli fos-

sero dati come ad essi gli avanzi della prima; se giungeva dopo ch'erasi sparecchiato, e che si era levato il suo vino, mai ne dimandava e si contentava d'acqua pura, malgrado non vi fosse chi avesse maggior bisogno di lui di acquistare delle forze. Per quanto tardi ritornasse in casa per pranzare, fossero anche due o tre ore pomeridiane, era sempre digiuno.

All'età di 60 e più anni digiunava nella quaresima più rigorosamente di un uomo robusto nel fiore della sua età. Il merluzzo, l'aringa e gli altri salumi erano il suo nutrimento, come lo erano per la comunità. Si tentò d'ingannarlo servendolo alla seconda tavola con pesce fresco in luogo del pesce salato ch'erasi dato a'suoi fratelli, ma quell'innocente artificio fu ben presto scoperto da un uomo, che l'amore della mortificazione rendeva vigilante. S'informava di ciò ch'erasi dato agli altri, e bisognava trattarlo al pari di essi, altrimenti nulla avrebbe mangiato. Alla sera un tozzo di pane, una mela e dell'acqua tinta di vino formavano la sua cena. Qualche volta benchè non giorno di digiuno e di astinenza se giungeva a casa un po' tardi, si ritirava senza mangiare.

Non impiegando la sua lingua che per raccomandare la virtù, combattere il vizio, solo dava ascolto a' discorsi che tendevano al bene. La sua regola era di chiudere l'orecchio alle vane curiosità, alle notizie inutili, e molto più a quelle che potevano intaccare la carità. Per ciò che concerne il gusto, avevalo assoggettato fino ad un punto straordinario. Il freddo ed il caldo, il buono ed il cattivo erano per lui cose indifferenti. Ci son poche persone delle quali non si possa dire che preferiscano un tal genere di alimenti ad un altro: Vincenzo, qualunque fosse lo studio che avessero fatto del suo appetito i figli di lui impegnati a conservarlo, nol poterono mai ravvisare: prendeva a lunghi sorsi e a varie riprese le medicine più amare e più disgustose, e non mangiava se non perchè è ingiunto all'uomo di non lasciarsi morir di fame.

Soleva dire che la vera mortificazione non la perdona nè all'anima, nè al corpo; che sacrifica il giudizio, la volontà, i sensi, le passioni, le inclinazioni le più dolci e le più naturali: il giudizio, conducendo l'uomo a stimare le proprie idee meno delle altrui; la volontà, facendole seguire l'esempio del

Salvatore, il quale nell'intero corso di sua vita non fece mai la propria, ma sempre quella del suo celeste Padre: *quæ placita sunt ei facio semper*: i sensi, tenendoli soggetti a Dio, e soprattutto vegliando attentamente sulla curiosità di *vedere* e di *udire*, curiosità tanto pericolosa e che ha tanta forza da distogliere lo spirito da Dio; le stesse inclinazioni naturali, e principalmente quella che domina in molti di conservare la sanità erano per lui l'oggetto di mortificazione. « Perchè, andava dicendo, « una tale immoderata sollecitudine di star « bene, e l'eccessivo timore di soffrire qual- « che incomodo, che scorgesi in alcuni, i « quali ripongon ogni loro attenzione alla « cura della loro misera vita, impediscono « grandemente di servire a Dio, togliendo « la libertà di servire a Gesù Cristo. Oh! « miei fratelli, noi siamo i discepoli di « quel Divin Salvatore; e nulladimeno « egli ci trova simili a' schiavi incatenati; « ed a chi? ad un po' di salute. . . . O « mio Salvatore! dateci la grazia di libe- « rarci da noi stessi; fate, se pur vi piace, « che abbiamo in odio noi medesimi onde « amarvi con maggior perfezione. Voi che

« d'ogni perfezione siete la sorgente, come  
 « siete il nemico mortale della sensualità,  
 « dateci lo spirito di mortificazione e la  
 « grazia di resistere sempre all'amor pro-  
 « prio, ch'è il germe di tutte le nostre  
 « sensualità. »

Nemico implacabile della sensualità la  
 combatteva fino nelle apparenze. « Non tro-  
 « vasi vizio, diceva a' suoi figli, che più  
 « di questo sia opposto allo spirito che deve  
 « animarvi, e sia più capace a farvi per-  
 « dere il gusto delle vostre funzioni. Un  
 « missionario deve vivere come se non avesse  
 « corpo, e non deve temere nè il caldo,  
 « nè il freddo, nè le malattie, nè la fame,  
 « nè le altre miserie della vita. Egli deve  
 « stimarsi felice di soffrire qualche cosa per  
 « Gesù Cristo, e se fugge i travagli, la fa-  
 « tica e gl'incomodi, è indegno del suo  
 « nome, e a nulla può servire. Un piccolo  
 « numero di preti che avranno rinunciato  
 « a'loro corpi ed alle lor soddisfazioni fa-  
 « ranno maggior bene di quello che ne farà  
 « una folla d'altri, i quali non hanno timore  
 « più grande di quello d'indebolire la pro-  
 « pria salute. Costoro si credono saggi, e la  
 « loro saggezza è carnale; sono *spiriti di*

« *carne*. Guai a colui, che fugge le croci,  
 « perchè ne troverà altre tanto pesanti che  
 « lo opprimeranno. »

*Frutto*: Fate quest'oggi qualche astinenza  
 in onore di Maria santissima.



#### GIORNO DECIMOQUINTO.

##### *Sue occupazioni.*

Vincenzo che si riguardava qual servo inutile era talmente occupato da mattino a sera, che la sua vita era una continuazione di opere buone. Un altro uomo laborioso, meno sostenuto dalla grazia avrebbe soggiaciuto sotto quella moltitudine di affari. Non si può concepire come un uomo soggetto ad infermità, senza mai tralasciare i suoi esercizi di divozione, abbia potuto soddisfare tante occupazioni sì disparate; ultimare un sì gran numero di affari, che non avevano connessione tra di loro; rispondere ad una folla prodigiosa di lettere

che riceveva da ogni parte , e assistere con attenzione le due compagnie che aveva instituitè. Le sue occupazioni erano talvolta sconcertate da' contrattempi , ma il Santo sapeva mirabilmente rimetterle in ordine. Coglieva l'occasione di fare un nuovo bene senza perdere di vista quello, di cui aveva formato il progetto.

Non ci rimane più che una piccola parte delle lettere che scriveva in Francia , in Italia , in Barberia e ne' paesi ancor più lontani , ed esse sono nulladimeno in sì gran numero , che fa spavento la loro moltitudine , e la varietà delle materie , sulle quali era obbligato a rispondere. Vescovi , Abati de' più distinti , Direttori illuminati lo consultavano sovra affari tanto delicati , quanto importanti. Principesse gli dimandavano delle missioni per le loro signorie , soccorso che non rifiutava giammai. Ora è la congregazione di Propaganda , che scongiura di spedire i suoi figli al Gran Cairo ; ora se gliene dimandano per i paesi stranieri ; ora una madre afflitta che da' confini del Regno , ove la sua carità l'aveva fatto conoscere , lo prega d'interessarsi per un figlio, che schiavo in Algeri è in pericolo di

perdere o la vita, o la fede. Un giorno è un rinnegato che da Algeri s'indirizza a lui, per trovare nella sua carità i mezzi di riparare alla sua apostasia; un altro giorno è una Abadessa che, disanimata dalle difficoltà del governo, non sa qual partito prendere. Oggi è un giovane che, trascorsi alcuni mesi di noviziato, è tentato di ritirarsi dal chiostro. Domani saranno i Nunzii *Bagni* e *Piccolomini* che, a voce o in iscritto, bramano avere il suo parere sopra diversi articoli che riguardano o il bene particolare delle Diocesi, o il ben generale della Chiesa intera. Sovente saranno saggi religiosi che ricorrono a lui, come ad un padre sempre pronto ad aiutarli, sia nella riforma de' loro ordini, sia in altri affari spinosi. Nel mattino sarà il capo d'angusta compagnia che combinerà con lui alcuni di quegli affari, che la politica vorrebbe riprovare, ma che la equità e la religione approveranno sempre. Alla sera sarà un missionario che ha bisogno di essere confortato nel suo stato o di essere ricondotto al primiero fervore. Qualche volta saranno virtuosi preti i quali non conoscono sollievo nè riposo, e di cui bisogna moderare lo zelo perchè possa con-

tinuare più a lungo. Del resto quelle lettere innumerevoli son tutte ricolme dello spirito di colui che le scriveva.

L'umiltà, la dolcezza, il disinteresse, la saggezza, la rettitudine, la carità, la sottomissione a tutte le volontà di Dio, sono il marchio uniforme, col quale vengono contrassegnate.

Nel tempo stesso in cui Vincenzo trovavasi distratto dalle persone famigliari e straniere, era totalmente occupato da una moltitudine d'opere sante e penose. Lavorava a sbandire la mendicizia da Parigi, e a fare riuscire il progetto d'un Ospedal-generale; si sforzava di confortare coloro de'suoi che avevano penetrato in Iscozia e nelle Ebridi; ogni giorno riceveva le più spiacevoli notizie della desolazione della Piccardia, della Sciampagna e della Lorena, e che per impedirne la rovina totale faceva passare in quelle parti immense elemosine.

Durante sua vita la casa di san Lazzaro fu sempre quella ch'era al tempo degli ultimi giudici d'Israello la casa del Profeta: era come un oracolo a cui tutte le persone che meditavano intraprendere qualche buona opera, accorrevano da ogni parte per atti-

gnere ne' lumi dell' Uomo di Dio i consigli di cui abbisognavano. Oltre le assemblee ordinarie, alle quali assisteva esattamente tre volte per settimana, era frequentemente chiamato per elezioni di prelati, di dottori, di superiori di comunità e di altre persone d'ogni condizione, sia per fermare il corso di qualche grave disordine, sia all' oggetto di stabilire un buon governo, sia per ricondurre la pace in un monastero o in una famiglia. Perciò, eccettuato il tempo ch'egli consacrava al ritiro annuale, usciva quasi tutti i giorni per affari di carità, che lo toglievano alla sua solitudine. Ritornato a casa, dopo aver recitato il suo uffizio in ginocchio, ascoltava coloro de' suoi o degli esteri, i quali desideravano parlare con lui. Se a queste serie occupazioni si aggiungono quelle procurate da diverse case della sua congregazione, quelle delle figlie della carità, e delle religiose della Visitazione, delle quali ebbe, finchè visse, una cura particolare, si potrà forse non convenire che i suoi anni furono *pieni*, e che non ebbe alcun di quei mesi vuoti, che la Scrittura condanna?

Benchè la gloria d'Iddio fosse l'unico mo-

tivo delle imprese del Santo, ciò non pertanto non tutte riuscirono. In quel modo che per le campagne vi sono degli anni sterili, in cui le speranze del coltivatore sono più o meno deluse, così per le opere di Dio ci sono delle stagioni le quali sembrano sonnacchiose riguardo a' suoi più fedeli servitori. Gli Apostoli lo provarono più d'una volta, e Vincenzo lo provò com'essi.

Destà sorpresa l'udir parlare di grandi occupazioni, quando si tratta di un uomo che si avvanza a gran passi verso l'eternità. Ciò nondimeno il nostro Santo, comunque sopraccarico fino al giorno che precedè la vigilia della sua morte, le disimpegnò con una precisione ed una presenza di spirito ammirabile. Radunava sovente gli ufficiali della sua casa ed i suoi assistenti: parlava a tutti riuniti o ad ognuno in particolare, secondo che esigevano le circostanze, si faceva render conto dello stato degli affari, e ne deliberava con essi. Regolava le missioni, destinava ad esse quelli che erano più adattati, e concordava con loro la maniera con cui bisognava agire per farle riuscire. Faceva per le altre compagnie, delle quali era incaricato, quanto faceva per la

sua propria congregazione. Inviava alcuni suoi preti per rappresentarlo ne' luoghi ove non poteva più trasferirsi, e quando si trattava di qualche affare importante, dava loro una lezione sì esatta che non avevano, se volevano essere sicuri del successo, che ad ubbidire. Giudicando di lui dalle sue risposte credevasi nelle provincie la sua salute fosse sempre a un di presso nel medesimo stato, ed è perciò che riceveva una infinità di lettere, alle quali non tralasciava mai di rispondere. Sebbene scrivesse sopra ogni argomento, scriveva più volentieri in favor della miseria e dell' indigenza: si osservò le ultime sue lettere riguardare in tutto a' bisogni ed al sollievo de' poveri.

Nel trambusto delle occupazioni ed in mezzo alle importunità di una folla di persone di ogni condizione che l'assediavano, si scorgeva sempre l'uomo di pace e di consolazione. Finalmente conciliava sì bene l'offizio di Marta con quello di Maria, che allorquando sembrava maggiormente occupato, si riconosceva ancor meglio che lavorava per Dio e sotto gli occhi di Dio. Se a tante occupazioni si aggiungono gli esercizi di divozione, si vedrà che conosceva

il prezzo del tempo. Sarebbe fatto uno scrupolo di perderne un solo istante, e così raddoppiava i suoi anni innanzi a Dio. Era l'ultimo di tutti nell'andare al riposo notturno, e durante il giorno era quasi sempre occupato a pregare, a ricevere o a dare consigli, a formare deliberazioni o ad eseguirle. I suoi preti avevano dopo ogni pasto un'ora circa di ricreazione, egli in vece quasi mai ne profittava, perchè aveva ordinariamente qualche cosa premurosa da fare. Finalmente, quantunque accordasse a coloro che gli parlavano, e soprattutto agli stranieri, il comodo per dirgli tutto ciò che era d'uopo, era per altro attentissimo ad eliminare i discorsi inutili: evitava le digressioni fino nelle assemblee di divozione, alle quali interveniva per li poveri. Tanto preciso nelle sue parole, quanto giusto nelle sue idee riconduceva al punto essenziale coloro che se n' erano allontanati, ma lo faceva con tanta grazia, che niuno trovava a ridire. Possedeva una forza di spirito infaticabile per applicarsi a' più grandi affari, e la più sorprendente facilità di abbandonare tutto in favore dei deboli e dei semplici che venivano ad interromperlo.

In ciascun giorno degli ultimi anni di sua vita , per disporsi alla morte , recitava le preghiere degli agonizzanti colla raccomandazione dell' anima , e alla sera si metteva in grado di rispondere al Divin Giudice, nel caso che quella notte stessa gli fosse piaciuto di chiamarlo al suo tribunale supremo.

*Frutto.* Un atto di contrizione per dimandare a Dio perdono del tempo perduto , promettendo di occupare santamente tutti que' giorni di vita che Dio ci vorrà ancora donare.



## GIORNO DECIMOSESTO.

*Sua pazienza.*

La pazienza è uno de' mezzi sicuri per giugnere a salvamento delle anime nostre. *In patientia vestra possidebitis animas vestras*, dice il Signore. Questa massima era sì altamente radicata nel cuor di Vincenzo che languiva di afflizioni quando non aveva tribulazioni nella propria persona o in quella de' suoi figli. « La nostra congregazione ,  
 « diceva loro, nulla soffre, tutto le va bene;  
 « e Dio, senza farle sentire traversia, nè  
 « agitazione, la benedice in ogni modo :  
 « questa gran calma mi dà qualche inquietudine ,  
 « perchè è proprio d'Iddio l'esercitare coloro che lo servono e di permettere tribulazioni a coloro che lo amano.  
 « Mi rammento di quello dicesi di S. Ambrogio, il quale avendo inteso dal padron  
 « di una casa, in cui egli entrò in uno dei suoi viaggi, che non sapeva che cosa fosse  
 « afflizione, ne uscì frettoloso, dicendo a coloro che lo accompagnavano: *Usciamo di qui, perchè la collera di Dio è prossima a cadere su questa casa.* Cadde in-

- fatti , perchè il fulmine la rovesciò dopo  
« alcuni momenti , schiacciando sotto le sue  
« rovine tutti coloro che vi erano. D'altra  
« parte io vedeva alcune compagnie agitate  
« di tempo in tempo e che soffrirono orri-  
« bili persecuzioni , e diceva fra me stesso :  
« Ecco come Dio ci tratterebbe se fossimo  
« saldi nella virtù ; ma conoscendo la no-  
« stra debolezza ci nutre col latte a guisa  
« di piccoli fanciulli , e permette ogni cosa  
« ci vada propizia , quasi senza che noi ce  
« ne ingeriamo. Ho dunque ragione di te-  
« mere non essere noi accetti a Dio, nè de-  
« gni di soffrire qualche cosa per amor  
« suo. »

Ciò che il Santo diceva alla sua comunità  
radunata , lo diceva al Superiore d'una delle  
sue case , che gli aveva manifestato essergli  
di pena il governarla. « Ohimè! signore ,  
« credereste forse di trovarvi bene senza  
« soffrire? Non sarebbe forse più desidera-  
« bile di avere un demonio in capo che  
« essere senza alcuna croce? Sì , perchè  
« in quello stato il demonio non porterebbe  
« all'anima alcun nocimento : ma nulla  
« avendo da soffrire , nè l'anima , nè il  
« corpo sarebbero conformi a Gesù Cristo

« paziente: eppure questa conformità è la  
 « prova della nostra predestinazione. Per-  
 « ciò non vi stupite delle vostre pene, poi-  
 « chè il figlio di Dio le ha scelte per la  
 « nostra salvezza. Non è forse consolato il  
 « nostro cuore vedendosi fatto degno in-  
 « nanzi a Dio di soffrire servendolo? Cer-  
 « tamente dovete ringraziarlo particolar-  
 « mente e siete obbligato di domandargli la  
 « grazia di farne un buon uso. Bisogna  
 « condursi a Dio *per infamiam et bonam*  
 « *famam*. La sua divina bontà ci usa mise-  
 « ricordia quando si compiace di permet-  
 « terci di cadere nel biasimo e nel pub-  
 « blico disprezzo: io non dubito che non  
 « abbiate ricevuto in pazienza la confusione  
 « derivata da ciò ch'è occorso. Se la gloria  
 « del mondo non è che un fumo, lo stato  
 « contrario è un bene solido, quando è sop-  
 « portato come conviensi: spero che rice-  
 « verete un gran bene da questa umilia-  
 « zione. Dio voglia mandarcene tante da  
 « poterci meritare di piacergli: bisogna de-  
 « siderare ardentemente di avere delle croci,  
 « e dirò con S. Francesco Saverio: *Ancor*  
 « *più, Signore, ancor più.* » La pazienza  
 del Santo ne' mali, o piuttosto il suo genio  
*Il Crist. guid. alla virtù* 11

per li patimenti , non risplenderono giammai come nelle sue malattie. Un missionario commosso dallo stato in cui vedeva quel venerabile vecchio esclamò in un primo movimento: *Oh! Signore, quanto sono molesti i vostri dolori!* « E che? rispose vivamente « il Santo ammalato , qualificate voi di molesta l'opera di Dio e ciò ch'egli ordina, facendo soffrire un miserabile peccatore qual io sono? Dio vi perdoni ciò che avete detto, perchè non parlasi così nel linguaggio di Gesù Cristo. Non è forse giusto che il colpevole soffra; e non apparteniamo forse più a Dio che a noi stessi? La malattia è uno stato quasi insopportabile alla natura , ed è nulladimeno uno de' più possenti mezzi di cui Dio si vale per richiamarci al dovere , per allontanarci dall'affezione al peccato e per ricolmarci de'suoi doni e delle sue grazie. Si è in questo modo che le anime si purificano, e quelle prive di virtù trovano un mezzo efficace onde acquistarne : non potrebbesi rinvenire uno stato più proprio per praticarla. Appunto nelle malattie la fede si esercita mirabilmente; in esse la speranza sfavilla con maggior splendore; la rassegnazione,

« l'amor di Dio e tutte le virtù trovano  
« un' ampia materia d'esercizio. »

Vincenzo era soggetto ad una leggera febbre, che durava anche quattro o cinque giorni, e qualche volta quindici e più, e sebbene in questo frattempo patisse assai, pure continuava ad occuparsi de' suoi esercizi e de' suoi affari.

A questa febbre si aggiungeva due volte all'anno una febbre quartana, e nulla più la curava di quella; in un caso uguale avrebbe fatto trasportare all'infermeria l'ultimo de' suoi figli, ma egli non vi andava, e fu soltanto all'età di 80 anni trascorsi che la debolezza del corpo cominciò a far vacillare alquanto la vivacità e la forza del suo coraggio; perciò bisogna confessare che il resto della vita del Santo non fu d'allora in poi che una complicazione di mali. Nel 1656 ebbe una febbre continua per alcuni giorni che terminò con una grande flussione in una gamba; allora suo malgrado fu costretto di rimaner a letto per qualche tempo. Si profitto di quella occasione per fare che alloggiasse in una camera col fuoco, perchè fino allora non era stato possibile di determinarlo.

Quel debole sollievo gli divenne ben presto più che mai necessario: l'enfiagione delle sue gambe si dichiarò in un modo sì violento che, per sopportarne i dolori, gli fu necessaria tutta la pazienza dei Santi. Il male fece rapidi progressi; si portò allè ginocchia: finalmente una delle sue gambe si aprì al modo del piede destro. Due anni dopo vi si formarono nuovi ulceri, ed il dolore del ginocchio aumentando sempre, non fu più possibile al servo di Dio, dopo il principio dell'anno 1659, uscire di casa. Continuò nulladimeno per qualche tempo a discendere per trovarsi all'orazione colla sua comunità e dire la santa messa in chiesa; ma verso la fine di quell'istesso anno più non potè discendere, e gli fu mestieri di celebrare nell'oratorio dell'infermeria. Qualche tempo appresso le gambe gli mancarono talmente che non potè più scendere all'altare; fu dunque costretto di contentarsi d'ascoltare la messa, e l'ascoltò diffatti fino al giorno del suo decesso.

A queste infermità abituali se ne aggiunse un'altra, la quale lo tormentò sì crudelmente, che era costretto esclamare con S. Bernardo: « Signore, se trattate così i vo-

« stri amici nel tempo stesso della miseri-  
 « cordia , che farete mai a' vostri nemici  
 « nel tempo che destinate alle vostre ven-  
 « dette? » In meno di quattro mesi la  
 morte gli tolse tre persone ch' erano il so-  
 stegno della sua vecchiezza. Tanti colpi  
 sembravano dover bastare alla giustizia di  
 quegli il cui occhio penetrante trova del  
 fieno e della paglia nelle sue più belle  
 opere, e che per effetto di sua misericordia  
 fa espiare durante la vita ciò che la sua  
 severità potrebbe far espiare dopo morte.

Lo stato in cui il Santo era ridotto gli  
 fece bastantemente conoscere che il termine  
 della sua carriera non era molto lontano ,  
 tuttavia non si osservava in lui per ciò che  
 concerne lo spirito nè decadimento , nè al-  
 terazione. Il male che affliggeva sempre coloro  
 che soffrono molto e lungamente , sembrava  
 che facesse un effetto contrario in lui. Co-  
 loro, tanto esteri, quanto famigliari, i quali  
 venivano a visitarlo in tutte le ore della gior-  
 nata , trovarono sempre in lui un volto se-  
 reno e ridente, quel tuono di voce e quelle  
 maniere piene di dolcezza che guadagnano  
 i cuori. Allorquando gli chiedevano notizie  
 del suo male , ne parlava in maniera da

far credere che fosse cosa da poco; mutava poi discorso, e delle sue pene, che bramava si dimenticassero, passava a quelle di coloro che parlavano con lui per compatirli. Quando l'intensità del dolore si faceva sentire con maggior violenza, non uscivano dalla sua bocca che queste parole pronunciate sempre con molta tenerezza: *Ah! mio Salvatore! mio buon Salvatore!* Fissava in seguito gli occhi sull'immagine di Gesù Cristo attaccato alla croce che aveva fatto collocare dirimpetto a se, e ivi attingeva nuove forze per sopportare il suo male. Sentimenti sì religiosi erano appoggiati sopra principj cristiani. Cominciava Vincenzo dal considerare nella vita del Salvatore, che quel gran modello soffrì le prove le più forti; che l'odio contro di lui lo condusse finalmente al Calvario; che non promise ai suoi Apostoli che delle croci e de' cattivi trattamenti, e non essendo perfetto il discepolo se non quando rassomiglia al suo maestro, è giusto che soffriamo come Egli ha sofferto.

Il secondo principio che rendevalo sì tranquillo in mezzo alle più violenti prove era, da un lato, che le pene non ci accadano

se non per volontà di Dio , secondo l'espressione di un Profeta : *Si est malum in civitate, quod non fecerit Dominus*; dall'altro, che Dio non affligge i suoi servi se non perchè ha su di essi de' disegni di misericordia. Da ciò conchiudeva, coloro che soffrono essere cari al cielo , e più cari assai quando ricevono *desolazioni sopra desolazioni ; e pene sopra pene.* « Un giorno solo  
 « di tentazione, diceva, produce più meriti  
 « che molti anni di tranquillità ; un' anima  
 « che si trova sempre nel riposo è simile  
 « a quelle acque stagnanti che divengono  
 « limacciose ed infette: al contrario l'anima  
 « esercitata dalla tribolazione rassomiglia a  
 « que' fiumi che scorrono fra le rupi e gli  
 « scogli, le cui acque son più dolci e più  
 « cristalline. Le croci non solamente in-  
 « segnano la pazienza, ma anche la compas-  
 « sione verso del prossimo , e Gesù Cristo  
 « ha sofferto tanto affinchè nella sua per-  
 « sona avessimo un Pontefice, che potesse  
 « aver compassione delle nostre infermità. »

Finalmente l'ultimo suo principio era quello di s. Paolo : cioè Dio non permette mai che siamo afflitti o tentati al di là delle nostre forze ; ma ci aiuta colla sua grazia

a cavar frutto dalle pene e dalle contraddizioni, che noi dobbiamo sopportare. Sosteneva queste pene e queste contraddizioni essere come pegno de' più felici successi. Ed invero aveva cento volte provato che le missioni e gli altri esercizi della sua congregazione non avevano mai proceduto meglio come quando costavano maggiormente alla natura, ed è appunto ciò che gli fece dire in occasione d'una grave tribolazione di alcuni suoi preti, che se ne facevano quell'uso che gli Apostoli fecero delle persecuzioni che soffrivano, abbatterebbero il demonio con que' medesimi mezzi che impiegava contro di essi.

*Frutto.* Facciamoci coraggio a patire per Dio; che se ci riempie di allegrezza il pensare alla grandezza del premio preparato, non ci deve atterrire quanto soffrir dovremo per andarne al possesso. Gesù mio, ricevete a vostra maggior gloria e a vantaggio mio spirituale tutte quelle pene a cui andrò soggetto prima della mia morte.

## GIORNO DECIMOSETTIMO.

*Sua povertà.*

Quanto più il cuore dell'uomo si distacca dalle cose della terra, altrettanto si avvicina a quelle del cielo e diviene vero seguace di Gesù Cristo. Indi nasce lo spirito di povertà, il quale propriamente consiste nello staccarci dalle cose del mondo e servirsene solo in quanto conducono alla vera felicità. Vincenzo, sebbene prima di conoscere i disegni di Dio su di lui avesse qualche ragione di pensare al suo stabilimento, ha confessato che sentiva nel suo interno non so qual segreto movimento, che facevagli desiderare di nulla avere di proprio e di vivere in comunità. Dio gli accordò l'una e l'altra. Si vide Padre di numerosa famiglia, e se lo stato in cui la Provvidenza lo collocò non fu incompatibile con una vera proprietà, seppe nondimeno renderlo compatibile con una rigorosissima povertà. Era sua regola prendere per se ciò che vi era di più cattivo; portava i suoi abiti per tanto tempo quanto poteva valersene, ovvero prendeva quelli di già usati da altri all'incirca

della sua statura onde averne de' nuovi il meno che fosse possibile. Con tutto ciò ebbe il talento di mantenere la proprietà, quale conveniva ad una persona del suo stato. La necessità in cui si trovò di andare frequentemente alla corte, nulla cangiò del solito suo tenore di vita. Si presentò al re in quel modo con cui compariva dinanzi alla sua comunità. Il cardinale *Mazzarino* prendendolo un giorno per la cintura ch'era alquanto lacera: « Vedete, disse al circolo della regina, come il signor Vincenzo vien vestito alla corte, e la bella cintura che porta. » Forse al punto di sua morte questo ricco ministro avrebbe voluto poter cangiare anima e fortuna con quel povero prete.

Il nutrimento corrispondeva al vestiario, l'alloggio corrispondeva ad ambidue. Per ciò che concerne il nutrimento, nessuna distinzione esisteva fra lui ed i suoi, tranne quella di una austera astinenza. Egli era contento quando mancavagli qualche cosa, e poteva pranzare cogli avanzi e col rifiuto di un altro. Teneva una simile condotta nelle sue malattie; infermo com'era, credevasi proibito ciò che non era permesso

a' suoi fratelli; l' esempio di s. Francesco Saverio che mendicava il pane , gli sembrava ammirabile. L'esercitò qualche volta nelle campagne , ove violentato dalla fame, privo di danaro , perchè d' ordinario non ne portava seco , si presentava a qualche contadino dimandando un tozzo di pane per amor di Dio. Comunque sobrio negli alimenti facevasi un rimprovero eziandio di quei pochi , non vedendo in se che quel servo inutile , il quale non ha alcun diritto al suo nutrimento , e perciò ripeteva quella espressione a lui sì familiare, che gli conveniva sì poco : *Ah! sciagurato, tu non hai certamente guadagnato il pane che mangi.*

Il suo alloggio era il più semplice che si possa immaginare : una camera senza camino, un letto senza cortine, un pagliericcio senza materazzo, una tavola senza tappeto, mura senza alcun drappo, due sedie di paglia, una sola immagine di carta, un crocifisso di legno, ecco tutti i mobili della sua stanza. Nella sua deposizione il primo medico del re, quando vide un uomo di tanto merito e di tanta riputazione alloggiato così miserabilmente, attonito asserì che non aveva altri mobili se non quelli di cui assolutamente non poteva fare di meno.

Lo spirito di povertà lo seguiva dovunque ; se aveva bisogno di scaldarsi nell'inverno , risparmiava quanto poteva le legna a profitto de' poveri ; se faceva fare degli ornamenti per la sua chiesa , voleva , ad eccezione di quelli de' giorni più solenni , fossero della stoffa più comune ; se ai vecchi mobili , che non potevano più servire , se ne sostituivano degli altri di maggior prezzo facevali togliere. « Gli averi della casa , diceva , sono de' poveri ; noi ne siamo gli economi e non già i padroni , e tutto ciò che non ci è necessario sarà materia di un gran rendiconto. Noi non siamo claustrali perchè si è creduto bene che non lo fossimo , ed anche perchè non siamo degni di esserlo ; ma non è per questo men vero , che la povertà sia il nodo delle comunità , e particolarmente della nostra ; è appunto questo nodo che , sciogliendola da tutte le cose della terra , l'unirà perfettamente a Dio. Ohimè ! che diverrà questa compagnia se dà accesso alla cupidigia di que' beni , cui l'Apostolo dice essere la radice di tutti i mali ?... Se questa disgrazia accadesse , come si viverà fra di noi ? Si dirà : abbiamo tante

« mila lire di rendita; or ci conviene di  
« starcene un poco in riposo. Perchè mai  
« lavorar tanto? abbandoniamo la povera  
« gente di campagna, lasciando che i loro  
« parroci n'abbiano cura, se così lor piace;  
« viviamo agiatamente senza darci tante  
« pene, ed è così che l'ozio terrà dietro  
« allo spirito di avarizia; non ci occupa-  
« remo più ad altro che a conservare ed  
« aumentare i beni temporali, ed a cercar  
« la propria soddisfazione. Allora si potrà  
« dare l'addio a tutti gli esercizi della mis-  
« sione, e alla missione stessa, perchè non  
« ce ne saranno più. Basta leggere le storie,  
« e si troveranno infiniti esempi da' quali  
« risulta che le ricchezze e l'abbondanza  
« dei beni temporali furono sempre la causa  
« della perdita non solo di molti ecclesia-  
« stici, ma eziandio delle intere comunità,  
« e che per non avere conservato fedel-  
« mente il loro primo spirito di povertà,  
« sono cadute nel colmo della disgrazia. »

Uno de' suoi preti gli rappresentò un  
giorno i bisogni della sua casa. « Che cosa  
« fate, gli dimandò il Santo, quando man-  
« cate ancora del necessario? Ricorro a Dio,  
« rispose l'altro. Ebbene! replicò Vincenzo,

« eccovi ciò che produce la povertà; essa  
 « ci fa pensare a Dio, quando invece lo di-  
 « menticheremmo se avessimo tutto ciò che  
 « ci è necessario. Per questo appunto provo  
 « una grande allegrezza, che la povertà vo-  
 « lontaria e reale si pratici in tutte le no-  
 « stre case. C'è sotto questa povertà una  
 « grazia nascosta, quale non conosciamo;  
 « ma, ripigliò quel missionario, procurate  
 « del pane agli altri poveri e trascurate i  
 « vostri? Prego Dio, gli disse l'Uomo del  
 « Signore, di perdonarvi queste parole. Vo-  
 « glio credere che le abbiate proferite con  
 « tanta semplicità, ma sappiate che non  
 « saremo giammai così ricchi come quando  
 « saremo simili a Gesù Cristo. »

Questi consigli appoggiati ai grandi e-  
 sempi di chi li suggeriva fecero un'impres-  
 sione sì grande sul cuore de' suoi figli che,  
 generalmente parlando, non v'era sulla terra  
 cosa alcuna che gli attirasse. Vincenzo non  
 fu mai grande encomiatore de'suoi, soprat-  
 tutto quand'erano presenti. Un giorno dopo  
 aver loro detto che un uomo, il quale ha  
 il vero spirito di povertà, nulla teme, tutto  
 può, e va dovunque, non potè fare a meno  
 di render loro giustizia, dicendo: « Che

« mediante la misericordia di Dio quello  
 « spirito si trovava nella congregazione; bi-  
 « sognava perciò pregare Iddio di mante-  
 « nervelo, e credersi felici di morir poveri  
 « sull'esempio del Salvatore , che cominciò  
 « da una mangiatoia e terminò sulla croce. »

*Frutto.* Pensiamo adesso a far buon uso delle ricchezze , altrimenti esse saranno altrettante spine che ci addoloreranno in punto di morte. *Non saremo mai così ricchi come quando saremo simili a Gesù Cristo , il quale per altro aveva nemmeno un palmo di terra ove riporre il suo capo.*



## GIORNO DECIMOTTAVO.

*Sua prudenza.*

La prudenza cristiana consiste nel servirci de' mezzi presenti onde procurarci un bene futuro. Vincenzo diceva che questa deve sempre tendere ad un fine, cioè a Dio solo.

« Essa sceglie i mezzi, egli diceva, e regola  
 « le azioni e le parole, fa tutto con maturità,  
 « peso, numero e misura. Essendo buono il  
 « suo scopo, lo sono parimente i suoi mo-  
 « tivi. Essa consulta la ragione, ma essendo  
 « sovente deboli i lumi della ragione, con-  
 « sulta con maggior sicurezza le massime  
 « della fede insegnateci da Gesù Cristo,  
 « perchè sa che il cielo e la terra verranno  
 « meno, ma le parole di lui saranno e-  
 « terne. »

Per operare in conseguenza di questi principj, il Santo, allorchè era consultato sopra un affare, sollevava il suo spirito a Dio per implorare la sua assistenza: invitava pure coloro che ricorrevano per consiglio ad unirsi a lui, perchè Dio facesse conoscere la sua volontà sulle cose intorno a cui dovevasi deliberare. Ascoltava quindi con molta

attenzione ciò che gli si proponeva , lo pensava a suo bell'agio , ed affinchè niuna circostanza gli sfuggisse , davasi premura di farsene informare quando era necessario. Se trattavasi d'affare di grande conseguenza, dimandava del tempo a pensarvi , e consigliava frattanto di raccomandarlo a Dio. Era contentissimo che si prendesse consiglio da altri; lo dimandava egli stesso molto volentieri e pregiava assai l'altrui parere, perchè la giustizia e la carità vogliono sempre essere unite. Finalmente quando era costretto a dire il proprio sentimento , lo faceva in un modo sì giudizioso e sì lontano dallo stile decisivo , che facendo tutto ciò che giudicava più a proposito , lasciava alle persone la libertà di determinarsi da per se stesse. Quando veniva importunato a dire assolutamente il suo parere , lo esprimeva con precisione e senza mai intaccare coloro che non pensavano come lui. Dopo di ciò facevasi legge di due cose : di custodire sotto il sigillo d'una segretezza inviolabile ciò su cui era stato consultato , e di restar fermo nelle risoluzioni che aveva preso.

Conformandosi a regole così giuste , era ben difficile che un uomo dotato d'altronde

di buon senso facesse de'passi falsi ; perciò fu sempre riguardato fino alla sua morte come l' uomo il più prudente del suo secolo. Durante la sua vita, la casa di s. Lazzaro , fu una specie di centro in cui si riunivano le persone , che pensavano di rendere qualche servizio considerevole alla Chiesa, o al prossimo. Vescovi, Magistrati, Parroci , Dottori, Religiosi, Abati, Superiori di comunità , tutti accorrevano a lui come all'*oracolo del suo tempo*.

L'alta stima che si aveva di sua prudenza indusse il santo Vescovo di Ginevra e la venerabile Madre di Chantal a pregarlo di accettare la direzione del primo loro monastero di Parigi. Fu la riputazione di questa medesima prudenza che indusse Luigi XIII a chiamarlo presso di se , in tempo in cui era molto essenziale l'essere ben consigliato. Fu la saviezza de' pareri dati a quel Re moribondo , e di cui tutta la Corte fu estremamente edificata , che impegnò la Regina madre a chiamarlo a presiedere a'suoi consigli. Per dare una giusta cognizione della estensione della prudenza di quel grand'Uomo , bisognerebbe seguirlo soprattutto dal primo momento in cui entrò nella casa di

*Gondi* fino al giorno del suo decesso. Il lettore vi supplirà facilmente rammentando la saviezza de' regolamenti fatti in diverse occasioni ; de' mezzi scelti per far riuscire quel gran numero di stabilimenti , di cui fu l'autore ; delle costituzioni date alla sua congregazione ; della condotta tenuta nelle turbolenze politiche del regno , e dei pareri che il suo impiego e la carità l'obbligavano di dare. Noi ne riporteremo un solo esempio.

Un gran predicatore , di elevato linguaggio , faceva al Santo frequenti visite , e ne aveva le sue ragioni. Vincenzo fu avvisato da buon canale che colui pensava male circa la fede , e che aveva poca religione , od almeno che comportavasi qual persona che non ne ha molta. Vincenzo per farlo rientrare in se stesso gli disse : « Signore , essendo voi dotto e gran predicatore, vorrei dimandarvi un consiglio. Ci accade qualche volta nelle nostre missioni di trovare delle persone che non credono le verità della nostra religione , e ci troviamo imbarazzati sul modo di operare onde persuaderle. Vi prego a dirmi ciò che pensate potersi fare da noi in simili occasioni per indurle a credere le cose della fede. »

Questa dimanda non piacque all'Abate, che rispose con qualche emozione: « Perchè mi chiedete voi questo? — Si è, replicò Vincenzo, perchè i poveri si rivolgono a' ricchi per essere assistiti nelle loro bisogna; ed essendo voi molto istruito e noi ignoranti, non possiamo far cosa migliore che indirizzarci a voi all'oggetto d' imparare ciò che non sappiamo. » Queste parole calmarono l'ecclesiastico e, non mancandogli spirito, disse al Santo, che quanto a sè vorrebbe provare le verità della fede 1. colla Scrittura, 2. coi Ss. Padri, 3. con qualche raziocinio, 4. col consenso universale de' popoli cattolici de' secoli andati, 5. col suffragio di tanti Martiri che sparsero il loro sangue per la confessione di quelle medesime verità, 6. finalmente con tutti i miracoli operati da Dio per confermarle.

Quand' ebbe terminato, Vincenzo, dopo averlo assicurato che quel metodo gli sembrava buono, lo pregò di mettere in iscritto con semplicità e senza eleganza ciò che aveva detto, e d'invarglielo. L'Abate non mancò, e alcuni giorni dopo egli stesso consegnò il suo scritto all'uomo di Dio. — « Sono molto consolato, gli disse Vincenzo, di cono-

« scere in voi così buoni sentimenti ; per  
 « giustificarvi mi varrò delle prove che avete  
 « posto nelle mie mani. Stenterete forse a  
 « credere che alcune persone vi accusano  
 « di pensare male sopra i misteri della fede;  
 « ma poichè sapete sostenere così bene la  
 « religione, dovete vivere non solamente in  
 « un modo che vi metta al coperto da ogni  
 « sospetto, ma che possa eziandio edificare  
 « il pubblico. Un uomo qualificato come voi  
 « è più d'ogni altro obbligato a dare buon  
 « esempio. La virtù congiunta alla nascita  
 « può paragonarsi ad una pietra preziosa ,  
 « che incassata nell'oro ha maggior splen-  
 « dore di quello se lo fosse nel piombo. »  
 Sembrò che un discorso tanto saggio facesse  
 il suo effetto, almeno fu approvato dall'Abate,  
 che promise di conformarvi la sua condotta ,  
 e se egli seppe buon grado al Santo per le  
 precauzioni prese onde ricondurlo a Dio ,  
 il Santo fu contentissimo dellè buone riso-  
 luzioni che quegli manifestò. Soprattutto sa-  
 peva sì bene cogliere il momento oppor-  
 tuno per dare un ricordo, e lo dava in ter-  
 mini sì misurati , che attirava la confidenza  
 in vece di respingerla. La Superiora d'un  
 monastero della Visitazione diceva , Vin-

cenzo aver tanta prudenza ed un raziocinio sì esteso, che nulla sfuggiva a' suoi lumi, e che negli affari i più oscuri, i più involuppati, sceglieva sempre il partito migliore.

Aggiungeremo a questa testimonianza quella di quattro insigni personaggi, i quali deposero nel processo verbale della Canonizzazione che Vincenzo era un uomo che aveva uno spirito assai esteso, e che era molte abile nel maneggio degli affari; che appunto per questo un gran numero di persone qualificate inducevansi a ricorrere a lui per avere i suoi consigli; che la sua bontà e la sua umiltà lo rendevano eguale con tutti coloro coi quali trattava; che i più dotti nol trovavano inferiore a loro quando discutevano con lui gli affari i più importanti... . Che Vincenzo si conduceva in tutto con tanta prudenza, che coloro stessi, cui la giustizia e la ragione l'obbligavano ad essere pienamente contrario, non potevano lagnarsi di lui. Tale fu il giudizio che diedero del servo di Dio i primi uomini del suo secolo; e ciò viene in appoggio delle deposizioni che fecero in suo favore migliaia di testimoni di una classe inferiore, ma che non meritano perciò minore credenza.

*Frutto.* Sarà prudente quel cristiano , il quale tiene aggiustati gli affari dell' anima. Sarà parimenti prudente colui che opera e dà consiglio secondo le massime della religione; ma guai a chi è solamente prudente per le cose del mondo e negligenta quelle dell' anima , oppure per norma del suo operare mette il proprio arbitrio od il capriccio degli uomini. Costoro si troveranno altamente delusi in punto di morte.



#### GIORNO DECIMONONO.

##### *Sua purità.*

È facile il comprendere che un uomo , il quale non agognava che la mortificazione di Gesù Cristo , mortificava la sua carne colla più austera penitenza , è facile il comprendere , ripeterò , che un uomo di tal fatta aveva un grande impero sopra se stesso. Malgrado ciò , era sì vigilante , sì timido , come se avesse veduto a' suoi fian-

chi l'angelo di Satana, che schiaffeggiava san Paolo. Per rendere nulli gli assalti di quel crudele nemico delle anime, si fece di buon'ora una legge delle cinque regole seguenti, dalle quali mai si allontanò.

La prima era di non far visita ad alcuna donna, fosse anche delle signore della sua assemblea, se non quando lo esigeva la gloria di Dio.

Oltre l'essere assai conciso ne' trattenimenti ch'era obbligato di avere colle persone del sesso femminile, era estremamente modesto. I suoi sguardi non erano mai fissi su di esse, nè dinotavano leggerezza; teneva gli occhi bassi senza sforzo e senza affettazione, così che rassomigliava ad un angelo piuttosto che ad un uomo. Essendo decrepito e più che ottuagenario, mai si trovò da solo a solo con una donna, nè in sua casa, nè presso di quella. Ovunque aveva un compagno, il quale aveva ordine di non mai perderlo di vista. Se si parlava con lui di affari di coscienza, quello stesso compagno se ne stava alquanto in disparte, ma sempre in modo di vedere ciò che facevasi. Una nobile signora avendogli fatto visita a s. Lazzaro, quegli che era incari-

cato di venire con lui al parlatorio si ritirò per rispetto e chiuse la porta; il Santo lo richiamò al momento stesso, gli fece conoscere il suo fallo e gli proibì di allontanarsi: lo stesso fece in molte occasioni consimili.

Quantunque dovesse bene spesso trattare con persone che avevano bisogno di consolazione, non servivasi per addolcire l'amarezza del loro cuore che di parole e di massime della Sacra Scrittura: ignorava quelle espressioni affettuose che non potrebbero guarire un male se non producendone un altro. « Voglio credere, diceva, parlando  
 « d'una lettera troppo tenera, sulla quale  
 « era stato consultato, voglio credere che  
 « la persona, la quale vi scrisse così teneramente, non pensa esservi male; ma  
 « bisogna confessare che la sua lettera  
 « è capace di colpire un cuore, che vi  
 « fosse disposto e meno forte del vostro.  
 « Degnisi il Signore di preservarci dalla  
 « frequenza di una persona che può somministrare qualche piccola alterazione al  
 « nostro spirito. »

Finalmente sapendo che la purità somiglia a quegli specchi di cu. un soffio leg-

gero appanna lo splendore, era sì circospetto nelle sue conversazioni, che non poteva esserlo di più. Lo stesso vocabolo *Castità* non gli sembrava bastantemente espressivo; vi sostituiva quello di *Purità*, che presenta un senso più esteso. Trattavasi forse di frenare il disordine di quelle vittime del libertinaggio che si perdono cagionando insieme alla loro la perdita di tanti altri? Non le indicava che coll'espressione di *povere creature*, e la loro incontinenza con quella di *disgrazia* o di *debolezza*. Una frase libera lo faceva arrossire, e se poteva farlo, rimproverava sull'istante coloro che l'avevano proferita alla sua presenza.

Mediante queste precauzioni rigorose, sebbene calunniato su diversi punti al pari del Divin suo Maestro, la sua riputazione non mai fu intaccata sull'articolo della purità, come non lo fu quella del Salvatore. All'opposto fu riguardato, e ben meritò di esserlo, come uno de' più grandi zelatori della castità. Si sa che nelle missioni ha sottratto ad un pericolo imminente una quantità di giovinette e di donne ch'erano in procinto di cedere alle vive e premurose importunità; nelle provincie desolate dalla guerra ne ha

vestito e nutrito un numero prodigioso , che la miseria e la fame avrebbero forse strascinato fino a gravi disordini; la Lorena, ove il suo nome non perirà giammai , gli è debitrice dell' onore delle sue vergini , che fece venire a Parigi a drappelli , le quali per interposizione delle signore della sua assemblea , trovarono un asilo presso a pie persone. Finalmente fu sotto gl'auspizi di lui , che due sante ed illustri vedove aprirono le loro case a migliaia di colombe che erano agli estremi , e a cui un giorno solo di dilazione avrebbe costato la perdita dell' innocenza. Queste stesse colombe , sebbene ritirate , avevano , secondo lui , bisogno di essere diligentemente invigilate , e perciò voleva che non si perdessero mai di vista nè di giorno , nè di notte.

Il Santo aveva concepito ed avrebbe anche eseguito un gran disegno se la morte non l'avesse rapito sì presto. Il grand'Uomo formò sul declinare de' suoi giorni il piano d'uno spedale per le giovani e per le donne abbandonate , e soprattutto per quelle che fanno l' infame traffico dell' onore delle altre. Su questo proposito aveva già tenuto lunghe conferenze con persone divote , e

quantunque conoscesse un progetto di tal natura avere incontrato difficoltà nell'esecuzione, non si dubita che la sua pazienza e la sua sagacità non glielo avessero fatte superare. Però la pia volontà del Santo venne eseguita dopo la morte di lui da coloro che eransi associati in questa buona opera, la quale venne felicemente condotta a termine.

Se Vincenzo fu sì attento a conservare la purità nelle persone estranee, qual non doveva essere il suo zelo per quello de'suoi figli? Confesso candidamente, che se non si conoscesse la corruzione del cuore umano, si crederebbe che avesse spinto all'eccesso le precauzioni. Un parroco gli dimandò se quando visitava le ammalate doveva avere con se un compagno. « Oh Gesù! gli rispose, « guardatevi ben bene dal non farlo. Quando « il Figlio di Dio ordinò che gli Apostoli « andassero a due a due, vedeva senza « dubbio grandi mali se gli avesse inviati « soli. Or chi vorrà derogare ad usanza « ch'egli ha introdotta fra i suoi e che la « compagnia ha sempre osservato? L'esperienza ha fatto conoscere ad un gran numero di comunità di religiose essere ne-

« cessario che la porta dell' infermeria sia  
 « aperta e le cortine del letto aperte nei  
 « monasteri , quando i confessori ammini-  
 « strano i Sacramenti e stanno presso le  
 « ammalate a causa degli abusi che eb-  
 « bero luogo in quei tempi ed in quei  
 « luoghi. » Consultato da un sacerdote di  
 cuore retto e semplice se , per conoscere  
 la gravezza del male di una donna am-  
 malata onde amministrarle all' opportunità  
 i Sacramenti , poteva toccarle i polsi , il  
 servo di Dio rispose : « Bisogna assolu-  
 « tamente astenersi da questa pratica ; lo  
 « spirito maligno può valersi dell' occasione  
 « per tentare il vivo e la stessa moribonda ;  
 « il demonio in quell' ultimo passo si serve  
 « di ogni arma per procacciarsi un' anima :  
 « la vigoria delle passioni può rimanere ,  
 « sebbene quella del corpo sia in fiacchita.  
 « Dovete rammentarvi dell' esempio di quel  
 « Santo , che essendosi separato dalla mo-  
 « glie col consenso di lei , non volle per-  
 « metterle che lo toccasse nella sua ultima  
 « malattia , ed esclamò con quanta voce gli  
 « restava , che il fuoco covava tuttora sotto  
 « la cenere. Del resto se volete conoscere  
 « i sintomi di una morte vicina , pregate il

« medico ed il chirurgo o qualche altra  
« persona ivi presente di rendervi questo  
« servizio : ma , checchè ne succeda , non  
« v' azzardate mai di toccare nè giovinetta ,  
« nè donna sotto qualunque siasi pretesto. »

Il Santo esigeva l'astinenza non solamente dalle azioni permesse, ma da quelle eziandio le quali sono buone e sante , allorchè , a giudizio di coloro che vi dirigono , possono somministrare del sospetto ; poichè far tutti i sospetti giusti od ingiusti non ve n'è alcuno che rechi un colpo più funesto ad un sacerdote , a' suoi talenti , a' suoi impieghi , di quello che sparge delle nubi sulla purità de' suoi costumi ; e ciò che prescriveva in questo genere a' suoi ecclesiastici , lo consigliava a' secolari. « Se non  
« vi è male , diceva , nell' intrattenersi da  
« solo a solo con persone di sesso diverso ,  
« si dà sempre motivo di pensare che ve ne  
« sia ; d'altronde il mezzo migliore di con-  
« servare la purità , si è di evitare le occa-  
« sioni che potrebbero macchiarla. » Giudizioso per altro canto non soffriva che si avesse a spaventare male a proposito per un diluvio di folli immaginazioni che passano per la mente , e da cui non vanno

esenti nè anche le anime più pure. « Non  
 « bisogna, scriveva ad uno de' suoi, che  
 « rechinvi stupore le tentazioni che avete ;  
 « è questo un esercizio che Dio v'invia per  
 « umiliarvi e farvi temere; ma riponete in  
 « lui una piena confidenza. La sua grazia vi  
 « basta, purchè fuggiate le occasioni, e che  
 « riconosciate d'aver bisogno del soccorso.  
 « Assuefatevi a nascondere il vostro cuore  
 « nelle sacre piaghe di Gesù Cristo ogni  
 « qual volta sarà assalito da queste impu-  
 « rità: quell'asilo è inaccessibile al demonio.»

*Frutto.* Chi vuole conservare la preziosa  
 virtù della purità fugga rigorosissimamente il  
 trattare familiarmente con persone di sesso  
 diverso. Fugga altresì qualunque sia di-  
 scorso che possa avere sinistra interpreta-  
 zione sulla materia di cui parliamo.

## GIORNO VIGESIMO.

*Sua Gratitudine*

La mancanza di gratitudine, abbenchè vizio comune, oltraggia e la Divinità, ch'è il principio d'ogni bene, e gli uomini di cui essa si serve per ispargere su di noi le sue liberalità. Vincenzo ebbe per questo sciagurato vizio tutto l'orrore che ne deve avere un cuore ben fatto. Avrebbe voluto, se fosse stato possibile, proporzionare la sua gratitudine verso Dio non solo ai beni che riceveva da lui, ma a quelli eziandio che hanno ricevuto e ne ricevono giornalmente tutte le creature. Lo ringraziava de' favori a loro compartiti dal principio del mondo, di quelli che continua a far loro, e soprattutto delle buone opere di cui la sua grazia è stata la sorgente. La protezione che Dio accorda alla sua Chiesa, a' suoi pastori ed a coloro che lavorano per moltiplicarne i figli: i frutti che producono nel suo seno le comunità ben regolate, il felice successo de' ritiri, delle conferenze, dei seminari e delle missioni: la prosperità de' Re e dei Principi cristiani; la estinzione de' nemici

della Religione, in una parola ogni avvenimento atto a procurare la gloria di Dio e l'utilità della cattolica Religione era l'argomento ordinario della sua gratitudine. Fu inteso a dire che bisogna impiegare tanto tempo a ringraziare Dio di un beneficio ricevuto quanto se ne impiegò per dimandarglielo. « La gratitudine, diceva, è un tributo che Dio esige dalla creatura; ed è per facilitarle i mezzi di soddisfare a questo dovere che istituì nell'antica legge de' sacrifici di ringraziamento, e nella nuova legge quello dell'Eucaristia, che deve rammentarci le meraviglie da lui operate per amor nostro. L'ingratitudine è un peccato che inaridisce la sorgente delle grazie: Gesù Cristo se ne lagnò quando di dieci lebbrosi guariti non ne vide ritornar addietro che un solo per testificarli la sua riconoscenza. »

Se dalla gratitudine che il Santo ebbe verso Dio passiamo a quella ch'ebbe verso gli uomini, vedremo in essa pure l'eccellenza del suo cuore. Il servo di Dio che meritava tanti riguardi s'immaginava di non meritarsene alcuno; ed a ciò si deve in parte attribuire che fosse sì commosso per i più

*Il Crist. guid. alla virtù* 13

piccoli servigi che gli si rendevano. Un fanciullo che gl'indicasse la strada, un fratello che gli accendesse la lucerna o facesse ancor meno per lui, era sicuro di esserne ringraziato. Qualunque fosse il profitto che si ritraeva nell'intrattenersi con lui, era grato a coloro che andavano a ritrovarlo. « Vi ringrazio, diceva ad alcuni, che non dispreziate la vecchiezza; ad altri, che abbiate avuto la pazienza di sopportarmi ed ascoltarmi. »

Lo spirito di gratitudine che lo dominava era la sola cosa capace di fargli dimenticare l'austerità delle regole prescrittesi. Camminando un giorno cadde in un fiume, e sarebbesi affogato se un prete che l'accompagnava non si fosse slanciato nel fiume per tranelo. Questo giovane missionario, che aveva molto fervore, lo perdè insensibilmente: abbandonò la sua vocazione malgrado tutto ciò che Vincenzo potè fare per trattenerlo. Appena giunto a casa sua trovò delle contraddizioni, alle quali non era preparato, e delle croci non prevedute. Si vide oppresso da affanni e da amarezze: conobbe allora di avere commesso un fallo abbandonando uno stato a cui Dio l'aveva

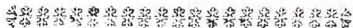
chiamato. Sull' esempio del figlio prodigo risolvè di ritornare al padre suo, gli chiese perdono e gli scrisse molte lettere affinchè lo ricevesse in alcuna delle sue case. Vincenzo non gli rispose. Quel prete giustamente afflitto raddoppia le sue istanze e gli fa sapere chiaramente essere perduto per sempre se non gli stende una mano soccorrevole. Il Santo che diffidava della conversione d'un uomo volubile, gli rappresentò la pazienza che si era usata verso di lui, il poco conto che ne aveva fatto, ed i giusti motivi di temere che si pentisse di bel nuovo del suo pentimento stesso, e conchiuse che non si doveva ricevere. Una risposta sì austera fu un colpo di fulmine per quell' ecclesiastico; fece un ultimo sforzo attaccando Vincenzo nella parte più sensibile, vale a dire dal lato della gratitudine. « Signore, gli disse, io vi ho una volta salvato la vita del corpo, salvate a me quella dell' anima. » Alla lettura di quelle parole il cuore del sant' Uomo fu commosso: l'occasione d' esercitare una preziosa virtù congiunta alla perseveranza di colui, in cui favore doveva esercitarsi, lo determinò all' istante. Rispose perciò: « Venite, signore,

\* che sarete ricevuto a braccia aperte. - Al momento stesso che quell' ecclesiastico si disponeva a partire, si ammalò, ne fu più possibile il salvarlo. Felice di aver fatto dal canto suo quanto da lui dipendeva onde riparare il suo fallo e d'aver sentiti i rimorsi, che d'ordinario si trascurano in vita, e sono per lo più causa di disperazione al punto di morte!

Qualche volta oltrepassò i limiti delle sue forze, un giorno fece un dono di due mila franchi ad un uomo che trovavasi nel bisogno, e che aveva beneficato qualcuna delle sue case. Prese cura particolare di una povera donna, la quale aveva servito due appetati della casa di s. Lazzaro nel tempo in cui i missionari vi furono stabiliti: provvide al suo nutrimento e ne pagò l'alloggio per trenta anni. Finalmente, onde spingere la gratitudine tant' oltre quanto poteva, riguardava e voleva che ognuno de' suoi tenesse come fatto a se stesso ciò che veniva fatto a qualcheduno di loro. Egli è per questo che, avvisato avere alcuni religiosi data sepoltura onorevole ad uno de' suoi preti morto fra di loro, diede alla sua comunità, per argomento di conferenza spirituale, la neces-

sità della gratitudine, affine d'indurre i suoi figli a pregar Dio per quei religiosi e dimandargli la grazia e le occasioni di remunerare quel beneficio. È in tal modo che il sant'Uomo possedeva la gratitudine in un grado eminente.

*Frutto.* Tre atti di carità per dimostrare la nostra gratitudine verso Dio, e quando riceviamo qualche favore dal nostro prossimo, siamo riconoscenti soprattutto qualora il favore ricevuto sia spirituale.



#### GIORNO VIGESIMOPRIMO.

*Suo rispetto verso i superiori ecclesiastici.*

VINCENZO amava ed onorava lo stato ecclesiastico in ogni sua parte. Rispettava Gesù Cristo nella persona del primo de' Pastori, che lo rappresenta sulla terra. Quando la Sede apostolica era vacante non cessava di chiedere e di far chiedere a Dio che si de-

gnasse di destinare a capo del suo gregge un uomo secondo il suo cuore. Avendo percorso una lunga carriera, vide durante la sua vita dodici Papi che si succedettero con molta rapidità sulla cattedra di Pietro. Seguiva, per quanto poteva, la romana disciplina, e fu soltanto per l'obbedienza professata all'autorità ecclesiastica, che accettò l'incarico di superiore generale della sua congregazione impostogli da Urbano VIII colla stessa Bolla con cui approvava quel novello Istituto. Per questo motivo eziandio, all'istante in cui gli si dimandarono a nome della Santa Sede degli operai per li paesi infedeli, ne spedì alla prima chiamata.

Relativamente a' Vescovi non vi era per lui cosa impossibile se trattavasi di ubbidir loro; era sì assuefatto ad onorare nelle loro persone il potere e la maestà di Colui di cui tengono luogo, che non vedeva in essi se non ciò che poteva renderli rispettabili a' suoi occhi. Il suo zelo per gl' interessi loro si manifestò più sensibilmente quando fu chiamato a formar parte del consiglio di coscienza; non aveva bisogno di sollecitazioni o di preghiere per indursi a servirli, ed aveva maggiore attività per gli affari di

loro , di quello ne avesse per li suoi ; lo-  
 gorava, per così dire, il suo credito a forza  
 d'impiegarlo per loro , nè si stancava di  
 raccomandarli alla Regina , al Cardinal  
 ministro , al Cancelliere, ed a quei Ma-  
 gistrati che avevano maggiore autorità. Per-  
 ciò i Vescovi del suo tempo lo riguardavano  
 quasi tutti come un padre. Induceva il clero  
 ed i popoli a rispettare il loro sacro carat-  
 tere come si conviene ; li riceveva presso di  
 se come tanti angeli e come tanti ambascia-  
 tori del Dio vivente. I calori dell'estate, il  
 freddo dell'inverno non gl'impedivano mai  
 di partire senza indugio al loro primo invito.  
 Finalmente era verso di loro qual servo che  
 va e viene, secondo gli è ordinato di andare  
 o di venire. Le sue lettere sono un monu-  
 mento eterno del rispetto che ebbe per  
 l'ordine episcopale. Qualunque fosse la  
 condotta che tenne riguardo a' Vescovi ,  
 la legge del più inviolabile rispetto fu un  
 punto quale non perdè mai di vista. I me-  
 desimi sentimenti di rispetto ebbe riguardo  
 al clero secondario. La sua massima era di  
 fare del bene a tutti, e di non far male ad  
 alcuno ; ma quando si trattò de' ministri di  
 Dio, la estese per quanto gli fu possibile.

Chiunque era rivestito del sacro carattere e per fino chiunque portava i segni esteriori del chericato, era sicuro di trovare appo di lui un'accoglienza favorevole, un sollievo alle sue pene, una mano sempre pronta a rasciugare le sue lagrime. Collocava secondo i loro talenti quelli ch'erano degni di qualche impiego: non permetteva che i suoi parlassero male di quelli de' quali non potevano parlar bene. Secondo lui la cattedra di verità era fatta per inveire contro ai disordini non già del pastore, che ciò facendo s'inasprisce senza convertirsi, ma contra il popolo, che si nasconde nella folla, e che sente meno l'amarezza del calice, perchè la divide con molti. Un missionario più zelante che prudente mancò un giorno a questa regola: il Santo fece un viaggio di sei leghe per andare a chiedere perdono ad alcuni ecclesiastici, verso de' quali il predicatore aveva usato poco riguardo. Che grande unione e concordia vi sarebbe a' nostri tempi nel clero se queste massime fossero tuttora praticate!

Non si dee già credere che, divenuto un novello Eli, Vincenzo dissimulasse qualora dovesse parlare. Ma aveva imparato da S. Francesco di Sales che la delicatezza ecclesiastica

esigge dei grandi riguardi, e, generalmente parlando, le vie della dolcezza sono le prime che bisogna tentare. Infatti gli riuscirono molte volte, e la carità congiunta all'unzione delle sue parole gli procurarono numerosi acquisti.

Per essere esauditi da lui non occorre- vano estranee protezioni, o visite multipliate. Quel grande amatore del Sacerdozio di Gesù Cristo trovava nel solo carattere Sacerdotale una ragione sufficiente per intenerirsi. Un Sacerdote sconosciuto ed ammalato gli dimandò qualche soccorso. Vincenzo lo ricevè con bontà, lo alloggiò, lo nudrì, gli fece somministrare convenienti medicine, e lo ritenne fintantochè ebbe ricuperata la salute. Un altro, che faceva il suo ritiro a San Lazzaro, si ammalò; il Santo n' ebbe tutta la cura immaginabile: il male durò lungamente, ma la carità durò più del male. Quando l'ammalato fu ristabilito, Vincenzo gli fece dare una sottana, un breviario, alcuni effetti e dieci scudi per aiutarlo a sussistere. Un terzo, obbligato ad un viaggio, e non avendo mezzi onde fare le spese, si diresse al servo di Dio. Quell'uomo di misericordia gli somministrò tutto ciò di cui aveva bisogno, fino i calzari, oltre a venti scudi.

La sua carità sacerdotale non venne mai meno, e quantunque abbia speso oltre un milione in ornamenti, biancherie, vasi sacri, abiti, libri e riparazioni di chiese, pure non credè di aver fatto abbastanza. Trovavansi perciò pochi ecclesiastici nel regno, i quali non gli rendessero quella giustizia che egli ricusava a se stesso. Se Giuseppe fu riguardato qual salvatore dell' Egitto, Vincenzo fu riguardato qual salvatore de' pastori e de' preti; la cosa era talmente conosciuta che quando, per la infelicità dei tempi, ce n'era una prodigiosa quantità, quasi tutti andarono difilati a san Lazzaro. Coloro che non potevano andarvi, confidando nella sola sua riputazione, si dirigevano a lui dal fondo delle loro provincie. La sua memoria vi era benedetta e ovunque risuonavano le sue lodi. Un missionario, percorrendo la Sciampagna, incontrò in un borgo il parroco del luogo che gli dimandò chi era. « Sono missionario, rispose il viaggiatore. » A questa parola il parroco si slancia al suo collo, l'abbraccia teneramente, lo conduce in sua casa, gli narra i grandi servigi spirituali e corporali che il Santo ha reso a tutto il paese, ed aggiunge, mo-

strandò la sottana che aveva indosso, *et hac me veste contexit*: parole che furono dette a san Martino sul proposito del povero che aveva ricoperto, e di cui più di due mila ecclesiastici avrebbero potuto fare l'uso che ne fece quello di cui parliamo.

*Frutto.* Guardiamoci bene dall'essere di quelli che, avendo spesa la loro vita in tutto altro studio che in materia ecclesiastica, si fanno lecito di censurare detti e fatti delle autorità della Chiesa, bestemmiano così quelle cose che la loro ignoranza non capisce. Guardatevi, dice il Signore, guardatevi dall'intaccar i miei ministri con fatti o con parole: *nolite tangere Christos meos*: perchè quantò si fa o si dice contro di loro, Io è parimenti contro di me stesso. *Qui vos spernit, me spernit.*



## GIORNO VIGESIMOSECONDO.

*Suoi ritiri spirituali.*

Niuno aveva fino allora intrapreso in questo genere ciò che Vincenzo eseguì. I più gran Santi degli ultimi secoli avevano dovuto gemere sulla corruzione che regnava nel cristianesimo. Esortavano i fedeli a pensare tutte le loro azioni sulla bilancia della verità ed a riflettere profondamente sull' eternità che si avvanza celeremente, ma era riserbato a Vincenzo di procurar loro in questo particolare delle felicità che non avevano ancora avuto, e togliere a' non facoltosi, cioè al maggior numero, i pretesti o reali o immaginari di cui sogliono servirsi onde velare la loro negligenza e la loro insensibilità. Per giungere a questo bisognava non solo somministrar loro dei direttori capaci di commoverli co' loro discorsi e di ben guidarli nel tribunale di penitenza, ma eziandio risparmiar loro la spesa. Essa si conta per nulla comunque rilévantissima ella sia, allorchè trattasi de' propri piaceri, ma si riguarda come eccessiva, tuttochè assai modica, se dee impiegarsi per la sal-

vezza eterna. Questa riflessione indusse Vincenzo a dividere la sua casa, i suoi mobili e tutto ciò che poteva avere con chi avesse voluto profittarne per riconciliarsi con Dio. Simile a quel padre di famiglia, di cui si parla nel Vangelo, costringeva in certo qual modo i buoni ed i cattivi ad assidersi alla sua tavola. Per unica ricompensa chiedeva che i giusti si santificassero viè più, e che coloro i quali non lo erano facessero ogni sforzo per divenirlo. La fama di una condotta sì disinteressata si divulgò in Parigi e nelle provincie, ed in pochi mesi la casa di s. Lazzaro fu quanto mai frequentata. Era uno spettacolo il vedere nello stesso refettorio signori della prima sfera, ed uomini del più infimo stato; laici e persone vincolate nel chericato; magistrati e semplici artigiani; padroni e domestici; finalmente vecchi che accorrevano a piangere sul passato, e giovani che venivano a cercare di preservarsi contra i pericoli dell'avvenire. Per sostenere un' impresa di questa natura e ritrarne tutto il frutto che poteva produrre, erano necessari un gran cuore e molti lumi.

Tale fu il piano generale che Vincenzo si formò; per eseguirlo in un modo utile a

coloro che facevano il ritiro, e trasmetterlo d'età in età fino a' suoi più tardi successori, si sforzò per dimostrare agli uni ed agli altri il prezzo della grazia che Dio metteva nelle loro mani. Rappresentò agli esercitanti (è questo il nome che si dà a coloro che fanno gli esercizi spirituali) che l'unico fine del ritiro è di distrurre il regno del peccato, di riformare l'uomo interamente e di rinnovare l'uomo interiore, fargli aprire gli occhi sui doveri propri del suo stato e sulle sue obbligazioni personali; finalmente di fissarlo solidamente in una vera carità che unisca a Dio il suo cuore e tutte le potenze dell'anima sua, in modo che possa, senza offendere la verità, esclamare coll'Apostolo: *Non son più io che vivo, ma è Gesù Cristo che vive in me.*

Per non omettere cosa alcuna di quanto poteva contribuire al buon successo de' ritiri, il servo di Dio esigeva che coloro, ai quali assegnava la guida di questi ritiri, prendessero per materia de' loro sermoni non già de' soggetti capaci di rallegrare lo spirito e di ricreare l'immaginazione, ma bensì le verità principali dell'eterna salvezza; in una parola quelle che un buon

cristiano non dimentica mai, e non può rammentare senza divenir migliore. Perciò il fine pel quale Iddio ci ha creati, le grazie che abbiamo da lui ricevute, le grandi lezioni che ci ha dato in Gesù Cristo suo Figlio, i soccorsi che ci ha preparati ne' Sacramenti, le disposizioni che sono necessarie per accostarvisi; l'orrore del peccato, le conseguenze funeste che trae seco, la vanità del mondo e de' suoi giudizi, le illusioni del nostro proprio cuore; le tentazioni della carne, la malizia e gli artifizii dell'antico serpente, la brevità della vita, l'incertezza del momento della morte, i formidabili giudizi di Dio, l'eternità felice o disgraziata: queste verità ed altre consimili erano in allora, e sono anche oggidì il soggetto ordinario e de' sermoni di colui che dirigeva il ritiro, e della meditazione di coloro i quali fanno gli esercizi. In questo modo vengon disposti ad esaminare attentamente le loro coscienze, a fare o delle buone confessioni generali, oppure se ne hanno di già fatte di tali, su cui uno possa esser tranquillo, supplire con una rivista esatta su tutto ciò che vi potrebbe essere stato di difettoso nelle ultime; a formarsi

un regolamento di vita dal quale non si dovrà allontanare se non quando non si potrà fare altrimenti; e soprattutto a stabilire delle risoluzioni ferme di evitare il male e di praticare il bene. Il Santo, temendo che dopo la sua morte i preti della sua congregazione oppressi dal lavoro, e stanchi dalla spesa di tanti ritiri gratuiti, non si rallentassero insensibilmente, si sforzò di premunirli contro a questo genere di tentazione. Rappresentò loro che la casa nella quale erano radunati serviva altre volte al ritiro dei lebbrosi, e neppur uno di que' che vi erano ammessi guariva; e che attualmente vi si ricevevano delle persone attaccate da una lebbra assai più pericolosa di quella del corpo, o per dir meglio, persone già morte, e per misericordia Divina, un gran numero ricuperava la sanità e la vita; che nostro Signore vi operava ancora ogni giorno per rapporto a' peccatori ciò che aveva fatto con Lazzaro risuscitandolo; ch'essi avevano l'onore d'essere gli strumenti, di cui esso valevasi, per questa grande operazione. « Ah! » esclamò, qual motivo di vergogna se questo luogo, il quale ora è come una piscina salutare, in cui tanta gente viene a

- lavarsi, divenisse un giorno una cisterna  
 « corrotta a causa del rilassamento e del-  
 - l'ozio di coloro che l'abiteranno! Pre-  
 - ghiamo Dio, signori, che questa disgrazia  
 - non accada. Preghiamo la SS. Vergine,  
 - la quale desidera la conversione del pec-  
 - catore, che colla sua intercessione l'al-  
 - lontani da noi. Preghiamo il grande amico  
 - del Figlio di Dio, San Lazzaro, che si  
 - compiaccia d'essere sempre il protettore  
 - di questa casa, e che le ottenga la gra-  
 - zia di perseverare nel bene che ha co-  
 - minciato. »

Vincenzo rammentava pure di tempo in  
 tempo a' missionari i buoni effetti del ritiro  
 che avevano veduto coi loro propri occhi.  
 Con questi motivi gli animava a non badare  
 a pena, nè a spesa, e diede loro su questo  
 degli esempi più possenti ancora delle pa-  
 role. Aumentò il numero di coloro che do-  
 vevano fare gli esercizi spirituali; più avan-  
 zava in età, vie più, cosa rara ne' vecchi,  
 diveniva santamente prodigo. La sua carità  
 non aveva più limiti, e finalmente andò  
 tant' oltre, che ammise quanti esercitandi si  
 potevano ricevere. A conto fatto, risulta che  
 negli ultimi venticinque anni di sua vita vi

furono più di venti mila persone che fecero il ritiro nella sua casa ; vale a dire, che se ne ammettevano oltre ad ottocento tutti gli anni. È vero che qualcheduno pagava la sua spesa in tutto od in parte , ma il maggior numero nulla dava.

Accadendo talvolta che le persone virtuose non pensano sempre tutte egualmente, vi furono alcuni fra i missionari i quali credero trovare dell' eccesso nella carità del Santo. « Andando in questo modo , dissegli « un giorno il fratello incaricato della spesa, « la casa soccomberà perchè ammettete un « numero troppo grande di esercitandi. » Il sant' Uomo gli rispose: « Mio fratello, questo faccio , perchè essi voglion salvarsi. » Un altro gli rappresentò che in quella moltitudine di esercitandi ve n'erano alcuni che non lo facevano per profittarne ; e che altri vi venivano in cerca del nutrimento del corpo piuttosto che di quello dell' anima ; ma quel degno imitatore della carità di Gesù Cristo gli rispose , essere già molto agli occhi della fede e della religione che una parte degli esercitandi ritraesse dal ritiro il frutto che se ne deve ricavare ; e che il nudrire un uomo , il quale si trova nel bisogno , e

sempre una elemosina gratissima a Dio; che, se all'oggetto di non essere sorpresi da coloro le cui mire non sono pure, si facessero troppe difficoltà nell'ammettere coloro che si presentano, si respingerebbe qualcuno sul quale lo Spirito Santo ha dei disegni di misericordia, e che finalmente, a forza di voler penetrare i motivi che li facevano agire, si soffocherebbe in molti le primizie della grazia Divina che li chiama a lui; si spiegò su di questo in una maniera sì precisa, che fu facile lo scorgere non solamente che era deciso, ma che v'era, si può dire, strascinato da un impulso superiore. « Se avessimo, diceva, ancora trenta « anni di vita, e che ricevendo quelli che « si presentano per fare gli esercizi spiri- « tuali non dovessimo sussisterne che quin- « dici, non dovremo perciò tralasciare di « ammetterli. »

Se costava assaissimo al nostro Santo il sostenere un'impresa sì onerosa, bisogna convenire che ne fu, anche durante la vita, al centuplo ricompensato. Allorchè la sua congregazione cominciò a dilatarsi, quelle delle sue case che ne avevano i mezzi, fecero, per suo ordine, nei luoghi ove erano

sitate, i medesimi esercizi che faceva a Parigi quella di San Lazzaro. Vide egli stesso che i ritiri spirituali producevano ovunque dei beni inesprimibili. Ricevè su di ciò un numero prodigioso di lettere che lo felicitavano per le benedizioni che Dio accordava al suo zelo. Sacerdoti, Parrochi, Vescovi, Cardinali, tutti lo ringraziavano per aver loro facilitato una pratica, quale giornalmente santificava pastori e popoli. L'inclinazione ai ritiri passò da s. Lazzaro in un buon numero di diocesi. Alcuni prelati i quali, quando erano ancora semplici ecclesiastici, si erano posti sotto la direzione di Vincenzo, santificati egliino stessi per mezzo degli esercizi spirituali, impresero di santificare i loro ecclesiastici co' medesimi esercizi. Uno fra di loro scriveva al servo d'Iddio, che aveva attualmente nella sua casa episcopale trenta sacerdoti che facevano il ritiro con molto frutto.

Non fu solo in Francia che Dio benedisse i ritiri: la mano di lui accompagnò i missionari anche nell'Italia. Il cardinale Durazzo che col suo zelo onorava la porpora Romana, non ebbe tosto stabiliti in Genova, ov'era arcivescovo, i preti della missione.

che volle esperimentare se avessero fatto tanto bene riguardo agli ecclesiastici, quanto n'avevano fatto nelle campagne riguardo a' popoli della sua diocesi. Gli effetti furono oltremai maravigliosi. Lo spirito d'umiltà e di compunzione vi dominava talmente, che si durava fatica a moderarne lo slancio.

« Siamo qui come nella valle di Giosafat, » disse in quella occasione uno di que' signori; ognuno vi fa la confessione delle sue miserie. Felici coloro che con quella confusione anticipata potransi mettere in grado di evitare quella del gran giorno del Signore. » Il cardinal Durazzo, che credeva appena ciò che vedeva co' propri occhi, non potè frenare le lagrime; ringraziò mille volte il primo autore di tutti quei beni, e coloro che gli servivano di strumento. L'aspetto di tanti beni era quello, e rendeva il Santo sì fermo a non permettere innovazioni nella sua casa circa i ritiri. Le disgrazie de' tempi non hanno alterato punto la pratica di quella buona opera.

In Francia, in Piemonte e in tutta l'Italia vi sono case di missionari aperte per gli esercitandi, i quali più volte all'anno sono ricevuti anche gratuitamente. Basti il detto

finora a far palese quanto il nostro Santo amasse gli esercizi spirituali e desiderasse che tutti i fedeli cristiani ne profittassero.

*Frutto.* Proponiamo in quest'anno di ritrarci a fare gli esercizi spirituali; e qualora le nostre occupazioni nol permettessero, spendiamo almeno un giorno onde agguistare gli affari di nostra coscienza nel modo che desideriamo trovarci in punto di morte.

---

#### GIORNO VIGESIMOTERZO.

##### *Sua semplicità.*

La semplicità, che molti tengono come un difetto o tutto al più come il retaggio degli spiriti deboli, è nondimeno la virtù delle anime grandi, e ad esse sole appartiene di calpestare gli umani rispetti, dire le cose come si pensano; disprezzare gli artifizii del secolo, i suoi raggiri, le sue astuzie, le sue finzioni, e di parlare ai Re ed ai Principi come fecero un Mosè, un Daniele, un s. Pietro. Sarà dunque un solidissimo elogio per san Vincenzo de' Paoli

il dire , col gran Bossuet , che fu un uomo di ammirabile semplicità.

Infatti ebbe sempre in orrore que' detti equivoci , quelle dissimulazioni , quelle vie tortuose , per mezzo delle quali coloro stessi che le condannano in ispeculativa , sanno trarsi d'impaccio quando si trovano nell'imbarazzo : se gli si proponeva una cosa che gli sembrasse poco giusta , diceva così alla buona , che non poteva incaricarsene. Se , come succedeva qualche volta , dopo d' essersene incaricato , altre cure più pressanti gliela facevano perdere di vista ; semplice ed umile ad un tempo diceva che la sua miseria era tale , che non vi aveva più pensato. Se veniva ringraziato per un favore a cui aveva contribuito , lo confessava con tutto candore. In una parola , se non diceva ogni verità , perchè non tutte le verità devono dirsi , neppure diceva cosa che fosse anche poco in opposizione al vero. Raccomandando a' suoi la semplicità ha fatto senza volerlo il ritratto della propria.

Diceva che la semplicità è un dono il quale ci guida direttamente a Dio ed alla verità senza fasto , senza finzioni , senza umano rispetto , senza mira del proprio in-

teresse. Un uomo semplice ha soltanto Dio per suo scopo, e non vuol piacere che a lui: non parla contro il proprio sentimento, non opera fuori delle regole della schiettezza e della rettitudine cristiana: se non manifesta tutti i suoi pensieri, perchè la semplicità è una virtù discreta che non può essere contraria alla prudenza, ha cura di evitare nelle sue parole tutto ciò che potrebbe far credere al prossimo aver egli nello spirito o nel cuore, ciò che non vi ha realmente: le sue azioni sono tanto semplici quanto il suo linguaggio: negli affari, negli impieghi, negli esercizi di divozione non vi ha in lui artificio, non vane pretensioni nè ipocrisia. Non sarà già nel numero di coloro che fanno un piccol dono nella mira d'ottenerne un altro di maggior prezzo: che all'esteriore fanno delle opere buone per essere stimati virtuosi; che hanno una quantità di libri superflui per comparire dotti, o che si studiano di predicare bene per ottenere degli applausi.

La semplicità nelle istruzioni che si fanno al popolo era un articolo sul quale insisteva sovente. Non si possono leggere le lettere sue, nè le sue conferenze, senza scorgere

quanto temeva che i suoi figli avessero la disgrazia di allontanarsene per farsi , come molti predicatori , un nome con discorsi pomposi. Egli raccomandava a' suoi di sbandire da' loro sermoni quanto potrebbe partecipare dello spirito mondano di affettazione , di vanità. Fra le molte ragioni adduceva che , siccome le bellezze naturali hanno maggiori attrattive delle artificiali o adornate di falsi colori , così i sermoni semplici e comuni sono ricevuti assai meglio di quelli , che affettati sono e ripuliti con artificio. « Studiatevi di predicare , diceva , « come fece Gesù Cristo. Quel Divin Salvatore , essendo il Verbo e la Sapienza « del Padre eterno , poteva , se pur lo avesse « voluto , parlare de' nostri più sublimi misteri con termini che fossero a loro porzionati. Sappiamo nondimeno che ha « parlato semplicemente ed umilmente per « adattarsi al popolo e darci il modello e « la forma di spargere la sua santa parola. « Quel gran Maestro , trovandosi al momento di spedire i suoi Apostoli a predicare il Vangelo , raccomandò loro la semplicità della colomba , qual una delle virtù « di cui avevano maggior bisogno , sia per

« attirare sovra di sè le grazie del cielo ,  
 « sia per disporre gli uomini ad ascoltarli  
 « ed a credere loro. Quelle parole non ri-  
 « guardano solamente gli Apostoli , ma son  
 « dirette a tutti coloro che sono destinati  
 « dalla Provvidenza alla conversione delle  
 « anime. Perciò, signori, dovete farne l'ap-  
 « plicazione a voi stessi. Dio ripone il suo  
 « piacere nell'intrattarsi coi semplici. *Cum*  
 « *simpliribus eius* : cammina con essi e li  
 « fa andare avanti con sicurezza. Infatti ai  
 « semplici soltanto è concesso lo istruirsi  
 « alla scuola di nostro Signore : la sua dot-  
 « trina è un enigma per i sapienti e i pru-  
 « denti del secolo , come lo dichiarò egli  
 « stesso : *Confiteor tibi , Pater , . . . . quia*  
 « *abscondisti hæc a sapientibus et prudenti-*  
 « *bus , et revelasti ea parvulis*. Finalmente  
 « lo spirito di religione si trova più ordina-  
 « riamente fra i semplici che presso le per-  
 « sone del gran mondo. »

Vincenzo inviando uno de' suoi preti in  
 una certa provincia : « Voi andate, gli disse,  
 « in un paese , in cui dicesi che gli abi-  
 « tanti sono per la maggior parte fini ed  
 « astuti : se ciò è vero , il miglior mezzo  
 « di essere loro utile si è quello d' agire

« con essi con una grande semplicità; per-  
 « chè le massime del Vangelo sono intera-  
 « mente opposte a' modi di agire del mondo:  
 « e andando voi pel servizio di nostro Si-  
 « gnore , dovete altresì condurvi secondo il  
 « suo spirito, ch'è uno spirito di semplicità  
 « e di rettitudine. » Quel missionario re-  
 golò la sua condotta sulla scorta di un pa-  
 rere così saggio, e la popolazione incantata  
 del candore di lui offerì al nostro Santo un  
 bellissimo stabilimento: fu questo accettato  
 perchè v'era luogo a fare del bene. Vin-  
 cenzo vi spedì per primo Superiore un uomo  
 che a molti talenti riuniva una perfetta  
 semplicità; ma non v'è forse cosa che sia  
 tanto propria a far conoscere fin dove giun-  
 geva la delicatezza del Santo su questa ma-  
 teria, quanto la lettera seguente. È questa  
 una risposta ch'egli diede ad uno de' suoi,  
 che aveagli scritto essere il suo cuore tutto  
 per lui. « Io vi ringrazio della vostra let-  
 « tera, gli disse, e del vostro gradito dono.  
 « Il vostro cuore è troppo buono per essere  
 « posto in cattive mani come le mie, e so  
 « bene che voi non me lo date, se non  
 « perch'io lo rimetta a nostro Signore al  
 « quale appartiene, e all'amore del quale

« volete che tenda incessantemente. Questo  
« amabile cuore appartenga dunque d'oggi  
« innanzi unicamente a Gesù Cristo, e gli  
« spetti pienamente per sempre nel tempo  
« e nell'eternità. Pregatelo, ve ne scon-  
« giuro, che mi faccia partecipare del can-  
« dore e della semplicità del vostro cuore.  
« Sono queste virtù tali, che io ne ho gran-  
« dissimo bisogno, e di una eccellenza af-  
« fatto incomprendibile. »

*Frutto.* Procuriamo di evitare ogni sorta  
di bugie; esse, oltre l'offesa d'Iddio, sono  
contrarie alla civiltà; e ci disonorano davanti  
agli uomini.



## GIORNO VIGESIMOQUARTO.

*Della sua confidenza in Dio.*

Il Signore ci dice che chi confida in lui non rimarrà confuso ; e che può tutto chi è dal Signore confortato. Dal che Vincenzo animato intraprese delle cose, che i Principi stessi non avrebbero osato, e sostenere degli stabilimenti che sembravano disperati. La provvidenza di Dio era il suo conforto, e questo Dio fedele nelle sue promesse giammai gli mancava. Quando gli si proponeva un affare, fatto sicuro venisse da Dio, metteva in uso tutti i mezzi che potevano farlo riuscire ; ma era ben diverso da quelli che si mettono in moto, e vi mettono tutti coloro che incontrano. La filosofia dell'uomo di Dio era più placida, perchè veniva da una sorgente più elevata; lasciava operare Dio per quanto il poteva, ed aspettava da lui il grado ed il momento del successo. Se qualcuno per ragioni di prudenza umana gli rappresentava non esservi apparenza alcuna d'ultimare ciò che erasi cominciato. « Lasciamo fare nostro Signore », diceva, « è opera sua; ed essendo a lui piaciuto di darcene

« il pensiero, teniamo per certo che lo perfezionerà nel modo a lui più gradevole ;  
 « sarà nostra guida e nostro aiuto in un lavoro al quale ci ha egli stesso invitati. »

Cominciato un affare colla persuasione esser cosa di Dio , e Dio volerlo da lui , non temeva spese nè travagli, nè difficoltà; gli ostacoli non servivano che a rincorarlo, nulla lo spaventava. Venti volte gli fu rappresentato le spese necessarie pel nutrimento degli ordinandi e di quel gran numero di persone che ogni settimana fanno il ritiro a S. Lazzaro mettere la casa in pericolo di soccombere; sempre rispose: *che i tesori della Provvidenza erano inesauribili, che la diffidenza disonorava Dio , e che la sua congregazione si sarebbe piuttosto distrutta per le ricchezze, non mai per la povertà.*

Un giorno, alla vigilia di un' ordinazione, il procuratore tutto inquieto venne a dirgli che non aveva un soldo onde fare la spesa. *Oh! qual buona notizia , sciamò Vincenzo , Dio sia benedetto: è questo il momento che bisogna far conoscere se abbiamo confidenza in Dio.* Disse una cosa consimile ad un avvocato del parlamento, il quale in un ritiro

che fece a S. Lazzaro , sorpreso di vedere tanta gente nel refettorio , gli dimandò ove prendeva di che provvedere ad un sì gran numero di bocche domestiche e straniere. Non è già che Dio facesse de' miracoli continui in favore di Vincenzo , e che all' opportunità accorresse in soccorso della sua indigenza : si vide ridotto a nudrire sè ed i suoi con pane d' orzo e d' avena ; ma riguardava quegli accidenti passeggeri quai prove che entrano nell' ordine della Provvidenza .

La confidenza che animava il servo di Dio nel tempo della carestia, lo fortificava ancora nelle afflizioni che gli sopraggiungevano, sia nella sua propria persona , sia in quella de' suoi figli. Era sì persuaso che questa confidenza in Dio deve essere una delle principali virtù di un missionario, che ne fece il soggetto di molte conferenze spirituali; propose in esse l'esempio d'Abramo, a cui Dio aveva promesso di popolare tutta la terra per mezzo d'un figlio che gli aveva dato , e che gli ordinava nulladimeno d' offerire in sacrificio. « Ammirate la sua confidenza , diceva : Abramo non s' inquieta « di ciò che succederà: egli spera che tutto

« andrà bene , poichè Iddio v'è di mezzo.  
 « E perchè non avremo noi la stessa speranza, se lasciamo a Dio la cura di ciò che ci riguarda, e se preferiamo ciò che ci comanda ad ogni altra considerazione?  
 « Non sarà dunque ben fondata la nostra speranza , diceva altrove Vincenzo , che Dio somministrerà quanto c'è necessario?  
 « Non vedete forse che gli augelli non seminano e non mietono ? ciò non ostante Dio prepara loro la tavola ovunque , accorda loro le vestimenta e da nudrirsi ; egli estende anco la sua provvidenza sulle erbe de' campi , e perfino i gigli hanno degli ornamenti sì magnifici che Salomone in tutta la sua gloria non n' ebbe mai di consimili. Ora se Iddio provvede in tal modo gli augelli e le piante, perchè non vi abbandonerete a lui ? la vostra industria è dessa un espediente più sicuro della sua bontà? »

Vincenzo raccomandava ancora questa confidenza in Dio alle figlie della carità, le quali a motivo de' pericoli d' ogni specie a cui sono espuste , debbono maggiormente diffidare di se stesse e confidare molto in Dio, Annunciava loro il soccorso Divino in una

maniera sì decisiva, che si sarebbe creduto avesse delle segrete ragioni di fidarsi sopra una speciale provvidenza. Dio aveva di già fatto conoscere ch' egli vegliava alla guardia di quelle figlie virtuose. « Ah! mie figlie, » diceva il Santo in occasione che una di esse era rimasta salva in mezzo alle rovine di un edificio, qual motivo non avete voi onde confidare in Dio? Leggiamo nell'istoria che un uomo fu ucciso in mezzo ad una campagna per la caduta d'una testuggine che un' aquila lasciò cadere sul suo capo; e vediamo in oggi una figlia della carità uscire senza lesione alcuna di sotto ai rottami di una casa rovesciata fino da' suoi fondamenti. Non è questa una prova sensibile colla quale Dio fa conoscere che voi siete a lui care? Oh! mie figlie, siate sicure che quando conservate ne' vostri cuori la santa confidenza Dio vi conserverà in qualunque siasi luogo possiate trovarvi » Vincenzo fece un giorno una piccola riprensione ad una persona la quale, nell'idea in cui era che la compagnia delle sue figlie non potesse sussistere senza di lui, si era mostrata alquanto inquieta per una malattia da cui era stata

*Il Crist. guid. alla virtù* 15

colta. « Oh ! donna di poca fede ! perchè  
 « non avete maggiore confidenza nella con-  
 « dotta e nell' esempio di Gesù Cristo ? Il  
 « Salvatore del mondo si riposava in Dio  
 « suo Padre per lo stato di tutta la Chiesa,  
 « e voi per un pugno di figlie , che la sua  
 « provvidenza ha visibilmente suscitate e  
 « riunite , pensate che vi mancherà ? »

Questo tesoro di confidenza in Dio gli  
 serviva per pacificare coloro che erano ten-  
 tati di disperare. Un personaggio di condi-  
 zione elevata trovandosi in quella pericolosa  
 situazione gli dimandò qualche rimedio al  
 male che lo straziava. Il Santo gli rispose :

« Che Dio non permette sempre a' suoi di  
 « discernere la purezza del loro interno fra  
 « i movimenti della corrotta natura , affin-  
 « chè si umilino senza posa , e che il loro  
 « tesoro essendo così nascosto , sia in mag-  
 « gior sicurezza. S. Paolo aveva veduto delle  
 « meraviglie in cielo , ma perciò non si ri-  
 « guardava come giustificato , perchè vedeva  
 « in se stesso troppe tenebre e troppi com-  
 « battimenti interni. Aveva nulladimeno  
 « una tale confidenza in Dio , che credeva  
 « nulla esservi al mondo capace a separarlo  
 « dalla carità di Gesù Cristo. Quest' esem-

- pio deve bastarvi , signore , per restare  
 - in pace in mezzo alle vostre oscurità , e  
 - per avere un' intera confidenza nell' infi-  
 - nita bontà di nostro Signore , il quale vo-  
 - lendo perfezionare l' opera della vostra  
 - santificazione , v' invita ad abbandonarvi  
 - fra le braccia della sua provvidenza. La-  
 - sciatevi adunque condurre dal suo amore  
 - paterno , perchè egli vi ama , ed è tanto  
 - possibile che rigetti un uomo dabbene  
 - come voi , come lo sarebbe che abban-  
 - donasse un malvagio , il quale spera nella  
 - sua misericordia. »

*Frutto.* La confidenza in Dio non esclude  
 la nostra cooperazione , perciò facciamo  
 quanto dal nostro canto possiamo , e il Si-  
 gnore farà colla sua grazia quello che noi  
 non possiamo. Una visita al SS. Sacramento.



## GIORNO VIGESIMOQUINTO.

*Sua uniformità al Divino volere.*

La confidenza nel Signore portava Vincenzo a riconoscere in ogni cosa i divini voleri, e a questi in ogni cosa uniformarsi. Dal mattino alla sera sembrava dire con S. Paolo: *Signore, che volete voi ch'io faccia? e in qual maniera devo io farlo?* La malattia e la sanità, la vita e la morte, la libertà e la schiavitù, il guadagno e la perdita, il disprezzo, gli obbrobri, tutto gli era uguale, purchè Dio fosse contento.

« Non c'è alcuno di quelli che son qui  
 « presenti, diceva un giorno a'suoi, che  
 « non abbia procurato oggi di fare alcune  
 « azioni in se stesso buone e sante; ciò  
 « nondimeno può essere avvenuto che Dio  
 « abbia rigettato quelle azioni, perchè sa-  
 « ranno state fatte per movimento della vo-  
 « stra propria volontà. E non è questo quello  
 « che il profeta dichiarò, quando disse a  
 « nome di Dio: io non voglio i vostri di-  
 « giuni; voi pensate onorarvi in tal modo  
 « e fate al contrario: perchè quando di-  
 « giunate, seguite la vostra propria volontà,

« con ciò guastate e corrompete il vostro  
 « digiuno. Ora ciò che Isaia diceva del di-  
 « giuno può applicarsi ad ogni altra opera  
 « di divozione. La mescolanza della nostra  
 « propria volontà guasta le nostre divozioni,  
 « i nostri lavori, le nostre penitenze ; sono  
 « ven' anni che io non leggo nella santa  
 « Messa quella sentenza del Profeta senza  
 « esserne turbato. Che cosa bisogna dunque  
 « fare per non perdere il nostro tempo e  
 « le nostre fatiche ? È necessario di non o-  
 « perare mai per movimento della nostra  
 « propria inclinazione , per nostro interesse,  
 « per nostro capriccio , per nostra fantasia,  
 « ma assuefarci a fare la volontà di Dio in  
 « tutto ; io dico *in tutto* e non già *in parte*,  
 « perchè si è questo il proprio effetto della  
 « grazia , che rende la persona e l' azione  
 « gradita a Dio. »

Questa conformità alla volontà di Dio era  
 necessaria al Santo per sopportare le croci  
 che Dio gli preparava , sia nella propria  
 persona , sia in quella de' suoi figli. Più di  
 una volta fu visto , come i giusti di cui  
 parla s. Paolo , nell' indigenza , nell' op-  
 pressione , nella miseria e fra le catene ;  
 malgrado questo la sua tranquillità era sem-

pre la stessa. La sola parola *Dio lo vuole* calmava le sue inquietudini. La peste tolse al Santo sei o sette de' suoi, i quali lavoravano a Genova; la stessa casa ebbe la disgrazia di perdere una lite molto importante. « Viva la giustizia, rispose Vincenzo » al Superiore che gli aveva annunziata » questa doppia perdita, bisogna credere » ch'essa si trovi nella perdita della vostra » lite. Quello stesso Dio che vi aveva dato » degli averi ve li ha tolti sia benedetto » il suo santo nome. È un male quel che » sembra bene, quando esso si trova ove » Dio non lo vuole. Quanta più relazione » avremo con nostro Signore spogliato, più » ancora avremo parte al suo spirito; quanto » più cerchiamo al pari di lui il regno » de' cieli per istabilirlo in noi, tanto più » le cose necessarie alla vita ci saranno accordate. Vivete in questa confidenza e » non anticipate l'affanno per gli anni sterili de' quali parlate: se giungono, non » dipenderà al certo da colpa vostra ma da » un ordine della Provvidenza, la cui condotta è sempre adorabile. Lasciamoci dunque guidare dal nostro Padre celeste, e » procuriamo sulla terra di non avere che un voler solo con lui.

Dietro al proverbio *che sempre è bene l'aiutarsi un poco*, qualcheduno gli scrisse che se voleva la sua congregazione riuscisse ed avesse de' buoni soggetti, bisognava stabilirla nelle grandi città. Il Santo rigettò ben lungi una siffatta proposizione, dicendo:

« Non possiamo fare alcune anticipazioni per istabilirci in qualsiasi luogo, se vogliamo tenerci nelle vie di Dio e nelle usanze della compagnia; perchè sino al presente la sua provvidenza ci ha chiamati ne' luoghi ove appunto noi siamo, senza averlo cercato direttamente nè indirettamente. Ora non può essere che questa rassegnazione a Dio non gli sia molto gradevole, tanto più ch'essa distrugge i sentimenti umani, che sotto pretesto di zelo e di gloria di Dio fanno sovente intraprendere disegni ch'egli non ispira e non benedice. Egli sa quanto ci conviene, e ce lo accorderà quando sarà il tempo, se ci abbandoniamo quai veri figli ad un sì buon Padre. Certamente se fossimo ben persuasi della nostra inutilità, noi ci guarderemmo dall'ingerirci nella messe altrui prima di essere chiamati, nè di precorrere per preferirci ad

altri operai , che forse Dio vi ha destinati.

Fu proposta al santo Sacerdote una cosa vantaggiosissima alla sua congregazione ; e sollecitandolo uno de' suoi ad acconsentirvi, diede questa bella risposta. « Faremo bene  
 « di non curarci di quest' affare per ora .  
 « tanto per infievolire le inclinazioni della  
 « natura, la quale vorrebbe che le cose vantaggioso fossero prontamente eseguite .  
 « quanto per metterci nella pratica della  
 « santa indifferenza , e dar luogo a nostro  
 « Signore di manifestarci la sua volontà ,  
 « mentre gli umilieremo delle preghiere per  
 « raccomandargli la cosa. Siate certo che se  
 « a lui piace che la cosa si faccia , il ritardo  
 « non la guasterà in alcun modo , e che  
 « quanto meno ci sarà del nostro , tanto più  
 « ci sarà del suo. »

Dopo aver fatto conoscere che questo spirito d' indifferenza è stato seguito da tutti i Santi : « Spirito che, egli diceva ,  
 « cotanto stacca dalle creature e si perfettamente unisce alla volontà del Creatore ,  
 « il quale consiste nell'essere quasi senza alcun desiderio d'una cosa piuttosto che d'una  
 « altra: » il servo di Dio conchiuse che, ad e-

sempio loro, tutto dovrebbe essere indifferente a' suoi missionari: « Voi sapete, diceva, che fra gli operai, di cui parla il Vangelo, alcuni furono chiamati sul tardi, e che costoro nulladimeno furono ricompensati alla sera al pari di coloro che avevano lavorato fin dal mattino: così ci sarà per voi tanto merito aspettando in pazienza la volontà del padrone, quanto ve ne sarà nell'ademperla allorchè vi sarà significata; purchè voi siate pronti a partire, pronti a restare. Dio sia benedetto di questa santa indifferenza, che vi rende istrumenti molto propri per le opere di Dio. »

*Frutto* Fermatevi alquanto a considerare ciò che più v'inquieta; e fatene un'offerta al Signore, dicendo: sia fatta in ogni cosa la santissima volontà del nostro Iddio.



## GIORNO VIGESIMOSESTO

*Della sua condotta.*

Due oggetti occuparono tutta la vita di Vincenzo, la sua propria santificazione, e quella del prossimo. Cominciò da se stesso e continuò pel prossimo, poichè sapeva che un ministro di Gesù Cristo è stabilito per produrre del frutto; ma la condotta ch'egli tenne, operando alla salvezza de' suoi fratelli, merita bene che se ne esponano i principali caratteri. Essa fu sempre accompagnata da una grande sapienza. Un uomo, fra le cui mani erano passati tanti affari importanti, avrebbe avuto almeno nella sua vecchiaia il diritto di riposare sulla propria esperienza; ma egli solo ignorava la giustezza del suo spirito, l'estensione de' suoi talenti, la saviezza delle misure che aveva prese. Vincenzo al declinare de' suoi giorni era tanto timido e riserbato come all'età di quaranta anni. Nulla intraprendeva senza ricorrere a Dio per mezzo di fervide preghiere; volentieri ascoltava e secondava il sentimento degli altri; consultava i suoi inferiori, quando ciò che doveva fare era di tal natura da poter

essere comunicato. Questa legge che il Santo s'era imposta di deliberare, di consultare, di ponderare lungo tempo il pro ed il contro, lo rendeva alquanto lento a determinarsi; ma quando una risoluzione era presa, non vi era modo a variarla: riguardava qual tentazione ogni pensiero di abbandonare un progetto saggiamente concertato. Credeva che Dio non si lagnerebbe di un uomo, che potrebbe rispondergli: *Signore, io vi ho raccomandato quest'affare, mi son consigliato, e questo è tutto quanto poteva fare per conoscere la vostra volontà.*

La circospezione fu un'altra qualità della sua condotta. Egli era nemico dichiarato di tutto ciò che sentiva di presunzione, meno amava di rispondere prima di aver preso tempo onde riflettere su ciò che venivagli proposto. Quando la forza delle circostanze l'obbligava a decidere senza dilazione, implorava il Divino soccorso, e non dava ordinariamente alcuno scioglimento che non avesse per appoggio la Sacra Scrittura, o qualche azione del Salvatore; ne trovava sempre qualcheduna che aveva relazione col soggetto su cui era consultato. Il timore di gravarsi de' falli altrui, o di errare ne' disegni di

Dio, lo rendeva molto cauto qualora trattavasi di determinare una persona d' un officio anzichè ad un altro. Quantunque avesse sopra i suoi figli un' autorità ben grande, pure non voleva mai formare da se solo la destinazione di quelli che inviava ne' paesi lontani. Non sceglieva per le missioni straordinarie che coloro, al cuore de' quali Iddio aveva parlato, e cui aveva fatto conoscere che richiedeva da loro questo grande sacrificio. La grazia di dare un addio eterno alla propria famiglia, a' più teneri amici, non era accordata che a quelli che la sollecitavano per molto tempo e con ardore, ed è perciò che il Santo giudicava prudentemente che un uomo chiamato da Dio fa maggior frutto di molti altri, la vocazione de' quali è meno libera e meno pura. Questi saggi riguardi non degeneravano in debolezza, nè in una molle condiscendenza, e diceva che, siccome i cattivi successi della guerra s'attribuiscono a' Generali degli eserciti, per egual modo il decadimento delle comunità deve attribuirsi a' Superiori; che i più cattivi sono coloro che, per piacere a' loro confratelli e farsi amare, tutto dissimulano e lasciano correre le cose come vanno; ch' egli aveva veduto una comunità

delle più regolari che vi fossero nella Chiesa decadere in meno di quattro anni per la indolenza e la viltà d'un Superiore. *Se dunque*, conchiudeva, *tutto il bene di una comunità dipende da' Superiori, si deve ben pregar Dio per essi come incaricati da Dio, ed in obbligo a render conto di tutti quelli che sono sotto la condotta loro.* Questa fermezza del Santo si estendeva su tutti i punti della sua regola, e non è già nelle sole case della congregazione che voleva fosse inviolabilmente osservata, ma raccomandava eziandio che non si trascurasse, per quanto fosse possibile, nelle missioni e ne' viaggi: prescriveva perciò certe pratiche che compensavano in qualche modo quelle, che riesce difficile di fare fuori della comunità. Allorquando vari preti viaggiavano insieme, ne destinava uno fra di essi ad avere la direzione degli altri, e far osservare la regola.

La fermezza del sant'Uomo non lo rendeva molesto, nè imperioso. Severo per se stesso era tutto bontà verso gli altri, e procurava di contentarli in tutto ciò che potevano ragionevolmente aspettarsi da lui. Se ricusava qualche cosa, era sempre con pena, e ciò non già perchè egli fosse il padrone, ma unica-

mente perchè non poteva accordarla. Esponeva le ragioni del suo rifiuto, e da che queste più non sussistevano, si rammentava la dimanda fattagli. « Si serviva sempre, dice uno de' suoi, di parole molto obbligate, non impiegando mai la voce di comando, nè altri simili detti, che facessero scorgere il suo potere e la sua autorità, ma usando bensì delle preghiere: *io vi prego, signore, di fare questo, o quello, ecc.* Quando io partiva per qualche viaggio, o ne ritornava, mi trovava come tutto imbalsamato da' suoi amplessi e dalla cordiale accoglienza che mi faceva. Le sue parole, tutte piene di una certa unzione spirituale, erano sì dolci, e nello stesso tempo sì efficaci, che induceva a fare tutto quello che voleva senza alcuna resistenza. »

La maniera colla quale s' insinuava nelle pene di coloro che soffrivano era propria ad ispirar loro coraggio. « Io vi compatisco nella vostra situazione, scriveva ad un Superiore stanco del suo ufficio; ma non dovete spaventarvi delle difficoltà, ed ancor meno lasciarvi abbattere, poichè se ne trovano ovunque, e basta che vivano insieme perchè due uomini sieno in contraddizione. Se foste solo, di verreste a carico

« di voi stesso e trovereste in voi di che  
 « esercitare la vostra pazienza ; tanto è  
 « vero che la miserabile nostra vita è  
 « piena di croci. Io lodo Dio del buon uso,  
 « che sono persuaso voi fate delle vostre. Ho  
 « troppo conosciuto quanta saviezza e quanta  
 « dolcezza risiede nel vostro spirito per du-  
 « bitare che vi manchino in queste disgustose  
 « occasioni. Se non riuscite a soddisfare tutti,  
 « non bisogna perciò che voi ve ne diate fa-  
 « stidio, perchè neppure lo stesso nostro Si-  
 « gnore lo ha fatto. Quanti vi furono, e quanti  
 « vi sono tuttavia che hanno trovato a ridire  
 « sulle parole sue e sulle sue azioni? » I bi-  
 « sogni della sua compagnia avendolo obbligato  
 « a separare due preti che vivevano in una  
 « santa unione. Io non dubito punto, scriveva  
 « ad uno di questi, che la separazione da  
 « questo caro e fedele amico non vi sia dolo-  
 « rosa; ma rammentatevi, signore, che il Si-  
 « gnor nostro si separò dalla propria sua Ma-  
 « dre, e che i suoi discepoli, dallo Spirito  
 « Santo così perfettamente uniti, si separa-  
 « rono gli uni dagli altri pel servizio del  
 « Divin Maestro. » In breve tutti coloro che  
 « erano sotto la sua direzione non venivano  
 « afflitti da qualche male ch' egli non ne sof-  
 « frisse come quelli e più di quelli.

Persuasamente che un Superiore non esige ragionevolmente se non ciò che pratica pel primo, si trovava esattamente a quegli esercizi della sua comunità che costano di più, e soprattutto all'orazione della mattina. La sua perfetta esattezza davagli diritto di esigere presso a poco una consimile da' suoi inferiori. La voleva soprattutto da quelli che incaricava della condotta degli altri. *Præsumt ut prosint*. Diceva, che quelli i quali non hanno regola, nè sono esemplari, mancano di una qualità essenziale al governo; e che un uomo, benchè provveduto di talenti per dirigere gli altri, non è adattato ad essere Superiore di una casa, nè Direttore d'un seminario, se non è esatto agli esercizi della regola. A fine di rendere la sua condotta utile a tutti coloro de' quali aveva la direzione, affaticavasi da principio a distrurre in essi il peccato, e ciò che poteva condurveli; a questo oggetto stabilì il suo seminario interno, e ne fece una scuola di virtù, ove le persone di ogni età, che v'erano ammesse, trovavano negli esercizi della vita spirituale de' mezzi sicuri per distruggere l'uomo vecchio, e divenire nuove creature in Gesù Cristo. La disubbidienza era il difetto che meno perdonava ad un semina-

rista, e se non si emendava, per quante altre buone qualità ei possedesse, lo congedava. Secondo il suo parere un uomo troppo attaccato alla propria volontà è un nemico della fanciullezza evangelica, la quale sola ha diritto al Regno de'cieli, ed è incapace di quella santa abnegazione che deve essere la prima virtù de' discepoli del Salvatore.

Uscendo dal seminario destinava allo studio della teologia ed anche della filosofia coloro, le cui idee su queste materie abbisognavano di essere rinnovate. Dava loro de' maestri adattati a nudrire il fervore formandogli alla scienza. Non eravi cosa che tanto temesse, quanto il vedere un giovine studente scemare in fervore a misura che cresceva in cognizioni, o perdere il tempo in vane ed inutili curiosità. Diceva a questo proposito che il passaggio dal seminario agli studi è troppo pericoloso, che, come un vetro che dal calore del forno passa in un luogo freddo, corre rischio di rompersi, così un giovine che da un luogo di raccoglimento, di vigilanza e di preghiera passa al tumulto di una scuola, corre rischio di sviarsi. Desiderava che tutti i missionari avessero tanta scienza, quanta n' ebbe S. Tommaso, pur-

chè avessero ancora l'umiltà di quel santo Dottore; diceva che l'orgoglio perde i grandi ingegni come ha perduto gli Angeli, che la scienza senza l'umiltà era sempre stata perniciososa alla Chiesa. La conclusione de' suoi consigli era che si mettesse la gioventù in grado di essere utile al prossimo, perchè vi eran pochi operai, ed i popoli della campagna si dannavano per mancanza d'istruzione.

*Frutto.* Se abbiamo la scienza senza l'umiltà, non saremo giammai figliuoli d'Iddio, ma bensì figli del padre della superbia, del demonio. Un *Pater* ed *Ave* a S. Vincenzo perchè ci ajuti ad uniformarci alla sua condotta.



#### GIORNO VIGESIMOSETTIMO.

##### *Sue Missioni.*

Le missioni sono esercizi pubblici in cui con istruzioni semplici ma robuste e patetiche si procura d'indurre i popoli a piangere i loro peccati e ripararli con una sincera penitenza, ed a vivere santamente

nell'avvenire. Questi esercizi per produr frutto richiedono dell'ordine e delle precauzioni per rapporto a' pastori, di cui in certo qual modo si tien luogo per un dato tempo; per rapporto a' popoli che si devono istruire senza aggravarli; e per rapporto agli operai stessi, che per santificare gli altri hanno bisogno di zelo, di carità, o, per meglio dire, di tutte le virtù. Vincenzo formò il suo piano in un modo adattato a soddisfare a queste diverse obbligazioni.

Riguardo a' pastori, oltre il permesso del Vescovo, di cui non si può far a meno, nulla intraprendeva mai senza il gradimento de' parroci. Quando un parroco permette la missione nella sua parrocchia, uno dei missionari ne fa l'apertura ed annunzia con un discorso la visita misericordiosa che Dio si dispone a fare al suo popolo, la moltitudine di grazie che è pronto ad accordare a coloro che se ne renderanno degni col convertirsi a lui; la disgrazia di coloro che ricusassero di ascoltare la sua voce, e la necessità di cominciare all'istante rompere i lacci che li tengono avvinti al peccato. Alcuni giorni dopo i missionari si presentano al luogo indicato, ed immedia-

tamente danno mano all' opera; ogni giorno ha tre sorta d' istruzioni pubbliche; una predica che si fa di buon mattino affinchè le persone povere non perdano punto il tempo consacrato al lavoro; un piccolo catechismo che si fa ad un' ora dopo mezzodì, e la sera dopo il tramontare un gran catechismo.

La predicazione deve essere solida ma naturale. Non si trattano in essa quelle idee metafisiche, la cui discussione serve soltanto a fare onore al talento di colui che parla. L' importanza della salvezza eterna, i fini ultimi, la contrizione, il perdono delle ingiurie, la restituzione, l' enormità del peccato, la durezza del cuore, l' impenitenza finale, la falsa vergogna, la ricaduta, la maldicenza, l' invidia, l' intemperanza, e altri simili disordini che s' insinuano più facilmente nelle campagne; il buon uso della povertà e delle afflizioni, la santificazione delle domeniche e feste, la necessità ed il modo di pregare, di frequentare i Sacramenti, d' assistere al sacrificio della messa, l' imitazione di nostro Signore, la divozione verso la SS. Vergine, la felicità della perseveranza: in una parola tutto ciò che deve

fare un cristiano per incamminarsi a Dio; tutto ciò che deve evitare per essere felice dopo la sua morte, più di quello lo fu durante la sua vita: ecco l'argomento più ordinario delle prediche.

Il catechismo ha per oggetto la spiegazione de' principali articoli della fede e delle verità della religione maggiormente praticate; perciò in esso si tratta del mistero della SS. Trinità, dell'Incarnazione del Figlio di Dio, del prezzo col quale si è compiaciuto di riscattarci; si parla dei comandamenti di Dio e della Chiesa, de' Sacramenti, del simbolo, dell'orazione domenicale e della salutatione Angelica. L'esposizione di queste differenti materie vien regolata sulla durata della missione ed a proporzione della intelligenza degli uditori. Ognuno di quelli che hanno lavorato alla loro salvezza si mette in grado di dir loro, lasciandogli, ciò che disse s. Paolo a' fedeli di Mileto: *Io vi cito per testimonj, che sono innocente della vostra perdita: ho fatto tutto ciò che dipendeva da me per impedirla.*

Il gran catechismo che si fa dal pergamo è destinato all'istruzione delle persone di una certa età; perciò se ne fa un altro per

i fanciulli. S' invitano fin dal primo giorno con una esortazione familiare a recarvisi esattamente ; si dan loro gli avvisi di cui hanno bisogno per profittarne ; si parla ad essi in un modo proporzionato alla loro poca intelligenza , si ricavano da' principj della fede delle conseguenze proprie a formare o a rettificare i loro costumi ; vengono animati con ricompense che devono essere il premio della saviezza e della loro assiduità. Questo importante esercizio è terminato con santi cantici ; la divozione vi guadagna doppiamente , poichè la dottrina cristiana s' insinua in un modo piacevole , e le pericolose canzoni sono dimenticate.

Tosto che il popolo sembra commosso dalle verità annunziate , si prende posto al confessionale : ivi s' impiegano parecchie ore ogni giorno tanto al mattino quanto al dopo pranzo. Visitare e consolare gli ammalati , fare una correzione fraterna a' peccatori impenitenti , sopire le dissenzioni domestiche , riconciliare i nemici , insegnare a' maestri ed alle maestre di scuola a ben soddisfare a' loro obblighi , stabilire l' associazione della carità a sollievo de' poveri ; in una parola impedire al male e fare tutto

il bene che si può: ecco ciò che il Fondatore della Missione si propose, e che eseguì nel corso delle sue missioni.

Quando uno ha soddisfatto a' bisogni principali della gente adulta, si dispongono alla prima comunione coloro che sono giudicati capaci di esservi ammessi. Ai soccorsi che a questo scopo si son loro prestati nel corso della missione si aggiunge, la vigilia di quel gran giorno, una esortazione viva e tenera, propria a preparare quei giovani cuori a ricevere l'Agnello immacolato, e seguita all'indomani da un'altra che precede immediatamente la comunione. In quel giorno, in cui la meno animata divozione si risveglia alla vista di un buon numero di giovanetti pieni di fede e di amore, si chiude d'ordinario la missione. Vien questa terminata con una processione solenne in rendimento di grazie. I piccoli fanciulli, che senza essere capaci di comunicarsi lo sono pur troppo di offendere Iddio, hanno parte a' frutti della missione: s'ispira loro un santo orrore al peccato, si ammaestrano ad essere modesti in chiesa, si fa loro concepire del dolore per i loro falli, e non potendosi far meglio, s'insegna loro almeno a confessarsi

in progresso colla necessaria sincerità e confidenza.

Riguardo a' missionari Vincenzo esigea da essi fede viva e perfetta confidenza in Dio per non cedere alle pene ed alle contraddizioni, dalle quali il loro ministero è sovente combattuto; mortificazione a tutta prova per sostenere la lunghezza del lavoro, gl' incomodi dell' abitazione ed il rigore delle stagioni; pazienza invincibile per sopportare la rustichezza grossolana di coloro che sono il principale oggetto delle loro cure; semplicità piena di prudenza per istruirli e guidarli a Dio; indifferenza grandissima riguardo agl' impieghi, a' luoghi, ai tempi ed alle persone, per non aver altra volontà che quella di Dio; finalmente umiltà profonda e dolcezza inalterabile soprattutto quando trattasi di eretici.

Porremo termine a questo capitolo coll'analisi di un discorso che Vincenzo fece ai suoi intorno alla necessità delle missioni. Dopo di aver stabilito con S. Paolo che ognuno deve camminare sulle pedate della sua vocazione, disse che le missioni sono l'impiego principale della sua congregazione, che non si è incaricata de' seminari

e della cura degli ordinandi se non per bisogno di preparare degli uomini propri a conservare i frutti delle missioni, e che in ciò ha imitato i guerrieri i quali, per non perdere una fortezza conquistata a viva forza, pongono in essa buone guarnigioni; che per animarsi a fare delle buone missioni devono pensare che un' interna voce intima ad ognuno di essi: « Uscite, Missionari, andate colà dove io v' indirizzo: eccovi delle povere anime che vi aspettano: la loro salvezza dipende in parte dalle vostre predicazioni e da' vostri catechismi..... Che risponderemo a Dio, proseguiva il Santo, se per colpa nostra accadesse che qualcheuna di quelle povere anime morisse e si dannasse? Non avrebbe forse ragione di rimproverarci esser noi in qualche modo la causa di sua perdizione per non averla assistita quando era in nostro potere di farlo? E non avremmo forse motivo di temere che Dio ce ne chiedesse conto all'ora di nostra morte? All'opposto se corrispondiamo fedelmente alle obbligazioni della nostra vocazione, non avrem forse ragion di sperare che Dio aumenterà di giorno in giorno sopra di noi le sue gra-

« zie, benedirà i nostri lavori, e finalmente  
 » tutte quelle anime, le quali col mezzo  
 » del nostro ministero avran conseguita l'e-  
 » terna salvezza, renderanno testimonianza  
 » a Dio della fedeltà nell' adempimento  
 » delle nostre funzioni? »

Dopo di aver dedotto dal testo evangelico:  
*Evangelizare pauperibus misit me*, che la  
 santificazione de' poveri fu una delle prin-  
 cipali funzioni del Salvatore, dimostra a'suoi  
 preti quanto sarebbe per essi pericoloso il  
 trascurare questi membri sì abbietti agli  
 occhi degli uomini, ma sì preziosi a quelli  
 di Dio: applica ad essi quelle parole di S.  
 Ambrogio: *Si non pavisti, occidisti*. Parole,  
 dice egli, vere quando trattasi del nutri-  
 mento dell' anima anche più di quando ri-  
 guardano soltanto quello del corpo; e ne  
 conchiude, che un missionario deve tre-  
 mare se a causa dell' età, o sotto pretesto  
 d' infermità, si rallenta e dimentica che Dio  
 riposa su di lui per la salvezza de' poveri,  
 perchè la salvezza dei poveri è un affare di  
 cui si è incaricato presso Dio.

Il Santo si obbietta in seguito in nome di  
 coloro che si prendono troppa cura della  
 conservazione della loro sanità, che il la-

voro delle missioni può abbreviare i loro  
 giorni. « Ma, replica, qual uomo, al pari di  
 « s. Paolo, non bramoso che della morte per  
 « essere più presto unito a Gesù Cristo: E  
 « che? sarà forse una disgrazia per colui  
 « che viaggia in un paese straniero lo ac-  
 « celerare il suo cammino, e lo approssi-  
 « marsi alla patria? sarà forse una disgrazia  
 « per un' anima fedele andare a vedere e  
 « possedere il suo Dio? e finalmente sarà  
 « forse una disgrazia per i missionari an-  
 « dare più presto a godere la gloria che il  
 « Divin Maestro ha loro comprato co' suoi  
 « patimenti e colla sua morte? E che?  
 « temeremo forse di veder succedere  
 « una cosa che non sapremmo desiderare  
 « abbastanza, e che accade sempre  
 « troppo tardi? Or quel che dico a' miei  
 « preti, lo dico eziandio a quelli che nol  
 « sono. Sì, miei fratelli, siete al pari di  
 « noi obbligati a lavorare per la salvezza  
 « de' poveri; potete farlo a modo vostro e  
 « siete a ciò obbligati, essendo con noi  
 « membri di un medesimo corpo, in quel  
 « modo che tutti li membri del sacro corpo  
 « di Gesù Cristo hanno cooperato ognuno  
 « per la sua parte all' opera della Reden-

« zione , poichè se il suo capo fu trafitto  
« dalle spine , i piedi furono forati da' chiodi,  
« e se dopo la Risurrezione quel sacro capo  
« fu coronato di gloria , i piedi vi hanno  
« partecipato. » Così parlava il sant' Uomo,  
e dalla prima sua missione fino alla morte  
non cangiò mai. Diceva che si sarebbe  
creduto assai felice , se avesse potuto ter-  
minare la sua vita accanto ad un cespuglio  
lavorando in qualche villaggio. » Molti eccle-  
siastici commendevoli per iscienza , per di-  
vozione , per qualità , tratti dal suo esem-  
pio si associarono a'suoi lavori. « Chi potrà,  
« esclama lo scrittore di sua vita , con-  
« cepire la molteplicità de' beni che ne  
« provennero per la gloria di Dio e per l'u-  
« tilità della sua Chiesa ? Chi potrà dire  
« quante persone , che vivevano in una col-  
« pevole ignoranza delle cose della salvezza,  
« sono state istruite nelle verità che erano  
« obbligati di sapere ? Quanti altri , la cui  
« vita marciva nel peccato , ne vennero  
« strappati col mezzo di buone confessioni  
« generali ? Quanti odii sradicati , quante  
« usure sbandite , quanti matrimonj nulli  
« convalidati , quante restituzioni fatte ,  
« quanti scandali tolti ? Ma eziandio quanti

« esercizi di religione , e quante pratiche  
 « di carità stabilite in luoghi , ove il  
 « nome di carità e di religione sembrava  
 « sconosciuto ! Quante elemosine fatte da  
 « persone che fino allora erano sembrate  
 « inaccessibili alla misericordia ! Quante a-  
 « nime per conseguenza santificate , e che  
 « in vece della gloria di cui godono oggidì  
 « nel seno di Dio sarebbero in mezzo dei  
 « demoni nell' inferno ! »

*Erulto.* Non lasciamo mai di andare alla predica ne' giorni festivi. Che se il nostro stato non comporta di occuparci nel sacro ministero , recitiamo cinque *Pater* alle piaghe di Gesù Cristo , affine di ottenere che niuno di quelli che muoiono in questo giorno vada all' inferno.



## GIORNO VIGESIMOTTAVO.

*Suo zelo per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime.*

Passa un legame necessario fra lo zelo della gloria di Dio e quello della salvezza delle anime. « Chi mai dovrassi riguardare come un uomo divorato dallo zelo della casa di Dio? domanda s. Agostino. Si è colui, risponde lo stesso Dottore, che desidera ardentemente d' impedire che Dio sia offeso; fa riparare quelle offese; le quali non ha potuto prevenire; e quando non può giungere allo scopo di farle piangere da coloro che le hanno commesse, piange e geme di veder Dio disonorato. » Su questo fondamento bisogna convenire che Vincenzo ebbe in altissimo grado il doppio zelo di cui parliamo. Quanto finora dicemmo prova il suo unico scopo essere stato di distruggere il peccato, e che in tutte le sue opere sempre attese a procurare la gloria di Dio e la santificazione del prossimo. Il suo zelo fu saggio, illuminato, invincibile e scevro da ogni motivo d' interesse; dimostreremo questi quattro punti con prove di fatto.

In primo luogo il suo zelo fu saggio, non mai violento; correggeva coloro che si trovavano sotto la sua guida perchè era obbligato di farlo; ma nelle sue riprensioni non si ravvisava quell' amarezza che svela il capriccio e la parzialità. Aveva il mirabil talento di dare dei pareri qual uomo che combatte un male attuale e vuole prevenire un male che si potrebbe fare in progresso. Nelle missioni egli tuonava contro al delitto, ma dopo avere spaventato il peccatore gli ispirava della confidenza. Senza lusingare l' empio, aveva per lui i riguardi che una madre ha per suo figlio. Distribuiva a quelli che erano già forti un nutrimento solido, ed il latte a quelli che si erano poc' anzi convertiti. Parlando a' grandi del secolo non alterava punto la verità; ma questa verità si sovente odiosa la faceva passare alle ombre del rispetto, della tenerezza, e dell' alta idea che si ebbe sempre della sua probità.

Lo zelo di Vincenzo era pur anche illuminato. Le massime del Vangelo, l' autorità de' Padri, le decisioni de' più celebri dottori furono le sue guide. Ve ne sono forse delle più sicure? Per tal modo si allontanò sempre in fatto di morale e dal rigorismo, e dalla

rilassatezza. Un gran fondo di buon senso, le sue relazioni amichevoli con tutti i migliori della facoltà di teologia di Parigi, la sua attenzione a ricorrere a Dio ne'suoi dubbi, in una parola tutte le sue buone disposizioni di grazia e di natura lo condussero per quel cammino sicuro che sta in una giusta distanza dagli estremi.

Il suo zelo fu ancora invincibile; quale forza e costanza non ha dovuto avere un uomo che sollevò e fece sollevare per un sì lungo corso d'anni vaste provincie, li cui bisogni rinascevano giornalmente? Un uomo che, per provvedere a' poveri di parecchi ospedali, ebbe a superare difficoltà d'ogni genere; un uomo che oppresso dalle infermità e nell'età di 80 anni faceva delle missioni, predicava, confessava, catechizzava i fanciulli; un uomo che, quando trattavasi della gloria d'Iddio e della salvezza delle anime, non temeva difficoltà, non perdonava a fatica, non risparmiava a spesa « Oh! signori, scriveva per incoraggiare i suoi figli « a lavorare con zelo, se la congregazione « che si trova ancora sul suo nascere, ha « avuto il coraggio di fare tante missioni, « tante conferenze, tanti ritiri, tante

« riunioni, tanti viaggi per li poveri, di sta-  
 « bilire tanti seminari, tante associazioni  
 « di carità, e d'abbracciare tutte queste  
 « differenti occasioni per servir Dio, farà  
 « certamente qualche cosa di più, allorchè  
 « il tempo le avrà dato delle forze, purchè  
 « sia fedele alla grazia della sua vocazione.  
 « Se la salvezza di un'anima sola merita che  
 « per procurarla espongasì la vita temporale  
 « sarebbe cosa indegna l'abbandonarne un  
 « sì gran numero per evitare qualche spesa. »

Finalmente il suo zelo fu disinteressato. Ben lontano dal passare i mari o dal percorrere le campagne all'oggetto di mietervi il temporale de' popoli, rendeva loro a proprie spese tutti i servigi che dipendevano da lui. Neppur voleva che nelle missioni si accettasse l'elemosina delle messe, che dicevasi per loro: voleva che si distribuisse agli ammalati da que' medesimi che la presentavano. Se un parroco ricco offeriva la sua mensa, era proibito di accettarla. « Un missionario che lavora coll'altrui borsa non è meno colpevole di un cappuccino che tocchi il danaro. Io vi prego una volta per sempre di non far mai missioni se non che a spese della vostra casa. »

*Il Crist. guid. alla virtù*

A questo primo genere di disinteresse Vincenzo ne congiungeva un altro più difficile e molto men comune. Sciolto dallo spirito di gelosia, contro di cui molti, che percorrono la stessa carriera, non stanno sempre in guardia, il suo zelo era simile a quello di Mosè. Al pari di lui desiderava che tutti avessero lo spirito del Signore, vedeva i loro successi colla santa gioia de' figli di Dio, li pubblicava ovunque, e rendeva loro de' servigi, quali la maggior parte di essi non mai conobbero. Per far risaltare i loro lavori s'induceva perfino a diminuire i propri. Nella sua congregazione non ravvisava se non spigolatori poco abili, che seguono da lungi i grandi mietitori, e che per trovar grazia innanzi a Dio dovevano credere che i loro piccoli manipoli di spighe non venissero accettati che col favore dell'abbondante raccolta degli altri. Ma se quel grand'uomo ha detto col Saggio di aver procurato di rammucchiare quei pochi grappoli che sfuggono a' vendemmiatori, la Chiesa nel suo ufficio gli fa dire in oggi che malgrado ciò ha riempito lo strettoio: *Et quasi qui vindemiat, replevi torcular*. Il lettore l'ha potuto conoscere fin qui: le massime e lo spirito del servo di Dio si sono sostenute fin

al presente in tutta la loro integrità fra i missionari. Questo basti per far conoscere che lo zelo di Vincenzo fu saggio, illuminato, invincibile e disinteressato.

*Frutto.* Una limosina per l'opera della propagazione della fede; e non potendo farla si vada ad ascoltare una messa per ottenere dal Signore la conversione di tante anime che giacciono miseramente nell'ignoranza della verità del Vangelo.



#### GIORNO VIGESIMONONO.

*Del suo disinteresse e del suo distacco dai beni della terra.*

Un uomo particolare che aveva dato un fondo di quattromila lire per le missioni, cadde nel bisogno; come Vincenzo ne fu informato, gli scrisse di prenderne la rendita, aggiungendo che se quello non bastava, gli avrebbe novellamente ceduto il capitale; e per indurlo a dichiarare il suo pensiero con maggiore libertà, gli fece sapere non essere

questa la prima volta che operava in tal modo. Alcuni anni dopo avendo temuto che uno dei benefattori della sua congregazione, che si diceva molto a male ne'suoi affari, si rimproverasse la sua propria liberalità. « Vi supplico, gli disse Vincenzo, di far uso degli averi della nostra campagna come se fossero vostri. Siamo pronti a vendere per voi tutto ciò che abbiamo, e fino i nostri calici: non faremo con ciò se non quello che ordinano i santi canoni, cioè di rendere al nostro fondatore nel suo bisogno quello ch'egli ci ha dato nella sua abbondanza, e ciò che vi dico, signore, lo dico innanzi a Dio, e come lo sento nel fondo del cuore. »

Un gran numero di signore di primo ordine avendo offerto al santo Sacerdote la somma di seicentomila lire per fabbricare una nuova chiesa, non volle accettarla, ed allegò per ragione che i poveri ne soffrirebbero, e che i primi tempj, che dimanda Gesù Cristo, sono quelli della carità e della misericordia.

Gli fu mossa una lite, e tutti dicevano essere ingiusta; nulladimeno Vincenzo la perdette. Alla prima notizia ch'egli n'ebbe, scrisse ad

un suo amico: « I buoni amici si partecipano  
 « il bene ed il male che loro accade; e sic-  
 « come voi siete uno de' migliori che noi ab-  
 « biamo, non posso a meno di comunicarvi  
 « la perdita fatta della lite e del podere, non  
 « già come un male che ci sia avvenuto, ma  
 « come una grazia fattaci da Dio affinché voi  
 « vi compiacciate aiutarci a ringraziarvelo.  
 « Io appello grazia di Dio le afflizioni ch'egli  
 « c'invia, soprattutto quelle che sono bene  
 « ricevute; ora la sua bontà infinita avendoci  
 « disposti a questa privazione innanzi ch'ella  
 « fosse ordinata, ci ha fatto consentire a  
 « quest' accidente con una intera rasseгна-  
 « zione, ed oso dire con tanta gioia come se  
 « ci fosse stata favorevole. Sembrerebbe  
 « questo un paradosso a chi non fosse tanto  
 « avanti, come voi lo siete, nelle cose del  
 « cielo, ed a chi non sapesse che la confor-  
 « mità al piacere di Dio nelle avversità è un  
 « bene maggiore di tutti i vantaggi tempo-  
 « rali. » *Lettera al signor Desbardas membro  
 della camera de' conti.*

Sparsa la novella della sentenza, un gran  
 numero de' più insigni avvocati impegnarono  
 il sant'Uomo ad interporre l'appello; uno fra  
 gli altri l'assicurò ch'esso era infallibile, e si

offerse non solamente a patrocinar senza retribuzione, ma ancora ad indennizzare la casa di s. Lazzaro se avesse per la seconda volta la disgrazia di soccombere. Malgrado queste sicurezze Vincenzo non volle appellarsi: « Quantunque siamo assicurati, scriveva » al succitato amico, di essere ben fondati » col provvederci in appello, noi non possiamo risolverci ad interporlo; perchè otto » avvocati che abbiamo consultati congiuntamente e separatamente prima della sentenza che ci ha spossessati, ci avevano sempre assicurati che il nostro diritto era infallibile; ciò non ostante la corte ha giudicato diversamente: tanto è vero che le » opinioni sono varie, e che non bisogna mai » appoggiarsi sui giudizi degli uomini. 2. Una » delle nostre pratiche nelle missioni essendo » di comporre le differenze del popolo, vi » sarebbe a temere che se la compagnia si » ostinasse in una nuova contestazione con » questo appello, che è il rifugio de' più grandi litiganti, Dio non ci togliesse la grazia di » lavorare per gli accomodamenti. 3. Noi daremmo un grande scandalo, dopo un giudizio sì solenne, litigando per distruggerlo; » saremmo biasimati per troppo attacco ai

« beni, rimprovero solito a farsi agli eccle-  
 « siastici, e facendoci nominare ne' magi-  
 « strati, noi faremmo torto alle comunità, e  
 « saremmo causa a'nostri amici di scandaliz-  
 « zarsi di noi. 4. Noi abbiám motivo di spe-  
 « rare, che se il mondo ci toglie qualche cosa  
 « da una parte, Dio ce ne accorderà dal-  
 « l'altra. Lo abbiamo provato dacchè la  
 « corte ci ha tolto il possesso di quella  
 « terra, perchè Dio ha permesso che un con-  
 « sigliere della medesima camera ove siamo  
 « stati giudicati, ci lasciasse, morendo,  
 « quasi altrettanto. Finalmente per dirvi ogni  
 « cosa, ho gran pena d'andare contro il con-  
 « siglio di nostro Signore, il quale non  
 « vuole che, chi prende a seguirlo, si metta  
 « a litigare, e se l'abbiamo fatto è solo perchè  
 « non poteva in coscienza abbandonare un  
 « bene di comunità, di cui non aveva che  
 « l'amministrazione, senza fare il possibile  
 « per conservarlo: ma ora che Dio mi ha  
 « scaricato di questa obbligazione con una  
 « sentenza sovrana che ha reso inutili le  
 « mie cure, penso dobbiamo qui fermarci. »  
 « Sebbene gli occhi de'più illuminati del  
 suo secolo l'abbiano trovato grande in ogni  
 cosa, non l'hanno forse giammai trovato più

grande di quando lo hanno osservato nel suo distacco assoluto da' beni della terra.

« In qualità di segretario di stato , dice un celebre personaggio, fui in grado di avere una stretta relazione col signor Vincenzo. Egli ha fatto più opere buone in Francia a riguardo della religione e della Chiesa, che qualunque altro a mia cognizione ; ma ho particolarmente osservato che al consiglio di coscienza, ov'era egli l'agente principale , non mai si parlò de' suoi interessi , nè di quelli della sua congregazione , e nemmeno di quelli delle cose ecclesiastiche che aveva stabilite. Impiegava il suo credito in favore di tutti coloro che ne credeva degni ; e quanto a lui si era tolto dal catalogo di chi poteva sperar qualche grazia. I suoi parenti più prossimi nulla ebbero da lui. Sovente fu sollecitato a favorire i suoi nipoti ; rispose sempre ch'egli amava meglio vederli vangar la terra , che vederli beneficiari. » Il che ha fatto dire che , secondo le idee del mondo, nell'essere ciò che era stato alla corte , aveva perduto più di quello avesse guadagnato. Se avesse dimandato per se la casa di s. Giuliano, cer-

tamente l'avrebbe ottenuta, ma non pensò che a farla avere a coloro a' quali oggi appartiene. Un anno di preghiere e d'istanze non potè determinare Vincenzo a prendere la casa di s. Lazzaro, ed allorchè gli fu contrastata voleva abbandonarla; e l'avrebbe di fatto lasciata se non gli fosse stato provato che non poteva ciò fare in coscienza, ed era sì indifferente per il favorevole o contrario successo di quel grande affare che i suoi giudici meravigliati non poterono trattenersi dal dire che bisognava che il signor Vincenzo fosse un uomo dell'altro mondo.

Un ecclesiastico gli recò cinquecento scudi; ma Vincenzo benchè ridotto ad un estremo bisogno, li rifiutò, dicendogli che duemila poveri ch'erano ammalati ne avevano anche maggior bisogno di lui. Il procuratore regio in una delle più grandi città del regno gli diede, avanti d'entrare nella sua congregazione, una possessione di cui era padrone; ma Vincenzo la restituì a'suoi parenti perchè questa donazione non era stata da loro gradita.

Il distacco del santo Sacerdote si estendeva fino alla sua congregazione, e voglio

dire che non avrebbe voluto fare, nè soffrire che i suoi facessero un sol passo per procurargli i migliori soggetti od i più bei stabilimenti ; la massima di lasciar fare tutto a Dio, d'abbandonarsi a lui senza riserva alcuna, di seguire e non già di prevenire la sua provvidenza, si ripete sì spesso nelle sue lettere , che si vede non averla mai perduta di vista.

Seguì egli lo stesso metodo per le figlie della carità. Non solamente non avrebbe voluto ch'esigessero degli stabilimenti , ma voleva di più che fossero disposte a sacrificare quegli stessi che avevano. Le ritirò da un luogo dove erano state chiamate, perchè non vi avrebbero potuto restare senza cagionare delle contestazioni.

*Frutto.* Pensiamo a diminuire qualche spesa domestica per darla a'poveri, specialmente in questi tempi in cui si rende tanto grave il bisogno di soccorrere persone bisognose di ogni età e di ogni condizione.

## GIORNO TRENTESIMO

*Sua preziosa morte.*

Due sono le cose che sogliono turbare in punto di morte; i peccati della vita passata, e il dover comparire davanti al Divin giudice. Noi spesso vediamo uomini ridersi della morte e burlare chi con opere buone ci si prepara. Ma costoro medesimi trovandosi in quello estremo di vita, in quel momento che cessa la finzione e si parla delle cose come si conoscono in se stesse; allora il rimorso del bene trascurato e del male operato si farà più che mai sentire e l'infelice mortale si vedrà dare nelle agitazioni, nelle smanie, e talvolta nella disperazione. Per costoro la morte è il peggiore di tutti i mali; è per separarli per sempre dal mondo e trasportarli all'eternità infelice pel loro mal vivere meritata. Delle anime buone non è così: più si avvicina il finir della vita, più cresce nei giusti il desiderio di andarsi unire a quel Dio che hanno amato e servito. Se qualche volta Iddio permette che anche le anime buone all'idea di doversi presentar al rigoroso suo tribunale ne rimangano di timore e di spa-

vento ripiene, Egli stesso corre in loro soccorso, le conforta, le riempie di coraggio, di confidenza, di rassegnazione; la morte di costoro è preziosa negli occhi del Signore: *pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum eius.*

Vincenzo niente aveva a temere; tutto aveva a sperare. Egli trovavasi alla fine de' suoi giorni con una vita condotta nell'innocenza e nella pratica delle più elevate virtù. Era sfinito di forze, ma forze tutte consumate in opere di carità, forze consumate nelle prigioni, negli ospedali, nelle carceri, nel predicare; confessare, catechizzare; poteva egli dire ciò che diceva s. Pietro al suo divin maestro: ho fatto quanto mi comandaste, perciò qual premio ora volete darmi? Nell'accorgersi che si andava vicinando l'ora sua, ne parlava con umiltà e con desiderio di andar presto a vedere il suo Dio. Alle volte diceva a' suoi: fra pochi giorni il cadavere di questo vecchio peccatore sarà posto sotterra, ridotto in polvere, e voi lo calpesterete. Altre volte riflettendo al numero de' suoi anni esclamava: oh Signore, io vivo troppo lungamente già non mi emendo, e i miei peccati si vanno coll'età moltiplicando.

Tutta la vita di lui fu una continua preparazione alla morte, nulladimeno negli ultimi anni si dispose a questo gran passaggio con maggior fervore. Fece gli esercizi spirituali, pregava, faceva pregare altri per lui. Ogni sua parola, ogni pensiero, ogni azione ad altro non tendeva che all'anima, a Dio, all'eternità. Era maturo pel cielo. Cadde in una malattia, per cui più non pigliava sonno nè di notte, nè di giorno. Il che giudicando foriere di sua morte, per modo di scherzo diceva: il fratello sta aspettando la sorella. Non potendo più celebrare la santa messa continuò a sentirla o fare la comunione tutti i giorni fino alla vigilia di sua morte, 26 settembre. In tale giorno, dopo di avere soddisfatto a' soliti esercizi di pietà, si trovò talmente sfinito di forze, che fu costretto a farsi portare dall'Oratorio in sua camera, dove fu assalito da un letargo che pronosticava il fine prossimo de' suoi giorni. Si fece venir il medico, e questi, esaminato lo stato del male, disse non esservi più luogo a rimedio, nè speranza di vita. Si licenziò pertanto da Vincenzo, il quale con bocca ridente gl'indirizzò alcune parole di ringraziamento, senza però poter finire di pronunziarle.

Uno de' sacerdoti più anziani della casa gli chiese la benedizione per se e per tutti quelli della congregazione, tanto presenti, quanto assenti. Fece egli uno sforzo per alzare alquanto la testa e proferire le solite parole della benedizione; ma dopo averne proferite distintamente alcune, mancandogli le forze, proseguì il restante sotto voce. La sera gli fu amministrata l'estrema unzione; e passò tutta la notte in una dolce, tranquilla e continua applicazione a Dio. Gli astanti accorgendosi che aveva una particolare divozione a quelle parole del Salmista: *Deus, in adiutorium meum intende; Domine, ad adiuvandnm me festina*: mio Dio, porgetemi pronto aiuto; Signore, venite presto in mio soccorso: spesso gli replicavano la parte del primo versetto, ed egli tosto rispondeva: *Domine, ad adiuvandnm me festina*. Un ecclesiastico lo pregò di dare a lui e a tutti gli ecclesiastici della conferenza la sua benedizione, affinchè niuno declinasse dalla via diretta per la quale avevali indirizzati. Vincenzo con sentimento di umiltà rispose: quel Dio che cominciò l'opera buona saprà conservarla. Quinci a poco tutto assorto in celesti pensieri, senza

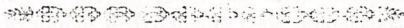
fare alcuno strepito , conservando la solita serenità di volto e tranquillità di spirito a guisa di chi dolcemente piglia sonno , riposò nel Signore. Morì in Parigi nell'anno 85 di sua età il 27 settembre 1660.

Sparsa la notizia della morte di Vincenzo, udissi risuonare da ogni parte : è morto il Santo. Piansero gli orfani , piansero le vedove , e tutti i poveri esclamarono con lagrime : è morto il nostro padre , il nostro rifugio , il nostro sostegno. Sacerdoti , prelati , cavalieri , senatori e principi , e assai più quelli della sua congregazione , furono inconsolabili. Ma i singhiozzi di dolore cangiaronsi nella più tenera consolazione al pensare che perdendo un sostegno in terra avevano acquistato un protettore in cielo.

Ecco la morte dei giusti ; amati da Dio e dagli uomini , desiderati in terra e glorificati in cielo ; muore il giusto ; e vuol dire che cessa di fatigare in terra per regnare eternamente con Dio e co' Santi in cielo. Ma bisogna persuaderci che in punto di morte si raccoglie il frutto del bene operato nel corso della vita : chi avrà ben operato si aspetti una santa morte , principio di una beata eternità ; ma guai a chi non vi si

prepara : *Quæ seminaverit homo hæc et metet.*

*Frutto.* Siamo in tempo a prepararci per morir bene. Disponiamoci a fare domani una buona confessione ed una santa comunione come se fosse l'ultima di nostra vita : Gesù mio , misericordia. *Pio IX concede l'indulgenza di cento giorni a chi dice la suddetta Giaculatoria.*



#### GIORNO TRENTESEMOPRIMO.

*Elogio per la festa del Santo.*

*Dilectus Deo et hominibus.* Pare difficil cosa il piacere a Dio ed agli uomini; perciocchè mentre uno studiosi di piacere a Dio per lo più incontra l'indignazione dei mondani , i quali punto non capiscono le cose che al Signore riguardano. Tuttavia Vincenzo ebbe il doppio vantaggio di es-

sere amato da Dio e dagli uomini. Il Dator d'ogni lume ricolmo avevalo de'suoi più preziosi favori. Una vita immacolata, una divozione sublime, una fede inconcussa, una prudenza consumata, una pazienza superiore alle malattie le più acerbe, un coraggio infaticabile tra i santi rigori della penitenza, un' umiltà nemica d'ogni ambizione, una mirabile facilità a perdonare le ingiurie, e uno zelo per la salvezza delle anime, cui niuna difficoltà poteva nè rimuovere, nè disanimare; ecco alcuni tratti caratteristici di Vincenzo. A queste doti aggiunger conviene l'amabile sua franchezza, l'ingenua semplicità ognor guidata in lui dallo spirito di saviezza, la modestia accompagnata da una santa giocondità, la tenera compassione verso de' poveri, l'attenta ed incessante applicazione per restituire il primiero suo fervore alla religione ed al clero l'antico splendore. Tal fu Vincenzo: *Dilectus Deo*.

Nato per riparare a grandi mali, ei visse in un tempo in cui l'eresia e le guerre intestine coperto avevano d'orrore e di desolazione la Francia intera. Da una parte scosso erasi il giogo della religione, dall'al-

tra più non rispettavasi l'autorità regia. I principi stessi che dovevano frenare la moltitudine davanle il funesto esempio della rivolta. Le provincie divise in varie fazioni stavansi armate le une contro alle altre. Laddove il calvinismo era riuscito a rendersi preponderante, vedevansi rovinare le chiese, rovesciati gli altari, fuggati i sacerdoti, oppure barbaramente scannati, vilipesi e indegnamente calpestati i nostri più santi misteri, abolito il santo sacrificio degli altari. Qual non fu mai il rammarico di Vincenzo non trovando più la verità sulle labbra ingannatrici de' figli degli uomini, e veggendo poltrire la maggior parte dei pastori in una colpevole inerzia, ed i popoli in una profonda ignoranza? Ma non si stette già egli ozioso spettatore di mali cotanto gravi, chè anzi ardentemente applicossi a scuotere lo zelo de' pastori, ad illuminare i popoli, a ristabilire la caduta disciplina. *Dilectus Deo.* Il primo mezzo da lui impiegato fu quello delle missioni. Animato dallo spirito degli Apostoli egli sparse il Vangelo ovunque guidavalo la Provvidenza, autorizzato dai principali pastori. Il successo corrispose ai suoi lavori; riaccese lo zelo del clero, e dove

non gli riuscì di risvegliarlo, vi suppliva per se stesso, e per mezzo di degni operai da lui chiamati a compagni. Per rendere più fecondo il suo ministero associò a quello gli uffizi tutti della carità: credevasi responsabile di tutto il bene che si trascurasse di fare, e di tutto il male che si commettesse. Osservò che spesso le popolazioni della campagna non erano coltivate nè istruite; che gli stessi loro pastori lasciavano languire nell'ignoranza e nel disordine. Infiammossi lo zelo di lui a pro di quelle; si credè appositamente spedito per annunziar loro il Vangelo, ed annunziollo con gioia tanto maggiore, quanto che trovò presso di loro più semplice la fede, il cuore più docile. Percorse con incredibile fatica le borgate, i villaggi, i più remoti casali, i più inaccessibili luoghi. Colà penetrò in cerca delle anime, vili bensì agli occhi degli uomini ma preziose a quelli di Gesù Cristo. Insegnò loro i misteri di nostra santa religione, le regole della cristiana morale, e ricondusse alla casa paterna quei figli prodighi. *Dilectus Deo et hominibus.*

Stabilitosi in Parigi, occupato in importanti incumbenze, non gli sfuggirono giam-

mai di mira i suoi amici, vale a dire i poveri. La tenerezza per loro parve nata con lui, rendevasi ad ogni ora più attiva e più ingegnosa per iscoprire e sollevare i loro bisogni. Non havvi maniera di opere di carità, per la quale non rinvenisse inesauribili mezzi. I vecchi curvi sotto il peso degli anni, gli orfani, i trovatelli, i condannati alla galera, le intere provincie dalle guerre intestine ed estere ridotte alla più orribile miseria, tutti trovarono in Vincenzo un padre, un liberatore. Agli uni procurò la salute, la libertà agli altri, a questi una cristiana educazione, a quelli un onesto ritiro. Per cura di lui sorsero in Parigi magnifici ospedali per servire di ricovero ai poveri che ingombravano le vie di quella città. Non c'era bisogno che sfuggisse alla immensa carità del sant' Uomo, ed affinché non mancasse cosa alcuna all'eroismo di opere così grandi, alla cura delle anime quella ancora riuniva de' corpi. *Dilectus Deo et hominibus.*

Fu per tal modo Vincenzo uno di quegli uomini di misericordia, la cui divozione vivrà mai sempre nei fasti della Chiesa. È Esso cui i re, i principi, i ministri, i

vescovi , i magistrati , la nobiltà , il popolo , riguardarono come il Santo del secolo. Egli fu il modello de' pastori , il padre de' miseri , l' appoggio de' vescovi , il consigliere dei re , il riformatore del clero , il difensore della Chiesa , l' anima di tutto ciò che durante la sua vita si fece di grande per la gloria di Dio. Malgrado la povertà di cui faceva professione ha distribuito in vent'anni elemosine straordinarie. Il suo zelo non conobbe confini tranne quelli imposti all'universo. Senza uscire di Parigi in movimento metteva la Francia , la Gran Bretagna , l' Italia e la Polonia. Dopo aver saziato sott' ogni aspetto gli abitatori delle fredde Ebridi apportò nuove fiamme nei caldi climi , e si sforzò di santificare ad un tratto e lo schiavo d'Algeri , e l' indigeno del Madagascar. Egli è , le cui virtù eressero i propri trofei dell' uno e dell' altro popolo; che in tempi ne' quali la moltitudine de' peccatori sembrava minacciare la religione di totale rovina seppe sostenerla ad onta de' loro sforzi. Apri alla medesima le case della sua congregazione come altrettanti asili , ed in quelle essa non solamente acquistò nuove forze , ma fece innumerabili conquiste.

I cristiani, a cui l'imbarazzo degli affari ed ancor più le proprie passioni, avevano chiuso gli occhi sulla gloria della celeste loro origine, rinvennero in Vincenzo e ne' suoi figli altrettante guide illuminate, altrettanti medici caritatevoli, che insegnarono loro a porre in non cale i beni caduchi della terra, ad apprezzare quelli del cielo. Coloro stessi che, apportando un cuore innocente in quei santi ritiri, vi andavano a formare il piano di un'alta perfezione, trovavano in Vincenzo mirabili esempi d'ogni virtù. Tali furono i frutti degli esercizi spirituali di dieci giorni che Vincenzo stabilì nelle sue case. Mercè della solitudine, del silenzio, degli spirituali colloqui, della preghiera, delle sante letture, la divozione si rianimò e continuamente prosegue a vie più rinvigorirsi. *Dilectus Deus et hominibus.*

Ma principale cura del santo Sacerdote fu l'affaticarsi per la riforma del clero, persuaso essere questo la sorgente, da cui la religione e la divozione si diffondono sui popoli onde contribuire a questa grande opera. Vincenzo s'incaricò di preparare, a seconda delle disposizioni de' vescovi, gli

ordinandi al santo ministero. A tal fine non risparmiò spese nè fatiche per metterli alla prova. Istruzioni, preghiere, tutto fu impiegato per animare gli aspiranti a' sacri ordini e prepararli ad ascender all' altare coll' innocenza de' costumi e col profondo rispetto dovuto alle sante funzioni. Degnossi Iddio di porre il nostro Santo in grado di fare qualche cosa di più, preparando cioè dei degni vescovi per le chiese. Chiamato dalla regina madre Anna d'Austria reggente del regno al consiglio di coscienza contribuì moltissimo a far innalzare degli uomini apostolici alle primarie dignità della Chiesa: e si può asserire che il clero di Francia fu a lui debitore del lustro, di cui risplendette. Che diremo poi delle conferenze sulla sacra Scrittura, sulla disciplina ecclesiastica, sui costumi de' pastori, delle quali Vincenzo fu il promotore? Che diremo della moltitudine de' seminari di cui fornì lo stabilimento, cui diede dei regolamenti ed arricchì di saggi direttori? *Dilectus Deo et hominibus.*

Le caritatevoli premure di lui tutto abbracciavano; la salute del corpo egualmente che la salvezza dell' anima formavano del

pari l'oggetto di sue vigili cure. Si vedeva abbassarsi alle più umili funzioni verso i poveri, ed esortare i moribondi con quella eloquenza dolce, insinuante, persuasiva, che animata dalla carità per lo più trova la ricompensa nel buon successo. Alle riunite loro fatiche sono appunto dovuti quegli stabilimenti che servono d'asilo alla miseria. Si videro essi posteriormente crescere in gran numero, e mediante la beneficenza de' popoli, lo zelo de' ministri e la tenera pietà de' pastori, si moltiplicano eziandio ai giorni nostri sotto la denominazione di *Ospizi di carità*. Nell'Italia, nella Francia, in tutta l'Europa sonovi di tali pii stabilimenti, dove innumerevole quantità di poveri abbandonati trovano scampo alla loro miseria spirituale e temporale. Per tacer di tante altre città, la sola Torino conta due ospedali per fanciulli infermi; una casa per i trovatelli; un ricovero di mendici; parecchi ospizi di carità per le persone adulte, sane od inferme; infine a' nostri giorni vediamo gloriosamente trionfare l'opera colossale detta *Piccola casa della Divina Provvidenza sotto gli auspizj di S. Vincenzo de'Paoli*, dove ogni sorta di miseria umana

trova rifugio e sollievo. Tali sono i frutti della semenza sparsa da s. Vincenzo de'Paoli, di quel grand' Uomo caro a Dio ed agli uomini. *Dilectus Deo et hominibus.*

Mentre noi ammiriamo le sante sue opere, adopriamoci anche per imitar le sue virtù, e saremo sicuri di venir anche noi cari agli uomini; ma quello che più importa diverremo cari a Dio, il quale saprà largamente ricompensare ogni nostra azione col ricolmarci di benedizioni in terra per renderci un dì partecipi della gloria che i beati, in compagnia di Vincenzo, godono in Cielo per tutti i secoli de' secoli.

*Frutto.* Facciamo del bene mentre siamo in tempo; siccome poi l'ozio è sorgente funesta di tutti i mali: *omnem malitiam docet otiositas*; così la fuga dell'ozio, l'occuparsi in cose che tornar possano gradevoli al Signore, conduce alla virtù, al paradiso. Così sia.

**AL GLORIOSO**  
**S. VINCENZO DE'PAOLI**

Che nato in Francia l'anno 1676, sedendo sopra la Cattedra di s. Pietro Gregorio XIII, destinato alla custodia della paterna greggia, applicato agli studi, laureato in teologia, ordinato sacerdote, fatto schiavo da' Barbari, venduto a tre padroni, l'ultimo apostata riconduco alla fede, riceve in Roma secreti importantissimi per Enrico IV. Parroco zelantissimo e vigilantissimo rifabbrica in Clichy senza spese de' parrocchiani la chiesa che provvede di mobili ed ornamenti, passa a Chatillon in Bresse, riforma i disordini del clero, converte eretici, soccorre i poveri, e il popolo traviato per l'errore riconduce sul sentiero della verità, ventottesimo abate di s. Leonardo di Chaume nella casa di Filippo Emanuele de Gondi conte de Joigny generale delle Galere di Francia, direttore di Francesca Margherita contessa di Silly, dama di gran virtù, aio illuminato dei tre loro figliuoli di cui il primo Duca e Pari di Francia, il secondo Cardinal di s. Chiesa, muore il terzo in età di undici anni; regio elemosiniere delle Galere di Luigi XIII, cui assiste in morte, limosiniere della Regina vedova Anna D'Au-

stria, suo consigliere per gli affari ecclesiastici, fondatore e primo superiore generale della congregazione de' preti secolari della missione e delle figlie della carità serve dei poveri, di varie compagnie di dame, di donne, di fanciulle in servizio degl' infermi, primo promulgatore del Vangelo nell' Isola di Madagascar per mezzo de' suoi Sacerdoti, instancabile operario nella vigna del Signore, manda i suoi a predicare per la Francia, Italia, Polonia, Scozia, Irlanda, Inghilterra, Barbaria e le Indie, ristoratore zelantissimo dell'onor del Sacerdozio di Gesù Cristo ristabilisce il decoro del Clero di Francia, ripara l'ecclesiastica disciplina, fonda, promuove, dirige Seminari per li Chierici, apre scuola di Riti Sacri in s. Lazzaro di Parigi, istituisce gli esercizj spirituali per gli ordinandi e conferenze per gli Ecclesiastici, gli promuove per ogni sorta di persone cui vuole aperte le case di sua congregazione, acerrimo oppugnatore del vizio e dell'errore, difende con zelo i principj della fede e della morale del Vangelo, ha in orrore le nuove nascenti eresie, sempre somnesso all'autorità della Chiesa e del suo Capo successor di s. Pietro, ne difende i diritti, rispetta i Vescovi, ubbidisce ai loro decreti, padre comune de' poveri, vero amico de' miserabili per cui soccorso spende oltre le molte limosine segrete più

di vent'otto milioni e ottocento mila lire di Francia, fonda grandiosi Spedali dentro e fuori del Cristianesimo, cinque in Parigi per gli esposti, per li forzati, per gli artisti per li mendici, per li discoli e pazzarelli, uno per li pellegrini nella terra di s. Regina diocesi d'Autun, uno in Marsiglia per li forzati, uno nella città d'Algeri per gli schiavi cristiani, promuove e coopera alla fondazione di vari Ospizj pel ricovero di fanciulle, provvede di vitto cotidiano quindici mila poveri in Parigi e per trent' anni di medicine e di alimenti a moltitudine grande d'infermi in Francia, in Savoia, in Italia e in altre Provincie più remote, rifugio di Ecclesiastici, di Religiose, di Dame, di Cavalieri costretti per amor della fede di abbandonare la Scozia, l'Irlanda, l'Inghilterra, a tutti provvede ricovero vitto e vestito. Di tutti Vincenzo è padre, amico, consolatore, dispensa seicento mila lire ai popoli della Champagna e della Lorena desolati dalla peste, dalla fame, dalla guerra, un milione e seicento mila lire a quei della Lorena e dell'Ardesia, dodici mila scudi ai Maroniti del Libano, riscatta più di mille e duecento schiavi col prezzo d'un milione e duecento mila lire, sostiene nello Spirituale nel Temporale i Cristiani fra i Turchi in Tunisi, in Algeri, in Biserta, in Cales, in Petriera, ristora, fornisce di arredi sacri molte

chiese saccheggiate e rovinate per le guerre in procellosi tempi da intestine guerre civili, al popolo francese agitato oppresso pacifico mediator tra lui e 'l trono, buon ordine ridona, giustizia, sicurezza e pace, lodato da s. Francesco di Sales qual sacerdote di cui non conosceva nè il più degno nè il più prudente, avuto in sommo pregio da s. Gianna Francesca Fremiot de Chantal, scelto da entrambi in primo superiore e confessore delle religiose della Visitazione di Parigi che assiste con carità, instruisce con zelo, regola con prudenza per più di quarant'anni, amato da'sommi Pontefici, stimato da'più saggi Cardinali, rispettato da più ragguardevoli personaggi, consultato come oracolo del secolo da'Principi, Vescovi, Magistrati, Parroci, Dottori, Religiosi, Abati e Superiori di Comunità, benemerito di tutti gli Ordini regolari in Francia ne riforma varie Abazie e Monasteri di uomini e di donne.

#### A VINCENZO DE'PAOLI

Che sempre applicato per la gloria di Dio, salute delle anime, decoro del Sacerdozio, soccorso de'poveri, affabile con tutti, semplice, umile, retto, benemerito della Religione, della Chiesa, dello stato, dell'umanità, pieno di meriti di virtù, di santità, di anni muore in s.

**Lazzaro di Parigi** sotto il Pontificato di Alessandro VII, reggendo lo scettro in Francia Ludovico XIV, onorato nelle esequie dalla presenza del Principe di Conti, della Duchessa di Aiguillon, di Monsignor Piccolomini Arcivescovo di Cesarea Nunzio del Papa, di molti prelati, Parrochi, ecclesiastici, Abati, religiosi, Cavalieri, dame. annoverato fra i Beati da Benedetto XIII nel 1729, solennemente canonizzato in Roma da Clemente XII nel 1736, ammirato dappertutto come eroe della Cristiana carità ed umiltà venerato con culto singolare dagli Ecclesiastici.

**L' AUTORE**

**A NOME DE' SUOI DIVOTI**

**QUESTO LIBRO**

**DEDICA E CONSACRA.**

## INDICE

|                                                                                                                            |               |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------|
| <i>Cenni storici intorno alla vita di San</i><br><i>Vincenzo De'Paoli . . . . .</i>                                        | <i>pag.</i> 5 |
| <i>Giorno I. Carattere di San Vincenzo</i><br><i>de'Paoli . . . . .</i>                                                    | " 14          |
| <i>Giorno II. Sua imitazione di Gesù</i><br><i>Cristo. . . . .</i>                                                         | " 23          |
| <i>Giorno III. Sua carità verso de'mendici. *</i>                                                                          | " 29          |
| <i>Giorno IV. Amore del Santo per Dio. *</i>                                                                               | " 36          |
| <i>Giorno V. Sua carità verso il prossimo</i><br><i>e specialmente verso de' condannati</i><br><i>alle galere. . . . .</i> | " 48          |
| <i>Giorno VI. Servigi resi dal Santo ad</i><br><i>ogni grado di persone . . . . .</i>                                      | " 60          |
| <i>Giorno VII. Conversioni operate da San</i><br><i>Vincenzo de'Paoli. . . . .</i>                                         | " 70          |
| <i>Giorno VIII. Della sua dolcezza . . .</i>                                                                               | " 85          |
| <i>Giorno IX. Delle sue divozioni partico-</i><br><i>lari. . . . .</i>                                                     | " 98          |
| <i>Giorno X. Dell'eguaglianza del suo</i><br><i>spirito. . . . .</i>                                                       | " 106         |
| <i>Giorno XI. Dell'umiltà di S. Vincenzo</i><br><i>de'Paoli. . . . .</i>                                                   | " 111         |
| <i>Giorno XII. Della sua fede . . . . .</i>                                                                                | " 121         |
| <i>Giorno XIII. Delle sue massime. . . .</i>                                                                               | " 127         |
| <i>Giorno XIV. Sua mortificazione. . . .</i>                                                                               | " 139         |

|                                                                                            |     |
|--------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| Giorno XV. <i>Sue occupazioni.</i> . . . pag.                                              | 150 |
| Giorno XVI. <i>Sua pazienza</i> . . . . .                                                  | 159 |
| Giorno XVII. <i>Sua povertà.</i> . . . . .                                                 | 169 |
| Giorno XVIII. <i>Sua prudenza</i> . . . . .                                                | 176 |
| Giorno XIX. <i>Sua purità.</i> . . . . .                                                   | 183 |
| Giorno XX. <i>Sua Gratitude</i> . . . . .                                                  | 192 |
| Giorno XXI. <i>Suo rispetto verso i Superiori ecclesiastici.</i> . . . . .                 | 197 |
| Giorno XXII. <i>Suoi ritiri spirituali</i> . . . . .                                       | 204 |
| Giorno XXIII. <i>Sua semplicità.</i> . . . .                                               | 214 |
| Giorno XXIV. <i>Della sua confidenza in Dio.</i> . . . . .                                 | 221 |
| Giorno XXV. <i>Sua uniformità al divino volere</i> . . . . .                               | 228 |
| Giorno XXVI. <i>Della sua condotta.</i> . . . .                                            | 234 |
| Giorno XXVII. <i>Sue Missioni</i> . . . . .                                                | 242 |
| Giorno XXVIII. <i>Suo zelo per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime.</i> . . . . | 251 |
| Giorno XXIX. <i>Del suo disinteresse e del suo distacco dai beni della terra</i> . . . . . | 259 |
| Giorno XXX. <i>Sua preziosa morte.</i> . . . .                                             | 267 |
| Giorno XXXI. <i>Elogio per la festa del Santo</i> . . . . .                                | 272 |
| <i>Omaggio a San Vincenzo</i> . . . . .                                                    | 282 |

FINE



